3 1761 05308885 2

Presented to the

LIBRARY *of the*

UNIVERSITY OF TORONTO

from

the estate of

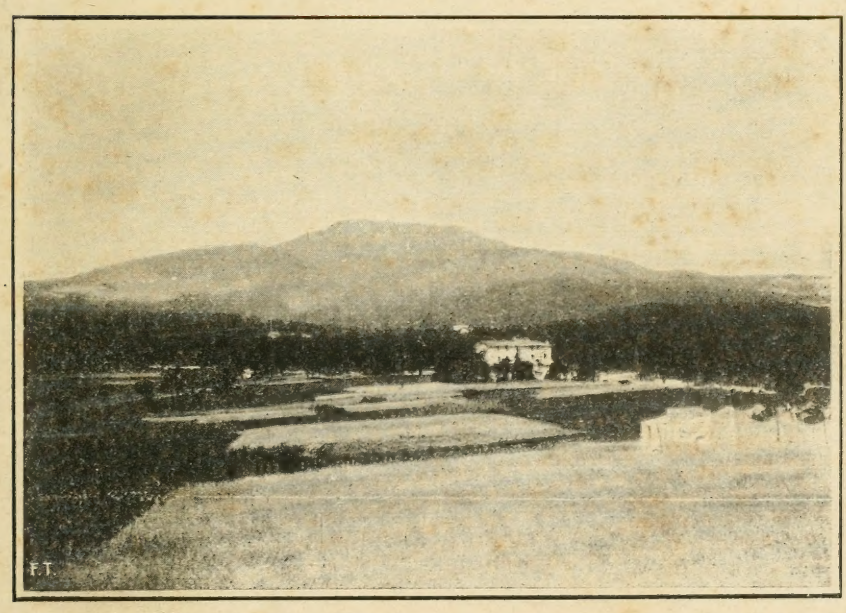
GIORGIO BANDINI

GIACOMO BARZELLOTTI

MONTE AMIATA

e il suo Profeta

(DAVID LAZZARETTI)

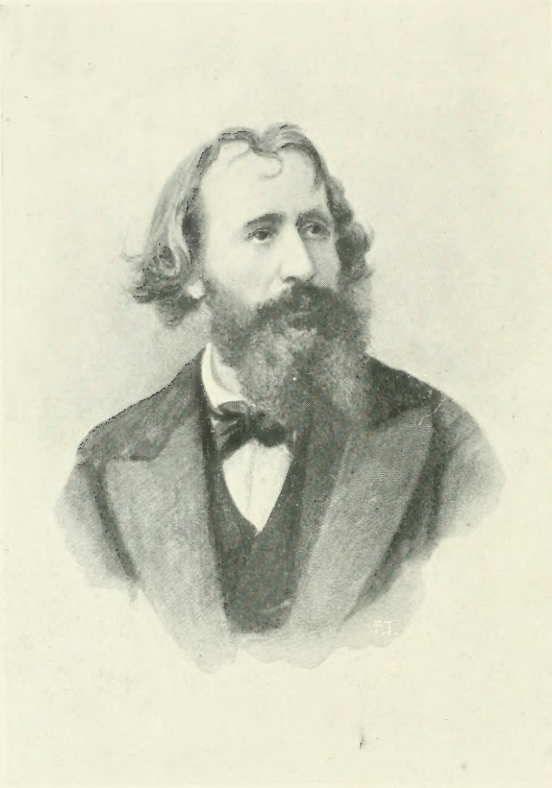


Con quattro tavole a colori e quarantanove incisioni.

MILANO
FRATELLI TREVES, EDITORI
1910.

MONTE AMIATA E IL SUO PROFETA

(DAVID LAZZARETTI).



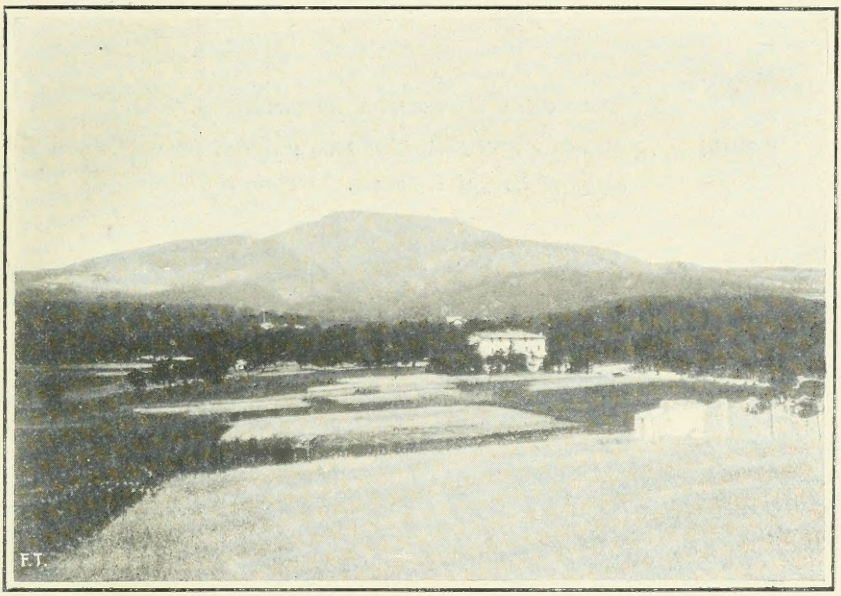
David Lazzaretti, detto il Santo.

GIACOMO BARZELLOTTI

MONTE AMIATA

e il suo Profeta

(DAVID LAZZARETTI)

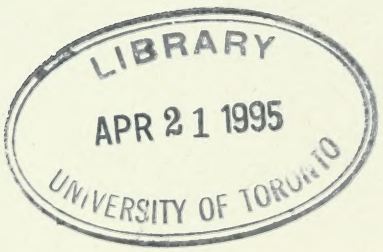


Con quattro tavole a colori e quarantanove incisioni.

MILANO
FRATELLI TREVES, EDITORI
1910.

PROPRIETÀ LETTERARIA ED ARTISTICA.

I diritti di riproduzione e di traduzione sono riservati per tutti i paesi, compresi i regni di Svezia, Norvegia e Olanda.



Milano. — Tip. Fratelli Treves.

Com'erano vestiti D'avid e i suoi seguaci,
e quali vessilli portavano il giorno della
" discesa „ del Profeta da Monte Labbro
(18 agosto 1878).

David Lazzaretti.

Sacerdote-Eremita.

Principe legionario.

Discepolo.

Musicante.

Suora di carità.

Matrona.

Fanciulla pia.

Figlia dei cantici.

Vessillo della 1.ª legione italiana. Vessillo dei militi delle sante Milizie.

Bandiera di legno che fu innalzata il giorno 16 agosto 1878
in cima alla torre di Monte Labbro.

PREFAZIONE.

Anche oggi, dopo più di trent'anni dalla tragica fine di David Lazzaretti, resta di lui e del moto religioso, ch'egli suscitò intorno a sè, un ricordo vivo, non solo nel popolo della nostra Montagna, ma in tutta Italia e fuori, fra quanti seguono e studiano con interesse, crescente ogni giorno, i fatti della coscienza religiosa.

Quando uscì a Bologna, in due edizioni dello Zanichelli, nel 1885 e nel 1886, il mio libro su David Lazzaretti, non si era ancora spenta l'eco dolorosa sollevata nell'opinione politica del paese dai sanguinosi *fatti di Arcidosso* per la grave parte di responsabilità, che n'era ricaduta sul Governo; duravano nel loro pieno fervore le inchieste e le discussioni, con le quali gli *alienisti* avevano voluto fare dello stato mentale di David e dei suoi e di tutto il fenomeno religioso del Lazzarettismo un oggetto di studio esclusivamente appartenente al campo della loro scienza.

Il mio libro dovè certo a queste circostanze buona parte della fortuna che ebbe; sebbene, per proposito, si tenesse lontano così « dal voler rieccitare i sentimenti » sorti da quei fatti, come « dal farne servire il racconto a suggerire novità religiose, sociali o politiche »; e sebbene dissentisse nel fondo dalla tesi degli *alienisti,* rivendicando ad un campo di osservazione più largo, e — mi si lasci dir così — più intimamente *umano*, lo studio del Lazzarettismo considerato come fatto morale e religioso.

Debbo e posso anche dire che al mio lavoro certo non nocque l'aver voluto essere innanzi tutto un'opera d'arte? Non so; ma è possibile che i lettori mi abbian tenuto conto, se non altro, della buona volontà del mio tentativo. E lo chiamo così senz'ombra di falsa modestia. Nessuno certo sente più di me l'abisso, che innanzi agli occhi di chiunque intenda davvero che cosa sia un'opera d'arte e di pensiero, si apre

immenso tra l'arduo cimento dell'eseguirla e le altezze dell'ideale, con cui fu concepita. E l'ideale, che avevo davanti anche in questo mio lavoro, era contemperarne in intima unione la materia con la forma, fare uscir tutta e intera nella sua intima vita la realtà delle cose dalla interpetrazione, che ne davano, esprimendole, resuscitandole, l'intelletto e la fantasia: l'ideale della storia, quale io la penso, quale, spero, ce la darà l'avvenire, intesa nel suo significato più alto e più vero.

Ma appunto perchè questo era ed è il mio ideale, non mi lascerò mai indurre nella tentazione di prendere in parola Giovanni Pascoli, che nella sua bella Antologia *Sul Limitare*, ove son riportati più brani del mio libro, lo giudicava opera di verità e d'arte, riuscita consentanea a codesto ideale che l'aveva ispirata. — Il tuo giudizio — o Giovanni Pascoli — fu anche questa volta uno di quei tuoi geniali trascorsi di critico benevolo, che ti vengon dal cuore, pari in te all'ingegno profondamente sensitivo, alto e squisito; trascorsi ignoti alle anime anguste e alle menti corte, che, incapaci delle cose grandi e buone, si arrovellano e si assottigliano per cercar di scuoprire, a ogni costo, intorno a sè non altro che il brutto e il cattivo.

Ma comunque si voglia giudicare l'opera mia sotto l'aspetto letterario, — e il giudicarla spetta ora di nuovo ai lettori, — questo però io credo di poter dire senza vana temerità, che il *motivo* scientifico e filosofico, da cui mi fu suggerita, è vero. Essa mi si disegnò in mente fin da principio come *un contributo all'embriologia dei fenomeni religiosi;* — così mi parve di poterla definire, secondo un concetto che esposi nella prefazione alla prima edizione con queste parole:

"Una scienza, nuova, se non pei suoi intenti e pel fine a cui mira, certo per la coscienza, intima in lei, del metodo critico che la dirige, si disegna ogni giorno più sulle rovine della Metafisica antica, e compone a poco a poco in forma di dottrina quel che di più sicuro vien fuori dalle dispute dei sistemi. Piuttosto che una nuova *filosofia*, io la chiamerei una *psicologia della storia*. Essa sta, direbbe un matematico, allo studio dei grandi fatti e delle leggi generali della società umana come la Meccanica molecolare sta all'Astronomia e alla Fisica. È uno studio paziente, intuitivo e metodico al tempo stesso, delle leggi delle forze più semplici che operano nella coscienza umana, e che nelle loro manifestazioni complesse e sotto l'efficacia delle necessità sociali danno per resultato i grandi fatti storici.

"E un tale studio, a cui presta materiali sempre nuovi, non solo il lavoro scientifico dei filosofi, degli antropologi e degli *alienisti*, ma anche questo continuo pubblicare, che oggi si fa, memorie, *documenti umani* d'ogni sorta, accenna a voler comprendere sempre più anche i fenomeni religiosi nel campo della psicologia. È un genere di ricerche propriamente induttive, che si vale di quanto la critica storica comparata ha scoperto nello studio delle singole religioni, e mentre ne osserva

i fenomeni in tutte le circostanze particolari di luogo, di tempo, di razza, nelle quali si sono prodotti, mira a trarne fuori il valore e il contenuto morale umano.

"Si capisce come in chi guardi da codesto punto di luce i fatti della coscienza religiosa, l'imparzialità della scienza, pur rispettando altamente ciò che la coscienza umana rispetta, possa, debba anzi giungere sino a dare sovente la stessa importanza così alle più grandi e alle più sublimi, come alle minime e alle più umili tra le manifestazioni del sentimento religioso e a quella delle sue malattie e dei suoi delirî. Una psicologia, degna davvero di applicare i principî della scienza moderna alla critica delle religioni, non deve lasciare ai soli *alienisti* il tentarne la patologia. In uno studio scientifico della vita del Cristianesimo la storia delle eresie e delle sètte può avere per il lettore un interesse pari a quello della storia dei dommi.

"Se non che i fenomeni della coscienza religiosa presentano, come tutti gli altri della stessa specie, grandi e talvolta insuperabili difficoltà a chi voglia coglierli nella loro presenza e nella loro realtà viva. E io dubito molto che possano mai riuscire non illusorie quelle *esperienze religiose* che Ernesto Renan in un suo libro proponeva di tentare in Asia e in Affrica, e che, a parer suo, non costerebbero più di venti o trenta milioni. È la stessa difficoltà che si attraversò sempre ai progressi della psicologia individuale e sociale, e che riesce insuperabile ogni qualvolta il fatto religioso da osservarsi sia, non solo collettivo, ma anche di quelli, al cui prodursi non può l'osservatore assistere, perchè passati ormai per sempre dalla storia dell'anima umana e proprî soltanto alle età primitive ingenue. Tali sono il sorgere, il morire, il trasformarsi di religioni destinate ad avere vita larga e potente, come il Buddismo, il Cristianesimo, il Maomettanismo; fenomeni, di cui noi non possiamo più ormai farci che appena un'idea, osservando da vicino ciò che avviene in mezzo al vivo fermento delle sètte religiose in Russia, in Oriente e negli Stati Uniti.

"Talvolta, è vero, anche tra le nazioni più civili d'Europa, ove la coltura, la riflessione critica, la infinita prosa borghese del vivere moderno spensero anche negli animi popolari la spontaneità della natura creatrice delle religioni, del linguaggio e delle primitive forme d'arte, accade, più in specie tra i volghi delle campagne, qualche eruzione improvvisa di fede alta e viva o di fanatismo da rammentare quelle d'altri tempi. Di qui l'interesse che destarono da per tutto, appena avvenuti, i fatti d'Arcidosso. Importa molto che *esperienze* rare, fuggevoli come queste non si sottraggano allo studio della psicologia sociale, che non siano lasciate solo a chi debba farle passare attraverso al vaglio, sovente un po' troppo minuto e angusto, di un'analisi da *specialista*. Eppure solo chi ha provato quanto sia difficile, massime poi in certi casi, *osservare, sperimentare* nel vero senso scientifico di queste parole, e sa che cosa voglia dire far la storia vera, imparziale di un benchè minimo fatto accaduto ieri sotto i nostri occhi, può capire quale ufficio delicato sia per una critica seria il cogliere nei suoi veri tratti, il mettere in quel punto di prospettiva, da cui dovrà poi guardarla la scienza, la descrizione di un moto religioso sorto in mezzo a popolazioni della campagna incolte, passionatissime.

"E questo io mi son provato a fare nel mio libro. Dove mirando a riprodurre il più che m'era possibile la vita, il moto del fenomeno da me descritto, ho sempre avuto l'occhio a rilevarne i tratti che me-

glio lo porgono allo studio della scienza; come fa l'artista, che *preparando* per un Museo o per un Laboratorio l'esemplare d'una Fauna quasi estinta, studia di conservarne sino ai particolari minuti le forme caratteristiche, specialmente quelle nelle quali l'impronta del tipo più alto della specie si ravvisa tra le imperfezioni embrionali e le degenerazioni mostruose.

"E anche nei fatti di Arcidosso questo *tipo della specie* ci si riconosce. È quello del sorgere, dell'imporsi che fa a mano a mano, per quasi dieci anni, alla coscienza di un largo volgo di credenti una fede nuova, il cui valore di propaganda sta tutto nell'azione personale d'un uomo, nato ad esprimere in sè in forma rozza quanto si vuole, ma non per ciò men vera, il tipo del credente entusiasta, del profeta popolare, del fondatore di sêtta religiosa: una specie di Maometto da villaggio toscano, furbo e, a un tempo, esaltato, credulo e accorto, ingenuo e intrigante, a volte assennato, a volte maniaco. Ed è notevole come nel tempo stesso ch'egli vuol riprodurre in sè, per suggerimento della sua fantasia esaltata, molti tratti esteriori della vita di Gesù Cristo, la disposizione di mente e d'animo dei credenti in lui venga ad essere, innanzi e dopo la morte del loro maestro, analoga e in parte anche identica a quella dei primi Cristiani. Una specie di *ricorso* psicologico, che si rinnova nella coscienza religiosa popolare tutte le volte che, commossa da nuove rivelazioni divine, sente il bisogno di *aspettare a termine e a tempo fisso* la verificazione dei suoi timori e delle sue speranze apocalittiche, fa del Millenarismo, non, come molti hanno creduto sin qui, un episodio proprio soltanto a certe epoche del Cristianesimo, ma, a parer mio, un concomitante necessario di tutti, o di quasi tutti i moti religiosi mistici, massime nei loro principî. L'*esperienza* che ce ne offre il Lazzarettismo, sta a conferma di questa nuova e più larga interpetrazione che io propongo qui dei *motivi* psicologici delle credenze millenarie. Ma codesta *esperienza* ci mostra, credo, qualche cosa di più. Ricollegandosi, come io credo aver dimostrato, alla grande tradizione mistica medievale e all'idea madre dell'*Evangelo eterno*, il Lazzarettismo può accennare, col riapparire improvviso di tale idea, a quello tra i possibili svolgimenti futuri del Cristianesimo, che forse troverebbe nel passato della coscienza popolare addentellati più naturali e più tenaci. „

Delineata e condotta così, l'analisi, di cui è ordito tutto il mio lavoro, vuol ricercare dietro a ciò che il moto Lazzarettista ha di più proprio e di particolare nelle sue circostanze di luogo e di tempo, nelle condizioni di mente e d'animo dei suoi attori, quello che io chiamai « l'eterno religioso » dell'anima popolare, anzi dell'anima umana. Codesto, che era come il motto del libro, ne dava insieme al motivo, dal quale l'opera era stata suggerita, quasi la nota fondamentale di verità e — se mi è lecito dirlo — di modernità; alla quale, allora e poi sempre più, doveva rispondere dal fondo l'animo dei lettori.

Quando io scrivevo, le questioni riguardanti i problemi della coscienza religiosa destavano fra noi poco o punto interesse. Non un alito di novità si moveva nel pensiero dei cre-

denti. I cultori degli studî biblici, fiorenti altrove e da un pezzo, in Italia si sarebbero potuti contare sulle dita, e non avevano svegliato intorno a sè il minimo moto di attenzione nel gran pubblico. Un libro di polemica religiosa, messa in azione, qual'è *Il Santo* di Antonio Fogazzaro, allora non avrebbe avuto, ad onta di tutto l'ingegno e l'arte che vi ha messo l'autore, la folla dei lettori che ha avuto ieri al suo apparire. In varî miei scritti, usciti fra il 1885 e il '95, ove trattando, come io soglio, soggetti morali e problemi di psicologia storica, avevo sempre tenuto fisso l'occhio su quello del nostro carattere nazionale, deploravo questa indifferenza, questa noncuranza generale delle nostre classi colte per tutto ciò che riguarda la storia e la critica delle idee religiose [1].

I giovani, che son sempre la sensitiva intellettuale di un'epoca, andavano però già fin d'allora incontro ai nuovi tempi, che preparava la fine del secolo. E da molti, a cui forse più d'una pagina del mio libro aveva detto a voce alta il segreto comune della loro mente, mi venne più volte, durante codesti anni del mio insegnamento a Napoli, quella calorosa e viva e schietta simpatia d'assenso spontaneo, che a chi pensa e lavora per un ideale val più di migliaia di applausi e di articoli lodativi.

Da alcuni anni in qua le condizioni dello spirito pubblico si sono però andate mutando fra noi. Se non c'è — e inutilmente si tenterebbe di destarla — una questione religiosa, l'attenzione e, se non altro, la curiosità delle menti più colte, più modernamente sensitive, s'è ormai cominciata a voltare verso i problemi della coscienza religiosa e verso coloro che li trattano.

E poi il sorger che fa ogni giorno più fra i credenti un nuovo intimo bisogno di rendersi consapevoli della loro fede alla piena luce dell'intelletto; l'eco sempre più larga, ora diffusa anche tra i laici, degli ultimi resultati della critica religiosa straniera; l'entrata dei cattolici, disciplinati a partito militante, nella vita politica del paese; — questi ed altri fatti e primo fra tutti la viva attenzione destata nel pubblico dalle dottrine dei Modernisti, vanno a poco a poco formando anche in Italia tutto un nuovo ambiente d'idee e di sentimenti, ove il valore storico e sociale dei fatti della coscienza religiosa potrà esser sempre meglio compreso e studiato con equità e con serena larghezza di critica.

In tali disposizioni delle menti e in mezzo a siffatte tendenze della nostra coltura, la materia di questo mio libro, guardata sotto l'aspetto scientifico, da cui mi si è offerta,

[1] Vedi il mio libro *Dal Rinascimento al Risorgimento*. R. Sandron. Palermo; seconda edizione, 1909.

mi pare possa dirsi un soggetto di studio oggi più vivo e d'attualità che non fosse trent'anni sono quando David cadde ucciso. Il giudizio autorevole, dato da Ernesto Renan nel 1885, *dell'importanza* dei fatti di Arcidosso, chiamati da lui *un document infiniment précieux pour l'histoire critique des religions*[1], ora può essere meglio compreso e misurato in tutto il suo valore dai lettori italiani colti. Con l'allontanarsi di quei fatti da noi nel tempo, con l'essersi dileguata sino all'ultima traccia dei sentimenti e delle passioni municipali e politiche, da cui furono accompagnati e seguiti, essi si sono ora intellettualmente avvicinati sempre più all'occhio della critica e della scienza. Uscendo fuori del cerchio (diciamolo) un po' angusto, ove la tecnica specialistica degli *alienisti* voleva e vorrebbe anche oggi chiuderlo, come in un suo proprio dominio, lo studio del moto religioso Lazzarettista potrà mostrare sempre più allo psicologo e allo storico delle religioni qual ricco fondo di esperienze umane abbia in sè. E agli osservatori, agli studiosi della vita morale del popolo italiano, che troppi anche fra i migliori uomini delle nostre classi politiche ignorano, la rivelazione che del suo persistente bisogno religioso vien fuori innegabile dai fatti di Arcidosso, può dare oggi più d'un utile ammonimento. Questo, tra gli altri: che il credere — come oggi pare credano le classi dirigenti d'Italia — cosa affatto indifferente all'esistenza di uno Stato il mantenervi o no inviolata la parte, che la religione vi ha sempre avuto, come regime interiore degli animi; il credere a cuor leggero che si possano abbattere impunemente tutti i sostegni tradizionali della vita e della condotta morale di un popolo senza poter sostituirne di nuovi uno solo che li valga, è peggio che ignoranza supina; è incoscienza stolta e colpevole.

L'interesse che destò subito la notizia della strana avven-

[1] Ecco la lettera ch'egli mi scrisse il 20 di marzo 1885:

"Monsieur. Je vous remercie bien vivement de l'envoi que vous avez bien voulu me faire de votre précieux volume sur Lazzaretti. Vous avez parfaitement vu l'intérêt des faits d'Arcidosso, et votre livre est un modèle de la manière dont ces sortes d'enquêtes doivent être faites. C'est un document infiniment précieux pour l'histoire critique des religions. En particulier, le mouvement galiléen du I^er^ siècle de notre ère et le mouvement ombrien de François d'Assise en reçoivent de très-vives lumières. Pour faire scientifiquement l'étude des religions, il est presque aussi important de bien connaître les tentatives avortées que celles qui ont réussi. Dans le passé, les documents sur les tentatives avortées sont très-rares. Un fait de ce genre, se déroulant au grand jour de la publicité et analysé avec le soin et la sagacité que vous y avez mis, constitue un phénomène unique et de la plus haute valeur."

. . . . . .

"Je regrette que l'âge et de nombreux devoirs rendent maintenant plus rares mes voyages en Italie; vous êtes un des esprits avec lesquels j'aurais le plus aimé à m'entretenir.

"Veuillez croire, cher Monsieur Barzellotti, à mes sentiments les plus distingués et les plus dévoués." E. Renan.

tura religiosa del Lazzaretti, è rimasto vivo, anzi può dirsi sia cresciuto col tempo anche fuori d'Italia. Ce lo mostrano gli articoli e i libri, che sono apparsi quasi ogni anno sino ad oggi, dettati, oltrechè da intenti critici e scientifici, da quella, direi, suggestione di simpatia, che vien fuori dal *fatto* stesso e dalla genuina impronta che v'ha lasciato di sè lo spirito popolare italiano e dal mirabile sfondo, su cui il fatto si proietta, di uno dei più bei paesaggi fra quanti ne ha il « bel paese ». Dopo il racconto, che da par suo ne scriveva sulle traccie del mio libro Guy de Maupassant in un primo articolo del *Figaro* il 1.° gennaio del 1886, e un denso studio dello storico F. T. Perrens, uscito due anni appresso nella *Nouvelle Revue*, col titolo *Un Savonarole rustique à la fin du XIX^e^ siècle*, è stata tutta una serie di pubblicazioni succedutesi a brevi intervalli sino al libro di E. Hutton: *In the unknown Tuscany*, apparso oggi, che ha un intero e lungo capitolo sul Lazzaretti.

E cogli articoli e coi libri venivano i visitatori stranieri, tirati qua dal fascino, che ha, massime sulle nature nordiche, questa rara *varietà italiana*, che ci presenta la storia contemporanea dei moti religiosi sorti dall'ingenua anima popolare. È uno di quei documenti umani che più attraggono chi ne vada in cerca. E non passa anno ormai che le piccole borgate, prossime ad Arcidosso e i casolari spersi tra i boschi verso la Maremma, ove il Profeta ha tuttora i suoi fedeli, non accolgano di questi esploratori, di questi interpetri stranieri dell'anima del Lazzarettismo. I vecchioni dalla gran barba candida, superstiti della schiera degli *apostoli*, degli *eremiti*, dei *principi legionarî*, che scortava *il Santo* nella sua fantastica *discesa dal Monte*, stupiscono in quella loro ingenuità bonaria di montagnoli al vedere come l'opera del Maestro, rimasta finora — essi dicono — incompresa dal mondo, possa pure attirare ancora un'attenzione così viva.

Qualche anno fa, una domenica, essi stavano, com'è loro uso, riuniti sotto i castagni a pregare, a cantare gl'inni e le *lodi* composte da David, quando venne tra loro per conoscerli e per interrogarli il dottor Emilio Rasmussen, un danese. Egli s'era proposto di tenere all'Università di Copenhagen, ove insegna, un corso di lezioni *sul tipo dei Messia*. E ora veniva a studiarlo sul vero, a raccoglierne i tratti dalla viva voce di questi credenti in un nuovo Messia apparso oggi. Il Rasmussen si trattenne varî mesi in mezzo a loro. Quale ricca raccolta di materiali egli abbia fatto pel suo studio lo mostra il libro da lui pubblicato nel 1904 a Copenhagen col titolo *Un Cristo ai nostri giorni*, che si vale del mio, e ne conferma le induzioni intorno al Gioachimismo delle profezie di David. Il libro è già alla sua seconda edizione. Io ne parlo nelle note. Me lo ha reso accessibile la longanime cortesia

del prof. Lucio Mariani, il chiaro archeologo romano, alla cui sicura conoscenza del danese ho potuto ricorrere.

Tra gl'italiani che di recente hanno parlato del Lazzaretti con sicura conoscenza di questi luoghi e dell'ambiente sociale, ov'egli visse e operò, è Mario Pratesi, nato a Santa Fiora. Io nomino qui l'autore dei *Ricordi veneziani*, perchè le pagine del suo libro *Paesi e figure d'Italia* (Torino, Roux e Viarengo, 1905), che narrano i fatti di Arcidosso, sono tra le più belle della sua larga opera di scrittore; larga e, a un tempo, di squisita finezza toscana e tutta penetrata da una evidenza di osservazione della natura, per cui egli può dirsi l'unico dei nostri scrittori contemporanei, che abbia resa dal vero la mirabile multiforme bellezza di quasi ogni parte d'Italia.

L'esser così restato presente nel ricordo e nell'attenzione degli studiosi e del pubblico il soggetto che io trattavo venticinque anni sono, ha continuato a questo mio libro un po' della fortuna che ebbe appena uscito. Esaurite le due edizioni bolognesi, il *Lazzaretti* è stato ed è letto ancora nei brani, che ne riportano varie Antologie; letto nelle scuole di letteratura, perchè creduto adatto a farvi sopra osservazioni riguardanti più che altro la forma e lo stile. Ma per ciò che ne riguarda lo spirito, e quel profondo, sincerissimo rispetto d'ogni cosa morale e d'ogni idealità religiosa, che io m'ero proposto scrivendo, nessuna prova migliore nè più confortante potevo avere d'esser riuscito fedele in tutto a questo mio proposito, che il vedere il mio libro posto tra le mani dei giovani da uomini, il cui solo nome suona altezza morale d'ingegno e di carattere. Basti per tutti un solo nome. Giuseppe Cesare Abba ha letto più volte — me lo diceva egli stesso — lunghi brani del mio libro nelle sue lezioni di letteratura al Liceo di Brescia.

*

Questa che ora viene in luce col presente volume nelle nitide stampe dei Fratelli Treves, è, ancor più che una nuova edizione del *Lazzaretti*, una pubblicazione nuova. Non ho mutato nè il disegno nè le proporzioni dell'opera mia, ma vi ho portato molti ritocchi e aggiunti particolari importanti e curiosi e qualche più largo cenno degli scritti del Profeta. E interamente nuova e scritta per questa pubblicazione è l'introduzione sul Monte Amiata, che traccia per somme linee e colorisce con aneddoti caratteristici la storia di queste borgate e delle condizioni intellettuali e morali e della vita degli abitanti: materia curiosa e, spero, da interessare i lettori, che ho, in parte, tratta da manoscritti interamente inediti

del secolo XVII. Ne uscirà, son certo, più chiaro agli occhi degli osservatori dei fenomeni morali da quale ambiente atavico di tradizioni religiose e sociali sia venuta la *forma mentis* del *Santo* e dei suoi seguaci. Di questi e della loro società religiosa, vivente tuttora, parlano le *note* aggiunte al volume, nelle quali i lettori troveranno anche nuovi dati intorno all'origine delle profezie del Lazzaretti e i giudizî espressi su di lui da due suoi recenti biografi.

Ai visitatori, ormai sempre più frequenti, della nostra Montagna — sino a ieri, quasi, presso che sconosciuta anche agl' italiani — vorrebbe questo volume essere come l' interpetre della sua bellezza. A ritrarne il carattere severo e grandioso è venuto quassù due volte — ospite graditissimo — Andrea Vochieri, il noto conferenziere. Le sue belle fotografie, qui riprodotte dalle numerose incisioni, di cui è sparso il volume, lo mostrano anche questa volta maestro nel saper vedere e cogliere il vero artisticamente. Lo ringrazio d'aver voluto con tanta bontà da amico prestare a questo volume l'opera dell'arte, di cui egli si è fatto un piacere così nobile.

E ora due altre parole e ho finito.

Guardato oggi a questa ormai notevole distanza di tempo, il moto religioso dei montanari dell'Amiata sembra come allargarsi ai nostri occhi — sempre, è vero, nelle proporzioni che ha rimpetto ad altri fatti tanto più grandi — se lo consideriamo nei suoi molti e notevoli punti di contatto col passato dell'anima nazionale italiana. È l'aspetto, da cui si porge meglio all'osservazione del critico e dello psicologo. Non senza un profondo interesse essi vedranno infatti da quali oscure e più che secolari lontananze della vita e della coscienza del nostro popolo possano, in tempi commossi da grandi fatti, tornare a vibrargli nell'animo e nella mente mistiche esaltazioni e fantasie come quelle del Gioachimismo dell'*Evangelo eterno*. Che i Lazzarettisti non sian consapevoli — forse non lo fu mai neanche David — della piena consonanza della loro fede nel secondo avvento dello Spirito con quella dei mistici medievali, è circostanza che agli occhi del critico accresce anzichè toglier valore e significato al fatto. Adolfo Harnack potrebbe scorgervi una riprova della strana persistente vitalità, che hanno nella coscienza popolare alcuni tra i *motivi* dello svolgimento del domma cristiano.

Ho anche fiducia che Guglielmo James possa trovare nuova materia alle sue geniali osservazioni psicologiche in questa *varietà* latina, che ci presenta il Lazzarettismo, della specie delle *esperienze religiose*, da lui studiate, se non sbaglio, principalmente su dati e su esemplari anglosassoni. E tratti di famiglia schiettamente latini sono nella fisonomia del moto Lazzarettista questi, fra gli altri: l'assenza di quasi ogni libera iniziativa di riflessione individuale sui *motivi* intimi

delle loro nuove credenze, così nel maestro come nei discepoli; — quindi, la parte prevalente data all'elemento sociale, esteriore, rituale e alla gerarchia; — poichè David non volle mai, neanche in ultimo, fare la sua riforma senza Roma e senza il Papa; — e poi, altro tratto latino, anzi italiano, l'accordo delle mistiche aspirazioni religiose col patriottismo e col disegno di tutto un nuovo assetto politico del mondo, e più in particolare delle nazioni latine, unite insieme sotto il primato italiano; — infine, un'aura di reminiscenze classiche e del Rinascimento, ispirata dalla lettura dei nostri grandi scrittori in questi umili montagnoli, seguaci di un barrocciaio, che nel suo *Panlatinismo* voleva associata alle tre nazioni sorelle la Grecia, loro madre spirituale.

Ma appunto perchè venute su dallo spirito delle nostre classi popolari, queste e le altre idealità direttive della riforma predicata da David andarono diritte al cuore dei suoi seguaci, e danno anche a ciò che la sua propaganda ebbe in sè di più italianamente teatrale un colorito poetico che ispira simpatia. E la simpatia cresce anche nell'osservatore il più disposto alla critica, se si guarda alla gentilezza dei sentimenti e del costume, innata nel sangue italiano, che non si smentisce mai in codesto pur così vivo agitarsi di migliaia di rozzi montanari per più e più anni. L'indole retta e mite del nostro contadino, che oggi i disonesti aizzatori della lotta di classe — veri nemici del popolo e della patria — abbeverano d'odio e d'invidia, si è mostrata anche quassù aliena da ogni violenza e da ogni brutalità di fanatismo pur sotto l'impulso del sentimento religioso mistico, che è di tutti i sentimenti umani quello forse che più facilmente trascende. Qualunque possa essere il giudizio che l'alienista o l'uomo di semplice buon senso o il credente rigoroso vogliano dare dello stato di mente dei Lazzarettisti, dovrà però riuscire unanime nel riconoscere ch'essi non han commesso alcun atto malvagio. Nella loro rude ingenuità e nella loro ignoranza di quanto il dotto e il filosofo pensano in materia di religione, questi umili montanari hanno però concepito la religione nella sua forma più vera come moralità dell'animo e della vita.

Il Lazzarettismo è l'*unico* moto religioso, che in Italia e — credo si possa dire — negli altri paesi latini, sia ai nostri giorni venuto su dallo spirito popolare e abbia durato a lungo e lasciato traccie di sè, tuttora vive. Osservarlo, studiarlo — senza nè esagerarne nè deprezzarne il valore — come un complesso di documenti e di *dati* umani portanti in sè l'impronta della realtà viva, concreta, palpabile, può essere, mi pare, non inutile, oggi soprattutto, tra noi, in questo rivolgersi che fa l'attenzione delle nostre classi superiori verso i problemi morali, in questa non so se debbo dire o speranza

o aspettativa o curiosità crescente di un qualche nuovo o tentativo o fatto possibile o prossimo forse a sorgere nel campo delle idee religiose. Vederle in atto, vederle non nel miraggio di astratte speculazioni, ma nel cimento dei fatti e di tutto ciò che agisce sui fatti e sugli uomini e li muove e li suscita; vedere come nascano le religioni, come — è la tesi del mio libro — in certe date condizioni di tempi, di luoghi, di ambienti morali, ne spunti o per lo meno se ne accenni il germe o l'embrione, può giovare oggi sotto più aspetti. Può, se non altro, giovare a dissipar l'equivoco, in cui sono molti, i quali, con un'ignoranza delle leve motrici degli animi umani, che farebbe davvero stupire, se in Italia non fosse cosa comune, specie tra i dotti, credono che i moti religiosi e, in genere, i moti di ordine morale, possano essere il prodotto delle idee astratte e della scienza e possano esser fatti dagli uomini di pensiero, dai dotti.

Non v'è supposizione più puerilmente falsa di questa. Nessuna rivoluzione religiosa, che abbia penetrato a fondo gli animi umani e la vita dei popoli e vi abbia lasciato effetti durevoli, è mai stata opera del pensiero e della speculazione scientifica. È stata invece sempre l'effetto di vivi impulsi di fede, la cui leva motrice non può trovare largo e saldo appoggio se non nel cuore delle moltitudini, ed è stata e sarà sempre in mano di uomini del tipo mentale diametralmente opposto a quello dell'uomo di studî, del pensatore astratto, dell'erudito, del critico.

Per quanto mirabili di dottrina e d'ingegno, i Tyrrell e i Loisy — come già i Lamennais e i Döllinger — non muoveranno mai una foglia. Dall'azione intellettuale ch'essi esercitano sul pensiero delle classi superiori, non verranno mai effetti ed impulsi di un'efficacia morale pratica bastante a muovere dal fondo lo spirito di una nazione e di un popolo intero.

A nessuno fin qui è dato prevedere quale potrà essere, in un avvenire forse tuttora molto lontano da noi, la sorte delle religioni oggi dominanti. È certo il Cattolicismo, l'unica grande forza morale saldamente organizzata che sia rimasta nel mondo, non accenna per ora a cadere. Ma quale abbia ad esserne forse un giorno il destino, e se o in qual modo possibile la trasformazione, se per forza sua propria e interiore, o sia per forza esterna di altra credenza, che gli succeda, questo potrà e dovrà deciderlo con sentenza definitiva solo la voce della grande anima delle folle e la coscienza dei popoli.

Piancastagnaio, il 20 settembre del 1909.

GIACOMO BARZELLOTTI.

Monte Amiata.

Monte Amiata veduto dalla Rôcca di Piancastagnaio.

L'Amiata, chiamato anche Montagna di Santa Fiora, è uno dei più bei monti d'Italia. Dai Romani era detto *Mons Tunii*, *Mons Tuniatus*. Situato all'estremo limite meridionale della Toscana, tra l'Umbria e la maremma grossetana, alto 1734 metri sul mare, esso segna l'elevazione maggiore di quello che i corografi chiamano altipiano toscano; è un potente cono trachitico, sorto per forza vulcanica su un basamento di roccie sedimentari arenacee, scistose e calcari, spettanti per la massima parte al terziario antico od eocene. Le acque all'interno del cono trattenute in un reticolato di fratture e di meati, formano un'immensa provvista sotterranea. Ne sgorgano, alla base della grande cupola trachitica, sorgenti copiose, limpide, freschissime, la

maggiore delle quali, a libeccio, forma il fiume Fiora, — anticamente fiume Armino; — altre per l'Orcia scendono nell'Ombrone e pel Paglia nel Tevere.

Presso a queste sorgenti sul lembo del pianoro ondulato, che fa da cornice allo zoccolo della montagna, ed è tutto vestito, in un'estensione di più diecine di chilometri quadrati, da folte selve di castagni, sono cinque grossi paesi: Arcidosso, Castel del Piano, Santa Fiora, Piancastagnaio, Abbadia San Salvatore, abitati da una popolazione laboriosa e intelligente, che parla un toscano senese con qualcosa di romano nell'accento e nell'espressione.

L'Amiata è tra le parti montuose della Toscana una delle più fittamente abitate, e, sebbene prossima alla Maremma, delle più sane. L'aria vi è purissima; il clima aspro d'inverno, piacevolmente temperato l'estate; ricca la vegetazione digradante per varietà di colori dal fosco rossastro dei faggi, che cuoprono fitti la parte superiore del monte, e dal verde intenso dei castagni e dal cupo degli abeti e dei cerri sottostanti, al cinereo degli olivi e al verde chiaro dei vigneti sparsi lungo il pendìo sino al piano. Il terreno non grasso, ma per molta parte facile ad irrigare, remunera l'opera industriosa dell'uomo. I maremmani salgono lassù l'estate per rifarsi bevendo le acque salubri delle Bágnore presso Arcidosso, bagnandosi in quelle caldissime di San Filippo, ove restano avanzi di *terme* romane.

Il Monte Amiata è — dice il Repetti nel suo *Dizionario geografico fisico storico della Toscana* (Firenze, 1839) — "un pezzo di Svizzera nel centro della bella Toscana„; rimasto però finora poco noto anche agl'italiani, sebbene per la bontà e l'elasticità dell'aria e per la bellezza pitto-

resca del paesaggio sia preferibile a molti altri luoghi di villeggiatura montanina. Ma già in questi ultimi anni vi sono cresciuti di numero i villeggianti e i visitatori, non spaventati dalla via non breve da farsi in carrozza venendo da Roma per Chiusi (più breve quella da Siena per Montamiata), nè dalla scarsità e dalla poca modernità degli alloggi.

E anche questi vanno oggi crescendo e migliorando, a seconda della domanda, specie in Castel del Piano e Arcidosso, più vicini alle linee senese e maremmana, e anche nell'Abbadia San Salvatore, ove da alcuni anni si sono stabilite varie famiglie straniere a causa dei lavori della miniera di mercurio, aperta da una società tedesca, e che supera per ricchezza di prodotti tutte le altre della Montagna.

L'industria del mercurio è antichissima nel Monte Amiata, ben noto per ciò ed esplorato come una tra le regioni che ne sono più ricche in Europa. Vi si trovano traccie di scavi anteriori molto all'èra nostra. Tutta la Montagna abbonda, oltre che di questo, di altri minerali metallici e di terre minerali e di singolari produzioni naturali, che hanno invitato ad esplorarla e a studiarla fin dal secolo decimottavo naturalisti insigni e dotti viaggiatori, come Pier Antonio Micheli, Giovanni Antonio Targioni Tozzetti e Giorgio Santi, che la descrissero a parte a parte.

All'ombra degli antichi castagni, pei luoghi più solitari, nella pace dei meriggi estivi, sulle praterie ondulate sparse di musco, ove luccicano serpeggiando vene chiarissime, fra le grandi scogliere, sparse di licheni, pare aliti ancora un'aura di leggende. Ma ne serba deboli traccie la tradi-

zione popolare, ora nè ricca nè varia, non so se per la natura poco immaginosa della mente di quei montanari, o per essere essi rimasti sempre isolati là in quell'angolo del vecchio Stato di Siena, a causa della difficoltà delle strade, a confine della Maremma spopolata e d'immense boscaglie, che li separavano da Roma e da una gran parte degli Stati pontificî. Ricordo ancora le sere d'autunno, passate quand'ero bambino intorno al focolare, ove cuocevano le monne, intento per ore e ore a sentire Meo *dalle profacole*, che ce ne raccontava delle bellissime. Ma le lunghe fila, di cui le tesseva, gli venivano dai *Reali di Francia* e dai poemi cavallereschi francesi e dai nostri.

Le più antiche memorie che si hanno dei paesi dell'Amiata risalgono ai tempi, in cui i monaci dell'Abbadia San Salvatore — prima furono Benedettini e dal 1229 in poi Cistercensi — avevano possessi e privilegî in ogni parte della Montagna e vi esercitavano il potere civile e religioso. Di contratti relativi a case e a terre da loro possedute presso Santa Fiora e Piancastagnaio — anticamente detto Casal Piano — si hanno documenti che risalgono sino al nono secolo nelle carte del Monastero conservate ora negli archivi di Firenze e di Siena.

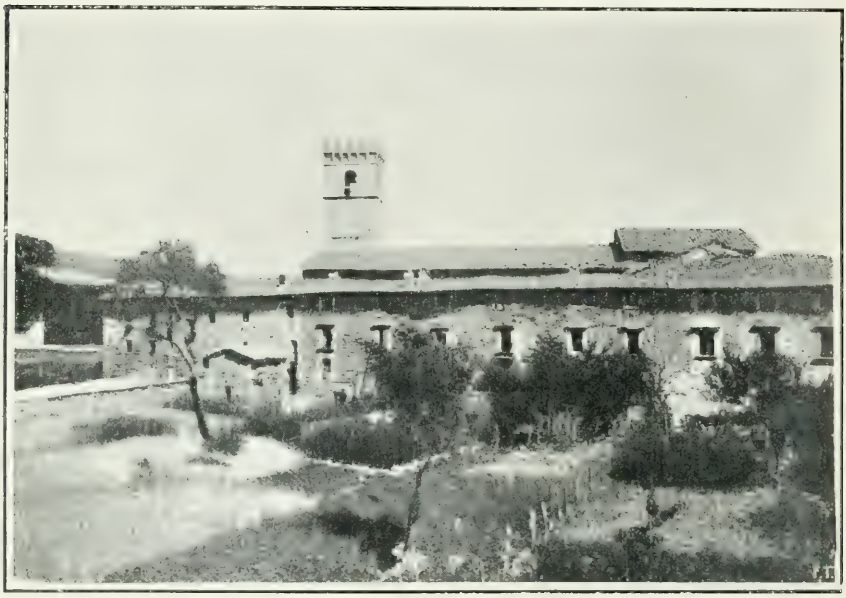
La celebre Bibbia Amiatina, che Pietro Leopoldo portò a Firenze dopo soppresso il Monastero, e ora è uno dei più preziosi tesori della biblioteca Laurenziana, stava in mano di quei monaci fino dal nono secolo. Era stata fatta esemplare in Inghilterra e offerta alla Cattedra di San Pietro da Ceolfrido abate di Jarrow nel Northumberland, e dopo la morte di lui, che pare avvenisse nel 716, portata a Roma, d'onde, non si sa sotto qual pontefice, era passata all'Abbadia.

Giovan Battista De Rossi ha il merito di essere stato il primo a sospettare " che la Bibbia fosse uno tra i codici superstiti delle biblioteche della Sede apostolica, *ricoverato lungi da Roma* nel monastero amiatino, e di aver divinata l'antica lezione dell'epigrafe dedicatoria, confermata poi mirabilmente dal testo di essa additato in un codice Harleiano del British Museum dal professor Hort dell' Università di Cambridge „. Ho citato qui ciò che mi scriveva dalla Laurenziana il dotto E. Rostagno. Della biblioteca del celebre monastero restano, oltre la Bibbia, altri sei codici che sono essi pure nella Laurenziana.

Degli antichi edifizî del monastero e della sua chiesa poco avanza dopo i rifacimenti degli ultimi secoli. Nel suo *Diario senese* il Gigli parla a lungo delle reliquie, che i monaci esponevano alla venerazione dei fedeli, tra le quali era, dice, anche " un frammento della mensa di Abramo quando convitò l'angelo „. Ultimo abate fu un Fatteschi abadingo, di cui la Biblioteca Vittorio Emanuele a Roma conserva molti studî eruditi e tra questi una storia inedita del monastero.

L'antica leggenda, che lo voleva eretto dal re longobardo Rachis, è morta nel Monte Amiata. Vive invece ancora l'altra, da me riferita, che attribuisce la fondazione del convento della Trinità presso Santa Fiora a un conte della celebre famiglia degli Aldobrandeschi, a cui apparteneva quell' Omberto che Dante incontra tra i superbi nel Purgatorio. La dominazione degli Aldobrandeschi, signori di Santa Fiora, che erano, pare, di origine salica, si estendeva già nel secolo XII a presso che tutta la maremma toscana, e durante il secolo seguente e dopo succedette quasi in ogni

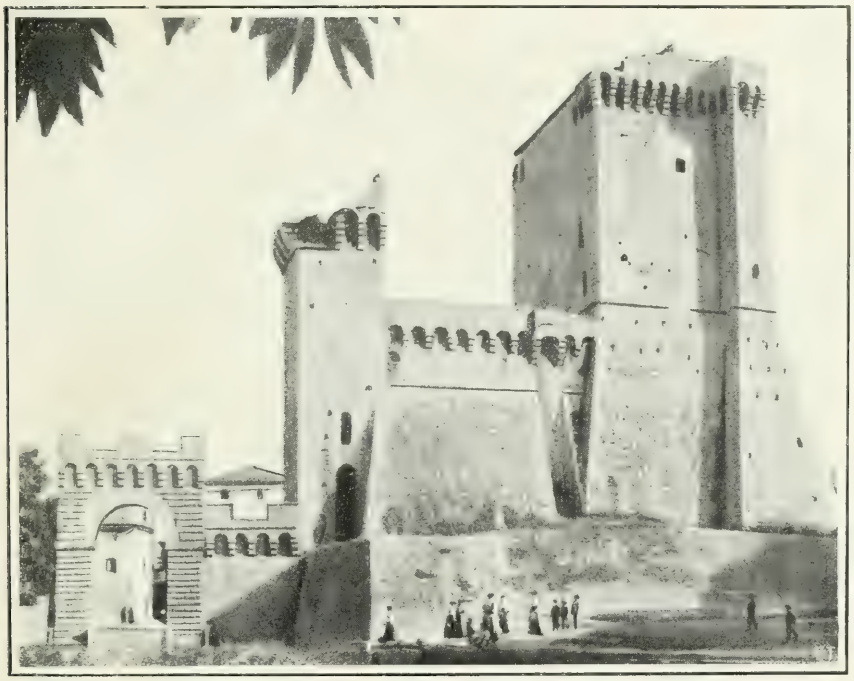
parte della Montagna a quella esercitata anche negli ordini civili dai monaci dell'Abbadia, i quali però conservarono a lungo in più luoghi la giurisdizione spirituale. A Siena nel Trecento si diceva: " I Conti di Santa Fiora hanno tante castella quanti l'anno ha dì „. Lo dice anche l'ingenuo e pio fra Filippo da Siena nei suoi *Assempri;* libro pieno di



Il Convento dell'Abbadia San Salvatore (pag. 6).

sacre paure mistiche e, per usare una bella espressione del Renan, " di sante inezie „; dove, fra i peccatori, la cui vita e la morte son portate ad esempio per edificazione del buon lettore, figurano più d'una volta i vassalli dei signori Conti di Santa Fiora; i quali pare fornissero allora al diavolo un contingente di dannati assai rispettabile. Delle lunghe e frequenti guerre tra i Conti e la repubblica di Siena parla spesso il Tizio nella sua importante cronaca inedita.

Nel secolo XIV i paesi della Montagna vengono quasi tutti dalle mani degli Aldobrandeschi o di altri signori in quelle dei Senesi. Arcidosso è conquistato nel 1331. Nello stesso anno gli Aldobrandeschi vendono Castel del Piano alla Repubblica, che nel 1347 compra da loro anche



La Rôcca di Piancastagnaio, veduta di fuori del paese.

il paese dell'Abbadia San Salvatore. Nel 1334 le si sottomettono i Visconti signori di Campiglia d'Orcia. Il popolo di Piancastagnaio, dopo essersi messo fin dal 1360 sotto l'accomandigia dei Senesi, si dà loro liberamente nel 1415 con capitolazioni e statuti speciali firmati l'anno seguente. Il 19 ottobre, giorno di San Massimino, i Senesi tolgono agli Orsini, Conti di Pitigliano, il castello del paese, il cui

cassero sta tuttora in piedi quasi intero, ed è uno dei più notevoli avanzi dell'antica architettura militare italiana.

Nella seconda metà del secolo XVI i paesi dell'Amiata seguono, dopo la resa di Siena e di Montalcino, le sorti dello Stato senese, e vengono sotto la signoria di Cosimo, meno Santa Fiora, che resta agli Sforza, finchè un conte Mario per debiti ne vende l'alta sovranità al Granduca Ferdinando II. Gli Sforza, che nel 1674 per le nozze di Federigo II con donna Livia Cesarini, figlia ed erede del Duca Giuliano, unirono a quello del loro casato il nome dei Cesarini, rimasero feudatarî del Granducato con prerogative e poteri sui loro vassalli, che Pietro Leopoldo abolì. All'entrare del secolo XVII Piancastagnaio fu, come vedremo, eretto in feudo da Ferdinando I.

Sebbene soggetti con le altre parti della Toscana alla sovranità dei Granduchi fiorentini, i paesi della Montagna, che avevano subìto le conseguenze politiche della caduta della repubblica senese, restano però ancora per secoli dipendenti, in parte, specialmente nel loro regime amministrativo, dallo Stato di Siena; il quale, com'è noto, conservò a lungo col nome un resto di autonomia nel Granducato toscano. Il Capitanato di Montagna, che nel 1587 fu da Radicofani trasferito ad Arcidosso, era tenuto per le cose della giustizia e per le cause civili da un cittadino senese con 2000 lire di stipendio. Piancastagnaio prima della sua costituzione in feudo sotto i marchesi Bourbon del Monte, aveva il Potestà da Siena, che dal 1589 in poi fu per ordine del Granduca Ferdinando I tratto annualmente a sorte « da un bossolo di dieci cittadini maggiori di anni 40, *fatto* ogni dieci anni dalla Balia di quella città ... Un cro-

nista pianese dice che il Granduca prese questo provvedimento " acciò che la terra e suo popolo fosser ben retti da persone mature e giudiziose, sendo massime il luogo posto confinante a stati alieni „. Anche dopo che per l'istituzione del feudo i magistrati preposti alla giustizia civile e criminale furono " messi „ — così si diceva — dal signor Marchese, se avveniva che la sentenza, pronunziata dal suo auditore in seconda istanza, nelle cause civili non fosse stata conforme alla prima data dal Potestà, si poteva " appellare al Concistoro della Signoria di Siena „. Al magistrato dei *Conservatori* di questa città, che era come " il depositario „ dei beni del Comune, doveva rendersi conto del modo, in cui venivano amministrati.

Le popolazioni dell'Amiata hanno tenuto sempre e tengono tuttora come loro capitale Siena, non Firenze. La comunità d'interessi e di relazioni di ordine civile, politico, amministrativo, e sopra tutto di commerci, che le ha legate per secoli alla città principale dello Stato, di cui facevan parte, era rafforzata dalla comunità dell'origine e delle tradizioni di razza e da quella del carattere. I nostri montagnoli sono, anche più che gli abitanti della maremma toscana, schiettamente senesi, non solo nella fisonomia e nel parlare, ma e nelle abitudini e nell'impronta sociale, sopra tutto poi in ciò che forma la caratteristica principale della mentalità di un popolo: nel loro modo di sentire e di concepire la vita e le cose morali. La forma intellettuale misticamente immaginosa della religiosità senese è uno dei tratti più notevoli della loro indole.

Da quell'esame, che resta ancora a fare, della fisonomia mentale delle nostre maggiori città toscane, fiorite ai tempi

dei Comuni, — esame che deve esser parte importantissima di tutta una psicologia comparata della nostra storia, — uscirà, come fatto dei più caratteristici, l'antitesi che contrappone l'una all'altra in tutte le manifestazioni essenziali al loro genio e alla loro vita storica le due grandi rivali: Firenze e Siena. L'intraprendente spirito fiorentino, che ai suoi tempi migliori unì sempre in un forte equilibrio di facoltà, vòlte all'azione, i maggiori ardimenti del pensiero e della fantasia inventiva col senno e coll'esperienza sicura delle cose, incarna in sè quell'acuto intuito del vero, quel senso della realtà e della vita, per cui la mente d'Italia muove, all'uscire dal Medio Evo, i primi passi verso l'età moderna, precorrendo di qualche secolo le altre nazioni d'Europa. In tutte le forme, nelle quali si rivela più immediata la fisonomia del genio della grande città, che fu mente e anima della seconda Italia, si vede espresso questo tratto dominante: l'accordo delle più alte idealità nel concepire potente e nel creare con la sicurezza del saper cogliere la realtà concreta, certa, palpabile. Questo si vede nei suoi massimi pensatori e scrittori da Dante al Machiavelli, che mentre guardano alto alle più audaci novità dell'ordine morale e civile, sempre fermano saldo il piede nel vero dei fatti e della vita, nelle grandi tradizioni della coscienza e della coltura d'Italia, disciplinando col " freno dell'arte „ il loro istinto geniale di veggenti, di precursori sublimi. Ciò si vede nei sommi artisti fiorentini, da Giotto al Masaccio e a Leonardo, dal Brunelleschi al Buonarroti: idealisti potentissimi nel concepire e nel comporre, nell'allargare e nel sollevare alto i motivi creatori delle opere loro; realisti nel guardare il vero, maestri maggiori a tutti in Italia nel di-

segno schietto, vigoroso, impeccabile. E ancora: negli uomini di Stato fiorentini e nel più grande di tutti in Lorenzo, che n'esprime in sè il tipo mentale rappresentativo, l'amore alto, delicato d'ogni arte ideale e bella, il sentimento intimo della poesia degli affetti si unisce col tatto finissimo della realtà dei fatti sociali e dell' opportunità politica. L' ar-

Santa Fiora veduta dal Convento della Trinità (pag. 10).

guto spirito della città guelfa, che però ha saputo così sovente respinger da sè le invadenti ambizioni della Corte romana, lo spirito fiorentino, mortale avversario del Papato mondano con Dante, gran motteggiatore di preti e di frati coi suoi novellieri, non ha mai sopportato in sè a lungo gli eccessi dell'idealità religiosa; non conta tra i pochi suoi santi un asceta, un mistico. La sua unica grande avventura religiosa, quella del Savonarola, non fiorentino, e dei

suoi *piagnoni*, finisce soffocata nel sangue fra le risa di scherno dei *Compagnacci*.

In reciso contrasto col tipo mentale genialmente realistico dello spirito fiorentino sta l'anima di Siena, della grande sognatrice. Posta in territorio non fertile, senza fiumi da servire al commercio, là fuori di mano su quei suoi monti e prossima alla maremma deserta, Siena impedita com'era nel suo crescere dalla potente rivale vicina e dalle continue discordie delle tante sue fazioni, non ha mai spinto lo sguardo molto oltre le sue mura. Con la parte migliore del suo spirito fino, acuto, sensitivo, vôlto ad esprimere sopra tutto l'intimità delle cose morali, ha vissuto, quasi raccolta in sè, la vita dell'arte e della coscienza religiosa; — ha dato all'Italia con quei suoi così soavi pittori d'immagini sacre tutta una schiera d'idealisti e di mistici del disegno, che continuano le loro ingenue figure di Madonne, anche dopo che l'audace realismo della scuola fiorentina è già proceduto molto avanti; — ha dato, unica fra le città toscane, un drappello di grandi anime religiose, che rappresentano le forme più alte ed eroiche d'intimità spirituale mistica, delle quali l'Italia sia stata capace: Pier Pettinaio, Caterina Benincasa, San Bernardino; — ha dato al moto della riforma più seguaci che forse nessun'altra città d'Italia: teologi filosofi, quale l'Ochino, e capi-scuola, quali i due Socini. Se Ildebrando fu senese, Siena ha dato al mondo il più sublime idealista dell'azione che abbia il Medio Evo.[1]

Il carattere dominante della mentalità senese è una certa tendenza all'eccesso, all'utopia spirituale, al concepire di-

[1] Vedi su Siena il bel libro di Paolo Piccolomini *La Vita e l'opera di Sigismondo Tizio*. Roma. 1903.

segni alti, immaginosi, desiderî audaci, spesso senza proporzione coi mezzi per porli in atto; — tendenza che l'Alighieri, rappresentante della schietta mentalità fiorentina, mette in rilievo e rimprovera ironicamente ai Senesi; a " quella gente vana, che sperava in Talamone e cercava sotto terra l'acqua Diana „; che, al modo dei compagni della *brigata spendereccia*, portava l'eccesso strano, fantasticamente bizzarro anche nella prodigalità e nell'uso dei piaceri e nel lusso. I Senesi — dice l'Anonimo fiorentino in un luogo del suo commento a Dante — " sono gente maravigliosa „; — gente, cioè, che contempla le cose e gli uomini con l'occhio della fantasia, che le vede più grandi, e guarda — direbbe Lorenzo Sterne — al di là del mondo. Ma è appunto questa tendenza alle idealità immaginose, genialmente utopistiche, che fa di alcuni personaggi senesi, in cui si esprime più al vivo il tipo mentale della bella città sognatrice, altrettanti eroi degli affetti più nobili; — tale quel Provenzan Salvani, che méndica in piazza per riscattare l'amico. — E questa tendenza dà alle leggende senesi, così ricche e significative nella figurazione ideale tipica dei sentimenti più umani e più intimi, un' intensità d'espressione e di colorito, che non hanno le leggende di alcun'altra città o parte d'Italia. Basti qui ricordarne una tra molte: quella di Cangeneva, " che malata d'amore rivede dopo molti anni l'amante suo trasvestito da pellegrino, lo riconosce e gli muore fra le braccia fulminata dalla commozione „.[1]

Firenze e il contado non hanno quasi leggende, oltre quelle antiche delle origini, che ogni altra città italiana ha

[1] Vedi nel mio libro *Studî e Ritratti* il capitolo II " Siena e i Senesi „. Bologna, Zanichelli, 1893.

avuto. La leggenda senese si protrae nella vita storica del Comune più a lungo forse che in ogni altro d'Italia, ed è — dice Giuseppe Rondoni nel buon libro che ne ha scritto — " la più ricca, compiuta e notevole fra le toscane „ ; — sarei tentato di aggiungere: — fra le italiane. Lo spirito della leggenda, che ama le penombre delle cose e della vita, pare aleggi ancora sulla bella città antica, per quelle sue vie serpeggianti, ove non è mai una linea retta, sotto quegli archi solitari e in quelle svolte piene di mistero. Pare che un alito come di visione e di sogno spiri da quella campagna, che s'insinua da tante parti nella città, e arriva quasi al palazzo dei Signori, e gli sorride quieta da lontananze cineree, tutta a linee dolcemente ondulate, preraffaellesche, d'un colorito che fa pensare a quello dei più gentili e mistici pittori che ci s'ispirarono.

Tra le leggende, che esprimono in modo più tipico e suggestivo l'aspetto della mentalità senese, messo in rilievo da Dante, la più notevole è quella di re Giannino. E si ammetta pure, come oggi crede più d'un critico, che essa non abbia quasi fondamento di vero; ma, ad ogni modo, l'essere stato possibile il comporla con verosimiglianza da dati e da fatti o da frammenti di fatti e di dati, l'essere essa stata accolta e creduta a lungo dal popolo in Siena, è cosa che mi pare abbia oggi un significato per il demopsicologo.

Forse in nessun altro personaggio da leggenda o da romanzo lo spirito dell'avventura incredibile, l'eccesso strano dell'utopia fantastica paiono prendere spirito, vita e figura come in Giannino di Guccio di Mino Baglioni, oscuro mercante senese, a cui un giorno Cola di Rienzo, chiamandolo

apposta a Roma, palesa ch'egli è figlio legittimo di re Luigi X di Francia. Giannino ci crede, ma non scuopre subito il suo segreto, che però per la rivelazione, fattane da un frate, a cui egli l'aveva confidato, giunge agli orecchi della Signoria di Siena. E questa subito dèputa sei savi uomini per esaminare i titoli regali di Mino; delibera di farli notificare al Papa, all'Imperatore e ad altri principi; pone i proprî famigli a custodia di lui e dei suoi, e decide ch'egli sia mantenuto a spese del Comune. Poi, mutato consiglio, abbandona la causa del pretendente. Il quale allora, risoluto a farsi valere da sè, e dopo aver cercato per tutta Europa, di città in città, di corte in corte, aiuti d'uomini e di danari, va in Avignone per tirar dalla sua il pontefice; e, rifiutando questi di ascoltarlo, spera di poter tentare con soldati di ventura l'impresa di rivendicare il trono paterno; ma, tradito più volte, fugge in Provenza; là è fatto prigioniero e patisce ogni sorta di torture, finchè per intercessione di alcuni mercanti senesi è inviato al giudizio del re di Napoli, e muore in Castel dell'Uovo. Questa strana leggenda dovè esser nota a David Lazzaretti, che si credeva e si disse egli pure disceso dai re di Francia. E dei vaneggiamenti ambiziosi del mercante senese qualcosa certo passò nella testa del profeta di Monte Labbro.

Ma più che la ormai lontana figura di re Giannino, si riflette sulla persona e su tutta l'opera religiosa di David quella di Brandano, ancora viva nelle memorie e nell'anima del volgo di Siena e dei nostri montagnoli. Bartolomeo Carosi da Petroio, che il popolo chiama ancora "*il beato*„ Brandano, nato l'anno stesso, in cui nacque Lutero, è fra gli spiriti misticamente "*ebbri di Dio*„, che l'Italia ha

avuto, uno dei più originali e dei più potenti. Da giovane era libertino e bestemmiatore. Convertito, si fece, per principio d'espiazione delle sue colpe, legare su una croce, e vi restò tutto un giorno, rappresentando in un sacro *mistero* la parte del buon ladrone. Va per anni e anni, scalzo, vestito di sacco con un teschio in mano, pellegrinando per la Toscana, per l'Italia, per la Spagna. Perseguitato, deriso e venerato — lo chiamavano " *il pazzo di Cristo* „ — predicava per le chiese, per le vie, sulle piazze gridando: " *Fate penitenza, chè la morte viene* „ e spargendo ovunque le sue profezie, che per lo più cifrano, in rima, con motti felici, quasi fatidici, il carattere, i costumi e le vicende delle città e dei villaggi, a cui alludono, e per ciò son ripetute anche oggi in Toscana. Basti riferirne alcune. " Lucca, Lucca, hai uno che t'imbocca „; e di Firenze: " la città del giglio; trista la madre che ci avrà il figlio „; e: " Arcidosso, tu hai da rodere un osso, che dire non te lo posso „; e ancora: " Piano senza governo „. Savonarola incolto, Brandano incoraggiò Siena a difendere la sua libertà, ne predisse la caduta. Quando gli Spagnoli e il Mendoza fabbricavano la fortezza, che doveva tenere in freno la città, il " *pazzo di Cristo* „ andava ripetendo qua e là fra i crocchi dei popolani: " Don Diego, questa tua tela l'hai ordita male, ti mancherà il ripieno, perchè Iddio te la taglierà e non la finirai „.

La mondanità del Papato e del clero del Rinascimento ebbe in lui un accusatore e un motteggiatore spietato. Un giorno a Roma, poco prima del terribile sacco, entra in San Pietro con in mano stinchi di morto, e li dà al Papa e ai cardinali, mormorando: " Pentitevi ... Lo gettano in carcere e

poi, in un sacco, nel Tevere, e ne esce fuori tutto fango, " quasi spettro vindice della coscienza „ — dice il Rondoni — pauroso ai romani corrotti.

Morì il 24 di maggio del 1554. Nell'ultimo assedio e nella disperata difesa, finita il 17 aprile del 1555, le scolte senesi ripetevano le sue profezie fra gli stenti delle notti vegliate sulle mura. Egli aspetta ancora un biografo, che sappia cogliere nella sua fisonomia stranamente espressiva i tratti gagliardi di quella del popolo, da cui era uscito e che intessè alla sua la propria leggenda.

*

In questo ambiente senese, a cui ha aggiunto forza per secoli la tradizione dei legami sociali e politici, sono sempre vissute le popolazioni del Monte Amiata; ove, dopo la resa della città capitale dello Stato, si rifugiarono non poche tra le famiglie, che ne emigravano volontariamente. A mostrare quale fosse la vita dei nostri montagnoli nel secolo decimosettimo, — quando quella, ch'è anche oggi la loro fisonomia mentale e morale, può dirsi già formata, — mi varrò qui di notizie tratte da manoscritti inediti, che ho raccolti, e che ci danno principalmente la cronaca di questo piccolo paese, ove nacque mio padre.

Sono tre volumi — due di formato grande, uno più piccolo — mancanti però di parecchie pagine, e qua e là rosi dai tarli e dall'umido; tutti e tre di mano di un tal Bartolommeo Bellomini, nato — ce lo dice egli stesso — qui a Piancastagnaio il 20 di marzo del 1644. di una famiglia delle principali del paese e ora estinta.

Il Bellomini dev'essere stato, com'erano molti ai suoi tempi, un infaticabile scrittore di memorie; scrittore, si noti, nel senso strettamente letterale della parola, almeno per una buona parte — più che la metà — del primo volume di queste, ch'egli stesso ci dice di aver copiate dalle *Memorie di Ser Fabritio Selvi* o *dalla Selva* di Piano, notaro; uomo — a quel che pare — dei più ragguardevoli nel suo paese e nella Montagna sullo scorcio del secolo decimosesto, e che si trovò mescolato a più d'uno dei fatti importanti da lui ricordati. La riproduzione delle *memorie* del Selvi di mano del Bellomini, la quale nella parte ben conservata del primo volume di questi manoscritti comincia col 1564, va, ce ne avverte il copista, fino a tutto il 1608. La sostanza di quel che vien dopo in questo volume e di tutto il secondo, che gli fa séguito, — ed è assai più consunto, — e di due terzi circa del volume più piccolo, a cui pure mancano parecchie pagine, è del Bellomini; il quale l'ha raccolta da altre memorie e da storici, che qua e là cita, e dai ricordi di famiglia e dai suoi.

Ciò che n'è rimasto non oltrepassa il 1673. Il volume più piccolo riproduce, e qua e là riassume, con qualche notevole aggiunta, gli altri due.

Perchè Bartolommeo Bellomini scriveva, si direbbe, per il puro piacere di scrivere, di riempire una dopo l'altra centinaia e centinaia di pagine di quella bella carta *palomba* di Fabriano, che aveva anche allora lo stesso marchio che ha oggi, ma era di ben altra solidità e resistenza. Scriveva con l'arida, concisa precisione, propria a quasi tutti i numerosi annalisti e diaristi di quel secolo, così enfatico e verboso in presso che ogni altro genere di scrit-

Bartolomeo Carosi (Brandano). Opera del Duomo (pag. 17).

ture. Egli parla di sè, dei suoi primi studî, dei matrimoni e delle morti dei suoi, degli omicidî, delle aggressioni, dei tumulti accaduti nel suo paese, delle carestie, delle epidemie, che lo hanno colpito, delle apparizioni di una Madonna; ne parla con la stessa fredda impassibilità del notaro che stende un contratto, con la quale accenna a cose lontane ed estranee e che non lo toccano: alle guerre di Fiandra, a quelle contro i Turchi, alle grandi battaglie della guerra dei trent'anni, agli sponsali, alle coronazioni, alle morti dei principi, all'apparire di nuove mode; tra le altre, a quella delle parrucche, ch'è del 1665. La mano che per anni e anni ha tracciato migliaia di linee fitte di quel suo carattere minuto, serrato, uniforme, non dev'essere mai stata scossa da un sussulto di commozione.

In lui, nel suo modo di esporre o, meglio, di registrare le cose e i fatti, che gli paion notevoli, l'uomo, l'individuo non si mostra mai. Non un'opinione, non un giudizio o un apprezzamento che appaia esser suo. Quello che però si sente sempre in lui è — Ippolito Taine qui non mancherebbe di metterlo bene in rilievo — l'uomo del suo tempo, della sua provincia, del chiuso ambiente del villaggio, al di là del quale non ha quasi mai fatto un passo; il cronista montagnolo, non privo di una certa coltura, ma che spesso fila i suoi periodi con poca dirittura grammaticale, e qua e là cade in solecismi senesi e amiatini; il seicentista vissuto nell'ambiente della *Controriforma*, a cui stanno a cuore specialmente le notizie di Roma e della Corte papale, e che, stringato com'è per solito, si diffonde a raccontare minutamente la morte di Alessandro settimo; e quando parla dell'apparizione di tre comete, per le quali in Piano si fe-

cero, dice, molte processioni, si ferma — Don Ferrante non avrebbe fatto altrimenti — a descriverne a parte a parte tutti gl' influssi.

Tra le notizie della piccola vita del suo paese, che naturalmente gli premono più di tutte, egli ci dà ne' loro minimi particolari specialmente quelle degli abbellimenti e dei restauri fatti in ogni chiesa, e dei lavori ordinati dall' illustrissimo signor Marchese, di cui registra ogni venuta in Piancastagnaio, e quelle delle gare, che ogni tanto, in occasione di feste e di cerimonie sacre, sorgono per questioni di precedenza fra le tre parti del paese e perfino fra le *compagnie* nelle processioni. I tratti caratteristici della vita pubblica del Seicento, che fu il secolo delle cerimonie, dei privilegi e dei conflitti di attribuzioni, si ritrovano tutti, sia pure in miniatura, nella cronaca della vita modesta di questo borgo montagnolo; — se pure si posson chiamare cronaca gli appunti scuciti del Bellomini, che però — si noti — divengono un vero e proprio racconto continuato, e hanno qua e là persino qualche sprazzo di colorito e di moto solo quando egli viene a parlarci del "*successo di Piano a causa di Sara Hebrea*„.

Più tardi riassumerò questo episodio curioso dell'antisemitismo amiatino di più che due secoli fa. Intanto vediamo quali fossero, a tempo del Bellomini, in alcuni loro aspetti più importanti, le condizioni sociali e morali di Piancastagnaio, che riflettono in sè quelle degli altri paesi della Montagna senese.

Come precarie e rischiose dovessero essere le condizioni della pubblica sicurezza si vede da ciò che il Selvi e il Bellomini tornano più volte a dirci dei banditi. La

loro era un'età — quella così mirabilmente descritta nei *Promessi Sposi* — di lento passaggio dalla vita passionata, violenta, semianarchica del Medio Evo e del Rinascimento al regime dello Stato moderno; e in cui la mano dei governi, anche là ove ormai si potevan dire costituiti, non era ancora nè così larga nè così forte da potere aver presa su tutto l'organismo e su tutti gli atti e i moti dei corpi politici e civili e degl'individui ad essi soggetti. Quindi, non ostante il rigore spesso eccessivo delle leggi e le minaccie delle pene — ricordate le famose *gride* del Dottore Azzeccagarbugli? — restava ancora libera da mille parti la via all'uso e all'abuso e all'impunità della forza illegale, esercitata sui deboli dalla prepotenza dei molti, che potevano sfidare i poteri legali; in una società così profondamente divisa in sè stessa dall'antagonismo tra la Chiesa e lo Stato, alleati solo di nome, e della quale i privilegi e le immunità delle varie classi e degli ordini religiosi e delle corporazioni e delle famiglie potenti si disputavano il dominio.

Era uno stato di cose, in cui si capisce come in Lombardia, pur sotto il feroce governo spagnolo, fossero possibili uomini del tipo di un *Innominato*, e negli Stati pontificî dovesse farsi sentire benefica la ferrea mano del governo di un Sisto V. così spietata nella repressione delle violenze e delle ruberie dei nobili, che infestavano le campagne romane.

In Toscana le famiglie fiorentine più potenti, finita cogli Strozzi la resistenza dei fuorusciti, si piegarono presto quasi tutte al giogo mediceo, accettarono titoli, vissero sempre più mollemente. Nello Stato di Siena, caduta assai più

tardi, e che durò un pezzo a mordere il freno, l'antica fierezza repubblicana, insofferente d'ogni servitù, persiste ancora in pieno secolo decimosettimo nell'animo dei nobili, e ne spinge molti ad arrolarsi negli eserciti stranieri, in cui più d'uno primeggiò durante la guerra dei trent'anni. Unita all'orgoglio del sangue e alle abitudini violente della vita militare di quei tempi, cotesta fiera insofferenza d'ogni freno degenera in rivolta feroce contro ogni legge politica e sociale in uomini di tempra indomabile, delinquenti nati di alta razza, come Alfonso Piccolomini, e fa di lui un *Innominato* toscano, un terribile capo di masnade di ladroni e di taglieggiatori, un istrumento delle trame ordite dalla Spagna contro Ferdinando I; lo porta a finire — lui della grande famiglia, disceso da un nipote di Pio II, protetto dal duca di Savoia, lui signore di Montemarciano — della morte ignominiosa dei malfattori.

Il Bellomini — o piuttosto Ser Fabrizio Selvi, copiato dal suo compaesano — ci parla più d'una volta del grande masnadiere senese, che quando si volse contro il Granduca, ed era a capo di cinquecento cavalli, parve voler minacciare anche il territorio dello Stato di Siena. Il 21 agosto del 1590 il Selvi fece, nella sua qualità di notaro del capitano di giustizia di Pienza, l'inventario della roba sequestrata là per ordine del Granduca nel bel palazzo Piccolomini, dove stava la signora "Hippolita„, moglie del ribelle "e tutta la sua corte„.[1] In ciò che il buon notaro pianese ci dice — pensando al Catilina sallustiano — di questo condottiere, "giovane robusto, fiero, valoroso, disposto

[1] L'inventario è stato pubblicato nel *Bullettino senese di Storia Patria* (anno XII, fasc. 1, 1905) da Paolo Piccolomini, che però non parla del Selvi.

a soffrir fame, sete, caldo, freddo et ogni disagio,... e dai suoi seguaci assai amato „, si sente come l'eco di una voce pubblica, dell'ammirazione che la superiorità, anche nel male, impone per solito ai più. Se non che Fabrizio Selvi, accennando al " fine infelicissimo „ del " giovane valoroso „, conchiude: " et in verità non meritava altrimenti rispetto alle persecuzioni et gravissimi danni fatti alla S. Chiesa et contro il Vicario di Cristo Gregorio XIII „.

Più che i grandi banditi, ai quali dai prossimi Stati pontificî era facile invadere quello di Siena, incutevan terrore i malviventi nativi della Montagna; ove — dice il Selvi — potevano facilmente " mantenersi „ a lungo " per esservi luoghi sicurissimi di selve e caverne „. Erano o banditi di professione, che andavano " alla sicura, in trenta et cinquanta insieme „, i più a cavallo; — il cronista nomina, come capi più famosi, un Niccolò di Arcidosso, un Flaminio Olivieri di Castel del Piano; — o fuorusciti, che s'eran buttati alla macchia per aver commesso qualche delitto. " Furon tanti homicidi et rovine che facevano, che detter gran spavento, et li castelli sopradetti erano rimasti senza officiali et senza giustizia; loro comandavano all'altri, tenevan le chiavi delle porte dei castelli, facevano spianar pane, et comandavano che fossi portato dove volevan loro, et facevano mandar bandi da parte dei loro capi „.

I delitti erano frequenti in una popolazione pur tanto minore di quella d'oggi. — Piancastagnaio, che ora ha più di quattromil'anime, nel 1672 ne faceva col contado, dice il Bellomini, " mille et ottocento, senza l' Hebrei „. — Quanti fossero i furti, non di rado di cose sacre, e quali violenze si commettessero impunemente, non solo per le

campagne, ma in pieno giorno, per le vie e per le piazze di queste nostre borgate, ove oggi l'omicidio è rarissimo, e il furto è, si può dire, ignoto, si vede dalla frequenza e dalla qualità dei casi riferiti nelle cronache pianesi.

Basti questo. Nel 1600, in aprile, è tirata di notte una fucilata contro Giovan Valerio Bichi, cittadino senese abitante in Piano. Ne vien data la colpa a un Michele di Jacomo Pini, nemico del Bichi e allora confinato fuori del paese per un omicidio commesso pochi giorni prima. Condannato in contumacia alla forca e alla confisca dei beni, il fuoruscito, che tiene la campagna, si vendica uccidendo, a due passi dal paese, un amico del Bichi, ammazzandogli parecchie bestie vaccine, mettendogli a fuoco poderi e fienili. E non gli basta. Fa attaccare a una colonna — che c'è ancora — in piazza del paese cartelli con versi in terza rima, " da lui composti „, perchè era, dice il Selvi, " di buonissimo ingegno „ ; versi pieni d'ingiurie atroci contro il Bichi, fuggito a Siena, e che minacciano di morte chiunque ne prenda le parti o ne tratti gl'interessi, chiunque per lui ne colga i castagni e ne vendemmi le vigne: una vera e propria intimazione di *boicottaggio* in tutte le regole.

E non deve essere riuscita vana. Perchè quell'anno — aggiunge il Selvi — i castagni di Domenico Ricci, cognato del Bichi, che a Siena aveva prestato testimonianza in processo contro una sorella del Pini, non poterono esser côlti. Ma al Ricci toccò di peggio. Il bandito aveva in Piano un nipote, che appena ventenne già valeva lo zio. Costui, una bella mattina, comparve in piazza " con l'archibuso basso „, andò verso un crocchio, in cui era anche Fabri-

zio Selvi e stava tranquillamente a parlare il Ricci, lo prese di mira " dicendo all'altri che si scansassero „, e fece fuoco. Il Ricci morì appena trasportato a casa.

Dopo tutto questo con l'aggiunta di una taglia messa da Sua Altezza Serenissima sulla testa di Michele Pini, ci s'aspetterebbe di leggere nella nostra cronaca la cattura di lui e del nipote e la loro morte sulla forca. Invece leggiamo che, " essendosi ingeriti ad accomodare questa cosa alcuni gentilhuomini amici loro, questi ottennero da S. A. che pacificati con le parti li detti banditi andassero con l'esercito ecclesiastico all' impresa contro il Turco „. Cotesti gentiluomini, come fossero stati mediatori fra due parti belligeranti, ebbero " per istrumento di mandato fatto dai due banditi commissione di far per loro la pace col signor Valerio e con suo figlio „. I quali " ritornarono in Piano senza potere cercare reintegratione alcuna dei loro danni „.

Era l'esito che per lo più avevano allora simili casi, e a cui si comprende bene come potessero adattarsi volentieri, se non le parti lese, le popolazioni; le quali più ancora che dell'impunità lasciata ai colpevoli venivano a soffrire del carico di mantenere, finchè essi eran ricercati, gli odiosi esecutori della giustizia impotente a trovarli e a colpirli. Il Selvi, che pure era un legale, manda un gran respiro di sodisfazione quando scrive: che, fatta quella bella pace fra il Bichi e il Pini, finalmente " fur licentiati un caporale con sei birri che continuamente stavano in Piano duranti tali sospetti di detto Michele, ai quali era di bisogno sovvenirsi dai Pianesi di continuo di legna, strami pei loro cavalli et di letti con grandissimo danno et pregiudizio di quest' huomini per otto mesi che vi sterno „.

L'avvenimento più importante per la cronaca di Piancastagnaio, di cui si parli in queste memorie, è l'istituzione del feudo. Ferdinando I lo diede — come già dissi — nel 1601 alla famiglia del Monte, e ne istituiva altri in più parti del Granducato. Che i nuovi padroni non dovessero riuscire troppo facilmente graditi a popolazioni, av-

Piancastagnaio. — Palazzo del Marchese (pag. 30).

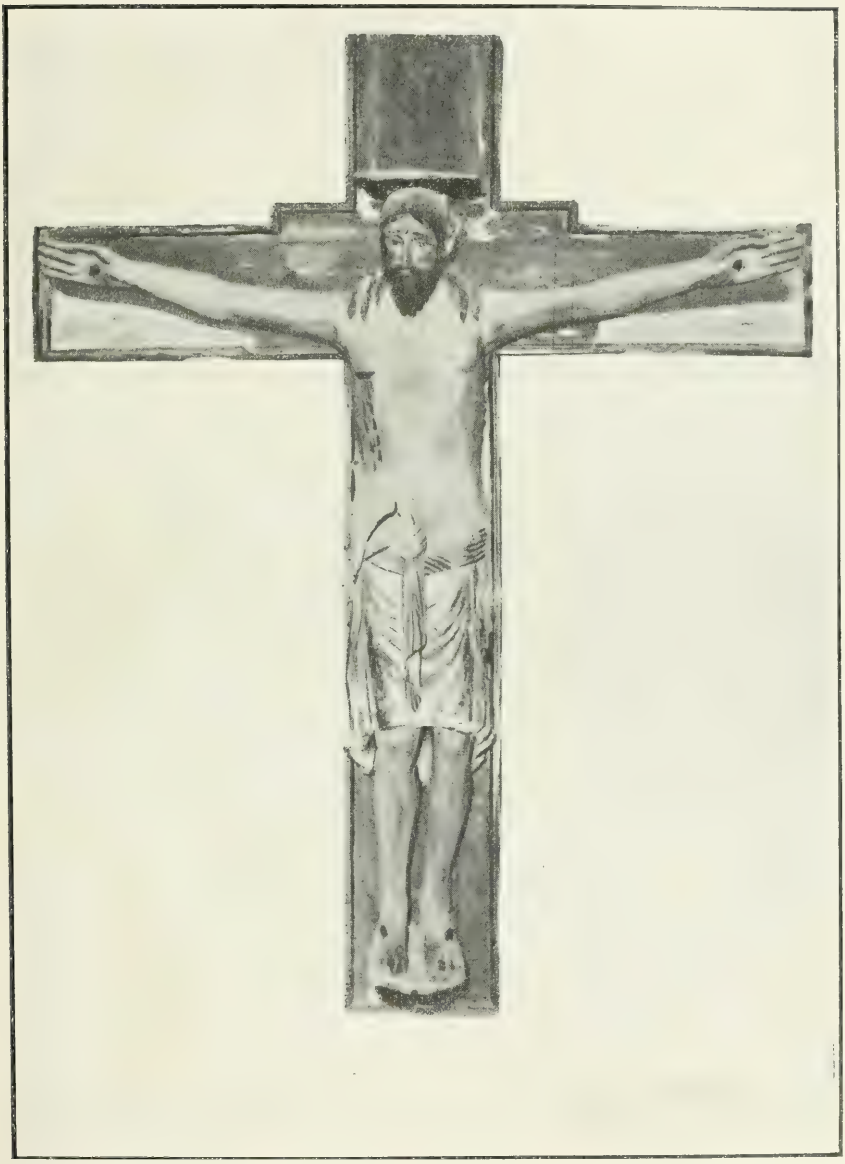
vezze, come erano state per secoli le toscane, specie quelle del senese, al regime di governi, che almeno non imponevano ai sudditi le forme odiose del vassallaggio, ce lo dice la deliberazione presa allora dalla Comunità di Piano " per pubblico consiglio di huomini 124 „. Furono mandati due " imbasciatori „, uno dei quali era il Selvi, " alla Corte di S. A. S. per supplicarla che ci volessi mantenere sotto il suo felicissimo governo e non sottoporci ad altri ... Ma fu

inutile. Approvati dal Granduca i capitoli del feudo con diploma del 20 novembre 1601, il Marchese Giovan Battista Bourbon del Monte, generale di fanteria della Repubblica di Venezia, faceva il 27 del gennaio seguente, di domenica, a ore 22, la sua entrata solenne in Piano con 40 persone a cavallo. Ricevuto al confine di Santa Fiora da due " imbasciatori „ mandati dalla Comunità, " gli andorno in contra tutti li soldati in ordine „. Scavalcò in piazza ed entrato subito in chiesa, ricevè in un bacino dal capo priore le chiavi delle porte; poi nel palazzo pubblico, dove con intervento di tutto il Consiglio " si lesse il privilegio del feudo „, gli fu giurata obbedienza e fedeltà, e non mancò " l'oratione „ in suo onore composta da Fabrizio Selvi, allora maestro di scuola, e recitata da un chierico suo scolare. La porta del castello era ornata di un festone con le armi del Granduca e con quelle del Marchese, che stavano anche su due archi " ammantati d'abeto „, fatti in piazza, sui quali si leggeva: "*fructuosi ex montibus his defluent in Planum imbres* „.

I Pianesi, popolo mite tutto dato ai lavori dei campi, si accomodarono presto al governo di un signore, la cui famiglia nobilissima da un pezzo tenevano per una loro gloria, e nel cui palazzo, in paese, già fin dal 1574 si vedeva nel salone un quadro che ne rappresentava i fatti di valore compiuti contro gli eretici nelle guerre di Fiandra. I capitoli, statuti e privilegi della Comunità dovevano — ci dice il Selvi — restare nel loro valore. Dalle memorie di lui e del Bellomini si vede però che tutto nel paese più o meno, allora e poi, dovette far capo all'autorità e all'influenza personale del Marchese o del Commissario suo rappresentante:

dalle cose della giustizia e dalla tutela della sicurezza pubblica, sino ai provvedimenti per l'annona o per la sanità, che il Comune prendeva in caso di bisogno, sino alla scelta del maestro di scuola e del medico, nominati dal Consiglio. Il Marchese risiedeva a Firenze vicino al sovrano, col quale all'occorrenza trattava gli affari più importanti del paese. Ci veniva ogni tanto col suo séguito per qualche mese, e allora " dava udienza a tutti „, riceveva e " graziava „ suppliche e definiva liti e controversie, per lo più d'interessi, " faceva veglie, dotava zittelle „, andava a caccia di cignali e di caprioli. La Marchesa abbondava in elemosine, specialmente per le chiese. Era un regime che aveva del patriarcale, non senza però quella magnificenza di forme, che l'arte dei tempi, così grande e ricca ancora, per quanto avviata a decadere, portava in ogni parte, in ogni angolo d' Italia e in ogni manifestazione della vita del nostro popolo. Nel 1604 Valentino Martelli perugino, " architettore dell'Ill.^mo^ Signor Marchese „, cominciava la fabbrica del bel palazzo, ch'è anche oggi il maggiore ornamento di Piano, e ricorda nella elegante sobrietà delle linee quelli romani dell'ultimo Cinquecento. Nel 1622, innanzi e presso il palazzo, " furono fatte „, dice il Bellomini "*belle delitie*„: uno stradone con a lato fontane, vasche, lavatoi, peschiere, statue, giuochi d'acqua e con in fondo il *Belvedere*, — così lo chiamano ancora i Pianesi, — che io descrivo. La minuzia scrupolosa messa dal Bellomini nel darci a parte a parte fino le dimensioni e le misure esatte d'ogni cosa e d'ogni oggetto e lavoro che si poteva vedere in questi luoghi di delizia, ci prova com'essi fossero l'ammirazione e l'orgoglio dei suoi compaesani.

Del resto, nell'aridità di queste memorie ciò che colpirebbe il lettore d'oggi è la larga parte che hanno sempre le notizie, dirò così, artistiche nel breve spazio tenuto dalla cronaca locale accanto a quella generale dei fatti del tempo. Sono, è vero, per lo più notizie di lavori e di oggetti nuovi da servire all'uso del culto. — Quanta ricchezza di cose d'arte sacra abbiano persino le più umili borgate dell'antico Stato di Siena, ce lo mostrò la mirabile esposizione del 1904 sapientemente ordinata da Corrado Ricci. — Ma nel modo in cui il Selvi e il Bellomini ci danno coteste notizie si sente tutto il valore, che essi e i loro coetanei, qui in questo remoto angolo della Toscana, attribuivano al loro ben modesto patrimonio artistico. Par di cogliere quasi un'intima nota di compiacenza nella premura che ha il buon cronista di citarvi, sempre quando può, il nome di qualche artista di grido che abbia lavorato nel suo o in altri paesi della Montagna. I nomi che ricorrono più spesso sono quelli dei Nasini, famiglia di pittori oriunda di Castel del Piano, che hanno dipinto nella chiesa della Madonna di San Pietro presso Piancastagnaio e nella chiesa del Monastero dell'Abbadia San Salvatore, quando — e fu nel 1653 — " si riformò „ , dice il Bellomini, " tutto il detto Monastero, e furon levate (pur troppo!) tutte quelle anticaglie sì dalle habitazioni delli monaci come dalla chiesa, et si ridusse il tempio a miglior forma e più maestosa „. Pur troppo, ripeto, quel secolo sostituì quasi da per tutto alle antiche, anche se ottime, le opere dell'arte sua. E forse anche i nostri paesi della Montagna debbono a questi rifacimenti seicentistici la perdita di pregevoli lavori antichi, massime di pittura. La chiesetta di San Martino presso Piano, ora di-



Crocifisso ch'è nella chiesa del Convento dell'Abbadia San Salvatore.

strutta, aveva un dipinto di scuola giottesca. E a Piano furono scoperti nel 1904, levando l'intonaco delle pareti nella chiesa del Convento, due dipinti di mano senese. Uno è una Madonna, attribuita alla scuola di Simon Martini, un altro di minor pregio è probabilmente del Quattrocento. Anche Castel del Piano ha una bella Madonna di mano senese. Santa Fiora e la chiesa del non lontano convento della Trinità posseggono varie opere dei Della Robbia, il maggiore tesoro artistico del Monte Amiata.

Non ostante le colpe del Seicento, è però un fatto che tutto quanto ha ora la nostra Montagna di artisticamente pregevole non viene più in qua della fine di quel secolo; fatto da notarsi, che porta a confronti non certo molto favorevoli con altri tempi e specialmente col nostro. Finchè l'arte tra noi è stata grande davvero e feconda in tutte le sue forme, ciò che per me vale a dire finchè è stata il prodotto più potente e insuperabile del nostro genio nazionale, essa ha irraggiato, presente ovunque, ogni città, ogni borgo, quasi ogni casa e ogni tugurio d'Italia, ha circolato per invisibili vene capillari in ogni fibra della nostra coltura. Ma a mano a mano che declina e perde di fecondità e di forza inventiva, scema sempre più quella sua così profonda e larga penetrazione in ogni parte del suolo italiano. Gli artisti non lavorano più che nei grandi centri; l'opera loro cessa d'esser cosa di tutti; diviene oggetto di lusso privato o segno pubblico della ricchezza e della gloria dei potenti, ammirato dal popolo; poi si apparta e sparisce dalla vista dei più per essere studiata dagli antiquarî e dai critici nei Musei e nelle Gallerie. In Firenze alla fine del secolo XVIII — dice l'Justi nella *Vita del Winckelmann* — centinaia di

opere d'arte stavano ancora in pubblico sotto gli occhi di tutti. Il popolo ne godeva.

Nel secolo XIX, mentre la scienza dava una così mirabile espansione sociale a tutti i mezzi materiali della civiltà, l'arte in tutte le sue forme, compresa la poesia, s'è andata ritirando sempre più dalla vita del nostro popolo, specialmente dalle piccole città e dalle campagne. In questi paesi dell'Amiata, che pur sono in Toscana, oggi solo forse qualche vecchio legge e dice a mente il Tasso e l'Ariosto. I teatri, costruiti tutti molti anni fa, non si aprono più ormai che a rare recite di dilettanti o a riunioni elettorali. Nel Cinquecento e nel Seicento vi eran frequenti le rappresentazioni. Nel 1595, a mezzo maggio, in Piancastagnaio "fu recitata nella piazza del Castello una rappresentazione di S. Crisanto e Daria, et alli 28 di agosto di detto anno nella solita fiera, la rappresentazione di S. Bartolomeo con bellissime scene et apparati e con gran concorso di genti„. — "Nel 1656 si recitò nel teatro di Piano dai signori comici di detto luogo con concorso grande di forestieri et persone dei luoghi confinanti l'opera intitolata l'*Oronte*„. Verso la fine del secolo decimottavo duravano ancora in più luoghi del Monte Amiata alcuni usi, oggi anche qua passati da un pezzo, che erano per sè stessi poesia vivente e vissuta dal popolo; tra gli altri, l'uso del piantare il maggio. Giorgio Santi, il quale era qua nel 1789, dice nel suo *Viaggio al Montamiata* che i più robusti giovanotti pianesi e santafioresi andavano, ogni anno, di maggio, nei grandi boschi vicini a tagliare un abete, lo trasportavano a forza di braccia in paese per piantarlo in piazza, acclamati da tutti e tanto più, "specialmente

dalle donne, quanto più bello, più alto e più granito era il maggio „.

Non che la vita patriarcale di queste borgate non avesse ogni tanto le sue tempeste; ma — sia detto senza offesa dei nostri buoni montagnoli, che vorrebbero passare per molto fieri — erano anche allora tempeste in un bicchier d'acqua, che il *quos ego* di pochi birri bastava a sedare. Tra il 1665 e il 1673 Piano e Santa Fiora si commossero per alcuni fatti, di cui il Bellomini, allora giovanotto, ci dà al solito non più che un breve e secco cenno; dove però quel grande pittore realista di scene popolari, che fu Franco Sacchetti, saprebbe indovinare tra le linee il fluttuar confuso della folla dei due villaggi per rievocarlo in qualche sua novella. Una glie ne avrebbe potuto suggerire il tumulto successo in Piano nel luglio del 1665, a causa di un' imposta, messa dai " Signori Senesi „ a tutto lo Stato per rifarsi di una somma data da loro in regalo al principe Cosimo di Toscana nell'occasione delle sue nozze con una figlia del Duca d'Orleans. L'imposta non doveva esser molto grave neppure per quei tempi; ma molti pianesi stentavano a pagare, con la taccagneria propria anche oggi a questi terrazzani e più ai contadini, che si farebbero scannare pur di non metter fuori un soldo. Tra gli altri, Bernardino Fabbrini non voleva pagare un grosso, la miseria di quattro crazie d' imposta. Spirato il tempo, andarono per fargli il sequestro — allora si diceva " il pegno „ — un birro e un tal Felice guardia del Marchese; e forzato l'uscio di casa sua — chè non c'era alcuno — entrarono e presero un archibugio. Stavano per uscire quando comparisce il Fabbrini; s'infuria e minaccia, gridando alla guardia di voler

Dipinto di scuola senese scoperto nella chiesa del Convento di Piancastagnaio (pag. 34).

riavere l'archibugio; si abbaruffano; la guardia fugge alla volta di piazza, rincorsa da Bernardino, e sul punto d'esser raggiunta si volta e gli spara contro " una terzettata „, che per fortuna non lo coglie. Al rumore corre gente da tutte le parti, e con sassi, bastoni e armi dà addosso alla guardia. Si grida: ammazza! ammazza! " Le campane suonano a arme „. Il povero Felice ripara nel palazzo di giustizia, di dove è trascinato fuori a furia di popolo.

Ma il lettore non si spaventi. Tutto questo chiasso non ebbe sul momento altro grave effetto che quello di far partire da Piano " fuori di tempo „ il Commissario " che si licentiò dall'ufficio „ ; — un Battirelli d'allora. — Nel rigoroso processo, fatto dal Commissario venuto dopo, terribile uomo, che i Pianesi presero in burla, — lo chiamavano *spiantacase*, — fu implicato e messo in carcere anche Agostino, padre del nostro Bellomini; ma riconosciuto innocente, venne con altri rilasciato per ordine del Commissario. Il quale — scrive qui, sorridendo, il nostro Bartolommeo — aveva osato dire " che con la robba del Bellomini ne voleva maritare una figliola.... ; et al fine dell'offitio si partì malvoluto, et anco di notte „.

E da novella, anzi da novella umoristica, è quest'altro fatto accaduto pure in Piano cinque anni dopo. Ecco il soggetto della novella.

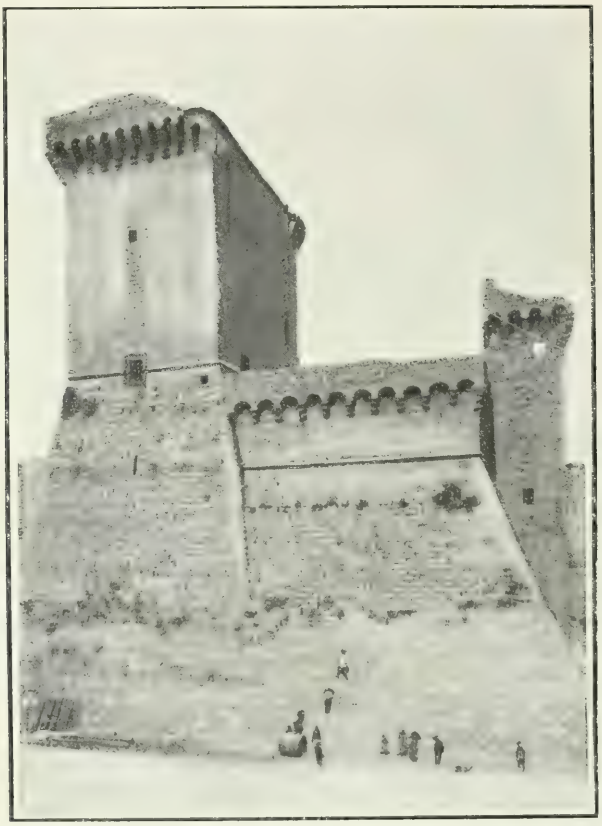
L' Ill.^{mo} ed Ecc.^{mo} signor Marchese Giovan Battista. " padrone di Piano „, fa — si direbbe oggi — un colpo di stato in famiglia. " Leva il governo e il dominio „ del paese al figlio Andrea, a cui l'aveva dato, e mette in prigione nella rôcca il " Sig.^{re} Giacomo Mucci „ suo fattore, che vi resta chiuso tutto l'inverno, e facendo molto freddo si ri-

scalda con ardere legna, che tira su per la ferrata della cella. Poi, attraverso un foro che vi fa, bruciando una tavola, scende in una stanza di sotto ch'è aperta; da questa sale in cima alla rôcca, e di lassù si cala a terra aggiuntando lenzuoli e coperte, — come molti anni dopo Felice Orsini dalla rôcca di Mantova; — ripara nella chiesa vicina della Madonna di San Pietro, indi nel Monastero dell'Abbadia, e di là a Firenze " a dire le sue ragioni „ al Marchese, che lo riconosce innocente e lo riprende al suo servizio.

Il racconto della non troppo tragica prigionia del fattore pianese si chiude con un episodio, che fa vibrare di una lieve nota comica la monotona gravità delle memorie del Bellomini. Il Mucci era ancora in carcere, quando una notte si sentirono, una più forte dell' altra, quattro scosse di terremoto. All'ultima, che fu la più grande, tutta la popolazione si riversò atterrita per le vie e per le piazze. La più larga, piazza di Castello, era gremita di gente. Al rumore si sveglia all' improvviso il Mucci, sente tremare il Castello, si mette in testa che ci siano gli spiriti, le paure, e comincia a gridare: gli spiriti! gli spiriti! e a raccomandarsi agitando le braccia fuori dalle inferriate; mentre di giù dal fitto della folla, che tra lo spavento dà in un enorme scroscio di risa, gli gridano in coro: " Ma non senti, grullo, ch'è il terremoto? „

La sommossa scoppiata a Santa Fiora nell'aprile del 1673 non ebbe esito più grave di quella di Piancastagnaio, ma solo qualche scatto più vivo, spiegabile in un popolo, nel quale il regime soldatesco degli Aldobrandeschi e degli Sforza doveva avere infuso lungo parecchie generazioni abitudini e spiriti di fierezza, che non erano negli altri paesi

della nostra Montagna. Si aggiunga una circostanza: la causa del malumore era questa volta più grave. Non si trattava di tasse; si trattava di pane. Il Duca Sforza "haveva inviato là il Sig.re Mutio suo Gentilhuomo per far il



La Rócca di Piancastagnaio, veduta dall'interno del paese (pag. 39).

Consiglio di far levare a detta Corte il grano del sig. Duca in perpetuo „. — Erano, si noti, da qualche anno molto scarse le raccolte nello Stato di Siena. — Non appena annunziata ai Consiglieri la volontà del Duca, uno si alzò di scatto, e disse "che ciò non si sarebbe mai fatto „. Il gentiluomo

Altare con la Madonna della Cintola, di Andrea della Robbia (pag. 34).
Santa Fiora - Provincia di Siena. Pieve.

del Duca gli fu subito addosso e " lo prese pel collarino „, domandandogli come si chiamava. A quest'atto di violenza, tutto il Consiglio fu in piedi urlando e protestando; e, corsa fuori all' istante la voce, il popolo si mosse a tumulto da ogni parte " pigliando tutti li capi di strade con armi bianche et da fuoco et gridando viva il Gran Duca, viva il Gran Duca! „ — Non vi par d' essere in mezzo a una di quelle sollevazioni dei comuni siciliani di alcuni anni sono, quando le donne e i ragazzi portavano in trionfo, fra gli urli e gli evviva, i ritratti del Re e della Regina d'Italia?

Anche a Santa Fiora, come a Piano, tutto finì senza sangue, ben inteso, con la momentanea partenza del Sig.re Muzio e del Sig.re Dottore Andrea Tommasi, allora viceconte, che erano i più malveduti, e con la giunta di tre colpi di fucile innocui, sparati di notte contro i muri e contro la porta del palazzo di giustizia, dove abitava il viceconte, e di un cartellaccio attaccato alla porta, che il Tommasi stesso, poi subito tornato in paese, staccò da sè. L' unico atto dei Santafioresi, che in questa circostanza sa un po' di coraggio — sempre però temperato d'una certa prudenza — è il rifiuto, che essi opposero alla pretesa affacciata dal Duca di aver dal Consiglio " una lettera di Humiltà „; " al che „, dice il cronista, " non volse soggettarsi la Comunità per non farsi rea „.

Non mancarono però di venire, alla fine del salmo, e quando tutto poteva parere dimenticato, i soliti gastigamatti. — Così l'oste di Renzo — se ve ne ricordate — chiamava i soldati che vedeva pattugliare per le vie di Milano la sera dopo il tumulto. — Questa volta non erano soldati;

erano quaranta birri, che arrivarono, più di tre mesi dopo, da Castel del Piano con " un Commissario et Cancelliere di Firenze per fare la causa di Santa Fiora;... e di ordine di S. Altezza „ catturarono un soldato, " fecero molti prigioni „, minacciarono parecchi sequestri, spaventarono tutto il paese; e due mesi dopo " se ne ritornorno a Firenze „, " lasciando ogni cosa nell'essere imperfetto „. La cronaca non aggiunge altro. Probabilmente un tardo, ma generale perdono sarà stato concesso dal *benigno* Sovrano per l'intercessione di Sua Eccellenza.

Tumulti come questi, che divampavano a un tratto per poi quietar subito, non commovevano dal fondo ogni elemento della popolazione, sollevandola tutta coll'impulso di passioni e di affetti generali durevoli; com' erano invece quelli suscitati dal sentimento religioso, profondo anche oggi nei nostri montagnoli, profondissimo allora che durava nella sua piena forza, sparso anche in ogni più piccolo borgo d'Italia, quel gran fomite di propaganda cattolica e di pietà devota che avevano suscitato in Europa le missioni ordinate dai papi della *Controriforma*. Alle manifestazioni del sentimento religioso, ravvivato più in specie dall' opera del clero regolare, non v' era quassù in questi paesi anima viva che non prendesse parte. Si vede da ciò che il Selvi e il Bellomini ci dicono di quelle che si succedevano a ogni poco a Piano e in tutto l'Amiata: grandi radunate di gente, accorsa anche dalla campagna a udire qualche predicatore e che lo seguiva scalza nelle pubbliche penitenze indette da lui; solenni funzioni sacre, a cui nessuno mancava; processioni per la traslazione o per lo scoprimento di qualche immagine miracolosa o per ogni male pubblico,

come quelle, assai frequenti, alle vigne e ai castagni per *benedire* — si diceva e si dice così anche oggi con pio eufemismo — le cappelle e le ruche, insetti nocivi; pellegrinaggi di devoti, anche delle classi sociali superiori, a qualche santuario lontano. — I Bellomini, per esempio, vanno più volte, a poca distanza di tempo, a visitare il Santo di Padova.

Da una tale universalità e intensità del sentimento cattolico si alimentava l'avversione vivissima del popolo contro gli Ebrei, profonda, si noti, anche ora, se non così generale come a quel tempo. Oggi non v'è più, credo, un ebreo in questi paesi, se non vi càpiti di passaggio, mentre in maremma ne ha ancora moltissimi Pitigliano poco lontana. In Piancastagnaio, di dove non so dire quando siano scomparsi, non è rimasto del loro lungo soggiorno qua se non il nome di *bagno degli ebrei*, dato dal popolo a una bella fontana di acqua purissima, che si allarga in una vasca naturale tutta ombre e musco presso il paese. Che nel 1672 in Piano ve ne fossero molti, lo dice il fatto che anche qui avevano il ghetto e la sinagoga e commerciavano largamente in roba e in danaro, come apparisce da alcune deliberazioni prese dal Comune e riferite dal Bellomini. Ma quanto fossero invisi al paese, che però al bisogno sapeva sempre approfittarsi di loro senza tanti scrupoli di coscienza, si vede e si sente nel lungo racconto, già da me accennato, che il cronista pianese ci fa dei casi avvenuti in Piano per Sara ebrea. Sono più di quaranta pagine, in cui egli, che ne fu testimone, li narra giorno per giorno, e che per quanto aride e solo rilevate da qualche rarissimo tratto un po' efficace, hanno pur tuttavia in sè quella — diceva il

Fonte battesimale col Battesimo di Gesù Cristo, dei Della Robbia (pag. 34).

Santa Fiora - Provincia di Siena. Pieve.

Manzoni — " forza viva, propria e incomunicabile „, che è sempre in ogni narrazione di fatti scritta da chi li abbia veduti e vi sia stato in mezzo.

Il dì 20 di maggio del 1673, mentre nella pieve di Piancastagnaio si celebravano le funzioni del sabato della Pentecoste, entrò in chiesa, accompagnata da molte fanciulle, una bambina ebrea di circa sei anni. Il pievano Don Virgilio Forti, che allora benediceva il fonte battesimale, la chiamò e le domandò " che cosa volesse „. Rispose volersi far cristiana. Lo stesso ripetè, terminate le funzioni, in presenza del Commissario del Marchese, che era stato chiamato dal Pievano. Allora il Commissario, presala per la mano, la condusse con sè " alla residenza „, e poi la consegnò al Dottore Don Pietro Pieri, uno dei primi del paese, perchè la tenesse nella sua casa, ove fu condotta scortata da una massa di popolo accorsa. Sara — così si chiamava la bambina — era figlia di Efraim Pasigli e di Rosa Spagnola abitanti in Piano.

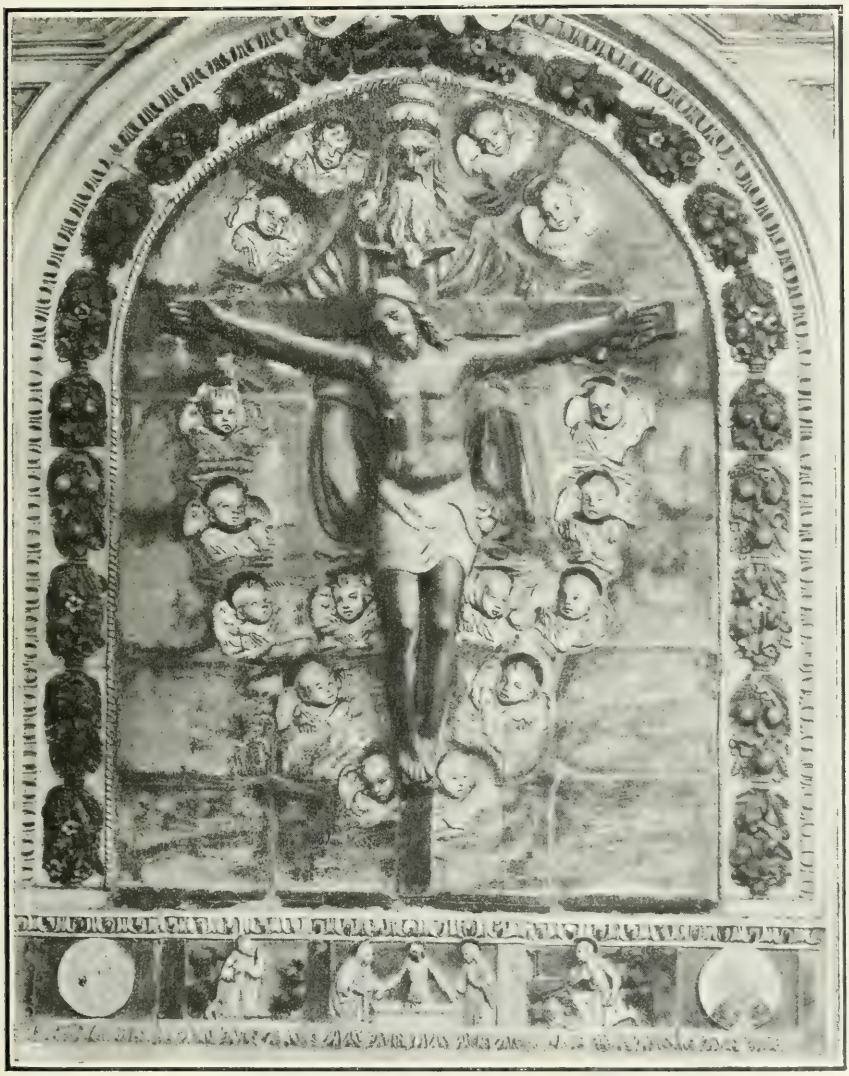
D'ora in poi il piccolo paese, pieno in un attimo della grande notizia, non vivrà per quasi un mese che della vita intensa della passione religiosa, fanatica, destata in ognuno, senza distinzione d' età, di sesso, di ceto, di condizione, dal desiderio e dall'aspettativa inquieta di veder battezzata " *l'ebreina* „. Intorno a lei, inconscia, guardata gelosamente dai Pieri come una preda, e reclamata dai suoi, cominciano subito ad agitarsi, fra il tumultuare continuo del popolo, sentimenti, interessi opposti, pretese di autorità e di privati in vivo contrasto tra loro per contendersela. Dalle due parti, dagli Ebrei e dai Cristiani, subito si ricorre al Marchese con lettere spedite alla stessa ora a Firenze per persone

di fiducia. Intanto nell' attesa di una risposta il popolo prega in tutte le chiese, e va mormorando del Commissario, perchè si sospetta che sia d'accordo cogli Ebrei, i quali dicono — così, pare, hanno anche scritto a Firenze — che la bambina è stata rubata e domandano che sia restituita. Ed è in questo senso favorevole a loro la risposta, che viene tre giorni dopo da Firenze per il loro spedito. La risposta dice: la bambina "assolutamente doversi rendere per esser successo in Fiorenza non molti anni avanti un altro caso simile, cioè d'una Hebrea rubbata, et toccò a restituirla„. Il Commissario, "allegro„, partecipa subito l'intenzione "dei Sig.ri Padroni„ alla famiglia Pieri con minaccia di una multa di diecimila scudi se rifiutavano. I Pieri rifiutarono. Come dovessero agire sull'animo della bambina lo dice la risposta, data da lei a chi la sera stessa del sabato le portava la cena mandatale dai genitori: "doppo haver inteso esserli mandata dall'Hebrei, negò di esser Hebrea, et che lei non intendeva mangiar carne in giorno di sabbato, et non haver nè padre nè madre Hebrea, ma sì bene il Sig.re Dottor Silvestro Pieri et la Sig.ra Orsola sua consorte„.

Da questo momento, intorno alla famiglia depositaria di Sara si accende per lei una lunga lotta giornaliera, senza tregua di tutte le autorità ecclesiastiche, concordi nel non volerne la restituzione, contro l'autorità laica; e per di più la lotta delle autorità ecclesiastiche fra loro, della romana del Sant'Uffizio, che aveva un rappresentante in paese, con la vescovile, col Vicario capitolare di Sovana accorso subito. L'una e l'altra, forti dei proprî diritti, vogliono ciascuna avocare a sè la causa di Sara. È in pic-

colo uno di quei conflitti di giurisdizione, che allora s' insinuavano in ogni parte della vita dei tempi, e dalle più alte sfere della diplomazia e della politica si ripercuotevano in basso anche nei più angusti ambienti della vita locale, nelle famiglie e nelle coscienze. Li portava con sè il regime, vigente ovunque, che nella sua architettura giuridica e sociale ritraeva da quella barocca dell'arte contemporanea. Come in questa s' incontrano e s' intrecciano faticosamente più forme e stili diversi e spesso opposti tra loro e per carattere storico e per effetto estetico, così in quel regime seicentistico i poteri, le attribuzioni, i privilegî superstiti di autorità, diverse e storicamente opposte tra loro, si soprapponevano, si complicavano, spesso urtandosi, premendo tutti a un tempo su quella società e sulla vita e sull'animo degl'individui.

Anche qui in Piano, fra le quattro mura di questo modesto borgo dell'Amiata, nel caso di una povera bambina ebrea, si riproduce ciò che allora accadeva presso le corti e nella politica d'Europa. Mentre il Commissario del Marchese è ancora in casa Pieri, dove ha fatto la sua intimazione, arrivano dal Convento fuori del paese due frati: il padre Guardiano e il padre baccelliere fra Giovan Battista Alberti, " cancelliere del Santo Offitio „; " entrano risolutamente „, e l'Alberti innanzi al Commissario, che si oppone e protesta, ingiunge — " dà precetto „ si diceva allora — al pievano presente e ai Pieri, da parte del Vicario del Sant'Uffizio, di non restituire la fanciulla senza partecipazione di questo. " Et così il Commissario se ne uscì senz'haver effettuato cos' alcuna „. Ma sopraggiunto cinque giorni dopo Monsignor Ercole de Romani, Vicario



La Ss. Trinità, dei Della Robbia (pag. 34).

Santa Fiora - Provincia di Siena. Convento di Santa Trinità Maggiore.

della diocesi, accorse a casa Pieri; esaminò subito Sara "in presenza di molta gente„; tornò per riesaminarla il giorno stesso, la sera; fece subito — dice qui il Bellomini — ritornare "ogni cosa nelle sue mani„, sebbene — aggiunge argutamente il cronista — "l'avesse avuta, anzi se la fosse spontanemente presa tal causa il Sant'Uffizio„. Il giorno dopo, le due autorità rivali s'incontrarono in casa Pieri. E qui il padre Alberti, con l'insinuazione maligna di sospetti, sorti, diceva, contro il Vicario, perchè aveva domandato agli Ebrei "di pagargli la cavalcata„, sostenne spettare al rappresentante del Sant'Uffizio il diritto di esser presente al nuovo esame della bambina. Il Vicario resistè e la spuntò; poi il giorno dopo partì per la Maremma, e da Acquapendente, ove si trattenne, mandò "il processo della bambina„, già da lui istruito, all'Arcivescovo di Siena, al Cardinale Piccolomini, che come suo metropolitano, doveva esserne informato e venire in suo soccorso.

Intanto mentre la cosa pende ancora, e accenna a voler restare incerta, sino a che un'autorità superiore o più forte non intervenga per deciderla, quelle contendenti sul luogo seguitano, ciascuna per suo conto e in proprio nome, a far piovere su tutte le teste della famiglia Pieri e sul Pievano intimazioni sopra intimazioni di non consegnare Sara ad alcuno senza loro ordine espresso. E minacciano pene d'ogni genere, spirituali e temporali, pecuniarie sopra tutto. Alla "pena di scudi trecento„, comminata dal Sant'Uffizio (gran conoscitore degli uomini) era aggiunta "*in sussidio la scomunica*„. Anche la Comunità si adopera per la buona causa, e scrive per informarlo bene al signor Marchese Gio-

van Battista. E a lui e all'altro Marchese Andrea a Firenze e al Marchese Orazio a Roma e all'Arcivescovo di Siena vanno da ogni parte lettere con firme raccolte, specie tra i preti e i frati, per attestare "la verità del fatto„. La causa di Sara, che a ogni costo dovrà esser battezzata, è la causa di tutti.

Ciò che desta maggior interesse in questo piccolo dramma pianese, che nell'agitarsi delle tonache, dei ferraioli e delle zimarre dei personaggi, dirò così, ufficiali non manca di una nota comica, è lo sfondo della scena, l'ambiente popolare. Quei gravi personaggi autorevoli hanno, chi più chi meno, un po' l'aria di recitare una parte. Il popolo, il protagonista vero del dramma, è profondamente sincero nel suo zelo fanatico per la salute dell'anima di Sara e nel suo odio contro gli Ebrei, potenti in paese; odio lungamente represso e che ora scoppiava da ogni parte. Era, per le vie di Piano e fuori, una caccia all'ebreo, fatta a colpi di sassi dai ragazzi, fra le grida e gli eccitamenti furiosi delle donne, che sempre nelle agitazioni sociali imitano, esagerando, perchè più deboli, le passioni e le violenze degli uomini. Appena si seppe che da Firenze eran venute lettere per la restituzione della bambina, i pianesi — dice la cronaca — "a popolo concorsero a casa Pieri„. Il Commissario, che ne usciva, tra un mormorio minaccioso, si sentì dire: che se aveva avuto danari dagli Ebrei, li poteva restituire, "ma che di restituire la fanciulla non si pensassi„. Due giorni dopo, sparsasi a un tratto la voce che gli Ebrei tentavano di portar via Sara, al grido di una donna insorse tutto il paese, "et in un istante si radunorno li ragazzi con sassi et pu-

gnali, le donne con sassi, bastoni, scimitarre, accette et spade, e fra l'altri Francesca detta la Patonna et filia di Baldassarre con la spada in mano et li pendoni al collo come li soldati „. A ogni viso nuovo che si fosse veduto in paese, si gridava all'ebreo. In piazza i ragazzi quel giorno presero a sassate un povero merciaio credendolo ebreo, " et esso subbito, incominciando a farsi il segno della S. Croce, diceva esser battezzato da cristiano „. Arrivarono quel giorno stesso a cavallo da Acquapendente, per la via delle Vigne, — dalla quale a chi sale nelle giornate serene si apre un'occhiata sempre più larga fino al Cimino ceruleo e al Gran Sasso d'Italia, — tre ecclesiastici, che agli abiti non vennero subito riconosciuti per tali, " et furono veduti di brutta cera, come l'Hebrei „. I ragazzi li presero a sassate. C'era pericolo che accadesse anche di peggio, verso sera, al ritorno degli uomini dai lavori delle vigne, " parte riscaldati dalla collera del successo da essi saputo, parte dal viaggio et molto più dal vino „. Avevano saputo che un ebreo, sospetto d'aver tentato di rubare Sara, era stato da alcuni paesani, per sottrarlo all'ira dei ragazzi e delle donne, condotto con gran fatica nel palazzo del Marchese e là rinchiuso in una camera. E perchè credevano che quelli che l'avevano guardato volessero farlo uscire di notte, molti giovani " si erano posti a tutte le cantonate di fuori la Porticciola, et per tutti l'altri posti, chi con archibusi et chi con moschetti et miccio acceso, a tal che pareva che dovesse porsi a sacco et fuoco ogni cosa „.

Ma ai tumulti e alle offese minacciate contro le persone e le case degl'Israeliti, in quello e nei giorni successivi, si opposero molti dei più autorevoli e stimati nel paese, —

Comunicatorio, dei Della Robbia (pag. 34).

Santa Fiora - Provincia di Siena. Pieve.

tra' quali anche alcuni preti, — cercando in ogni modo di quietare il popolo e di proteggere i perseguitati. Un povero bambino ebreo, rincorso a sassate da una turba di monelli, fu da alcuni paesani riportato a casa dai suoi. Il Vicario " con altri fra preti frati et secolari, al numero di trenta persone in circa „, liberò il prigioniero dal palazzo del Marchese, e lo condusse " tremante se ben senz'offesa „ alla porta della Sinagoga. Vi si erano rifugiati, come in un luogo d'asilo, quella notte dopo il tumulto, molti ebrei ed ebree. E il Bellomini racconta, non senza una certa compiacenza, di avervi egli insieme con altri accompagnate quella notte le donne e le bambine di un certo Isacco, affidate loro dal padre, a cui mentre dormiva era stata fracassata la porta di casa " con puntate di moschetto, sassi et colpi di accetta „. Traversando il paese, incontravano qua e là armati in attitudine di sospetto minaccioso, — alcuni erano ubriachi, — che con molta fatica riuscirono a persuadere di tornarsene a casa. Arrivati allo sbocco di piazza, per queste vie strette, dove scendeva appena ogni tanto un breve raggio di luna, s'intesero dire a voce bassa nell'ombra: " Siete più eretici e turchi degli ebrei „.

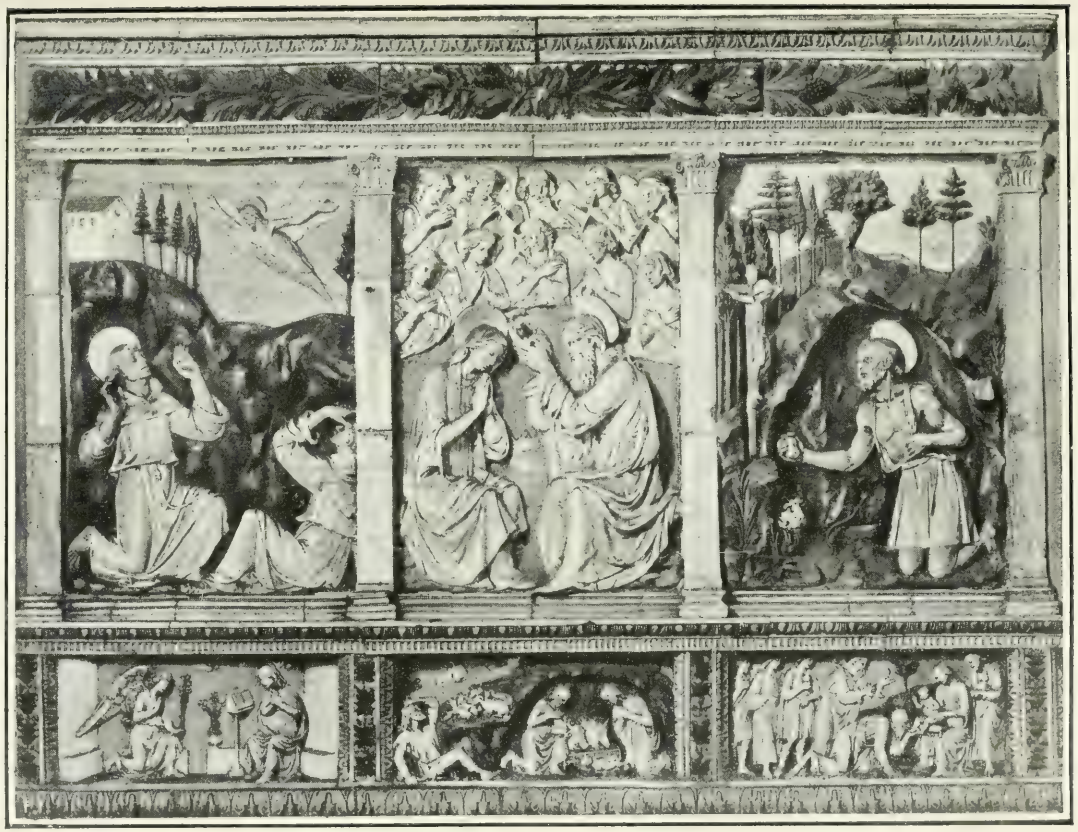
Il popolo giudicava così, nel suo ingenuo fanatismo, la loro opera di pacieri e di salvatori; suggerita, del resto, oltre che dalla pietà, probabilmente dalle relazioni personali, che alcuni tra i primi e tra i più facoltosi del paese dovevano avere cogli Ebrei, e dall'essere il Marchese — come si poteva supporre e poi apparve chiaramente — risoluto di non tollerare in alcun modo che fossero offesi. Il giorno dopo il tumulto, durante la celebrazione della messa, Monsignor Vicario in persona ammonì dall'altare il

popolo " di non dare fastidio agli Ebrei „. — " E questo „ dice la cronaca, " causò nei Cristiani qualche terrore „. — Seguitavano intanto a venire lettere e spediti dai marchesi Giovan Battista e Orazio, che ingiungevano di rendere la bambina ai suoi. Ma per quanto grande pesasse su tutti l'autorità dei " signori padroni „, non vi fu, non vi poteva essere un solo, un unico pianese, a cui non apparisse assurdo, " impossibile „ — è proprio la parola usata dal Bellomini — in fatto e in diritto ciò che scriveva il marchese Giovan Battista: " non potersi Sara battezzare fino l'età di anni dodici, et con il consenso del padre o madre o di altro hebreo suo parente „. — Impossibile! esclamavano tutti; — " perchè, ritornata la fanciulla in mano delli Hebrei, non sarebbe forsi pervenuta all'età di anni dieci, se il Sig.re Iddio non faceva speciale miracolo „.

E tutto il paese pregava per lei. Andavano scalzi, uomini, donne, bambini al *luogo vecchio;* — così si chiamava, e si chiama ancora, quello, in cui secoli prima era stata dipinta, non si sa da chi sul vivo masso sotto i castagni fra dirupi orridi, altissimi, la bella immagine della Madonna, che guarda il figlio Gesù con occhi così soavi. — L'immagine stava già, a quel tempo, nella chiesa vicina detta di San Pietro; — ove, secondo la leggenda, era miracolosamente venuta da sè; — nella piccola chiesa solitaria, tutta bianca fra i castagni, che spira a vederla un senso arcano di pace devota. E anche là andava allora ogni giorno la folla a pregare, a cantare il Rosario. La Madonna fu scoperta tre volte. La terza volta, il primo di giugno, vi fu condotta la bambina accompagnata da molte donne, e assistè al Rosario dietro le grate di un coretto,

ch'è sopra l'altare, " trattenendovisi fino alla fine con qualche devotione „. Salivano le litanie fra le spire odorate degli incensi da centinaia d'anime; e centinaia d'occhi cercavano in alto fra le grate del coretto quelli di Sara, poi si volgevano a pregare intenti la bella Madonna perchè la salvasse, perchè " la facesse arrivare al santo battesimo „.

Durò tutto così per più di una diecina di giorni in questa sospensione ansiosa degli animi, sino a che non furono abbastanza informate della cosa le autorità superiori, che potevano pesarvi sopra in modo decisivo, e la più forte, la sovrana, credè venuto il tempo d'intervenire. Il primo indizio della nuova piega, che prende allora subito la piccola e chiassosa questione giurisdizionale sorta in Piano, è la notizia venuta ai Pieri il 2 di giugno per lettera da Siena, che quell'arcivescovo sapeva bene " ogni cosa, et che molto accudiva a questo negotio „. Ma — fatto anche più importante e significativo — la lettera venne con un'altra, scritta dal signor Avvocato fiscale di Siena al signor Commissario del Marchese, che gli diceva " che in modo nissuno s'interessassi in questo negozio „. Che altri ordini non meno assoluti di questo dovessero essere stati impartiti ad un'altra autorità, alla più immediatamente interessata finora nella causa di Sara, sarebbe stato possibile indovinarlo, pochi giorni dopo, dalla mutazione che fece a un tratto la condotta del Vicario capitolare di Sovana. Monsignore Ercole de Romani aveva, quand'era ancora a Piano, pensato a fare di Sara una monaca, e scritto per ciò al vescovo di Pienza per domandargli " se voleva accettarla „ nel monastero di quella città. Poi da Pitigliano aveva con lettera, mandata qua per uno spedito, ordinato al pie-



L'Incoronazione della Vergine e i Santi Francesco e Gerolamo, dei Della Robbia (pag. 34).
Santa Fiora - Provincia di Siena, Pieve.

vano di portargli subito la bambina, facendosi accompagnare da una scorta armata, e aveva minacciato di " pene pecuniarie „ e di scomunica il paese per il caso che vi fosse sorto qualche tumulto. E poichè il pievano indugiava e i Pieri ricusavano di lasciar partire Sara, l'ordine era stato replicato con nuove minaccie contro chiunque " la consegnassi ad altri „, e Don Virgilio Forti aveva dovuto mettersi in viaggio per andare a Pitigliano ad intendersi col suo superiore.

Ma era appena arrivato, che ripartì per Piano in compagnia del Vicario; il quale " andò a scavalcare al palazzo dell'Ill.^mo^ Sig.^re^ Marchese „, mostrò ordini ricevuti da Siena dal Vicario di quell'arcivescovado, e la sera stessa intimò per " precetto „ al pievano di far condurre Sara a Siena " in termine di tre giorni.... con li soldati „. A Monsignore premeva, si vede, di tenere alto il più possibile il prestigio dell'autorità ecclesiastica, dichiarando unicamente di ubbidire ad ordini venuti da lei, e accennando a voler far condurre la bambina a Siena e non oltre. Ma il fatto è che — come la cronaca ci dice più tardi — già a Pitigliano aveva ricevuto lettere dell'avvocato fiscale di Siena, in cui questi lo pregava di accompagnare Sara a Firenze, e che quando poi si mosse da Piano con lei, già si diceva ch'egli doveva andare a Firenze, " così essendo ordine di S. Altezza „. Forse i Pieri non lo seppero, o fu piuttosto il sentimento, vivissimo in loro, dell'impegno preso dalla famiglia di non cedere e nè anche dividere con chicchessia la custodia del prezioso deposito, che gl'indusse a ostinarsi nella resistenza al Vicario, il quale si riteneva arbitro di disporre della bambina. Dicevano che per incarico ricevuto

dalle autorità di Siena, essi e non altri dovevano condurre là Sara. E alle intimazioni di Monsignore e alle sue nuove minaccie di fulmini temporali e spirituali — scudi mille e scomunica *latae sententiae* — il signor Dottor Don Pietro Pieri replicava: " essere esso fiscale del Sant'Offitio et non soggetto al Vicario, et che niente stimava i suoi precetti, et che se non sapeva fare il Vicario l'andassi ad imparare, et che il papato sarebbe presto terminato „. Monsignore gli " ribattè e gli disse in qualche parte le sue sillabe „ ; — così con viva espressione del tempo il Bellomini. — La questione giurisdizionale si riaccendeva, minacciando di andare a finire in un rumoroso battibecco da strada, anche per la parte che vi prese un intruso, un dottore Don Orsone Gori; curiosa figura di mestatore da villaggio, tra l'arrogante e il fatuo, che va di suo dal Vicario, mentr' è a tavola; s' introduce da sè " con poca creanza „ ; accusa Monsignore di " dar buone parole „ agli Ebrei e di arrogarsi diritti giurisdizionali che non ha; e dopo questa " bravata „ è causa di una rissa, che sorge per strada tra un suo zio, compiovano, che è ubriaco e sostiene le parti del nipote, e Angelo Bellomini cancelliere del Vicario, che ha biasimato l'intruso. Con tutto ciò il Gori, a forza di sfacciataggine, ottiene poi di poter fare andare una sua nipote a Siena in compagnia di Sara e di accompagnarla.

" Perchè dopo molte ciarle „ — arriva qui a dire la cronaca, pure così misurata sempre nei giudizî — venne finalmente risoluta la partenza di Sara. La partenza fu solenne, spettacolosa, e primi a darne le mosse furono i Pieri, ai quali premeva di mostrare al paese che il loro diritto ad avere in custodia " l'hebreina „ restava intangi-

bile. Il 9 di Giugno " il Sig.re Dottor D. Pietro Pieri si avviò con gente armata di bocche da fuoco, et con la comitiva della maggior parte di ragazze, donne et huomini di Piano alla SS.ma Madonna di S. Pietro, dove da M. Pellegrino Merciadrini fu fatta una sinfonia, et doppo furno cantate le litanie con la SS.ma Madonna scoperta, et terminate s' incominciorno a porre in viaggio. Arrivò poco doppo il Sig.re Vicario a cavallo, et con quella comitiva che era di sei cavalli, se ne andorno via, et allora il popolo restò tutto piangente et afflitto „. Ciò che più lo irritò e lo insospettì fu il sentire, la notte dopo la partenza della bambina, cantare " gli Ebrei di continuo nella sinagoga „. Quel canto pareva di trionfo. La folla che si vedeva tolta Sara quasi a forza, e non poteva sapere che cosa si volesse fare di lei, ne diceva di tutti i colori. Mormorava del Vicario, che s'era, dicevano, fatto fare dagli Ebrei un abito nuovo; e bisbigliavano — aggiunge la cronaca — " anco altre cose che per decenza le voglio tralasciare „. Dei principali del paese si diceva in piazza " che avessero avuto buone mancie „ per " aver fatto fede „ a Juda Pasigli che la sua figliuola era stata rubata. Si sparlava dei Bellomini e si diceva che " erano diventati hebrei „. " Ogni cosa „ — conchiude il cronista — " veniva detto da gente che non sapevano se fosser vivi „. Ma fuori che i soliti monelli, che seguitarono a tirar sassi da lontano su qualche ebreo venuto di fuori, nessuno in paese si mosse. Erano stati veduti dei birri all'Abbadia San Salvatore, e lo spauracchio bastò a tener quieti tutti.

Il viaggio di Sara fu rapido in séguito agli " ordini di S. Altezza „. La voce della sua conversione era stata

L'ultima Cena di Gesù con gli Apostoli; dettaglio di un Pulpito, dei Della Robbia (pag. 34).
Santa Fiora - Provincia di Siena. Pieve.

accolta con giubbilo in tutti i paesi intorno, e al suo passaggio la gente correva da ogni parte. All'Abbadia tutti — " a popolo „ , dice la cronaca, — andavano a vederla " et con grandissime dimostrazioni di allegrezza gridavano: Viva i Pianesi, Viva i Pianesi „. Molti del paese la vollero accompagnare armati per un buon tratto di strada, perchè si diceva che c'era gente che l'aspettava per rubarla. Ma fu vano sospetto. A Ricorsi, ove alle falde della Montagna si entra nella via romana, — l'antica via Cassia, — trovarono la lettiga " fermata „ dal Pieri e dal Compievano. Vi entrarono Sara, Giulia — la nipote di Orsone Gori, che andava a Siena per vestirsi monaca — e il Vicario. Il Pieri che faceva gli onori di casa, pagò da bere " a tutta quella gente „ che era là, la licenziò e con la comitiva a cavallo e con altri a piedi proseguì alla volta di Siena.

Alla porta della città il prete Orsone Gori, che era, lo sappiamo, della comitiva e seguitava, pare, a dirne delle sue, si voltò verso il Vicario e gli disse: " Don Ercole, adesso non siamo più sotto la vostra iurisdizione „. — " Anzi „, gli rispose l'altro, " adesso più che mai „. E sapeva quel che diceva. Andò infatti subito dall'avvocato fiscale, che gli disse: " esser l'intentione di S. Altezza Ser.ma che fossi la bambina condotta a compiacimento del Vicario, consentendo di far questo favore „. E aggiunse che la mattina dopo di buon'ora sarebbe stata pronta una lettiga per portarlo a Firenze. Monsignore capì per aria, non fece nessun'altra visita a Siena, nè anche all'Arcivescovado, e la mattina dopo all'alba ripartì per Firenze con Sara e una donna di compagnia e due pitiglianesi. Il signor Dottore

Don Pietro Pieri dovè restare a Siena, sotto " precetto „ di non muoversi " se non doppo cinque hore della partenza del Sig.re Vicario „. Non ai Pieri, che avevano usate — dice qui la cronaca — " cattive creanze „ a Monsignore, e potevano esser sospetti di aver voluto esercitare una specie di suggestione sulla bambina, ma solo all'autorità diocesana, che finora era stata tutrice di Sara, spettava di consegnarla a chi per ordine del Principe l'avrebbe d'ora in poi tenuta in custodia.

Monsignor de Romani dovè compiacersi molto degli onori che gli furon fatti nella capitale del Granducato ed a Corte. Ce lo lascia indovinare la cronaca del Bellomini, che ne sentì poi parlare da lui. Giunto a Firenze, Monsignore lasciò la bambina al palazzo del signor Ferrante Capponi Senatore, " et di lì se ne andò all' Hosteria della Luna „ ; dove, appena saputo il suo arrivo, il signor Marchese Giovan Battista mandò subito il segretario signor Cagnacci a prenderlo " con la carrozza per condurlo al suo palazzo, et esso bello et in carrozza vi andò. Di lì a poco fu dal Sig.re Senatore mandato a chiamare per consegnare la bambina alla Sig.ra Marchesa ***** Medici et esso andò a consegnarla. Fu più volte da S. Altezza a parlare di questo negotio, et S. Altezza gli disse che haveva saputo che haveva ricevuti affronti et cattive parole da Pianesi, et esso gli soggiunse che di questo ne supplicava S. Altezza non farne motivo nissuno, stimando esso che ciò gli fossi fatto per zelo della bambina; basta; fu cortesissimamente da tutti ricevuto, et nel tempo che si trattenne in Firenze si trattenne sempre nel palazzo del Sig.re Marchese Giovan Battista padrone. Fu consegnata la bambina a detta Signora.

et data da S. Altezza in educatione, per essere detta Signora molto riguardevole et atta a quest'offitio per le sue rarissime qualità „. Le forme, che allora eran tutto, non potevano essere osservate meglio. Il partito adottato dal Principe, contrario com'era a quello proposto dal Marchese, di restituir Sara ai suoi, le dava tempo di prepararsi per potere poi, in apparenza almeno, risolversi da sè a mutar fede; mentre intanto soddisfaceva alle tendenze dell'autorità ecclesiastica, che il Granduca " consentiva a favorire „, e nel tempo stesso secondava le inclinazioni personali della sua politica.

Ciò che di lui ci dicono gli storici spiega infatti pienamente l'esito che ebbe questo caso di Sara ebrea. Cosimo terzo, allora regnante, col quale il Granducato toscano sotto il regime di casa Medici, esausta ormai d'uomini e d'ingegni, volgeva a quell'ultima decadenza, che dopo di lui precipitò nei vizî abietti di Gian Gastone, fu — dice il Galluzzi, giudice non sospetto di severità verso i Medici — un principe debole, vano, ambizioso, bigotto. Si circondò di preti e di frati, ai quali lasciava una così larga ingerenza nelle scuole e nell'educazione, da permetter loro persino di farsi inquisitori dei costumi privati e delle cose delle famiglie. Sollecito dei favori della Corte papale, di cui aveva bisogno per acquistarsi autorità e credito presso le altre corti, fece importanti concessioni a Roma, derogando spesso alla ferma pratica del sistema giurisdizionale, ch'era stato tradizione costante della sua casa. Teneva sopra tutto alla reputazione che ebbe di principe santo e di teologo, e per ciò, oltre all'esercitare pubblicamente atti di devozione, e all'esser largo di doni alle chiese, ai conventi, ai santuarî,

La Resurrezione; dettaglio di un Pulpito, dei Della Robbia (pag. 34).
Santa Fiora - Provincia di Siena. Pieve.

promosse a sue spese segretamente le missioni cattoliche in oriente e fra i protestanti, si adoperò per l'unione della chiesa greca russa con la romana, " sostenne „ — dice il Galluzzi — " alla sua corte con riguardevoli pensioni un infinito numero di convertiti,... uno stuolo di Turchi e di Ebrei fatti cristiani, di eterodossi cattolicizzati e di apostati richiamati in grembo alla Chiesa „; — falsi convertiti, i più, pei quali il mutar fede solo nelle pratiche esterne era un' industria e non altro. Gli assegnamenti, che " alimentavano oziosi e facinorosi „, aggravando l'erario esausto, il popolo li chiamava con arguzia toscana *pensioni sul Credo.*[1]

Non si sa che cosa sia avvenuto di Sara alla corte di Cosimo terzo. Il manoscritto della cronaca pianese è lacerato e resta interrotto una o due pagine dopo quella in cui si parla dell'arrivo della bambina a Firenze e della sua consegna alla signora che doveva educarla. Ma si può ritenere come assai più che probabile che l'*hebreina*, dopo un'edificante professione di fede, sia stata ammessa anche lei fra i pensionati di Corte. Chi sa che anche Juda Pasigli e Rosa Spagnola non ne siano stati contenti? Certo non ne furon contenti i buoni pianesi, che volevano vederla battezzare nella loro pieve. Seguitarono però a cantar Rosarî per lei. Ma già, non più di cinque giorni dopo la sua partenza, un'altra grave questione giurisdizionale, — a cui anche il Bellomini dà grande importanza, — occupava e appassionava il paese. Si discuteva se nei giorni, ne' quali il Rosario era cantato in Pieve, potesse cantarsi prima

[1] Vedi — oltre la *Storia della Toscana* del Galluzzi, tomo 9°, libro 8°, capitolo X, — nelle belle *Conferenze fiorentine* d'Isidoro del Lungo quella sui " Medici granduchi „.

nella Chiesa della Madonna di San Pietro: — ciò che negavano i Bellomini, e altri invece sostenevano esser lecitissimo, spalleggiati dal Vicario del Sant'Uffizio. Trascorso appena il momento, in cui la passione religiosa aveva fatto vibrare in tutti gli animi una nota più intensa e più alta, la piccola vita giornaliera del villaggio, coi suoi pettegolezzi, con le sue rivalità di ceto e gelosie di famiglie e di persone, tornava subito quella di prima.

Ho voluto fermarmi a tratteggiare l'intreccio e le scene del piccolo dramma pianese, che si svolge intorno a Sara ebrea, e in cui attore vero e principale ci apparisce il sentimento religioso del popolo, perchè si veda qual fosse la potenza di questo sentimento nei nostri montagnoli, in un ambiente non diverso nella sostanza da quello che ha prodotto, due secoli dopo, il moto dei Lazzarettisti. La religione, o, meglio, la pratica del culto e dei riti del Cattolicismo romano, così pieni di prestigio e di fascino estetico, era l'unica idealità a cui questo popolo si poteva sollevare da una vita tutta di lavoro manuale. E si comprende quale influenza dovesse avere qua il clero, — potente anche oggi, — allora che il Cattolicismo si manteneva tuttavia all'apice della sua forza sociale, e l'abbracciare lo stato ecclesiastico era pei più l'unica via sicura di emergere, e, come oggi si dice, di far carriera con l'ingegno e con gli studî o anche solo col favore dei grandi o della fortuna.

Una tale condizione di cose, durata quasi fino ad oggi, ci spiega come gli uomini, che troviamo espressamente nominati in queste memorie pianesi, perchè nativi di qua e venuti in fama per virtù o per ingegno e dottrina, siano

— eccetto Gian Domenico Peri, il poeta di Arcidosso, e alcuni artisti — tutti uomini di chiesa: preti, frati, teologi, vescovi, studiosi pii, saliti in onore o ad alti ufficî o morti in concetto di santi. Non ripeterò qui cotesti nomi oggi dimenticati. Ma non posso — e il lettore me ne scuserà, spero — tacerne uno: il nome del padre maestro Raffaello Barzellotti di Piano, ministro provinciale di Toscana dei Minori Conventuali, morto quarantenne a Grosseto il 13 decembre del 1635, mentr'era in visita; — "dottissimo filosofo et teologo„, — dice il Bellomini in uno dei volumi scritti da lui; e in un altro aggiunge: "questo era in disputare tanto speculativo et sottile, che era tenuto per il mondo un altro Scoto„. Corse voce che causa della sua morte fosse stato un medicamento fattogli dare da altri frati dell'ordine invidiosi di lui.

Un vecchio ritratto in tela, ch'è qua a Piano nella biblioteca di casa mia, rende al vivo, in mezza figura, il Provinciale francescano, qual'era quando morì nel colmo della virilità e del comando: bellissimo uomo, di statura che — si vede — doveva essere alta, slanciata. Il viso severo, d'un fino ovale allungato, d'una bianchezza pallida, rilevata dal nero dell'abito francescano e della berretta e della folta barba corta, appuntata sul mento, ha tutta la sua espressione dagli occhi, che di sotto i neri sopraccigli sottilmente arcuati, paiono, se ti muovi, seguirti intenti con un lungo strano sguardo scrutatore. È in quegli occhi l'acuta penetrazione dell'analista, avvezzo a dissecare fibra a fibra, nella scuola e sul pulpito, con la critica inesorabile del grande caposcuola francescano Giovanni Duns Scoto le argomentazioni rivali della teologia domenicana. Guar-

L'Ascensione; dettaglio di un Pulpito, dei Della Robbia (pag. 34).

Santa Fiora - Provincia di Siena. Pieve.

dando questo ritratto, io mi son domandato più d'una volta quanta parte di quel fascino, che hanno sempre avuto su di me le acute indagini dell'analisi filosofica, vôlta alle cose morali, derivi da tutta una tradizione di abiti mentali, antica forse nella mia famiglia.

*

Anche durante le vicende politiche, le quali si successero in Toscana nel passaggio del Granducato dalla Casa Medicea ai Lorenesi, gli abitanti della nostra montagna seguitarono a vivere la loro modesta vita di pastori e di agricoltori, indisturbati nella loro povertà, lontani, — com'erano, come son rimasti, si può dire, fino a non molti anni fa, — da tutte le grandi vie del commercio e dell'industria. Quanto scarse dovessero essere le rendite, che dava loro la coltivazione del castagneto e quella dei pochi campi, che si potevano seminare in una regione, allora quasi tutta boscosa, si vede dal bisogno così frequente, in cui si trovavano tutti questi Comuni, di far venire a loro spese grano e altri cereali dal resto dello Stato di Siena. A queste condizioni economiche contribuiva il compiuto abbandono della Maremma vicina, che solo più d'un secolo dopo, e a molti anni di distanza dai provvidi suggerimenti di Sallustio Bandini, cominciò a richiamare l'attenzione degli uomini di Stato e del Governo della Toscana. Fino dalla prima metà del secolo decimottavo i progressi della Geologia e della Botanica e il bisogno delle esplorazioni scientifiche volsero anche al Monte Amiata e alle sue ricche produzioni naturali lo studio dei nostri uomini di scienza. Nel 1733 per-

correva questi luoghi l'insigne botanico Pier Antonio Micheli, seguito circa quarant'anni dopo da Giovanni Antonio Targioni Tozzetti, che aggiunse le proprie alle osservazioni del maestro, e le pubblicò nelle sue *Relazioni di alcuni viaggi in diverse parti della Toscana* (1776). Venne qua, terzo esploratore, nel 1795, Giorgio Santi, che insegnava Storia Naturale nell' Università di Pisa; e raccolse e pubblicò più larga messe di osservazioni nel suo *Viaggio al Montamiata*. Tutti e tre, dandoci il resultato dei loro studî scientifici intorno alla costituzione del suolo vulcanico e ai prodotti del bel monte, accennano alla vita dei suoi abitanti. Era — ancora verso il declinare del settecento — su per giù la stessa di almeno due secoli prima. Sebbene fosse cresciuta in estensione la coltura del grano e della vigna e, in qualche luogo, anche quella dell'olivo, prevaleva però sempre e dava in massima parte il nutrimento al popolo la coltura dei castagneti. I costumi si mantenevano ancora semplici, quasi primitivi; poche e rozze le industrie locali, quasi tutte per gli usi dell'agricoltura; principali, quella della fabbrica dei barili, dei bigonci, dei capistei e delle seggiole e delle madie, fatte all'Abbadia e in Piano con legno di castagno e di faggio, che andavano in tutto lo Stato di Siena; e l'altra dello scavo della così detta *terra gialla* o *terra d'ombra*, da servire ai pittori, che si trova più in specie presso Castel del Piano, e si esportava — e si esporta ancora — anche all'estero. Era tralasciata quasi del tutto, e dava scarso utile la coltivazione delle miniere, che il Targioni studiò e giudicò delle più promettenti, che avesse la Toscana. Il Santi ne trovò aperta una sola, di cinabro — minerale, di cui l'Amiata è, come già dissi, ricco più di ogni

altra regione d' Italia. — Era una delle tre ora aperte a Selvena e che danno molto utile; scavata allora, — così dice il Santi, — " poco men che a fior di terra, senza pozzi, senza gallerie, e vi lavoravano solo tre uomini „.

Ma già quando Giorgio Santi percorreva la nostra montagna, si cominciavano a sentire anche quassù gli effetti benefici, che portò alla Toscana il governo di Pietro Leopoldo. Nel territorio del Vivo, ove la storica famiglia dei Conti Cervini promoveva fin d'allora le industrie di quel luogo, così ricco di acque, e le terme di San Filippo, note anche ai Romani, richiamavano gente di fuori, s'erano già aperte vie carrozzabili in comunicazione con la via Cassia non lontana. L'abolizione dei feudi e delle *manimorte*, specie di quelle dei conventi, soppressi dal Principe filosofo, doveva presto produrre in tutto il Monte Amiata, insieme ai benefizî morali di una maggior libertà civile e amministrativa lasciata ai Comuni, quello economico immenso di facilitare con la vendita delle terre svincolate la ripartizione del possesso e l'estendersi della coltura dei cereali. La popolazione, che dalla metà del secolo XVII a quella del secolo successivo era andata notevolmente scemando in tutti i nostri Comuni, tornò poi a salire rapidamente, e prima della metà dell'ottocento era quasi raddoppiata. Contribuì poi a migliorarne il vitto e le forze anche l' introduzione di nuove colture, di quella delle patate, tra le altre, e di quella del granturco. La coltura intellettuale e morale non era però, alla fine del Settecento, progredita in proporzione eguale. In ciascuno di questi paesi il Santi dice di aver conosciuto persone e famiglie notevolmente istruite e civili. Ma la gran massa del popolo serbava ancora intatta la sua

ingenua ignoranza montagnola, e tutto il fervore primitivo del suo rozzo sentimento religioso. I monaci del convento della Trinità avevano dovuto — dice il Santi — togliere dalla loro chiesa la mascella del coccodrillo, ucciso là, secondo la leggenda, molti secoli prima da uno dei Conti di Santa Fiora, per sottrarla alla devozione fanatica di quei pastori, che venivano in folla a toccarla e a baciarla.

Gli effetti dei mutamenti, che la rivoluzione dell'ottantanove portò anche in Italia nelle idee, nei costumi e nei fatti civili, furono appena avvertiti da queste popolazioni. Il governo napoleonico vi passò poco amato dai più, perchè straniero e partigiano, senza lasciarvi alcuna traccia di quelle opere pubbliche, che promosse in altre parti d' Italia. Con la restaurazione del 1815 e col ritorno della Casa di Lorena, che negli ordini amministrativi riprese una parte della tradizione leopoldina, comincia un periodo di relativo progresso per la vita economica dei nostri montagnoli. L' impulso dato dal provvido governo di Ferdinando III e del suo sapiente ministro il Fossombroni al bonificamento delle Maremme, proseguito poi sotto Leopoldo II, si fece sentire anche qua. Il *catasto*, che la Toscana — prima, se non sbaglio, tra le regioni d' Italia — ebbe nel 1834, giovò all'agricoltura, assicurando col sottrarle all'arbitrio e alle controversie le delimitazioni del possesso; e della viabilità migliorata ed estesa si valse il poco nostro commercio, che per altro anche dopo il diffondersi e il prevalere delle teorie liberiste in Toscana e in altre parti d' Italia, trovava una barriera nei divieti e nei dazî opposti dai prossimi Stati pontificî. E il miglioramento economico e amministrativo proseguì sotto il governo di Leopoldo II: principe di

non grande levatura, ma onestamente desideroso del bene, che nel 1841, in quel primo periodo del suo regno, quand'era più toscano che austriaco, e voleva vedere da sè e studiar da vicino i bisogni dei sudditi, percorse gran parte del senese e venne inaspettato anche quassù ove fu ospite della mia famiglia. Del resto, uno, il maggiore anzi tra i benefizî di quel regime, che più che fare lasciava fare, era per una regione come la nostra di non molte nè grandi risorse naturali, la mitezza delle tasse, non vessatorie e non inasprite, come ora, da quelle locali.

E con tutto ciò non facevano quasi un passo le condizioni della vita delle nostre classi popolari, quelle specialmente dei lavoratori più poveri, ammassati allora — come in gran parte anche oggi — nei malsani tugurî di questi vecchi villaggi angusti, anneriti dai secoli. Certo non contribuiva ad elevarne il livello intellettuale l'istruzione, tutta ancora o quasi tutta in mano ad un clero per la massima parte incolto, e che, salvo eccezioni notevoli, non dava nemmeno troppi esempî di dignità e di moralità nel costume. Ma per la mite indole toscana dei nostri montagnoli, pur così prossimi alle violente popolazioni del romano, erano già allora rarissimi i delitti di sangue e i reati contro la proprietà; non si conosceva — come non si conosce nè anche oggi — quello di abigeato. La sicurezza delle persone era generale, in una regione córsa ancora poco più che un secolo innanzi da banditi e da masnadieri, e ove l'immensa boscaglia, che prima continuava sino alla Maremma e un pezzo in là nel romano, e lasciava arrivar quassù i cignali e i lupi, s'era cominciata, appena nei primi anni del secolo, a diradare per l'estendersi dei campi seminativi. Io non mi rammento di

aver mai sentito nelle lunghe cene d'estate raccontare ai vecchi di casa mia un unico caso di aggressione o di ricatto avvenuto nel Monte Amiata.

Non si può affermare che una tale condizione di cose si sia sostanzialmente mutata, per ciò che riguarda la vita materiale e morale delle popolazioni della Montagna, dopo che esse vennero sotto il governo italiano. Senza stare a dir qui cose dette altrove in questo libro, osserverò accennando principalmente agli ultimi venti anni, come anche chi, al pari di me, creda che tutto non deve aspettarsi dal Governo, possa però pensare che i benefizî, venuti in gran parte almeno alle altre regioni italiane dal largo uso di tutte le pubbliche libertà, non siano stati per noi tali quali avremmo dovuto aspettarceli in quasi mezzo secolo.

Non che qualcosa non sia stato fatto. L'avvicinarsi della via ferrata ai paesi più prossimi alla Maremma; l'estensione assai maggiore data all' insegnamento elementare, vigilato dal Governo e dalla Provincia; i provvedimenti fatti prendere ai Comuni pei pubblici servizî ad essi affidati; l'aprirsi di nuove vie provinciali; — tutto questo ed altro ha certo portato anche fra i nostri monti una ripercussione dei nuovi impulsi che tutta la vita civile, intellettuale ed economica del paese ebbe dal suo costituirsi a nazione. Ma su quanto è stato fatto per opera dei pubblici poteri, a cui — nella mediocrità, quasi generale tra noi, delle fortune private — toccava la più larga parte d' iniziativa, hanno potuto molto, con effetti in proporzione assai peggiori che in parecchie altre parti d' Italia, gli errori, che viziano dal fondo l'amministrazione dello Stato italiano: massimo fra tutti, quello dell'accentrar troppo, e del non

avere mai sin qui avuto il potere centrale, nella sua azione così detta *tutrice*, la forza e la continuità, necessarie a tenere le Provincie e i Comuni nei limiti di una corretta amministrazione. Così è avvenuto che qua, dove l'opera moderatrice dell'autorità governativa avrebbe dovuto, per riuscir benefica, esser più presente ed efficace, se ne siano fatti sentire molto i pesi, poco o punto i vantaggi e i provvedimenti. Il maggior peso era, ed è ancora, quello della sovrimposta, aggiunta dalle Provincie e dai Comuni alle tasse imposte loro dal Governo, divenuta eccessiva anche qua da noi, perchè l'erario dello Stato, dopo aver insipientemente tolto a quello delle Provincie e dei Comuni gran parte dei loro proventi, lo ha poi per di più aggravato di spese obbligatorie. Una delle maggiori e delle più nocive all'economia dei Comuni amiatini della provincia di Grosseto è stata quella della costruzione delle strade, imposta nel 1868, in seguito a una legge, buona in sè, ma pessimamente interpetrata ed eseguita — giova, mi pare, citar qui un esempio caratteristico — dalla prefettura di Grosseto, che " non ebbe nell'applicarla alcun riguardo ai mezzi disponibili dai Comuni, e ne impegnò il bilancio in passività rilevanti „. Lo notava con queste parole nella relazione di una sua inchiesta sui fatti di Arcidosso e sulle condizioni della nostra regione l'avvocato Evandro Caravaggio, oggi senatore, allora, nel 1878, ispettore centrale del Ministero dell' Interno. Ed egli metteva giustamente in rilievo " lo squilibrio finanziario di tutti cotesti Comuni „, in quattro dei quali — Castel del Piano, Cinigiano, Roccalbegna e Santafiora — " l'ammontare della sovrimposta provinciale e comunale era già più del doppio superiore al

Arcidosso.

contributo erariale, mentre *era più di tre volte superiore* nel comune di Arcidosso „.

Il cav. dottor Emilio Ginanneschi di Castel del Piano, persona autorevole e pratica delle pubbliche amministrazioni, richiesto da me del presente stato di cotesta parte della Montagna, mi rispondeva in una sua lettera, densa di fatti e di cose, non credere che la vita economica delle popolazioni *si possa dire migliorata* in questi anni dal 1878 in poi. — " Se dovessimo riferirci — soggiungeva — alla elevatezza delle imposte pubbliche, sarebbe il caso di concludere ch'è peggiorata.... Dal 1878 ad oggi la sovrimposta comunale e provinciale sulla fondiaria è andata continuamente aumentando; i dazî locali già esistenti si sono esacerbati, ed altri se ne sono aggiunti „, per la sempre crescente necessità di nuovi servizî pubblici. E ciò — si noti — mentre coll'aumentare delle imposte la media della rendita dei contribuenti, dei piccoli proprietarî in specie, che qua sono il maggior numero, non cresceva, anzi in proporzione scemava a causa dei pochi progressi, di cui sono state capaci finora le industrie agricole in una regione non fertile, a tanta distanza dai centri del commercio italiano. Si aggiungeva, a carico della vita e del benessere dei non possidenti, dei braccianti, la gravezza di alcune nuove tasse, che — come quella di focatico — si prestano più ad essere talvolta, per le parzialità malevole delle fazioni locali, ingiustamente repartite. Si aggiungeva a danno di tutti, ma più delle classi povere, l'iniqua esecuzione, che ha avuto anche tra noi la legge forestale, giusta in sè, ma assurdamente concepita, e a cui hanno potuto sfuggire parecchi tra i maggiori proprietarî; mentre per lo più ne ha sofferto il piccolo contadino, spesso

colpito dal vincolo in quell'unico campicello, di cui viveva, e che i suoi avevano coltivato *ab immemorabili*. Ne soffrono intere popolazioni, che in alcune parti della Montagna usufruivano da secoli diritti di pascolo e di legnatico, e ora non hanno più ove mandare le bestie, nè come accendere il fuoco. Non so se in altre regioni d' Italia, ma certo nella nostra uno dei maggiori fomiti del malcontento, che già comincia a venir su anche dalle classi agrarie, è questa legge. Essa si risolve in un'evidente violazione del diritto di proprietà, non indennizzando — come pur si fa altrove — chi è gravato dal *vincolo*. Inutilmente vessatoria, perchè manca il personale necessario a farla osservare, provoca più di qualunque altro aggravio l' irritazione delle classi povere, toccandole in quell'oggetto di consumo, ch'erano abituate a procurarsi più facilmente e gratis. Ed esse si vendicano incendiando i boschi. Gl' incendî, così frequenti in questi ultimi anni nella Maremma e in Montagna, e di cui non si è quasi mai fin qui potuto o forse voluto scoprire le origini, sono, per la più parte e a giudizio di tutti, dolosi.

La Relazione del Caravaggio intorno ai fatti di Arcidosso voleva ravvisare nella cattiva condizione finanziaria dei Comuni di cotesta parte della Montagna una tra le cause del moto Lazzarettista. Io cerco di mostrare nel mio libro come quel moto sia stato essenzialmente un prodotto del sentimento religioso e delle condizioni di mente e di coltura dei nostri montagnoli; come qua non vi fosse allora — e non si può dire vi sia nè anche oggi — una questione sociale o agraria. Non che fra i motivi, i quali diedero presa, specie in ultimo, alla violenta propaganda di David, predicante una compiuta riforma sociale, non entrassero anche

le condizioni economiche, certo assai misere, massime di quella parte molto numerosa dei suoi, che viveva nel latifondo della Contea di Santa Fiora; — Comune fin d'allora dei più aggravati e dei meno ricchi, che poco dopo andò incontro a un vero disastro finanziario, e ove sono stati moltissimi i contribuenti più poveri che per non poter pagare le tasse abbandonarono al fisco il poco loro avere. Ma la povertà o il malcontento suscitato dalle gravezze non fu, ripeto, la causa originaria e determinante di quell'agitazione religiosa, i cui promotori erano tutti possidenti e contadini nel proprio; i quali — lo riconosce anche il Caravaggio — " non esitarono a spogliarsi dei loro averi per un'idea, o, per meglio dire, — così lo scrittore corregge poi il suo primo giudizio, — a profitto di un ciurmadore „. — " Le masse erano allora — dice la lettera già da me citata — aliene dall'occuparsi delle pubbliche amministrazioni, ne sopportavano pazientemente gli effetti, anche se poco buoni, e senz'agitarsi tolleravano ogni pubblico aggravio „.

Non così oggi. In questi ultimi trent'anni, in cui nelle classi popolari italiane si sono venute sempre più destando, col senso dei bisogni economici, la coscienza e l'esigenza di ciò che dalle altre classi e dallo Stato potrebbe farsi per loro, le aspirazioni a un miglioramento sociale, giuste in sè, e acuite dagli agitatori politici, hanno fatto strada anche qua. Non molta però ancora; sebbene il moto, sorto ovunque intorno a queste popolazioni, accenni anche fra di esse a voler prender forma di partito politico, e possa trovare alimento specie nei centri del lavoro minerario, tanto cresciuto da alcuni anni, e che ormai occupa, si può dire, tutta la popolazione di due grossi paesi: dell'Abbadia San Salvatore

e di Castellazzara. Ma quel che, per ora almeno, tien lontani i più dei nostri montagnoli da agitazioni inconsulte, è oltre il fatto innegabile delle migliorate condizioni della classe operaia, il poco credito, di cui qua godono coloro che vorrebbero aizzarla. Essi non sono, come i *tribuni plebis* delle nostre città, borghesi politicanti, avvocati rètori, dive-

Castel del Piano (pag. 83).

nuti per ambizione aizzatori di popolo e predicatori dello stolto e malvagio domma della lotta di classe. Essi, i nostri, sono, i più, qualcosa di peggio: piccoli e poveri proprietarî, che non avendo, quasi rendita alcuna, vivono o, meglio, fanno le viste di viver di rendita, cercando di suscitar disordine e malcontento contro chi ha più di loro. Oziosi in mezzo a tutta una popolazione che lavora, essi esprimono in sè — per un curioso contrasto tra le loro opinioni e la loro vita —

il vero tipo di quel ceto sociale dei *fannulloni*, che, dato un giorno prevalessero le dottrine del Socialismo, dovrebbe essere il primo a scomparire. [1]

Se gli agitatori hanno poco séguito fra gli operai, non ne hanno poi affatto nella popolazione delle campagne, formata quasi tutta dai coloni, che poco o nulla risentono dei pubblici aggravî, e per quanto siano per indole gente sempre malcontenta di tutto, non si sa come potrebbero mai trovar ragione o pretesto a voler mutati d'una sillaba i patti del contratto di mezzadria in uso qua, ch'è il più largo e il più favorevole al lavoratore fra quanti ce ne possano essere: Tutto da noi si divide a metà fra il padrone e il lavoratore. Di tasse in comune non c'è che quella per il bestiame; il contadino è gravato solo del focatico, e non passa quasi anno che il padrone non gli dia *a prestanza* in generi e in danaro quel tanto del necessario a vivere, cui non è bastata la sua parte. Il debito che spesso gli resta all'uscire dal podere, egli non lo paga quasi mai. Si può dire che i nostri contadini siano gli unici mortali che hanno l'impunità del far debiti e del non pagarli.

Ben altra è invece la condizione del campagnolo, che dopo il lavoro giornaliero torna la sera in paese, e non ha di suo se non la povera casa gravata dell'intollerabile imposta sui fabbricati. Questa, che in Italia si riduce a una vera e propria confisca di quasi tutta la rendita degl' immobili, è tra le cause principali e più giuste del malcon-

[1] Alcuni casi recenti di disordini, provocati artificialmente in qualche paese della Montagna dalle Leghe dei Lavoratori, istituite di recente anche qua, parrebbero indicare uno stato di cose diverso da questo che io qui descrivo. Ma esso resta sempre vero e innegabile per quel che riguarda le condizioni sociali e lo spirito della gran massa di queste popolazioni.

tento crescente anche da noi; e poichè rende difficile, in tanto e continuo aumento della popolazione, l'estendersi delle abitazioni a buon mercato, contribuisce ad aumentare il disagio delle classi povere. Il peggioramento delle condizioni economiche dei piccoli proprietarî si vede al diradarsi che fanno, da pochi anni in qua, sotto la scure del taglialegna, i bei castagni un tempo così fitti e giganteschi nella nostra montagna.

E con tutto ciò, negli ultimi trenta o quarant'anni, questi paesi, specie i più industriosi, come Arcidosso e Castel del Piano, hanno fatto progressi notevoli nel loro aspetto esteriore e nella igiene privata e pubblica. L'iniziativa di alcuni cittadini vi ha promosso imprese utili e benefiche; basti citare un solo esempio: quella del *pastificio*, istituito a Castel del Piano dall'ingegnere Eugenio Monaci. Egli è stato uno dei primi a servirsi della ricca forza motrice, che possono dare alle industrie le nostre copiose sorgenti, le quali ora forniscono l'illuminazione elettrica a tutti questi paesi. Nè sono mancate le fondazioni di beneficenza. Tra le maggiori — la prima del genere, sorta qua — è l'asilo infantile istituito in Piancastagnaio dalla mia famiglia, e a cui mio padre fabbricò un ampio locale luminoso, ove imparano a leggere e a scrivere e stanno una gran parte del giorno più di settanta bambini.

Chi guardi al poco o niun conto, in cui il Governo nazionale ha sempre tenuto fin qui i bisogni delle nostre laboriose popolazioni, dovrà riconoscere che questa può dirsi ancora una regione ignorata. Io mostro in questo libro come l'esito sanguinoso dei fatti di Arcidosso fosse dovuto per gran parte all' ignoranza, in cui erano le autorità politiche

intorno alle vere condizioni intellettuali e morali di questa gente. In piena civiltà moderna, lo Stato italiano trattò il fenomeno religioso del Lazzarettismo nel modo stesso in cui si sarebbe trattato in pieno Medio Evo, cioè col ferro e col fuoco.

E neppure oggi, dopo trent'anni da quei fatti, le nostre classi dirigenti e i nostri uomini politici hanno, io credo, il più remoto sospetto che anche in Toscana possa esservi una regione altrettanto dimenticata e meritevole di attenzione e di provvedimenti amministrativi da parte del Governo quanto le più dimenticate dell' Italia meridionale. Io non ho memoria che mai uno solo tra i tanti prefetti, succedutisi a capo delle provincie di Grosseto e di Siena, abbia visitato un'unica volta questi luoghi a fine di ben conoscerne la ricchezza naturale e i bisogni sociali e morali. Ed è stato, del resto, fin da principio un grave errore l'aver diviso fra coteste due provincie una regione, di cui tutte le parti hanno tra loro tanta conformità di carattere e d'interessi, e di non averla mantenuta tutta in un corpo solo, com'era nell'antico Stato senese; — errore amministrativo, del quale è stato conseguenza l'altro, che ne ha smembrata la rappresentanza politica in due collegi, in ciascuno dei quali i Comuni amiatini sono stati sempre troppo poca cosa per farsi politicamente valere. E sono stati troppo poca cosa — diciamolo una buona volta — anche in parte per colpa loro; perchè non hanno mai o quasi mai dato i loro suffragî ad uomini ben consapevoli e studiosi a fondo dei bisogni e degl'interessi della regione, ad uomini abbastanza autorevoli da patrocinarli con successo in Parlamento e nei consigli del Re.

Ora i Comuni dell'Amiata aspettano che per opera di savî provvedimenti amministrativi sia secondata anche qua l'iniziativa dei privati e l'attività laboriosa di queste popolazioni; che coll'avvicinarsi delle vie ferrate cessi il nostro quasi isolamento dai centri del commercio e dell'industria italiana, e l'agricoltura, rimasta da noi ancora generalmente estensiva, ne riceva impulsi ad accrescere e ad intensificare i suoi prodotti. Ciò che negli ultimi anni si è fatto, specialmente dalla Provincia di Siena, per agevolarci gli accessi alle lontane stazioni ferroviarie, è già qualcosa, ma lascia ancora molto a fare. E sopra tutto si aspetta qua che l'opera provvida del Governo dia mano a più istruire, a meglio educare, a sollevare le condizioni intellettuali e morali della vita delle classi inferiori tuttora molto basse; che lo Stato o avocando a sè le scuole o accrescendo ai Comuni, col non gravarli troppo, i mezzi di estenderle, di migliorarle, di mettere in atto la legge dell'insegnamento obbligatorio, oggi lettera morta, contribuisca efficacemente a sanare anche qua la piaga dell'analfabetismo appena diminuito negli ultimi venti anni.

In nessun'altra parte della penisola, ove pure il popolo è tutto per indole così disposto a lasciarsi disciplinare, il seme di un'istruzione, data bene e veramente moralizzatrice, troverebbe anime e menti più aperte di queste a riceverlo: anime senesi passionatamente sensitive, ribelli d'istinto ad ogni violenza, ma pronte ad ammirare e a voler bene, se saputе prendere con affetto; menti senesi, mobilmente immaginose, facili così ad esser dominate dal maraviglioso e dal sublime delle grandi idealità religiose, come a cogliere nella vita il lato comico delle cose e delle per-

sone, e per ciò indocili ad ogni autorità, che non si faccia loro sentire e riconoscere intellettualmente superiore. Da nature come queste, di buona lega toscana, per quanto irruvidite dall'ignoranza e dal secolare isolamento montagnolo, un'istruzione, quale io la vorrei, moralmente e civilmente educatrice, può formare un popolo di lavoratori, di operai, di cittadini tra i migliori d'Italia; non irreligioso, ma mondo da ogni scoria di credulità superstiziosa, svezzato dal triste vizio dell'ubriachezza, e non servo al lavoro manuale della gleba e delle miniere; ma capace, nelle sane abitudini della vita frugale, di sollevare la mente alle pure altezze dell'arte, che finora gli furon contese, e a cui lo invita lo spettacolo luminoso di questa grande natura alpestre, che lo circonda.

Piancastagnaio, l'agosto del 1908.

DAVID LAZZARETTI, di **A**rcidosso,

detto **IL SANTO**.

Monte Labbro (pag. 90).

Piancastagnaio (Monte Amiata),
20 settembre 1878.

La quiete di questo angolo della Toscana, abitato da una popolazione quasi tutta agricola, a cui giunge appena l'eco di ciò che avviene fuori di qui, fu turbata da un fatto, che, se non è nuovo in Italia, era senza esempio in questa parte della penisola: dal tentativo di rinnovazione religiosa e sociale, represso, ora è un mese, in Arcidosso, e che costò la vita all'uomo che se n'era fatto capo, a David Lazzaretti. Il suo nome, ignoto, si può dire, fino a ieri in ogni altra parte d'Italia, fuorchè in queste montagne e nella Sabina e nella Maremma toscana, ove da un pezzo egli aveva fama di santo, è ora notissimo, ed ha eccitato le polemiche appassionate dei giornali, che discutevano quale sia stata nei fatti d'Arcidosso e nelle circostanze che li ac-

compagnarono e li precederono, la condotta del Governo. Senza voler punto entrare qui in tale questione, che può essere risoluta solo con tutti i dati del processo, oggi pendente a Grosseto, io osservo intanto come ciò che più forse contribuì a provocarla fosse l'esser riuscito affatto nuovo e impensato fuori di qui, quasi rivelazione d'impreveduto pericolo, il fatto della morte del Lazzaretti e dell'agitazione religiosa promossa da lui; tanto che molti domandarono se e fino a qual punto il Governo ne era informato, e perchè, conoscendola, l'avesse lasciata covare e crescere sino a render necessario per reprimerla l'uso delle armi.

Ora, lasciando stare che il Lazzaretti aveva subìto varî processi, dai quali era andato libero per mancanza di prove, è poi un fatto che il prestigio esercitato da lui su questi montanari, fu sino a pochi mesi fa quello di un preteso riformatore religioso, di un sedicente profeta. Ciò che fin da principio v'era nelle sue prediche e nei suoi scritti di più conforme alle mire del partito clericale, ciò che poi vi apparve di più concorde con le idee dei Socialisti e dei Comunisti, non era stato mai, ad arte o no, espresso da lui così esplicitamente, prima di pochi mesi fa, nè aveva mai prodotto negli animi rozzi di questi contadini effetti e moti da turbare la quiete pubblica. Fino al suo ultimo ritorno dalla Francia, ov'egli da varî anni soleva recarsi ogni tanto ad attingere ispirazioni, la sua condotta non era stata mai tale da farlo apparire un agitatore nel senso politico di questa parola. Egli si diceva, è vero, in intimo commercio con Dio, e abitava sulla vetta nuda e solitaria di Monte Labbro vicino ad Arcidosso, sua patria, in una torre e in un eremo, che gli avevano fabbricato i suoi seguaci

lassù, di dove si domina gran tratto del Monte Amiata e della Maremma toscana. Il luogo ove sorgeva la torre e con essa una chiesetta, in cui il *Santo* predicava e uffiziavano, come suoi ministri, due preti (non sforniti, mi si dice, di una certa coltura) apparteneva al compare del Lazzaretti, a un Vichi, contadino nel proprio. Costui ed altri credenti dei più fedeli, avean messo in comune ciò che possedevano, dandolo ad amministrare a David, che pensava a far loro le spese. Poichè è notevole che una gran parte dei suoi seguaci erano, anzichè proletarî e semplici operanti, piccoli proprietarî, contadini assai agiati e possidenti essi pure. In questa anticipata applicazione che il Santo fece fin da principio delle teorie comunistiche da lui predicate più tardi, si vollero cercare motivi bastanti a farlo condannare per truffa. Ma coloro che s'erano cavati di tasca i capitali della società da lui amministrata, protestarono d'averlo fatto di loro piena e spontanea volontà. *Volenti non fit injuria.*

Del resto, la propaganda aperta dei principî del Comunismo; le promesse di un prossimo rivolgimento sociale, a cui doveva forse seguire una generale divisione dei beni; il grido di *Viva la repubblica regno di Dio,* sollevato innanzi alla folla, e scritto a grandi lettere nella bandiera issata sulla torre di Monte Labbro; — a tutto ciò il Lazzaretti era venuto solo poco tempo innanzi la sua morte, quando eccitato dal prestigio, che gli dava la sua parola su qualche migliaio di campagnoli, avea concepito chi sa quali speranze nell'avvenire della sua setta. E anche in materia di fede egli era rimasto a lungo, quanto alla sostanza almeno, nei termini dell'ortodossia. Gli scritti, pubblicati sotto il suo nome in Arcidosso, l'ultimo dei quali col titolo: *La mia lotta con*

Dio, è del 1877, protestano della sua devozione al Cattolicismo e al Pontefice. La chiesa di Monte Labbro era stata solennemente consacrata dal vescovo di Montalcino; e col suo consenso e con quello del clero d'Arcidosso aveva il Lazzaretti predicato più volte, varî anni or sono, chiedendo le offerte e l'opera manuale dei suoi seguaci per la fabbrica di una nuova chiesa da erigersi a pochi passi dal paese per la via che mena a Santa Fiora, proprio in quel punto dove egli cadde, circa un mese fa, colpito da una scarica dei carabinieri.

Mi premeva metter bene in rilievo fin da principio queste circostanze, che accennano l'origine e, a parer mio, la sostanza dei fatti d'Arcidosso, e il punto di prospettiva, da cui bisogna osservarli. Poichè essi apparvero, io credo, assai maggiori del vero a quanti, in altre parti d'Italia e fuori, li guardavano coll'interesse solito a destarsi oggi innanzi ad ogni nuovo fenomeno della coscienza popolare. E certo la figura del profeta dovè, per un'illusione ben naturale in questo caso, guadagnare, anzi che perdere colla distanza, agli occhi di chi lo vedeva in fantasia, parato della sua divisa rosso-turchina, su cui spiccava il nero cupo della gran barba e dei lunghi capelli, scendere da Monte Labbro a passo lento, salmodiando a capo di più che duemila contadini, e, se la morte non l'avesse fermato, invadere i paesi del Monte Amiata, e dilagare co' suoi giù al piano per tutta la provincia senese e grossetana, pronto forse a ripetervi l'esempio di Giovanni di Münster. Ma chi abbia guardato un po' da vicino e da lungo tempo il fondo del quadro, su cui codesta figura campeggia, potrà ridurla alle giuste proporzioni, non dirò nè anche della storia, ma della cronaca locale; potrà capir subito come soli otto carabinieri sian bastati ad arre-

stare quella piena popolare, senza che, morto il profeta, sia rimasta larga traccia del movimento tentato da lui. E ciò, perchè cotesto movimento, nato in una parte del contadiname del Monte Amiata e delle Maremme toscane, non s'era mai allargato al grosso della popolazione, per quanto a secondarlo possano aver concorso, specie sull'ultimo, le istigazioni di chi forse voleva profittarne per fini meramente politici, e le condizioni economiche assai aggravate, da qualche anno a questa parte, per la scarsità delle raccolte e l'aumento dei balzelli. Ma, tenuto pur conto, quanto si voglia, di queste ultime circostanze e della possibile, ma non provata complicità del Lazzaretti colle mire di qualche partito sovversivo, riman sempre certo che quelle cause, che operano altrove ovunque esiste una vera e propria questione sociale o una questione agraria, non ebbero una parte per lo meno sostanziale e determinante nei fatti di Arcidosso.

Nelle grosse borgate, che poste a pendìo sui fianchi dell'Amiata, gli fan quasi corona, mezzo nascoste tra selve di castagni secolari, e hanno, sul loro capo, imminente la grande e bella montagna fitta di faggi fino alla cima, e sotto ai loro piedi larghi campi di grano, pasture e vigne, abita una popolazione, che, se non è delle più ricche, non è certo delle più povere della Toscana; campagnuoli i più, che passano la giornata a opera fuori del paese e vi rientrano a notte; nè sono pochi quelli che lavorano nel proprio e ne cavan da vivere; chè qua il possesso è tuttora, salvo in uno o in due di questi paesi, assai più ripartito che in molte altre provincie d'Italia. Non così numerosi quindi gli assolutamente miserabili, che, salvo nelle annate scarsissime, non riescano per la più parte, lavorando a gior-

nata, o spelluzzicando di quel degli altri nella castagnatura, a metter da parte la polenda o il pan nero per l'inverno. Una vita non bella davvero, e ce lo dice lo squallore di molti tugurî in questi villaggi; ma nè anche disperata d'ogni risorsa. Il contratto agricolo, universalmente in uso qua, è la mezzeria; chè, sebbene siamo a due passi, si può dire, dall'antico confine pontificio, e nella parlata, nell'aspetto e nel sentire di questa gente cominci già a balenare un po' del romano, essa è tuttora toscana nelle consuetudini e nella vita e nelle tradizioni, che da secoli si congiungono con quelle della repubblica di Siena e dei reggimenti mediceo e lorenese. Lo stato della popolazione agricola, in confronto a quello dei contadini di altre parti d'Italia e della stessa Toscana, non è tra i peggiori, specie poi se teniamo conto di non poche consuetudini, invalse ormai per lungo uso, e che volgono tutto il sistema delle relazioni intercedenti tra il proprietario e il contadino in gran parte a vantaggio di quest'ultimo. Al quale un lavoro assai meno gravoso di quello degli opranti, costretti a viver nei villaggi, assicura il vitto, che è dei più sani: pane, polenda di castagne e di granturco, patate, fagioli, ecc. Questo stato di cose e l'indole assai mite della popolazione rende sicurissima la campagna, che, sebbene prossima al romano, e, sino a pochi anni fa, confine tra questo e la Toscana, è stata ben rare volte e per breve tempo corsa da malviventi, mai da bande di briganti o da ricattatori.

Ma se la condizione materiale ed economica di questi paesi non è delle peggiori, la condizione intellettuale è tra le più basse, almeno in confronto al rimanente della Toscana. Non che l'attitudine ad apprendere e le facoltà naturali siano

scarse; v'è anzi nel popolo svegliatezza d'ingegno, memoria pronta, buon senso; e alla povertà della fantasia popolare, attestata dal difetto quasi assoluto di tradizioni, di leggende locali (difetto notevole davvero in luoghi, ove la natura è così grandiosa e ispiratrice), è compenso in parte lo schietto sentimento del bello che dà al parlare di questa gente molta eleganza ed efficacia. Ma l'istruzione è tuttavia così bassa che gli analfabeti salgono a più che due terzi della popolazione. L'isolamento, in cui essa ha vissuto a lungo per esser questi luoghi fuori di mano, e non attraversati da alcuna delle grandi linee di comunicazione e di commercio che ha l'Italia, è stato causa che qua unico maestro e educatore per secoli fosse il clero, di poco superiore per cultura e per costumi al volgo, da cui in gran parte usciva. Poichè il sacerdozio era, ed è ancora, nè solo in questa parte d'Italia, in una gran parte di coloro che lo professano, un mezzo per vivere, non una vocazione. Quali siano stati gli effetti dell'influenza del clero su questi montanari, lo dice abbastanza la fede cieca, che una gran parte di essi, specie nelle campagne, prestava alle profezie di David, alla cui prossima resurrezione alcuni credono tuttora. Nei paesi più grossi, ove da varî anni per opera dell'insegnamento laico, per le comunicazioni e i commerci resi più frequenti all'approssimarsi della via ferrata, l'istruzione crebbe, il numero dei seguaci del Lazzaretti era assai minore; il che però non vuol dire che fosse del pari molto minore il suo prestigio, sebbene spesso non voluto nè potuto confessare da quelli stessi, ed erano forse i più, che lo subivano a loro insaputa, perchè già disposti a credere ciecamente dall'influenza dell'insegnamento religioso. Sino tra le persone più

civili e colte d'Arcidosso e dei paesi vicini e in quel clero v'era chi voleva vedere in David un *mandato da Dio*, un *vas electionis*. " Per qualche tempo io l'ho creduto insignito veramente di una grazia speciale „ ; — mi disse giorni sono un sacerdote, che ha conosciuto di persona il Lazzaretti ; — però soggiungeva averlo più tardi convinto di menzogna e d'eresia. Gli domandai come poteva essere che uomini rozzi, contadini e contadine credenti fino allo scrupolo, prestassero fede al Lazzaretti anche quando egli, in ultimo, avea preso a mutare la sostanza e la forma del *credo* cattolico, e Roma lo aveva scomunicato. " Illusione diabolica, illusione diabolica! „ — mi rispose il prete con voce solenne. —

Bastino questi cenni a dare un'idea dello stato intellettuale della gran massa della popolazione, da cui uscivano i discepoli del profeta. Ciò che sino dal 1868 diede origine alla sua fama e al suo prestigio fu l'essersi sparsa la voce che egli si era convertito a un tratto da bestemmiatore e da uomo di vita assai libera in un umile penitente, che raccomandava a tutti, e specie ai suoi antichi compagni e amici, la necessità della fede, della preghiera e della costumatezza. Barrocciaio in gioventù, il suo mestiere gli era stato occasione a percorrere tutti i paesi del Monte Amiata e la Maremma, e a farvisi conoscere e rispettare per la forza erculea, la singolare abilità nel maneggiare il bastone, l'aspetto grave e non senza impronta d'intelligenza, e la parola facile, efficace. Sparsasi la fama della sua conversione tra questa gente, che se lo vide comparire innanzi dopo una lunga assenza, tutt'altro da quel di prima, col viso solenne e ispirato e in fronte uno stigma con una croce in mezzo a due c (O + C), ch'egli diceva avuto da San Pietro ad

attestare la sua missione, moltissimi ovunque andasse correvano ad accoglierlo e a parlargli, non esclusi i preti. Insieme coll'arciprete d'Arcidosso egli visitò, vari anni sono, quasi tutti i paesi del Monte Amiata, e si trattenne un giorno anche qui a Piancastagnaio, annunziando *maturi i tempi* designati da Dio alla rinnovazione morale e civile dei popoli, ch'egli dovea preparare col suo insegnamento. Aggiungeva essere stato, fin dal 1848, chiamato a questa sacra impresa, e che vivendo egli solitario e penitente in una grotta della Sabina, gli apparve un guerriero e gli disse: essere un suo antenato, un Lazzaro Pallavicino, morto penitente e seppellito in quel luogo, dopo aver combattuto a lungo per la Chiesa e pel Papa contro un Re di Francia, che, fattolo prigioniero, gli era stato liberale della vita per averlo scoperto suo figlio naturale. David sosteneva che, avendo fatto scavare in quella grotta, vi aveva trovato uno scheletro e avanzi d'armi corrose dal tempo.

Fino dal suo primo apparire innanzi alle turbe non mancava dunque al profeta quell'aureola un po' massiccia, che cinge il capo alle statue de' Santi recate così spesso in processione per le campagne italiane. E come non credergli quando egli era *segnato* in fronte da Dio, e discendeva da un figlio di re e di un re di Francia, da un campione della Santa Sede? Questo e altri racconti di apparizioni, di prodigî, di rapimenti estatici David andava ripetendo qua e là pei paesi del Monte Amiata, e li accennava lasciandoli in una mezza luce fantastica, nei discorsi tenuti da lui ogni domenica a Monte Labbro tra il 1869 e il 1870, in quell'imminenza della guerra franco-prussiana, quando le speranze e i timori del partito clericale si ridestavano in tutta Europa.

Metto qui apposta questa data come commento storico alle vaghe predizioni di terribili, imminenti castighi divini, ripetute più volte in codeste prediche, che si possono leggere pubblicate nel 1870 in Arcidosso col titolo: *Rescritti profetici*. Sono cento trenta pagine circa di rozza stampa, che contengono inoltre preghiere e profezie in prosa e in verso, e il Regolamento di una *Società della santa lega o fratellanza cristiana*, istituita da David; nè vi manca in fondo l'*Enimma "referente all'Autore dei presenti scritti"*. Il libro dei *Rescritti profetici* ha poco di notevole e che lo distingua dagli altri dello stesso genere, letti dal volgo italiano, fuorchè là dove il Lazzaretti è tratto a parlare di sè, sia per difendersi dall'accusa d'impostura e di mala fede, sia per rintuzzare la punta del ridicolo con cui erano assalite le sue profezie. Allora l'amor proprio del profeta, toccato nel vivo, dà alla sua parola una sincerità che non è senza efficacia. Ed è curioso di vedere come di sotto al velo della riserva e dell'unzione, impostagli dal suo nuovo carattere sacro, trasparisca ogni tanto, nell'energia mal repressa di qualche espressione, l'uomo antico, il barrocciaio montagnolo.

Un'altra cosa che già si accenna in questi scritti di David, e apparisce poi via via sempre più fra i tratti distintivi della sua natura, è l'attitudine umile e guardinga a un tempo, ch'egli prende in faccia al partito del cui appoggio si vale, pronto però a staccarsene appena creda averne trovato uno più saldo. Fino a pochi mesi fa (poichè nel marzo scorso si ritrattò innanzi al Vescovo di Montalcino delle *idee eretiçali* in cui confessava di essere caduto egli si è dichiarato sottomesso in tutto ai suoi *superiori spirituali*, ai preti, dei quali però, parlando coi suoi seguaci e

in pubblico, più volte aveva scoperto le magagne. Poichè in lui c'era bensì l'uomo ingenuamente impulsivo e rozzo, esaltato dal fanatismo religioso, ma non tanto ingenuo ed esaltato dal non saper tastare il terreno su cui si avventurava e guardarsi intorno per spiare da chi gli tornasse più conto d'essere seguito; l'uomo non tanto perduto nei suoi sogni da non accorgersi con fino istinto pratico come e quando essi potevano servirgli a fini personali e in specie a soddisfare la sua passione dominante, che non era, io credo, l'amor del denaro, ma quello della fama e del favore popolare. Nato e cresciuto in queste montagne, egli era una di quelle nature fatte per agire potentemente sulla immaginazione e sullo spirito popolare, appunto perchè ne ritraggono in sè quasi il tipo e ne sono l'espressione schietta e vivissima. Il fondo del suo carattere era quel misto d'ignoranza e di finezza naturale, di credulità superstiziosa, d'esaltazione e di accorgimento pratico, che non è raro trovare accoppiati negli uomini del nostro volgo anche delle campagne, specie in Toscana.

È da sperare che il processo, ora istituito, metta in chiaro se fin da principio, e sino a qual segno poi David sia stato complice degl'intenti del partito clericale, di cui, almeno in principio, fu certo un istrumento, e per qual motivo, mancandogli l'appoggio dei suoi benefattori francesi, egli si sia vòlto alla parte opposta. Forse i primi, dopo averlo sperimentato arnese mal fido e indocile, l'abbandonarono per la stessa ragione, che spiega, secondo me, l'essersi egli gettato a un tratto verso gli estremi dell'altro partito, e la ragione è questa: che il suo credito di profeta e di santo, fondato sul fanatismo del volgo, non poteva durare a lungo, se non

era sostenuto con mezzi assai più efficaci che non fossero quelli puramente spirituali e religiosi da lui adoperati sin allora. Forse egli sentì confusamente ciò che il Machiavelli pensava a proposito del Savonarola: *che i profeti disarmati rovinano*. Ma anche nella parte puramente religiosa e mistica del suo insegnamento egli si era avanzato, in ultimo, assai più in là che non avesse mai fatto per varî anni; o ciò fosse in lui (com'è più probabile) solo l'effetto della esaltazione della sua mente, che finì col prestar fede assoluta ai suoi stessi sogni, o perchè forse egli sapeva per esperienza che il volgo non crede se non vede, e che per trascinarlo irresistibilmente bisogna eccitarne il sentimento religioso sino all'allucinazione. Nel libro *La mia lotta con Dio*, pensato e scritto in Francia fin dal 1876, e che rivela sopra tutto uno studio accurato del vecchio e del nuovo Testamento e dell'Apocalisse, quel ritegno, che David mostrava in altri suoi scritti, nell'affermare la divinità della sua missione, e quel vago indefinito, in cui egli aveva lasciato sempre avvolte le sue predizioni, sono scomparsi affatto. Il profeta racconta addirittura d'essere stato rapito in cielo, d'essersi trovato a faccia a faccia con Dio, d'avergli parlato e d'averlo udito parlare a lungo; descrive sino ai più minuti particolari la sua visione e in specie quelle ch'egli chiama *le sette città eternali*, una delle quali doveva sorgere sul Monte Amiata. In questo libro David, come accennai già, si professa tuttora fedele a Roma e al Pontefice; ma già vedi ch'egli s'atteggia a depositario immediato dei segreti di Dio e a capo di una nuova fede. Tornato nel marzo di quest'anno dalla Francia, ove aveva fatto educare i suoi figli, egli predicava il matrimonio degli ecclesiastici.

confessava e comunicava con nuovo rito i suoi uditori di Monte Labbro, pei quali avea composto un nuovo *Credo* di 24 articoli. A spingerlo sino a tale estremo concorse anche la morte di Pio IX, e l'opposizione risoluta che d'allora in poi gli venne da Roma e dal clero d'Arcidosso.

Una notizia più intima della vita del Lazzaretti e dei suoi viaggi potrebbe accertare quale e quanta parte abbiano avuto negli ultimi atti di lui le sollecitazioni venutegli da altre parti d'Italia e di fuori, e le vaghe speranze ch'egli può avere concepite di probabili mutazioni politiche e sociali. Ma una cosa par certa a ogni modo, ed è ch'egli si trovava ormai nell'assoluta impossibilità di ritrarsi indietro, posto com'era nell'alternativa o di rinunziare al suo prestigio o di tentare un'impresa, ch'egli stesso sentiva superiore alle sue forze e a quelle della sua fazione. Quale dovesse essere codesta impresa, non mi sembra ancora ben provato. Ma è voce assai diffusa qua, e molto credibile, a parer mio, che David, dopo aver predetto grandi e terribili cose che dovevano accadere la mattina del 14, quand'egli scenderebbe da Monte Labbro, e poi rimessa la sua discesa di giorno in giorno fino al 18, sia stato in ultimo costretto a muoversi dai suoi, divenuti impazienti di vedere avverate le sue profezie. Da un lato, la prova tanto aspettata dei fatti, che dovevano confermare i suoi vaticinî, dall'altro, il cimento, a cui egli doveva mettere la sua autorità e il suo prestigio, presentandosi inerme alle popolazioni commosse e ai carabinieri, che gli avrebbero sbarrata la via, furono una specie di *giudizio di Dio*, al quale il Lazzaretti venne sottoposto dai suoi stessi seguaci.

Una visita alla torre di David Lazzaretti

(Cinque anni dopo).

Il podere sotto Monte Labbro (pag. 109).

— C'eri, dunque, anche tu con David il giorno che scese di lassù in processione per andare alla Chiesa dell'*Incoronata?*

— Se c'ero! E glielo posso dire se s'era in molti. N'eran venuti, vede, da tutte le parti. E la notte innanzi qui intorno non si passava dalla gran quantità delle cavalcature, quasi tutte di maremmani. E a giorno poi, aver veduto la gente su per questi poggi! C'era fitta come que' sassi.

Mi diceva così il capoccia d'un podere, a cui ci eravamo fermati, là dove comincia quasi a picco l'ultima erta di Monte Labbro, e, parlando, me ne accennava intanto il dorso nudo e sassoso e la vetta, su cui s'inalza la Torre di David. È di una struttura singolare, fatta di pietre non tagliate, commesse a secco, da parere a guardarla di giù.

già mezza diroccata come è ora, un ammasso informe di sassi che prolunghi l'aspro comignolo della montagna. — " Fu il Governo che non la volle murata a calcina, dicono i Lazzarettisti, perchè aveva paura che si facesse quassù una fortezza „.

Tutti ci voltammo in su a guardarla. Eravamo una lieta compagnia d'amici, chi a cavallo, chi sull'asino, venuti quella mattina da Castel del Piano. E la compagnia s'era, cammin facendo, scemata di quelli che non avevan potuto reggere alla tentazione di venirsene pian piano, discosti da noi, col fucile in ispalla per far qualche tiro alle quaglie e alle lodole, che ogni tanto ci frullavano davanti su per quelle stoppie. Noi s'era tirato di lungo. Ci precedeva un singolare battistrada, il pulledrino di una delle asine della carovana, che colla continua mobilità dei bambini faceva, ora scomparendo, ora riapparendo per quei sentieri scoscesi, le più allegre e matte corse del mondo.

Il tempo non poteva essere migliore. Un po' coperto, anzi a momenti quasi minaccioso nelle prime ore del mattino, s'apriva oramai in una bella e calda giornata degli ultimi di agosto, anche troppo calda se l'aria non fosse stata mossa da un ponente leggero, che ci dava nel viso

non di più colpo che soave vento,

spirando dal mare lontano, e pur visibile per l'azzurro più carico in cui andavano a perdersi gli ultimi lembi cenerognoli di una nebbia crescente sul piano di Grosseto. E in faccia al Tirreno e alla grigia maremma, a cui l'occhio scendeva lungo un continuo ondeggiare di colline boscose con qualche raro villaggio e qualche casolare solitario, bian-

cheggiava in una pianetta verde, dominata dalla vetta di Monte Labbro, il podere ove ci s' era fermati.

Al primo scalpitìo delle nostre cavalcature aveva risposto dalla stalla il fremitare di un muletto, corso poi subito ad incontrarci, e dietro a lui era uscita salterellando una bionda famigliola di ragazzi e di bimbe. Saranno stati sei o sette per lo meno. Sulla balzòla della casa stavano guardando verso di noi il padre e la massaia; una donna bassotta, di forme fatticce, accesa in viso perchè era occupata a fare il bucato. Tutt' altra di forme e d' aspetto da lei, una figliuola giovinetta, pallidissima, con in viso i segni del male e di una convalescenza stentata, era rimasta in casa e guardava tra le inferriate di una finestra terrena. Io non dimenticherò mai quel viso. E mi stupivo di averlo potuto trovare lassù, dove l' aria, il cibo, la rozza e forte vita dei campi danno anche alle fanciulle una bellezza, che ha per lo più molto del virile. Ma nelle fattezze delicatissime di quella lì, nel puro ovale del volto, che arieggiava a un' immagine del Perugino, e negli occhi grandi di un vivo celeste addolciti da mestizia ineffabile, era espresso un intimo dolore tutto suo, che faceva specie a quell' età quando nelle giovinette fiorisce e sboccia tutto il corpo e anche l' animo pare che si scaldi a una luce nuova. Seppi poi dalla madre che la fanciulla era una delle dodici *Figlie dei Cantici*, che tutte vestite di bianco con una ghirlanda e un velo in testa camminavano avanti a David nella sua discesa da Monte Labbro il 18 agosto 1878. Aveva allora tredici anni o poco più, e fu terribile l' impressione che ebbe nello scontro coi carabinieri. Si vide cadere accanto David e tre o quattro de' suoi, e rimase lì ferma, gelata di

paura fra il grandinare dei sassi, le schioppettate, gli urli e il fuggi fuggi della calca atterrita. — " D'allora in poi non ha avuto più bene „, mi disse la madre.

Le prime parole io le avevo fatte col capoccia. Egli era stato uno dei più antichi e fidi seguaci del Lazzaretti, e tra quelli che lo raccolsero moribondo e con una scala a pioli gl'improvvisarono una barella per trasportarlo poco lontano in un luogo detto le Bàgnore. Là egli spirò la sera stessa, circondato da tutti loro e dalla sua famiglia, senza che però nessuno dei presenti, salvo i figliuoli piccini, un maschio e una bambina, che faceva pena a vederla, desse il minimo segno di dolore: circostanza incredibile per chi non conoscesse quale sia la potenza della fede su quelle forti nature di campagnoli. Me l'avevano riferita anche cinque anni fa tutti quelli che il giorno stesso della morte di David ne recarono la nuova e i particolari in tutti gli altri paesi del Monte Amiata, e anche in Piancastagnaio, ov'io ero a villeggiare. Mi ricordo anzi come fosse ora che un mio contadino mi diceva d'aver veduto passando dalle Bàgnore i seguaci del profeta, raccolti intorno a lui, sdraiato sull'erba e già agonizzante, ancora tutti vestiti dei costumi pittoreschi che avevano indossato per la processione. Ce n'era, mi disse, che sedevano tranquillamente colle loro mogli a mangiare sotto i castagni; altri avevan fatto cerchio intorno al moribondo e cantavano con voce ferma e ben intonata gl'inni imparati da lui a Monte Labbro. Il maestro aveva, prima di muoversi di lassù, predetto appuntino e per ordine ogni cosa come poi successe. Il suo sangue, *il sangue del nuovo Abele*, doveva essere sparso per loro e per la loro fede: anche se l'aves-

sero veduto cadere e morire, nessuno, diceva, si fosse mosso o avesse dubitato un solo momento. — "E così fu davvero „, dicono anche oggi i Lazzarettisti rimasti fedeli al profeta. E me lo ripeteva il capoccia di quel podere biancheggiante nella verde pianetta a ponente sotto Monte Labbro.

Egli mi parlava tenendomi la briglia del cavallo, da cui ero sceso, e nella sua voce maschia e piena, ma non troppo viva, perchè tratta dal petto profondo, vibrava l'accento di una persuasione pacata, a un tempo, e vigorosa. Gli fissai bene gli occhi in viso per osservarlo. Era una delle facce più veramente sacerdotali che io abbia mai visto, e che mi rammentò quelle così solenni di alcuni giovani indiani, con cui avevo parlato dieci anni prima a Londra in *University College*, dopo le lezioni di psicologia del mio amico Croom Robertson. Se non che mi colpì subito una differenza tra quei severi studenti dalle lunghe cappe nere, figli dei più antichi sacerdoti della nostra razza, e il viso del contadino di Monte Labbro. Gli occhi, nerissimi negl'indiani e tagliati a mandorla, di un vivo fuoco nello sguardo, appena velato da grandi e nere sopracciglia, erano invece azzurri nel mio campagnolo e così dolci da rammentare quelli della figliuola malata. Ma la barba lunga e folta d'un cupo castagno, l'ovale perfetto del viso, il naso fine, signorile, del più squisito profilo, che faceva un lieve angolo colla fronte alta e quadrata, sopra tutto poi il tono della voce, davano alla dolcezza di quegli occhi azzurri un che di raccolto e quasi di religioso, a cui contrastava in lui la ruvidezza delle braccia muscolose e del petto, nudo in parte, peloso e abbronzito dal sole. Chi sa, pensavo, che nelle vene di questo lazzarettista, certo d'una razza e d'un tipo tutto

diverso dagli svelti, nervosi e arguti contadini delle altre parti del Monte Amiata, non vi sia qualche goccia del più puro sangue sacerdotale di quegli etruschi, che là in riva al mare ebbero tante città? E forse, continuavo tra me e me, sorridendo di queste mie velleità da etnologo improvvisato, forse l'istinto religioso, un po' davvero indebolito, mi pare, col tempo nelle plebi toscane, s'è per eredità conservato più schietto quassù in questa fociata di monti che van dritto sino alla maremma grossetana. E se è proprio così, ecco come, secondo me, si spiega con un briciolo d'eredità e d'atavismo, e chi sa con quanta sodisfazione dei nostri buoni darwiniani, un fatto non abbastanza osservato dai cronisti del Lazzaretti: il favore avuto da lui fin da principio e poi per quasi dieci anni in tutta la maremma toscana più che nella sua patria e negli altri paesi del Monte Amiata.

Ma io dovetti mentalmente rimettere la soluzione del grave problema a qualche futuro congresso antropologico. Un "andiamo„ di tutta la brigata mi fece risalire in fretta a cavallo e riprendere cogli altri la via verso la vetta del monte. Fatti pochi passi di quel primo trotto, che i cavalli male avvezzi dai contadini muovon subito dopo che gli hai montati, mi voltai indietro. Tutta quella buona gente del podere era rimasta ferma davanti a casa a vederci partire e salutava augurandoci una buona gita. — "Noi non veniamo„, mi gridò il capoccia. "Non ci basterebbe l'animo, sa, a veder la nostra chiesa così male andata„.

Ci faceva da guida un vispo giovinotto venuto con noi da Castel del Piano e pratico di quei luoghi perchè era stato, diceva, anche lui alla Torre col Lazzaretti e coi suoi seguaci.

Ma a giudicare dalle eloquenti scrollatine di testa e dai sorrisi, con cui accompagnava le sue risposte alle interrogazioni che io gli facevo, si vedeva chiaro che in David e nella missione, che questi diceva aver ricevuto da Dio, la nostra guida non aveva mai creduto. E anche mi parve che il tenore di quella vita religiosa, menata, come egli assicurava, mesi e mesi in mezzo alla confraternita dei lazzarettisti, non avesse lasciato in quel giovinotto disposizioni ascetiche molto pronunziate; tanta era la fina malizia toscana che gli balenava negli occhi piccoli e sorridenti e in un certo alzar di spalle che gli era abituale e pareva volesse dire: "Che importa ora a me di simili malinconie?„

Ma, a sentirlo, la vita non era poi così dura lassù alla Torre, come oggi molti credono o vorrebbero far credere. Ci si mangiava, ci si beveva in buona compagnia, a giorni anche allegramente, non troppo però e in modo, diceva lui, ripetendo senza volere il detto di Socrate, da poter sempre venirsene via da tavola ognuno sulle proprie gambe. Del resto, a quel che capii, in questa parte almeno, il precetto e l'esempio del Lazzaretti era chiaro e convincente. Egli voleva e praticava coi suoi il digiuno, l'astinenza, la mortificazione. Ma fu sentito dire molte volte che per lui era più meritoria presso Dio l'astinenza volontaria da qualche cibo squisito che un digiuno strettissimo, seguìto, come si usa in certe case di epicurei bacchettoni, da scorpacciate di pesce e di salse gustose. In altre parole, egli voleva, a sentire quel che ne dicono ancora i suoi, restar fedele alla disciplina e alle pratiche del Cattolicismo, ma raccomandava di serbarne innanzi tutto lo *spirito*, che per colpa del clero, massime nelle campagne, è spesso ucciso dalla *lettera*.

— " E anzi a questo proposito „, diceva uno della brigata. " bisognava sentirlo quand'era in vena, non importa che fosse stato, magari anche in chiesa, quante ne diceva su certi parrochi che sono

in veste di pastor lupi rapaci;

— perchè dovete sapere che David sebbene fosse stato barrocciaio aveva letto molto i poeti e Dante in specie, e anche lui aveva un ramo di poeta; — lupi, diceva, che tirano sempre alle agnelle più grasse e più belle della greggia, e a volte non risparmiano nè anche le mamme.... purchè non sian tanto vecchie, badiamo. E quando diceva di queste cose, allora bisognava sentire come la gente in chiesa tossiva per trattenere le risa, e certi nomi ben conosciuti andavano, bisbigliati, di bocca in bocca. Tanto più che a David tutti gli credevano se dava addosso al mal costume, perchè convertito che fu non diede mai a dir di sè e voleva un gran bene alla moglie e ai figliuoli. Su questo capitolo delle donne, conchiuse il mio compagno di strada, non ho mai sentito dir nulla contro di lui nè anche da' suoi nemici più accaniti. Egli soleva dire anzi che due cose lo annoiavano sopra tutte: il giuoco e la conversazione delle donne. „

Qui lascio indovinare al lettore i sorrisi e i commenti di tutti, più che altro della nostra guida, che però tentennava la testa come avesse i suoi dubbi sulla sincerità di quelle parole attribuite al *santo David.*

— " Veniva molta gente alla Torre? „ gli domandai.

— " Era un va e vieni continuo „, mi rispose, " sull'ultimo anche di gente arrivata di fuorivia e *che non s'inten-*

deva. Si rinchiudevano con David per parlargli, poi ripartivano subito. Tra gli eremiti c'era anche un tedesco, che faceva più aspra vita degli altri e vestiva poveramente e ci morì assistito da David sino alla fine „.

Lo interrogai allora se a lui e agli altri, massime ai paesani del Lazzaretti, che l'avevan veduto barrocciaio, faceva specie il vederlo poi tenuto in tanta stima da quegli stranieri. Mi rispose di no, perchè gli pareva che tutti anche *le persone istruite*, dovessero sentire, come aveva sentito lui stesso che non ci credeva, una certa quasi malia segreta nella parola, nel gesto, nell'aspetto e nel fare di David, che non si sa come li convinceva e li trascinava.

— " Era un bell'uomo? „ interruppi.

— " Bellissimo: alto, forte, svelto della persona, con una gran barba nera che gli arrivava sino al petto; aveva la fronte aperta e larga, l'occhio vivo e penetrante; era per lo più tranquillo, di buon umore e manieroso; ma se poi s'infuriava, guai: faceva paura. Veniva da una famiglia tutta bella e forte; e quando andavano tutti insieme lui e i fratelli alle fiere di maremma, se per caso, come accade, nasceva qualche chiasso, non c'era chi fosse ardito d'affrontarli. Una volta che alcuni ci si provarono, bastò David solo, allora molto giovane e prima che si convertisse, a tenerli a segno tutti. Erano in quattro o cinque, tutti pezzi di giovani alti e tarchiati, che ce l'avevano fina con lui, risoluti di non lasciarselo scappare dalle mani senza avergli fatto prima sentire quanto pesavano. David per un po' li tenne discosti con una mazzarella che aveva in mano; poi quando si vide perso, perchè gli si avventavano addosso da tutte le parti, dà un punzone nel petto a quello che

aveva davanti, lo butta per terra e su a salti per la scaletta di un podere ch'era lì vicino. Sulla balzòla c'era per caso in terra un grosso barile pieno di vino; lui te l'agguanta con tutt'e due le mani, l'alza sopra la testa come se fosse stato una penna, e te lo scaraventa giù sul mucchio di quelli che salivano le scale a furia tutti insieme e già eran quasi in cima. Le ha viste le spighe granite giù per una balza quando ci dà dentro il turbine? Ne andarono a caporovescio tre uno sopra l'altro conci di vino e di sangue; gli altri se la diedero a gambe „.

A questo punto, nessuno dei miei compagni si potè trattenere; non ci fu chi non dicesse la sua per mutare o aggiunger qualcosa a quell'abbozzo della fisonomia di David, che io volevo farmi fare lì per lì in poche pennellate dalla mia guida. Gli aneddoti, le citazioni di parole e di cose riferite da questo o da quello, le impressioni vive e personali, serie o argute, fioccavano da tutte le parti. Ma dall'insieme di que' tratti tirati giù alla brava, sotto l'ispirazione del momento, così diversa in ciascuno, mi sorgeva nella mente una bizzarra figura del profeta; qualcosa di simile al ritratto d'un assente che pittori di scuole opposte facessero tutti insieme, a memoria, interpetrando, ciascuno a modo suo, chi in una parte chi in un'altra, il tipo, gli atti, la guardatura, le vesti caratteristiche all'originale. Sotto l'aureola del santo, che qualcuno forse gli avrebbe data, un altro mi faceva balenare nell'atto della testa e nello sguardo di David la fissazione del maniaco. Un terzo invece gli dipingeva negli occhi socchiusi, apparentemente smarriti nel vuoto, e agli angoli delle labbra finissime un po' contratte, il ghigno dell'impostore e del ciarlatano. C'era anche chi

vedeva in lui non altro che un avventuriere da villaggio, che la credulità di centinaia di contadini aveva tentato a recitare per quasi dieci anni, alle spese di chi gli credeva, una pia commedia finita poi tutt' a un tratto in tragedia. Ciò in cui s'accordavano tutti era nel far di lui uno di quegli uomini che, nati a operare sugli altri, diffondono sempre intorno a sè a seconda dei luoghi e dei tempi, dell'ambiente di coltura e d'educazione in cui vengon su, il contagio delle loro idee quali che esse siano, il calore del loro entusiasmo o i delirî della loro follia; uomini che persino con quello che hanno in sè di più intimo rendon sempre in tutta la varietà infinita di forme, che stanno fra l'eroe e il masnadiere, tra il santo ispirato da una grande idea e l'entusiasta volgare, qualche lineamento fondamentale dello spirito popolare.

Quanto io stesso sapevo già di David, e fino dal 1878 ero andato raccogliendo nelle sue opere e dalla bocca di chi lo aveva conosciuto, me lo faceva considerare più in specie sotto codesto aspetto. Io non vedevo in lui, come oggi si dice, una personalità spiccata. I suoi principî erano stati in fondo quelli di tanti altri *convertiti*, a cui la pietà superstiziosa del volgo specie nelle campagne regala così spesso l'aureola di santi. La sua fine, per quanto originale e fantastica in alcune circostanze che l'avevano accompagnata, non mi appariva diversa da quella di parecchi oscuri capi igiose, la cui propaganda s' è andata tante volte rompere nella resistenza armata o no del potere ecclesiastico o civile. E dopo letti i suoi libri avrei potuto dire proprio l' opposto di quello che scrisse il Pascal dopo non so più quale lettura: non ci avevo cercato lo scrittore, ma

non ci trovai nè anche l'uomo. L'uomo, che pur c'era anche in David, doveva, se mai, farsi sentire nella *viva vox*, nella parola improvvisa, rozza e potente.

Ma appunto cotesto confondersi che fa in David quasi tutto l'uomo nella fisonomia del moto popolare guidato da lui, era il segreto dell'interesse, che egli aveva potuto destare in me. La sua figura prendeva rilievo e forza ai miei occhi non da qualche suo tratto veramente originale, ma dallo sfondo del quadro su cui m'appariva, dall'ombra della folla che gli s'accalcava intorno, e dalla quale egli non si distingueva poi molto. Ciò che gli restava di proprio negli atti e nell'aspetto era l'intensità estrema della passione religiosa, che, comune a tutte quelle anime, nella sua per un complesso di cause morbose giunse sino al delirio; era, in certo modo, l'espressione più viva di quello stesso tipo morale che io ritrovavo in molte altre facce intorno a lui, ma che nella sua si prestava meglio ad essere osservato, non per altro se non perchè era più risentito.

E poi, pensavo, se i fatti d'Arcidosso potevano dirsi appena un aneddoto della coscienza religiosa del nostro popolo, prendevano tutt'altro valore per chi vi avesse cercato le tracce e le leggi di altri fatti simili ben più grandi. Nel mondo morale, che alla pari di quello della natura non vive se non a condizione di mutare continuamente, il prevalere lento della coltura e della riflessione sulla spontaneità istintiva incolta penetra sempre più da uno a un altro strato sociale, ed è causa in tutti d'una trasformazione, che fa pensare all'altra prodotta nel nostro pianeta dal raffreddarsi graduale della sua crosta. Anche quelle che io chiamerei le forze ignee centrali dell'anima umana, hanno avuto le loro grandi

eruzioni, da cui sono uscite le forme primitive di religione, di società, di linguaggi e d'arte. Ma codesto rigoglio di spontaneità giovanile creatrice è cessato da secoli anche nel mondo della coscienza e della storia. E anzi si potrebbe affermare della vita delle nazioni presso a poco lo stesso, che il Leopardi fa dire al suo Tasso della vita di ogni uomo singolo; cioè, che col progresso dei tempi e col maturarsi della civiltà e della riflessione, quello che v'era in principio di più vicino alla natura, di più fresco e primitivo, di più umano, in somma, in fondo al genio d'ogni popolo, si va ritirando, sparisce man mano dalla sua storia per dar luogo a qualcosa di sempre più riflesso e d'artefatto così nel pensare e nel sentire come nel vivere privato e pubblico. Non che si possa dire che ogni facoltà creatrice venga così a spengersi nei popoli più civili; ma nelle manifestazioni della coscienza umana opera forse una legge simile a quella della *conservazione* e della *compensazione* delle forze fisiche. Quel tanto di vita e di spontaneità geniale, che un tempo rendeva così feconde alcune forme dell'ingegno e dell'animo umano, ora invece si volge sempre più ad altre, si restringe via via a un minor numero di facoltà e alle meno originali; l'armonia della persona morale umana perde così ogni giorno nella bellezza delle sue proporzioni. Ciò è vero sopra tutto dei popoli più civili della nostra Europa, dove la riflessione scientifica, le industrie e l'istinto creatore di nuove forme sociali e politiche sono ancora in pieno vigore di vita; ma nessuno potrà negare che le arti del disegno e con esse l'intelligenza ed il gusto delle forme più vive e spontanee e ingenue del bello diano segni d'una vecchiaia, che potrebbe far temere una morte non lontana.

E qui, com'è naturale, il corso stesso del mio pensiero mi suggeriva l'effetto più evidente di questo venir meno oggi della spontaneità primitiva del genio popolare. Quella tra le sue forme, a cui nei principî delle nazioni sottostanno tutte le altre, la potenza creatrice e trasformatrice delle idee religiose, ch'è anch'essa in qualche modo una forma d'arte, oggi si può dire spenta quasi in ogni parte d'Europa. E se non mi pareva quello il momento di mettermi a scandagliare come e quanto codesto fatto potesse avere di bene o anche di male in sè e nei suoi effetti, non è meno vero ch'esso mi appariva con un'evidenza che ai miei occhi non aveva mai avuta, in que' luoghi e tra quei montanari, che per virtù di fede viva avevano reso possibile, fosse pure per qualche momento, tra noi, in Italia, ciò che a questi tempi non pareva davvero più possibile: un moto religioso sorto spontaneamente.

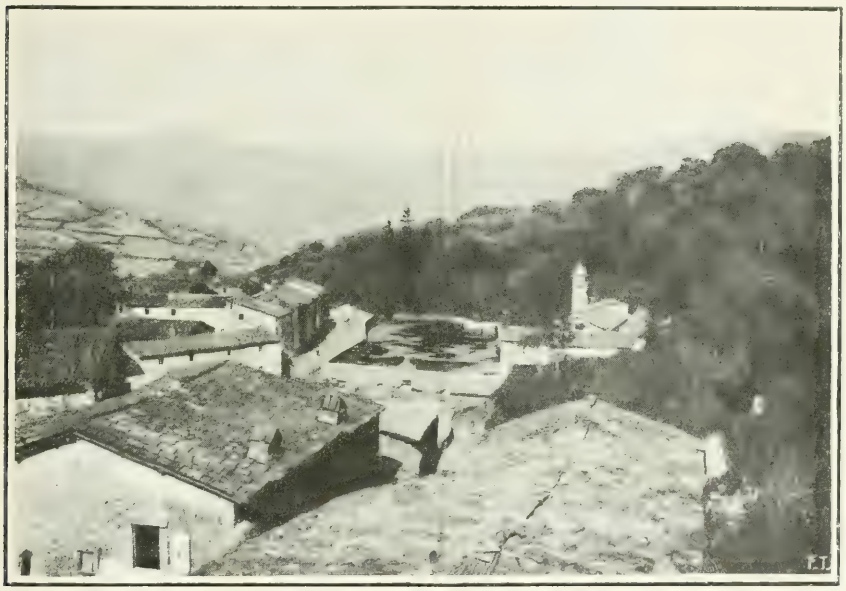
Non che io avessi mai dato ai fatti d'Arcidosso l'importanza di uno di quegli avvenimenti che lasciano larghe tracce nella storia della coscienza popolare. Nulla mi sarebbe parso così meschino come uno sbaglio simile di prospettiva morale storica. Ma anche a guardarli nella loro vera luce, tali quali erano non più che un embrione di fenomeno religioso, que' fatti rivelavano però in sè l'intimo lavoro della natura, l'opera dei sentimenti e dei motivi che s'accompagnan sempre in noi al sorgere di nuove credenze. Quello che di men sano, anzi addirittura di patologico, vi poteva essere nell'entusiasmo, che aveva portato centinaia di quei montagnoli colle mogli e coi figli a incontrare i fucili de' carabinieri, mostrava, se mai, quanto largo seme di passione e di esaltazione morale sia sparso in ogni paese

nei cervelli della gente e aspetti per potersi svolgere l'elevata temperatura delle commozioni popolari; ma non era ai miei occhi che una prova di più del valore che quei fatti dovevan prendere per chi sapesse osservarli. Tra i grandi prodotti della coscienza umana le religioni sono quello, in cui si dà più a divedere il travaglio interno della natura nell'atto del creare; travaglio che sembra ed è non di rado di malattia più che di sana funzione vitale. La storia del Cristianesimo è là per mostrarlo. Se non che codesta storia, io concludevo tra me e me, rimane per due terzi a fare sotto questo aspetto; è materia greggia che aspetta una critica tanto larga ed umana da saper capire come anche il più sublime tra i fatti religiosi sia tutto in quell'unità vivente, che vi fanno ciò che la coscienza popolare ha in sè di più vigoroso, di più sano e di più integro, e persino le sue più strane aberrazioni, i più intensi delirî della mente e del cuore.

Ma per ora mi pareva che di una tal critica avesse sentore più spesso forse l'intuito sicuro dell'opinione pubblica, che non una certa scienza, a cui l'intima vita dei fatti morali sfugge via attraverso le maglie del sistema che vorrebbe chiuderla in sè e spiegarla tutta con uno solo dei suoi elementi. Così può essere che al casista e al procuratore del Re, intento solo a far valere i cavilli della sua scolastica forense, il movimento religioso, represso nel sangue quattro anni or sono in questi luoghi, sia parso nulla più che l'effetto della furfanteria e dell' impostura di pochi secondate dalla sciocca ignoranza di parecchi illusi. E può anche essere che qualche *alienista,* un po' troppo facile a tirar conseguenze generali da pochi dati colla fretta propria sempre

alle scienze nascenti, abbia veduto nei fatti d'Arcidosso e in tutto ciò che li precedè un mero *caso di follia religiosa* da doversi studiare e spiegare solo coi suoi criterî psichiatrici. Ma framezzo a codesti giudizî, da cui restava fuori, come residuo non analizzato, tanta parte del fatto, m'era sempre parso che ce ne dovesse stare un altro: quello del buon senso intelligente. Il quale vede in ogni manifestazione della coscienza religiosa popolare un *incognito indistinto* di motivi e d'impulsi opposti, diversissimi, un misto di bene e di male, di passioni inferme e d'intimi bisogni morali, che non perdono punto del loro valore umano per la qualità dei luoghi e delle persone e pel modo in cui ci si rivelano. Che i più sentano tutto ciò quasi per un istinto del vero, me l'aveva mostrato l'attenzione viva, ansiosa che i fatti d'Arcidosso avevano svegliato da per tutto in Italia e fuori. Ma passato quel primo momento, attenuata naturalmente l'importanza, certo maggiore del vero, ch'essi avevano presa guardati troppo da lontano, era rimasto il campo ai giudizî tecnici o passionati degli specialisti o dei partigiani, tutti più o meno falsi o incompiuti, perchè invece di guardare prima di ogni cosa il fatto in sè stesso, nella sua realtà particolare, individuata nei luoghi e nelle persone, ne prendevano invece occasione o pretesto a sostenere certe idee o certi principî di parte o di sistema. E perchè, — finivo col dire a me stesso quasi alzando internamente la voce del mio pensiero come chi sta per far punto in una conversazione, — perchè questo benedetto metodo dell'osservazione e dell'esperienza, di cui si parla sempre tanto e da tutti, non finiamo poi coll'applicarlo davvero una buona volta anche ai fatti della coscienza e della storia, e invece d'interrogarli, come facciamo quasi sempre,

per averne risposte più o meno già preparate da noi, non li lasciano parlare un po' da sè anche loro, e lo storico e lo psicologo non scrivono essi pure, come voleva quel valentuomo, *dictante mundo?* Saper vedere e saper guardare il vero e *tutto* il vero. Ecco quello che in ogni problema della scienza e della vita ci salverebbe da tanti errori, se



Monte Labbro veduto da Santa Fiora.

l'avere gli occhi della mente e il tenerli aperti bastasse anche a farceli bene adoperare in ogni caso.

Fra questi pensieri io aveva già percorso buon tratto della salita. Il cavallo s'era accorto dal rallentare della briglia che io non gli badavo troppo, e ne approfittava prendendo la strada con tutta pace, tanto che poi a una svolta persi di vista i compagni. S'erano, mi diceva la guida, *vantaggiati* forse d'una trentina di passi al più, ma me ne ar-

rivavano di tanto in tanto le voci allegre attutite dagli anfratti di quel sentiero, che ora s'affondava tra due ripe sassose, ora invece correva in salita, orlato di macchia bassa e di pruni. Grosse nuvole scure, strascico di quelle che ci avevan minacciato la mattina, e ora a levante erano lì per dileguare a una a una in ultimi lembi smerlati di viva luce, passavano via incalzate dal vento che tirava solo su in alto, e gettavano sulla campagna intorno e sul monte sprazzi d'ombre mobili, cupe. L'aria si faceva allora greve e lenta sotto quel cielo così abbassato e metteva tristezza. L'aspetto stesso dei luoghi, lieto e vario fra gli ultimi castagneti, che ci avevano accompagnati un pezzo in là sulla via maremmana, poi s'era fatto uniforme, quasi severo allo svoltare da questa in un viottolo fra campi aridi rosseggianti qua e là per qualche maggese; e ora in quel che restava a salire dell'erta nuda, ove pochi anni prima non rampicavano che le capre, il ginepro usciva stento fra il macigno e fra i grigi frantumi calcarei sparsi come in vasta rovina, ma senza traccia d'opera umana; la natura stessa spirava un che di smorto, quasi d'ascetico e respingendo da sè l'occhio pareva invitare al raccoglimento. Anche la mia guida che dalla mattina in poi per tutta la strada non aveva mai smesso di scherzare coi miei compagni, e m'aveva fatto ridere tante volte con uscite tutte sue, s'era poi tirato il cappello sugli occhi e mi veniva dietro zitto come se fosse stato preso suo malgrado da pensieri o da sentimenti insoliti in lui. Egli forse provava in sè, senza saperselo bene spiegare, quello a cui io pensavo allora: l'impressione vaga, ma non perciò meno vera e intima, dell'armonia ch'è sempre tra certe forme di religione, d'arte, d'istituzioni civili, di cre-

denze e consuetudini popolari e l'aspetto dei luoghi in cui esse vengon su. Tutti i grandi fondatori n'ebbero una specie d'istinto; da quei solitarî bramini e buddisti, la cui dolorosa contemplazione dell'infinito spira ancora nelle fughe di archi di quei loro eremi e dei templi perduti lungo il Gange immenso tra sabbie deserte, sino al fraticello umbro, che andava alla cerca tra i suoi monti e sceglieva da sè il luogo a qualche cenobio dal bel portico svelto pieno di pace, che guarda dall'alto, tra il verde cupo degli abeti, la piccola valle tranquilla ove dormono i suoi morti. Mi ricordavo di avere più d'una volta in viaggio indovinato dal disegno e dalla fisonomia di qualche convento lontano, l'ordine religioso che lo abitava. Forse perchè, come gli occhi e i tratti del viso, così anche le cose intorno a noi finiscono a lungo andare coll'improntarsi delle nostre idee e dei nostri sentimenti. Ma anche perchè nell'unità d'ogni alto concetto umano, religioso, morale o d'arte, la sua armonia colla forma sensibile esterna che lo veste e colla natura ambiente, è parte di quel sentimento, a cui s'ispira sempre l'artista, il legislatore o il guerriero, il fondatore di città o d'istituti religiosi, il grande architetto o il santo.

E ora mi tornavano a mente molte di quelle impressioni. E, a pensarci, non mi faceva più specie che lì a due passi dall'Amiata, dove la natura ha da per tutto l'impronta d'una bellezza così maestosa, quel nudo comignolo di Monte Labbro avesse potuto suggerire al Lazzaretti e ai suoi l'idea d'andare a star lassù e di costruirci una chiesa. Sollevato 1187 metri sul mare, e perciò più alto di tutti gli altri monti lì intorno per lungo spazio, se ne togli l'Amiata (1734), Monte Labbro con quella sua bizzarra forma

di cono tronco, s'inalza solitario come se apposta volesse contrapporsi, così sterile nudo e triste com'è, alla lieta esuberante fecondità dell'Amiata, fitto di faggi fino alla cima e più giù di castagni e di querci, di vene d'acqua perenni e sparso di borgate. La regione dell'Appennino occidentale, su cui sorge la bella Montagna, è formata da terreni relativamente più antichi, ov'entra l'argilla, e di natura poco feraci. A questi appartiene anche Monte Labbro e ne ha la fisonomia uniforme, la tinta quasi cinerea: scarso d'acqua e d'ombre, perchè non vi verdeggiano che rari e stenti querciatti, non coltivato che alle falde e per breve spazio, con pochi casolari di terzaiuoli e di piccoli possidenti e in cima velato quasi sempre da nebbie uggiose, come se ci pesasse un'antica maledizione, par fatto per abitarvi chi voglia fuggire il mondo e aspettar la morte conversando con Dio. Una vecchia leggenda voleva vi fosse sepolto non so qual re o guerriero, anzi i Lazzarettisti dicono d'averne ritrovate le ossa con resti d'armi antichissime nella grotta che scoprirono scavando lassù per costruire la torre. Prima che vi andasse a stare David co' suoi, il pastore a cui per caso si fossero sviate le capre verso la vetta, vi s'avvicinava lento, guardandosi intorno e ascoltando, in quel silenzio non rotto che dagli stridi del falchetto e dal vento, e appena rifatto il branco, non gli pareva vero di calar giù spingendoselo innanzi con fretta paurosa. Nella castagnatura la *mesaiola*, che *cogliera* per le ripe della montagna lì in faccia, rispondendo agli stornelli dei giovanotti e delle compagne più vicine, alle prime minaccie del tempo si voltava quasi per un moto istintivo a ponente, verso Monte Labbro, come se di là dovesse venire l'augurio più certo del temporale, poi si chi-

nava giù muta a riempire in fretta il paniere già avviato. Ma dalle bassure della Maremma il buttero quand'era sdraiato sotto a una quercia e i bovi intorno gli ruminavano vòlti al sole in un mezzo sonno, nei giorni tristi della febbre, correva più spesso coll'occhio verso quella vetta grigia e spolta, su cui sentiva che sarebbe andato volontieri a dormire per sempre, meglio che là nella verde montagna troppo popolata e gaia per lui.

La fama e le predizioni di David, dopo in specie che fu costruita lassù la torre con accanto la chiesa e l'eremo, avevano aggiunto alla vista di Monte Labbro un che di sacro e di religioso per quei campagnoli che credevano in lui. E d'altra parte deve aver contribuito molto a dargli prestigio e sèguito l'essere egli andato a stare in un luogo come quello, visibile per molte miglia lì intorno a tutta la comunità dei suoi fedeli, l'aver fatto sentire per ben dieci anni ai più lontani la sua presenza in mezzo a loro nell'aspetto di quella torre strana, mezzo velata dalle nuvole, da cui egli diceva avrebbe dovuto un giorno apparire il segnacolo d'una religione e d'una civiltà nuova; ma sopra tutto l'avere unito alla torre la chiesa e l'eremo, al simbolo della *missione divina* del profeta quello della convivenza dei credenti unanimi nella preghiera. E quanto più ci pensavo tanto più mi pareva che appunto in tutta codesta materia di motivi, d'impulsi, di bisogni morali e altamente umani, ai quali quel rozzo tentativo di rinnovazione religiosa, qualunque poi ne fosse la forma e il valore, soddisfece per qualche tempo in mezzo a migliaia di contadini, dovesse cercarsi la cagione vera della sua durata e della fedeltà costante di molti suoi partigiani. Non era la novità

delle idee religiose di David che gli conciliava di più gli animi; la novità, se ci fosse stata, gli avrebbe anzi alienati i più. Era il sentimento di quello che io chiamerei l'*eterno religioso* dell'anima umana, ch'egli appagava in loro, e nella forma, rozza e strana ma efficace, che essi si sentivano più disposti a dargli; era il bisogno, sempre potente, massime nei popoli meridionali, di sentir più viva la fede in Dio e nelle sue promesse personificandola nella fede in un uomo; il bisogno d'esser mossi dall' esempio e dalla parola autorevole d'un capo voluto eletto da tutti, e, quel che è più, di raccogliersi a pregare in una chiesa fatta da loro, preparata pel battesimo e pel matrimonio dei loro figli e aperta per *associarli* morti. In altri tempi intorno a quella chiesa sarebbe sorto un villaggio o qualcosa di più, perchè le acropoli delle più antiche città debbono essere state luoghi non solo di refugio, ma anche di preghiera comune. Gli elementi naturali d'una società religiosa nascente c'erano, dunque, almeno in parte anche in quella dei Lazzarettisti; c'era se non altro il primo: la chiesa sorta per iniziativa spontanea dei fedeli. — " Creda, quello che ci dispiace più „, m'aveva detto poco prima la massaia del podere dove ci s'era fermati, " non è nemmanco tutto quel che s'è patito in prigione e la malattia di questa povera *città*; è che ci hanno lasciati senza la *nostra* chiesa e ora la fanno rovinare. Non so cosa darei, veda, per sentire un po' una volta quella *nostra* campana. „

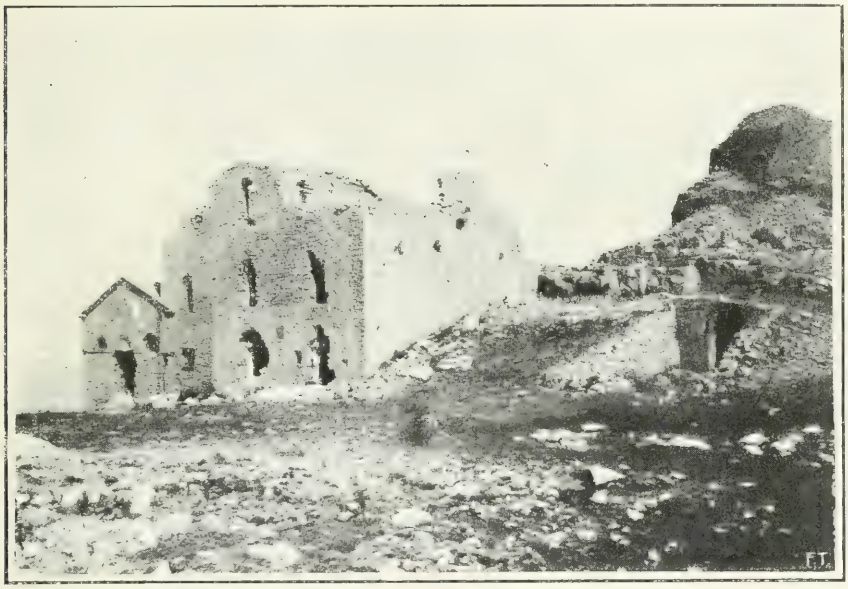
Intanto io avevo raggiunto gli altri della compagnia e tutti insieme eravamo riusciti sulla spianata in cima al monte. Là trovammo i nostri cacciatori che ci avevano preceduti da un'altra parte. Erano sdraiati all'ombra davanti

all'eremo, e ci diede bene a sperare per la colazione vicina e già desiderata il vederli tutti soddisfatti delle loro fatiche. È vero che erano, disse un di loro, "un po' di facile contentatura; ma insomma, se da quella lotta per l'appetito, combattuta tutta la mattina con tutte le lodole e le quaglie che avevano incontrato, non tornavano proprio *onusti di spoglie opime,* però una ventina d'uccellini raccapezzati almeno in cento colpi e una lepre sorpresa a covo dai cani eran meglio che nulla.„ E noi non dicemmo di no, ma ci rassicurava in segreto il pensiero che i nostri buoni ospiti di Castel del Piano e le loro gentili signore avevano per tutti i casi gonfiato ben bene le bisacce che ognuno di noi portava alla sella. Si fissò l'ora del mangiare pel mezzogiorno non lontano, e ci sparpagliammo a visitare la *nuova Sion.*

I Lazzarettisti chiamano ancora così il gruppo che fanno su quella cima la chiesetta, l'eremo e la torre del *Santo.* Di queste fabbriche, ora abbandonate e vicine a cadere, perchè costruite poco solidamente in gran fretta coi quattrini dei benefattori di David, le due prime formano insieme un unico corpo rettangolare, che ha di fianco sotto a sè ad oriente la valle dove comincia a scorrere la Fiora. La torre sorge discosto forse una ventina di passi, in proda all'erta tagliata quasi a picco dalla parte meridionale in faccia alla maremma ed al Tirreno. La chiesetta, se non fosse la croce che vi sta dipinta sulla porta insieme agli emblemi di David, si scambierebbe collo stanzone terreno di qualche grosso podere di quei luoghi. Non deve aver mai lasciato supporre la più lontana intenzione d'arte in chi n'è stato l'architetto. E poi rimasta com'è da più di quattr'anni

senza nè uscio nè finestre, col tetto mezzo sconquassato, alla mercè del vento e dell'acqua che battono così spesso e forte su quell'altura, al primo vederla farebbe pensare che fosse stata abbandonata dopo aver subìto le devastazioni e il saccheggio di un'orda furiosa d'iconoclasti. Tanto più che è, si può dire, come se questi ci fossero realmente stati; perchè dopo morto David e sconsacrata la chiesa, non è passato quasi giorno — mi raccontava colle lagrime agli occhi un Lazzarettista — che contadini o pastori non sian venuti lassù di suo o mandati dai possidenti lì intorno per raccapezzar canali, mattoni, legname o altro dalle spoglie di quella povera casa di Dio ora scomunicata. Sulle quattro pareti, nere dalla pioggia filtrata per le radure del tetto e dai fuochi dei carbonai che vi si riparano le notti d'inverno, non v'è un braccio solo d'intonaco che regga ancora tutto, e dove fra le scalcinature non si vegga qua e là trasparire l'aria di fuori dalle crepature più profonde della muraglia. Due o tre di quei quadretti della *Via Crucis*, che non mancano mai nelle chiese di campagna, rimangono ancora appesi sopra e intorno a un vecchio confessionale mezzo roso dai topi. L'altare senza predella e senza paliotto mostra a nudo lo scheletro di mattoni che un tempo ne sosteneva le parature tutte bianche di bucato, e nel quale sul davanti resta vuoto il luogo della *pietra sacrata*, fatta levar di là dal vescovo della diocesi quando la chiesa venne interdetta. Del resto, a chi vi s'affacci non viene voglia d'inoltrarsi sul pavimento umidiccio, del quale avanza qua e là solo qualche mattone tentennante, e tra i segni troppo eloquenti dell'uso tutt'altro che sacro, a cui molti han voluto far servire quel luogo.

L' eremo è presso a poco nello stesso stato di rovina e d'abbandono. Salvo che qui la rovina si mostra anche maggiore, perchè il piano di sopra è in più luoghi venuto giù, ingombrando il terreno e le scale di macerie e di calcinacci. Il piede mi s' affondava entrando e non mi fidavo, ma la guida che ci teneva molto a farmi da *cice-*



La Chiesa, l'Eremo e la Torre di David (pag. 127).

rone, mi si mise davanti e adagio, non senza prima tentare il terreno quasi a ogni passo, dalla cucina bassa presso la porta, dove David soleva spesso passare le notti d' inverno coi suoi in ragionamenti morali, salimmo su al primo piano che serviva da dormentorio e ne ha in piccolo la forma tale quale nei conventi: un andito e di qua e di là, in fila, le celle da starci in ciascuna non più d'un letto e qualche seggiola: tre celle per parte subito a sinistra

della scala e altrettante a destra; fra queste, la cella di David. Mi faceva specie che in così poco spazio potesse dormirci una famiglia numerosa come mi dicevano che era stata, specie sul principio, la società *degli eremiti* fondata lassù dal Lazzaretti. — Sapevo da uno di loro che i soli uomini erano 33; e i presenti a Monte Labbro giunsero spesso a più di 105. — Ma nelle cellette dormivano, come mi spiegò la guida, alcune tra le donne degli eremiti; " e n' avevano bisogno „, diceva lui col suo solito riso malizioso, " perchè ce n'erano, sa?, delle *sagrestane* parecchie ... — Così chiamano nel Monte Amiata le ragazze che non hanno trovato marito. — Gli uomini o vegliavano con David, o d'estate quando non riscendevano giù al paese o ai poderi vicini, si buttavano vestiti a dormire per gli anditi e nelle stanze terrene o all' aria aperta, avvezzi com'erano a far così in maremma per la mietitura. David anche lui dormiva ben poco e spesso passava parecchie notti senza spogliarsi. Ma nella sua cella stava per lo più il giorno varie ore a scrivere, a meditare, a leggere. Tra quelle nude pareti, tempestate qua e là dei soliti ricordi e dei nomi dei visitatori, rimasi qualche momento a guardare dalla finestra giù verso la valle della Fiora tutta assolata. Quando mi voltai, la guida mi aveva lasciato, forse per raggiungere i miei amici che s' erano allontanati. Non sentivo lì intorno una voce, un rumore qualunque, un alitar di vento, il muoversi d' una foglia o il ronzio d' un insetto. In tutta la campagna regnava la quiete immensa del mezzogiorno vicino. E io pensavo che quell' uomo strano e infelice doveva aver passato lì i suoi migliori giorni. La sua immagine tornandomi in mente allora più viva che mai, pareva quasi

partecipare un po' a quella pace della natura, ch'era stata cara anche a lui, e ricomporsi a miei occhi in un aspetto più sereno, e che in qualche suo tratto m'avrebbe anche fatto pensare ai grandi solitarî dei primi eremi cristiani. Forse l'ora, il luogo e un certo debole, che ho sempre avuto per codeste memorie dell'ascetismo primitivo, mi avrebbero fatto trattener volontieri col pensiero fra quelle grandi immagini di estatici e di contemplanti. E lì per lì nella disposizione di mente in cui ero, la figura del barrocciaio profeta non ci avrebbe poi scapitato troppo a quel paragone. Ma mi sentii chiamare di fuori e uscii non senza aver gettato un'occhiata su qualcuna delle iscrizioni *a lapis* lasciate là dai *turisti* italiani e stranieri. Quelle in cui m'imbattei non mi diedero gran voglia di leggerne altre. La pornografia vi aveva lasciato, lo dirò con la frase tecnica oggi in voga, un contributo notevole. Curioso, dicevo, tra me e me riscendendo le scale con la stessa cautela con cui le avevo salite, curioso che fra i tratti più costanti e più caratteristici della monelleria umana in ogni paese, fra ogni sorta di gente, ci sia quello di voler esporre agli occhi di tutti le brutture del pensiero e del cuore con la stessa cura con cui anche il bruto cela per istinto quelle del corpo!

I miei amici tornavano dall'aver veduto la torre. Mi c'incamminai anch'io, ma ad un certo punto, dove il piazzale davanti e di fianco all'eremo si solleva di più, fui a un tratto come fermato dalla veduta stupenda che mi si apriva. In quel momento il tempo era del più bel sereno che io abbia mai visto; pareva volesse smentire l'impressione triste che Monte Labbro ci aveva fatto prima di arrivarci. Di lassù, a chi volti le spalle all'Amiata si spiega

innanzi un ondeggiare di monti e di colli che vanno a morire nella pianura lontana; tutti a creste tortuose, alpestri, su cui la luce del sole, che quando è alto ci dà in pieno, riscintilla dai nudi scogli. Ma l'occhio che le segue crine crine e lungo i versanti intralciati fra loro capricciosamente, a quei larghi tratti scuri che s'aprono tra l'uno e l'altro, s'accorge della profondità delle valli interposte. Sono, da settentrione ponente verso mezzogiorno, i corsi dell'Ombrone e del Trasubbio che ci sbocca dentro, poi quello dell'Albegna e la valle della Fiora, che dopo aver costeggiato il monte di Castellazzara, corre tortuosa a occidente del bel lago di Bolsena. Questo però non si vede. E nel tratto più aperto che si stende verso la Maremma il paesaggio ha l'aspetto uniforme, smorto ch'è proprio dell'Appennino occidentale. Più qua e più là pochi ciuffi d'alberi sparsi nei pendii e intorno ai botri; sulle alture qualche casolare; da per tutto scarsa la coltivazione; un che di solitario e di grandioso, ma anche di triste, come se già sentisse venir su gl'influssi della quartana. Ma giù in fondo verso l'orizzonte, dove l'azzurro del mare stacca cupo sulle coste maremmane e serpeggia in lunga linea di seni scintillanti al sole, da quella tremula serenità,

sorriso innumerabile dei flutti,

come cantava il vecchio Eschilo, emergono le isole: la Corsica lontana e più presso l'Elba e a ponente della punta di Monte Argentario il Giglio. Sopra e intorno non è che mare e cielo immenso tranquillo.

Ma se lo spettatore si volta indietro stanco di quello splendore uniforme, l'occhio gli si riposa nel verde pendio

dell'Amiata che guarda verso mezzogiorno e ha di fianco a ponente il mare. Delle due vette ineguali che lo terminano, dolcemente ondulate, tra cui scende un crine fitto di faggi, la più alta è la più lontana da Monte Labbro. Da codesta cima a chi sale sul *sasso* così detto *di Maremma*, s'apre una di quelle occhiate che compensano tutta la fatica del

L'Amiata, veduto dall'Abbadia San Salvatore (pag. 134).

cammino. È uno spettacolo immenso di monti e di piani, dal Mediterraneo sin molto al di là del Trasimeno, dai monti su cui sta Siena, che si vede leggermente biancheggiare lontanissima, fino a Viterbo e al Cimino, dietro al quale sta Roma; a sinistra, fin quanto può correr l'occhio, il fluttuare dell'Appennino nevoso e in fondo sull'ultima linea dell'orizzonte il *Gran Sasso d'Italia*. Viste di lassù, le borgate che stanno in pendio torno torno sui contrafforti

della Montagna, proprio là dove sgorgano dal suo seno larghe vene d'acqua, paiono sporgere il capo di sotto a un verde tappeto di castagni secolari, e guardare giù curiose verso le valli sparse di vigne. Quivi i montagnoli zappano al sole, e la sera riprendono la via verso casa col paniere in braccio, cogli arnesi in ispalla su per l'erta tortuosa.

In quella parte orientale dell'Amiata che non può vedere chi guarda da Monte Labbro, è la Badia San Salvatore, il più antico di codesti borghi, nato accosto a un monastero di Cistercensi, che già ebbe in feudo tutto il paese lì intorno. Una vecchia leggenda lo vuol fondato dal re longobardo Rachis, e vi alloggiò in una sua visita a quelle montagne Enea Silvio Piccolomini che ne parla nei *Commentarî*, e narra colla compiacenza un po' epicurea del papa *umanista* di quei tempi, d'aver firmato più brevi e bolle *all'ombra d'un alto castagno*. Gli abbadinghi mostravano ancora pochi anni fa quella pianta. Ora un' iscrizione ricorda l' ospitalità data dalle sue giovani ombre al papa famoso. L'Abbazia fu soppressa da Pietro Leopoldo e vi vanno a scuola i bambini del paese, che lì a pochi passi si stende un po' in curva, con dietro a sè un pendio di scogliere e davanti una verde spianata, che fa da passeggio le domeniche, da cui si apre alla vista la cima più alta della Montagna. Poco discosto dal convento spandono ombra e fresco i castagni più antichi che abbia l'Amiata; il luogo bello solleva il pensiero e l'animo. Ma dentro al paese chi va per quelle viuzze tortuose, se alza gli occhi alle case nere e qua e là sdrucite, capisce come tutta codesta povertà, coll'impronta della vecchiaia e dell'abbandono ovunque tu ti volga, duri all'ombra della tradizione secolare

d'ozio e d'egoismo contemplativo lasciata dai monaci. Tra quelle case più povere ve n'ha però con porte, archi e fregi d'un'eleganza ingenua da fare stupire, e ci si vedono spesso affacciate a guardare con maraviglia curiosa fanciulle, donne e bambini che ai tratti e al tipo più puro dall'espressione signorile e d'un biondo fulvo diverso dal colore dei capelli di tutti gli altri montagnoli, si mostrano d'un'altra razza più antica. Fuori del paese, in fondo dalla parte di mezzogiorno, è una peschiera. Le sue acque cadono giù a precipizio lungo i fianchi degli scogli, rodendo al piede le grosse mura castellane che vi posano su da secoli. E a due passi di là, dall'altra parte d'un ponticello, muovono due vie che vanno al paese più vicino, a Piancastagnaio.

Una di queste pianeggia a mezzo la costa che scende verso Val di Paglia, e guarda il bizzarro cono di Radicofani coi resti del castellaccio, dove Ghino di Tacco, un *ricattatore* medioevale, fece fare all'abate di Cligny, come narra messer Giovanni Boccaccio, quella buona cura della dieta e delle fave secche per rimetterlo del mal di stomaco. L'altra, la via antica, sale costeggiando il ciglio del *Roccheto,* immensa parete di massi tagliata a picco sul fianco della Montagna, poi a un tratto volge sotto i castagni e scende fra ombre via via più fitte sino a un torrente detto *l'Indorina.* I montagnoli lo chiamano così perchè, secondo le annate, o porta molt'acqua o spesso anche s'asciuga tutto, e vogliono che ciò possa fare indovinare il più o il meno di raccolte che c'è da aspettarsi.

Fino a pochi anni fa lo attraversava un piccolo ponte di pietra, le cui rovine interrompono ora questa via ab-

bandonata, nascoste giù in una fonda fra scogli e alberi così pittoreschi da meritare il pennello d'un Salvator Rosa. Ma appena un mezzo miglio più oltre, sempre *ad acqua pendente*, per dir come dicono quei montagnoli, è il ponte della strada nuova. Traversato questo, sei in pochi passi là dov'essa sbocca insieme con l'altra, che viene da Santa Fiora, in un piazzale davanti al portico d'una chiesa. Di qui, se il fogliame dei castagni fosse meno fitto, si vedrebbero biancheggiare le prime case di Piancastagnaio. Il porticato non è che una rozza tettoia con travi di quercia che posano su due pilastri. Dalla porta della chiesa, dove per lo più sta china a pregare qualche vecchierella, e da un arco che s'apre di fianco e lascia apparire in lunga fuga le colonnette d'un chiostro, spira la pace e il silenzio del monastero che sorge lì accanto. Era di Francescani conventuali, e fu soppresso sotto il governo francese.

Dal *Convento* a Piancastagnaio corrono duecento passi o poco più. E al primo mostrarsi che fa in fondo a una bella piana tutta ombre, il paese pare voglia subito giustificare il suo nome. La rocca, tenuta ancora sui primi del secolo XV dagli Orsini di Sovana, guarda l'immenso castagneto che le pianeggia innanzi, e poi sale per parecchie miglia a scaglioni, e a un tratto s'inerpica verso il primo contrafforte della Montagna. Ma poco al di là della porta merlata, dall'altra parte di una piazza su cui scende lo sprone della torre più alta, coperta d'ellera fino all'ampia base di peperino, cominciano a correre in giù a sghembo le viuzze del paese, come se avesser fretta di riuscire fuori di quelle nere file di case che le fiancheggiano, per fermarsi all'aperto dal lato di mezzogiorno. Lì

è la porta detta *di Borgo* che dà su Val di Paglia. In faccia, oltre una verde distesa di vigne e di boschi, vaneggia lontana la conca rotonda del lago di Bolsena. Sopra gli sorge Montefiascone; più in alto Viterbo e il Cimino azzurro.

Da codesta parte, all'aspetto e al colorito della campagna ci s'accorge già d'essere quasi fuori di Toscana. Un non so che di più largo, e, a un tempo, di solenne, d'austero fa presentire le campagne romane. E in là verso mezzogiorno guarda dall'alto del paese il palazzo che fu dei Marchesi Bourbon del Monte, a cui il Granduca Ferdinando I dava nel 1602 Piancastagnaio in feudo. È della prima metà di quel secolo, ma nella semplicità del disegno e nella parsimonia degli ornamenti non ha le esagerazioni dello stile di molti palazzi romani e lo sfarzo di quel *barocco*, che fu, malgrado de' suoi eccessi e de' suoi delirî, un momento ancora vitale della grande arte italiana già declinante. I Bourbon Del Monte dovevano però avere sparso a piene mani tutta la pompa e la bizzarria del Seicento nei loro giardini, dei quali restano tracce poco lontano dal paese in un luogo detto il *Mugnello*. In poche altre parti della Toscana e d'Italia la natura poteva prestarsi, come in quella lì, all'arte veramente signorile di quel secolo, ch'ebbe il genio del lusso, e che seppe fare dell'acqua raccolta in vasche o zampillante in fontane, degli alberi e dei boschetti popolati di statue, di tutto quanto la scelta e la varietà dei luoghi può aggiungere agli effetti della prospettiva, altrettanti colori per la tavolozza fantastica dell'architetto divenuto allora pittore.

Più di due secoli e mezzo fa, *le Delizie del Marchese*

— il nome sta in un manoscritto del tempo, che le descrive — dovevano formare uno dei più bei quadri che codesta architettura dei giardini abbia mai saputo immaginare, ispirandosi a una ricchezza di mezzi naturali veramente meravigliosa. Un'acqua di vena freschissima, tersa più del cristallo, spicca da scogli immensi poco fuori del paese sotto la porta ora detta di *Voltaia,* e alimenta la fonte e il lavatoio pubblico. Lì le ragazze e le donne battono il bucato per poi stenderlo al sole, o vanno e vengono lente, solenni su per la salita misurando il passo, e colle due braccia appuntate ai fianchi per tenere bene in equilibrio sulla testa il *capisteio* pieno della biancheria già lavata. Ma a guardarne le braccia tutt'altro che bianche e la sottana che spesso pende loro in brandelli sotto al vestito rialzato, non ti fanno da vero pensare a Nausica greca e alle sue ancelle. Ai tempi dei marchesi Del Monte codesta vena d'acqua scendeva fra i castagni per canali sotterranei fino al *Mugnello* in un'ampia peschiera scavata nel vivo masso. Ci notavano pesci d'ogni colore, ma più che altro anguille d'una grossezza e d'un sapore da non cedere a quelle di Bolsena e di Marta, rammentate persino da Dante nel Purgatorio, là dove fa *scontare* a papa Dal Torso i troppi peccati di gola che l'avevano trascinato laggiù. Quelle del *Mugnello* l'illustrissimo signor Marchese le serbava per le sue cene *in apolline*, quando un prelato della famiglia, forse consigliere o intimo di Urbano VIII o d'Alessandro VII, lo avesse *favorito d'una sua visita* nella villeggiatura. E allora la marchesa e le marchesine sfoggiavano più del consueto in vesti ricamate a larghi fiorami con oro e argento e coperte di nastri rasati; e in capo portavano

larghi cappelli ornati di fiori e di piume, sotto a cui quasi scompariva l'ovale dei piccoli visi dalla pelle delicatissima, color di perla.

Sul verde fondo erboso della peschiera, ombreggiata dai castagni che vi pendono sopra, abbarbicati non sai come agli scogli tutti verdi di musco, scorrono le vive acque di tre vene, che un tempo la riempivano tutta. Davanti è un fabbricato rettangolare. Ora vi abita una famiglia di contadini. Dev'essere stato un tempietto, un luogo di riposo da passarvi i padroni qualche ora l'estate coi loro ospiti. Le mura di mattone massicce non hanno dato un cretto in più di due secoli. La porta, pure intatta, ha una ricca cornice con bellissimi fregi. Mettendo il piede su quella soglia tutta consunta dalle scarpe imbullettate di que' villani, ci s'affaccia a un nero stanzone, che ha nella parete a destra un largo camino e quasi a fior di terra il piano del focolare lastricato di pietra con due giganteschi alari di ferro. Torno torno alle altre pareti la povera suppellettile: una madia e due o tre casse da corredo da sposa e poche seggiole in paglia; su in alto gli arnesi da lavoro, zappe, ronche, falci, rastrelli, e se l'autunno s'inoltra, le *trecce* del granturco pendono dal palco in lunghe file gialle, come festoni, che però le cene della famiglia diraderanno poi sempre più andando verso l'inverno. All'entrare vedi la vecchia massaia, Maria, la moglie di *Ferro* il capoccia, chinata a soffiare sul fuoco. Appena ti vede, "venga„, ti dice, "venga, entri senza sospetto„; e offrendoti una seggiola dopo averla scossa: "vede, si sta da poveretti, ma almeno la pulizia e un po' di buon viso non mancan mai„.

A pochi passi dal podere, più in basso, l'acqua uscita

dalla peschiera zampillava, ancora alcuni anni fa, innanzi a una nicchia ai piedi della statua di uno di que' soliti *Fiumi*, in figura di vecchio classicamente sdraiato col gomito destro sull'urna che si vuota. Pei buoni pianesi, poco forti in Mitologia, quella rozza statua di nume non è che un *Fabrizio cieco*. Lascio la spiegazione del nuovo nome ai ricercatori delle leggende popolari. Ma la parte dei giardini Del Marchese, che doveva essere destinata a produrne il colpo di scena finale, si vede scendendo qualche centinaio di passi più giù in un'insenatura. Lì il castagneto viene a poco a poco digradando in forma come di anfiteatro per un' infinità di viottole tortuose, e spiana in un bel prato bislungo, circondato ora da rovine. Un immenso piatto di peperino, d'un pezzo solo, sta tuttora fermo sulla base dello scoglio da cui dev'essere stato scavato, tutto a forza di scarpello. L'acqua ne zampillava fuori con un getto ch'era di certo pari a quello delle più belle fontane di Roma. Il popolo lo chiama ora *il piatto delle streghe*. E davvero quel luogo par fatto per colpire la fantasia, per farti sognare sveglio.

L'estate, alle ore più calde, nel mezzo sonno di tutta la campagna lì intorno, il sole vi penetra lento traverso il fogliame dei castagni altissimi, variato qua e là di gialle trasparenze, e piove sull'erba una luce fredda, quasi lunare, fra larghi e caldi sprazzi d'ombra. Il silenzio è tale che par d'essere chi sa quante miglia fuori dell'abitato, o in un immenso dormentorio dove anche la natura riposi, e faccia sentire meglio l'intimità della vita che abbiamo comune con lei. Lo scorrere della vena, che s'allarga lì vicino in un letto tutto erba, lo vedi senza quasi che l'orecchio riesca a ben

distinguerlo. L'alitare del vento che muove dalla vallata, portando l'odore resinoso degli abeti, ti sfiora il viso, piega appena le foglie da un castagno all'altro, e potrebbe parere il respiro sommesso di migliaia d'addormentati. In quella gran calma sotto a quella mezza luce, i sensi a poco a poco cedono a un torpore strano che vien su da ogni cosa; sol-

Una strada dell'Abbadia San Salvatore (pag. 134).

tanto la vista prende, in quei momenti, sopra tutto in chi nacque coll'istinto dell'arte, una lucidità insolita, può diventare quasi un tatto, un gusto finissimo dei colori e delle forme. La ricchezza e la varietà dei toni in cui digrada il verde di quei castagni, il loro atteggiarsi a movenze sempre nuove sono tali da far disperare qualunque più gran pittore. L'occhio gira voluttuosamente su per quei tronchi enormi, soffici di borraccina verde cupo, cangiante al sole in un

rosso vellutato, e ne accarezza i contorni e va da uno a un altro sino a che gli sfuggono dileguando nelle placide lontananze del bosco; o gode a vagar qua e là lungo i ciglioni, per le viottole, nelle mille insenature di quella prateria senza fine e sugli scogli tutti pezzati a larghe macchie chiaro scure dai licheni che vi crescono sopra, e li fan parere da lontano enormi dorsi di leopardi accovacciati.

Chi stia sul *Piatto delle streghe,* intorno a cui giacciono per terra frammenti di statue, piedistalli, fregi, sedili di pietra, ha, da una parte, sopra di sè in salita a largo semicerchio tutto il castagneto, e solo tra gli ultimi rami più lontani qualche sfondo di cielo azzurro: dall'altra parte, la vista s'apre giù verso la vallata, ch'è tutta un vigneto, e le fa ombra un giro di colli, sempre più boscosi via via che s'inoltrano nella provincia romana. Il tintinnare dei campani delle vacche e le voci argentine dei pastori arrivano ogni tanto di laggiù chiare per l'aria limpida, come se sonassero lì a due passi. È una scena di paesaggio idilliaco che ha l'ampiezza tranquilla e l'intonazione delle più belle dipinte da Claudio di *Lorena,* e, se non altro per lo sfondo, fa pensare al *Mulino.* Non ci mancherebbe per compirla, e riportare chi la guarda a più di due secoli fa, che il vedere apparire da lontano fra i castagni non una delle solite pastorelle di Claudio vestite alla greca, ma una delle figlie di quel Giovan Battista Bourbon Del Monte, capitano delle fanterie della *Serenissima,* che nel 1604 fabbricava il palazzo di Piancastagnaio: una giovinetta, quale io me la figuro, dal viso delicato, coi capelli rialzati sulla breve fronte ricadenti in riccioli, colla veste chiara a larghi fiori, e che, mentre ella nello scendere si sofferma a guardare, le dise-

gna dal fianco in giù la svelta figura e scuopre i due piedi piccolini calzati di raso bianco.

Questo tratto di paese che la *carità del natio loco* m'ha tentato a descrivere, lo rivedevo in fantasia guardando la Montagna di Santa Fiora, da cui si può abbracciare in una occhiata. Ma per chi è, com'io ero allora, su Monte Labbro, Piancastagnaio rimane dietro a una delle giogaie, colle quali l'Amiata sporge verso mezzogiorno e vien quasi a toccare le ultime diramazioni dell'Appennino. Guardando dalla *Torre* più verso tramontana, si può in parte seguire coll'occhio la via che comincia a salire dalla Val d'Orcia e dalla stazione di *Montamiata*. Questa via, sceso che ha in larghi giri il crine di *Scocchio lungo*, ripiglia a montare dal piede della collina ove sta Seggiano, e non pianeggia più sino alle porte d'un grosso borgo, che ha in parte il moto e il commercio d'una piccola città di provincia. È Castel del Piano, " terra che „, come dice Pio II nel secondo libro dei suoi *Commentarî*, " per la bellezza del luogo, per la comodità della situazione e per l'amenità del paese può senza dubbio dirsi la prima fra tutte le altre del Monte Amiata „. Una via lo traversa, dividendolo in due parti uguali, e sbocca nella piazza scavata un po' in forma di conchiglia per rammentare quella di Siena. A un tratto di schioppo dalla piazza è il passeggio nuovo: un gran prato rettangolare, contornato da sedili di pietra e da gelsi, un vero *square* all'inglese. Ma l'impressione tutta cittadina che se ne ha all'entrarci si scorda subito se si alza il capo alla verde montagna che sta sopra solitaria e si perde fra le nuvole. A ponente una fila di colline s'addossano le une alle altre, o s'aprono in larghe foci sino alla Maremma. Nelle pendici e sulle al-

ture dirupate biancheggiano gruppi sparsi di casolari e villaggi, che non si sa come possano star ritti sull'orlo di quei precipizî, o reggersi sospesi a mezzo la costa dove pare li abbia fermati arrestandosi a un tratto il rovinio di qualche frana. In quella parte là David ebbe sempre i più de' suoi seguaci. E sulla più scoscesa di codeste alture, che ha la forma di un leggìo, contornato quasi da ogni parte da rupi a picco, pende Monte Laterone. Gli altri montagnoli dicono che non sanno come in quel paese si possa entrare in casa altrimenti che per la finestra. E davvero quei neri tugurî s'affollano, s'inerpicano gli uni quasi sul tetto degli altri, e tutti paiono spenzolarsi a guardare giù in quell'orrido precipizio ai loro piedi, come se aspettassero che da un momento all'altro il più lieve crollo del monte li rovesciasse in un mucchio tutti giù nella fonda.

Tra Castel del Piano e Arcidosso si move, più che in qualunque altra parte del Monte Amiata, il commercio sempre crescente che i montagnoli fanno tra loro, colla Maremma, con Siena e col resto d'Italia: carra di botti piene di *bolo*, di *farina fossile* e di *terra gialla* che esce dalle *Cave* sotto Castel del Piano, immensi carichi di carbone, barrocci che trasportano il cinabro e il mercurio della miniera del Siele e dell'altra dei Terni poco lontane da Castellazzara. Subito all'uscire da Castel del Piano, a sinistra, scende leggermente un amore di piccola valle, tutta erba, all'ombra immensa della Montagna, e nel mezzo, dove fa seno, scorrono acque di vena fra lunghi filari di pioppi biancheggianti. C'è in questa prospettiva qualcosa che arieggia a uno di quegli sfondi di paesaggio umbro, su cui sta così bene la *deità gentile* delle Madonne del Perugino e di Raffaello giovi-

netto. La via corre diritta ancora per non lungo tratto sino all'orlo dell'altipiano ov'è posto il paese, poi svolta e comincia a scendere giù verso il letto dell'Ente, che serpeggia sotto le vecchie mura castellane d'Arcidosso. I barrocciai sonnecchianti tutti distesi sulle sacca del carbone o sulle botti del bolo, alzano la testa al principio della scesa, dov'è un convento di Cappuccini, salutano la croce piantata lì, un quarant'anni fa, da *Baldassarre Audibert*, e danno un'occhiata alla *Torre* lontana, che ricomparirà poi per l'ultima volta dopo Santa Fiora. I più vecchi tra loro pensano a David, che anche lui prima del 1868 faceva così spesso quella via coi suoi muli (ne ebbe sempre tre, belli e ben tenuti); e gli s'accompagnavano volentieri per sentirlo parlare delle tante visioni che diceva d'avere avuto da Dio, e per farlo ragionare delle cose del mondo e dei luoghi dov'era stato e dire a memoria poesie sue e del Tasso, dell'Ariosto o di Dante. "E come passavan le ore e le miglia con lui! Era proprio un piacere a sentirlo. Ma se i muli allazziti non gli camminavano, madonnina mia, che bestemmie! Le nostre ci son per nulla. Poi Dio *gli toccò il cuore* a quel modo, e anche l'arciprete diceva ch'era diventato un santo; e se non gli guastavan la testa là in Francia, con la nominanza che aveva qua da noi e in maremma, di certo sarebbe vissuto e finito meglio, povero David!„

Il colle dov'è Arcidosso s'alza quasi isolato in faccia alla foce della Val d'Orcia, e ha dietro a sè a levante l'Amiata, di cui è come un ultimo prolungamento. Il castello colla nera torre quadrata domina le povere case che più secoli fa gli si raccolsero intorno a chiedergli difesa,

sparse ancora in gruppi sempre più radi lungo tutto il pendio verso il fiume. Anche qui fino dal principio del secolo XII furono signori gli Aldobrandeschi, sebbene la direzione spirituale la tenessero ancora i monaci dell'Abbadia San Salvatore, dai quali dipendono le nove chiese parrocchiali del paese. La vittoria, per cui i Senesi se ne impadronirono nel 1331, si vede ancora dipinta nella sala del loro palazzo pubblico da Simon Memmi. Ma in questa parte d'Arcidosso che guarda il fiume, ed è ancora press'a poco tale qual'era ai tempi del gran pittore, si entra per una porta che la divide dal nuovo borgo, pianeggiante sul dorso della collina verso l'Amiata. Qui ci s'accorge subito d'essere nella capitale politica della montagna, perchè Arcidosso è capo di Mandamento, e ha una Pretura e un ufficio centrale delle Poste e un ospizio dei *Gettatelli*. Tra le industrie, che vi trovano favore e braccia, e promettono sempre maggiori guadagni al paese, è quella del lanificio. Una prima fabbrica, messa su or sono pochi anni, ha già credito e lavoro in tutta la provincia di Grosseto e fuori. Del resto, il commercio e la vita di questa grossa borgata di circa quattromil'anime, ch'è tra le più civili e tra le più sveglie del Monte Amiata (quattro secoli fa vi nacque G. D. Peri il *poeta contadino*), si raccolgono nella via provinciale che la traversa, e sulla quale danno le case più ricche e più belle e le botteghe più frequentate. I giorni che c'è fiera in paese o a Castel del Piano il passaggio delle carrozze e delle cavalcature non smette mai, quasi. E a ogni nuovo tintinnìo di sonagli e a ogni schioccare di frusta i terrazzi e le porte si affollano di spettatori curiosi: dalle finestre più alte e anche dagli abbaini spuntano bionde teste di

fanciulle e di bimbi, vien fuori il brio, lo scoppio improvviso del buon umore rumoroso di qualche brigata che pranza, si scambiano con chi passa saluti, cenni di mano e qualche volta anche occhiate che valgono molte parole e molti saluti. E su nella parte più alta del borgo, dove la via provinciale s'allarga come in una piazza per poi sboccare all'aperto nella campagna, è un continuo fermarsi e partire di calessini polverosi, di *bagher*, di barrocci col carico assicurato da grosse funi, coperto d'incerati o di tele, e vi sta sopra, puntato sulle zampe davanti, il *pomere* del padrone abbaiando a tutto ed a tutti.

A volte uno schioccare di frusta più lungo, un gran scuotere di sonagliere annunzia qualche carrozza dei Lazzeretti, e un momento dopo si vede spuntare dalla svoltata in faccia al borgo di sotto e venire avanti al passo lento dei tre cavalli bianchi di sudore e di polvere, e ad ogni scossa piegare quasi sotto il peso dell'*imperiale* pieno zeppo di bauli, di valigie, di sacche, di ceste e di panieri di tutte le forme. Allo sportello stanno spenzolati dei bimbi, e sporge la mano o il braccio di qualche fantesca che li sorregge. Più indietro, nella penombra rossa delle tendine mezzo tirate intravedi altri visi; ma non hanno l'incarnato fresco, vegeto, la rallegratura dei montagnoli: nel colore verde terreo, nel grasso bolso, cascante delle gote, nell'aria stanca riconosci alla prima i tristi effetti della maremma. Vengono per la *statatura* a passare l'acqua delle Bágnore; e alla curiosità viva, all'affollarsi della gente, quando la carrozza si ferma, si vede che devono essere persone di qualità e anche ben conosciute in paese; perchè al primo apparire del legno subito dalla farmacia lì vicina

gli è corso incontro un crocchio di giovanotti, e chi ha aperto in fretta lo sportello, chi ha preso in collo i bambini schioccando loro un bel bacio in bocca, e ha dato braccio alla signora un po' affaticata tra l'imbarazzo delle lunghe vesti sfarzose e delle borse e degli ombrelli che ha in mano. Un grave uomo in cravatta e in soprabito nero, tutto abbottonato e col cappello alto, da prenderlo per un magistrato in ritiro, è sceso ultimo, e s'è fatto avanti lento tra i saluti di tutti, dondolando un po' sulle gambe, e reggendosi colle due mani ripiegato dietro la vita il *pardessus* che strascica. Intanto a tutte le finestre delle case lì intorno le donne bisbigliano tra loro, e già trovano da ridire sulla *toilette* della signora. *Don Basilio* il barbiere, lazzarettista fervente (lo chiamano così da che cantò molti anni fa come dilettante nel *Barbiere di Siviglia*), s'è fatto sull'uscio della bottega con in mano la scodella del sapone e il rasoio e guarda in aria di meraviglia. Sulla piazza della fonte i ragazzi seguitano a frotte i loro giochi rumorosi tra l'abbaiare dei cani e il disperdersi delle galline impaurite. Ma subito fuori del paese, lungo la via che va dritta ancora per pochi passi, e poi a un tratto svolta quasi sul punto dove David e i suoi caddero sotto le scariche dei carabinieri, l'occhio torna a riposarsi nella vasta pace della campagna piena di sole, terminata dalle ultime balze del monte, che sono tutte un verde tappeto di castagni, e solo vi biancheggia qua e là qualche casetta solitaria fra ombre tranquille.

Da Monte Labbro si scuopre benissimo Castel del Piano. Ma Arcidosso, sebbene molto più vicino, resta come in una specie di conca, a cui codeste ondulazioni dell'Amiata fanno

quasi da orlo a levante e a Mezzogiorno. Chi sia a piede della torre o accanto all'eremo di David non ha, invece, che ad affacciarsi da quella parte alla pendice nuda e scoscesa di Monte Labbro per vedere apparire giù in basso e molto più vicini che non siano in realtà i tetti del caseggiato di Santa Fiora. A guardarla di lassù, situata com'è sull'orlo

Fuori del paese dell'Abbadia (pag. 135).

della grande cornice di macigno e di calcare che gira da ogni parte intorno al bel monte, Santa Fiora con quelle sue case scure e bianchicce, addossate le une alle altre in larghi gruppi che sporgono giù per la costa a punte ineguali sino al fiume, fa l'effetto d'un branco di capre o di pecore che scendano a bere sul mezzogiorno, le une sorpassando via via le altre a gruppetti, a manipoli, man mano che il pastore se le ravvía e se le caccia innanzi lente,

svogliate colla voce e coi sassi. E anche qui, come in tante altre parti delle campagne italiane, il volgo delle povere case mostra d'essersi da secoli raccolto sotto la tutela del castello e del palazzo feudale di uno di quei conti o *cattani*, che però facevano più spesso la parte di lupo che di pastore. Santa Fiora — ove già prima del nono secolo erano lupi, o, se vi piace meglio di dirlo con Omero, *pastori dei popoli* gli Aldobrandeschi — rimase poi soggetta a quello dei due rami della grande famiglia che ne prese il titolo. Il contratto, che sancì la divisione di questo dall'altro ramo degli Aldobrandeschi conti di Sovana, fu *rogato* nel 1274. I conti di Santa Fiora restarono così potenti pel possesso di quasi tutti i castelli che erano lungo la valle della Fiora, allora *Fiume Armino*, da poter guerreggiare a lungo coi Senesi; coi quali però dovettero accordarsi nel 1300, cedendo alcune parti del loro dominio. All'abbassamento della potenza di questa signoria ghibellina e feudale, indebolita insieme con le altre dalla lunga assenza degl' Imperatori, Dante accennava gridando ad Alberto tedesco:

> Vien, crudel, vieni e vedi la pressura
> Dei tuoi gentili, e cura lor magagne,
> E vedrai Santafior com'è sicura.

E chi sa, — pensavo io, guardando da Monte Labbro e ricordandomi di quei versi, — chi sa che il sommo poeta, avanti o dopo l'esilio, in una di quelle tante sue peregrinazioni che hanno fatto di lui il più grande e il più vero tra i descrittori della nostra Italia, non sia stato anche là a Santa Fiora, non abbia percorso, forse andando a Roma, parte del Monte Amiata e si sia ispirato all'aspetto di questa natura potente e maestosa ch'egli doveva sentire da par suo!

Ma del forte castello degli Aldobrandeschi, che Dante può anche aver veduto, non rimane ora se non forse l'antica torre quadrata, che domina il palazzo dei conti Sforza Cesarini, annerita, mezza rósa dagli anni, con un aspetto di vecchia burbera da far quasi immaginare che s'abbia per male di dover montare la guardia al nuovo palazzo, a cui della fortezza non rimane ormai che un vecchio sprone, dove i buchi delle feritoie ora dànno aria e luce alle cantine dei padroni. Il palazzo non può essere anteriore, nella forma che ha ora, alla seconda metà del secolo XVII, quando i Cesarini di Roma successero in Santa Fiora agli Sforza di Muzio Attendolo, che più di due secoli prima ne avevano avuto il dominio da un conte Guido, ultimo degli Aldobrandeschi. Il portone ad arco mezzo tondo serve tuttora per entrare in paese, dopo attraversato un ponte che tiene il luogo di quello antico, levatoio. Un vasto e nudo entrone a vôlta, echeggiante da ogni parte appena vi posi il piede, mette sulla piazza grande davanti alla facciata principale del palazzo, che ha di fianco attigui gli Uffici del Comune. E codesto confondersi che fa subito, sulla soglia stessa di Santa Fiora, l'idea, anzi l'immagine, tuttora presente e viva, della famiglia dominatrice colla vita stessa e coll'aspetto esterno di tutto il paese, risveglia qui più che in qualunque altro luogo del Monte Amiata la memoria della feudalità. Ma di una feudalità, quale almeno apparisce a molti segni, disarmata ormai e ridotta com'era in Toscana, sotto l'occhio vigile della monarchia che si frapponeva tra lei e il popolo, a non esser più altro che un vecchio fantasma di privilegî, un albero cadente che fa soltanto ombra e non porta più frutti e tra poco darà legna e fascine ai focolari

dei poveri. Anche a Santa Fiora il dominio feudale dei Conti cessò sotto Leopoldo I. Ma di fatto doveva esser finito da un pezzo prima. Ed erano anni e anni che d'inverno al vecchio camino nell'entrone del palazzo non ci si scaldavano più i *moschettieri* di guardia, con tanto di baffi, con quel loro piglio da bravacci, ma solo qualche servitore gallonato stava là a mangiare tranquillamente gli avanzi della tavola padronale e a discorrere colle belle ragazze del paese.

Le strade di Santa Fiora corrono, come quelle di altri paesi dell'Amiata, quasi tutte a scesa lungo la collina dov'è il castello e il palazzo feudale, interrotte ogni tanto da ripiani e da parapetti, che aprono a chi scende una veduta via via sempre nuova del paese e delle strade e delle case sottostanti giù sino al fiume. Sopra uno di codesti ripiani è la chiesa parrocchiale, ove si conservano tre belle opere della scuola dei Della Robbia: un pulpito, un battistero e un altare con bassorilievo rappresentante la Vergine in mezzo ai santi. E puoi stare là ore e ore, se vuoi, ad ammirare, a pensare senza che nessuno ti disturbi. La chiesa è per lo più deserta, spirante pace e raccoglimento. Dalle finestre di sacrestia si scuopre tutta la valle della Fiora, si sente, come fosse lì a due passi, cadere con rumor cupo la grossa vena d'acqua che poi forma il fiume, e si versa fuori dalla peschiera dei Conti; e giù in fondo al paese spicca sul grigio cenerognolo della campagna lì intorno la bruna massa del convento delle Cappuccine.

Sono della regola stretta di Santa Chiara: mangiano sempre di magro e fanno frequenti digiuni; coricandosi non si spogliano mai, e ogni notte interrompono il breve sonno per alzarsi a pregare in comune. Vestite del rozzo saio co-

lor marrone cupo che hanno anche i frati Cappuccini della stessa regola, con più in testa il velo e intorno al collo un soggòlo di lino bianco, passano i giorni interi in preghiere e in meditazioni, ricamando santini e piccoli scapolari, in quel convento umido, freddo, minacciante rovina per la sorda frana che gli si muove sotto da anni e anni, e non parlano tra loro se non rare volte a refettorio quando la badessa dispensa il silenzio per qualche solennità. Possono però venire alla *ruota* in parlatorio, se qualche parente o amico loro domandi di *risentirle,* ma al colloquio debbono sempre assistere due altre cappuccine. Le chiamano le *discrete.* Io non dimenticherò mai la voce gentile, affettuosa di suor Giuseppa, di una mia zia paterna, che da ragazzo venivo con mia madre a *risentire* quasi ogni anno. E mi par di vedere ancora la madre sua, una nipote di Paolo Mascagni, forte e santa donna, che non sorrideva mai, ed ebbe nell'animo tanto tesoro d'affetti, la veggo sedere accorata in quella piccola stanza del parlatorio e colla sua cercare la mano, che la figliuola si sforzava di porgerle insinuandola nel vano lasciato dalla *ruota* rasente al muro. Io mi rizzavo sulla punta dei piedi a baciare quella piccola mano bianca, fredda come la cera; poi la *ruota* girava per farmi passare dolci e ciambelline e urne di santi e medaglie, a cui s'accompagnavano gli avvertimenti amorevoli di quella dolce voce, mezzo velata da commozione quasi materna,

tal che sempre nell'anima la sento.

Guardata dall'alto, Santa Fiora con le sue memorie feudali e col suo convento e in faccia l'orrido bosco di Selvena, che poi si perde lungo la foce della Maremma, sono

il vero orizzonte di Monte Labbro. Qui — io pensavo — deve essersi ispirato David. E anche a me, che da giovinetto l'avevo percorsa tante volte colla fantasia piena di sogni, saliva ora da quella valle della Fiora, insieme col ronzio degl'insetti sul mezzogiorno ardente, quasi un alito di leggenda religiosa, una lusinga di vita solitaria immersa nella pace della natura grande, piena di Dio. Il primo sentimento vago di quel che può ispirare una vita come codesta a chi però sappia mettervi molto del suo, io l'avevo provato da fanciullo in una mia gita al convento *della Trinità*, che ora mi appariva quasi a mezza costa del monte di Selvena tramezzo agli abeti. C'ero andato con un mio parente, vescovo di Sovana e Pitigliano, uomo di pietà illuminata, intrepida, la cui immagine m'è poi rimasta sempre nel cuore come il tipo più alto e più vero del sacerdote dei primi tempi cristiani. L'avevo accompagnato per desiderio di fare quel viaggio in quei luoghi orridi, leggendarî e di vivere qualche giorno coi frati in convento quella loro vita così nuova per me. E i frati ci avevano accolti con la franca ospitalità patriarcale, propria di tutte le corporazioni grandi, anche se non sono ricche, e che ti lascia così bene a tuo agio, perchè è, come a dire, impersonale; e questa volta poi si mostrava tanto più premurosa di compiacerci in tutto per la presenza del vescovo che era *in visita pastorale*. Non mi ricordo d'avere mai forse in vita mia provato un senso di così gioviale e sana serenità d'animo e di mente, come quello che m'ispirò il bel refettorio tutto lindo, tutto odore casalingo, quando ci mettemmo a tavola insieme coi frati in quattro lunghe file sui sedili che toccano le quattro bianche pareti. Il vescovo, dopo recitato il *Benedicite*,

dispensò il silenzio. Io parlai sempre con fra Simplicio che mi stava accanto: un uomo sulla quarantina con una voce calma, insinuante, ma con due occhietti scintillanti senza malignità, sotto la fronte incorniciata da un cerchio di capelli castagni che gli orlava la larga chierica da francescano. Dopo pranzo egli mi portò a vedere lo stupendo bassorilievo, ch'è nella chiesa del convento: un Padre eterno con teste d'angeli intorno, opera di uno dei Della Robbia. Poi uscimmo a passeggiare pei larghi e bei viali d'abeti, che serpeggiano lungo la china del monte. Ci spirava un'arietta fina, tutta impregnata di buoni odori di résine. Ogni tanto tra i rami e per le radure delle siepi la vista correva un pezzo in giù fino alla valle e per le colline intorno. Il frate mi raccontò la leggenda della fondazione del monastero, l'unica che corra ancora viva nel Monte Amiata, e che s' accorda così bene coll' aspetto e con le memorie di quei luoghi.

È, del resto, tra le più comuni e tra le più vaghe. Un serpente mostruoso aveva la sua tana là in quel monte, ed era da lungo tempo il terrore dei contadini e dei santafioresi. Ma il conte, o duca che fosse, allora dominante, andò solo, a cavallo, tutto armato da capo a piedi, a snidare il mostro, e fe' voto a Dio che se gli concedeva la vittoria, sarebbe sorto in quel luogo stesso un convento alla Trinità. E Dio gli accordò la grazia. Nella sagrestia del convento i frati fanno vedere ancora, a conferma della tradizione, una mascella mostruosa che è, a quanto pare, di un coccodrillo. L'altra si conserva o si conservava un tempo nella sagrestia della *Trinità de' Monti* a Roma. Così almeno mi assicurò fra Simplicio. Mentr'egli parlava, il sole era

sceso dietro la cresta di Monte Labbro, allora deserto, tingendola d'un incarnato leggero, sfumante nel sereno ancora acceso del cielo profondo. L'ombra saliva dalla vallata, invadendo tutto, e nell'avvicinarsi a noi spengeva passo passo gli ultimi resti del giorno sulle cime più alte degli abeti e dei cerri lì vicino. Quella notte io sognai il serpente della leggenda e il bel cavaliere che lo assaliva. La mattina dopo mi svegliarono sull'alba i canarini di fra Simplicio che dormiva in una cella accosto alla mia.

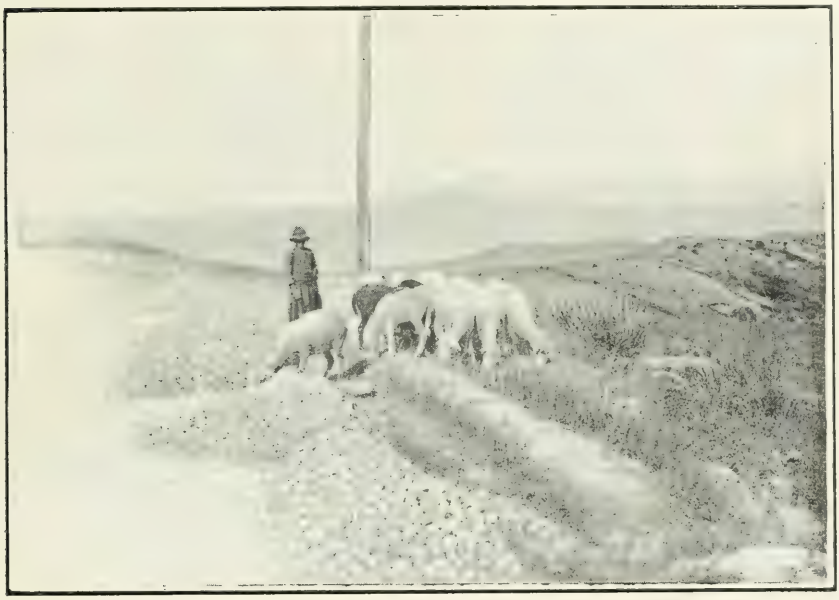
Questi luoghi, che io mi son provato a descrivere, mi apparivano presenti agli occhi o nella memoria guardando dalla cima di Monte Labbro l'Amiata e i paesi circostanti e la maremma grossetana. E bisogna dire che quella vista e i ricordi ch'essa mi risvegliava in folla, potessero molto in me, perchè non mi accorsi che i miei amici mi chiamavano, e non uscii da quella specie di contemplazione che quando la guida mi s'avvicinò e mi sentii dire:

"O la torre non la vuol vedere?„

"Eccomi qua„, — gli risposi.

E in pochi passi ero davanti a quello strano monumento dell'arte religiosa dei Lazzarettisti. A vederlo da vicino, l'enorme ammasso di pietre greggie calcaree non cementate, che un tempo faceva da sostruzione alla fabbrica, ha, meno anche che da lontano, l'aspetto di torre. Perchè fino a tanto che non si è lì, l'occhio non lascia ben distinguere nel colore bigio cenerino di quel sasso, tutto a scaglie, il punto dove la rozza muraglia a secco si soprappone a un'ultima prominenza del monte che le fa da base, e in distanza accresce all'occhio le proporzioni della fabbrica. La guida ci aveva lavorato anche lui ed era, mi disse, con

quelli che la sera avanti il 18 agosto 1878 issarono lassù il vessillo rosso del Profeta. Una specie di cordonata, larga da salirsi, magari, anche da un cavallo, girava a spirale torno torno alla torre dalla base fino su alla cima, e aveva solo due ripiani, l'uno sotto l'altro, sui quali davano le finestre di due stanze. La luce non ci penetrava che da quel-



Paesaggio tra l'Abbadia e Piancastagnaio (pag. 135).

l'apertura, rischiarando appena due grandi vôlte nude, sulle quali tra la muffa umida spuntava l'erba e affacciandocisi c'era il caso di vedere spesso fermo a guardare qualche bel ramarro. Là David si ritirava a fare orazione anche durante la notte prima di scendere giù nella grotta coi suoi. La stanza del primo piano era molto più larga che quella del secondo, perchè la torre andava restringendosi in forma di cono verso la cima. Su questa si stendeva una piatta-

forma, larga abbastanza da poterci stare sedute due o tre persone. " E di lassù „, seguitava a dirmi la guida, " quanto gran mondo si scuopriva! E quella buona gente, che era qua con David negli ultimi tempi, sa cosa dicevano? Glie-l'ho sentito dire io tante volte. Dicevano che, quando fossero scoppiate nel mondo quelle gran cose che David aveva predette tante volte, lui un giorno sarebbe salito in cima alla torre per scuoprire da lontano chi doveva venire a prendere le parti sue o a dargli addosso. „

Ma codesta bizzarra fabbrica della torre non deve aver mai fatto sulla fantasia dei Lazzarettisti un'impressione pari a quella della grotta che le si apriva sotto. L'averla trovata nello scavare i fondamenti fu, io credo, una tra le circostanze che favorirono più il prestigio nascente del profeta d'Arcidosso. Se pure egli, pratico com'era di quei luoghi, non la conosceva già e sperava di trarne partito per dare sempre più un aspetto e un colorito fantastico quasi leggendario alla sua impresa. Fatto sta che le ossa, trovate, com'io dissi, dentro la grotta insieme con alcuni avanzi d'armi antiche, parvero allora a molti un avvertimento del cielo, servirono a confermare la voce già sparsa che poco tempo prima David avesse, per una visione venutagli da Dio, fatto scavare in una grotta presso Montorio Romano, ov'era a fare penitenza, e scoperto anche lì resti d'ossa umane e vasi e armi antichissime. È vero che le ossa parvero a un valente medico, amico mio che le esaminò, frammenti di una mascella di capra. Ma l'impressione che il ritrovarle aveva prodotto sulla fantasia di quella gente restava oramai; come restava profonda, incancellabile in loro quella della grotta, che avevan veduto aprirsi la prima volta, buia,

misteriosa, inesplorata innanzi ai loro occhi, e in cui David poi li avvezzò a radunarsi ogni notte a pregare.

Vi s'entra per un'apertura verticale, larga appena da poterci passare un uomo solo e alta parecchie braccia, che mette in una specie di galleria angusta, a leggero pendio, incavata naturalmente nel vivo sasso, colle rozze pareti sparse d'erbe rampicanti e da cui gli stillicidî pendono in lucide stalattiti. Fatti una ventina di passi almeno sul suolo umido, che mi s'affondava sotto i piedi, fra una penombra crescente, mi ritrovai in un luogo assai più spazioso, dove il poco di luce, che ci può penetrare dallo spiraglio lontano dell'entrata, lascia appena scorgere un'ampia vôlta di macigno. Nel mezzo sono ancora i resti dell'altare di pietra che vi aveva innalzato David. Un senso come di brivido mi veniva dall'aria umidiccia del sotterraneo. Qualche pipistrello si staccò dalle pareti e fuggì via, sbattendomi le ali sul viso. Poi, fatto a poco a poco l'occhio a quel barlume, cominciai a distinguere la forma di quella spelonca, abitata forse dagli uomini antichissimi. È un'ampia cella quasi circolare, colle pareti aspre di macigno, qua e là un po' scarpellate per allargarla, e tutta nuda e spirante orrore di solitudine sacra. E io pensavo all'eterno istinto umano della religiosità, che per anni e anni aveva condotto David e i suoi a pregare le lunghe notti in codesto luogo, ove forse migliaia e migliaia d'anni prima i loro padri si propiziavano con tetri sacrifizi umani le divinità. Mi pareva che quanto v'era stato di veramente e di primitivamente popolare in quel rozzo tentativo religioso dei Lazzarettisti, in quel loro embrione di cristianesimo patriarcale, ritemprato sulle aspre forme del culto di altri tempi, mi si facesse sen-

tire meglio lì nell'orrore di quella grotta. La immaginavo rischiarata dalla luce rossastra, incerta di poche torce, che sbatteva fantasticamente su quelle facce vigorose di montanari raccolti a cerchio intorno a un bell'uomo alto, dalla lunga barba nera, dall'occhio vivo ispirato.

Quando uscii dalla grotta trovai i miei amici già seduti sull'erba all'ombra davanti all'eremo. Avevano tirato fuori dalle bisacce le provvisioni da bocca e si disponevano a far colazione tutti di ottimo umore: — " Ti s'aspettava da un secolo .., — mi gridarono parecchi in coro. E mi facevan cenno che c'era un posto per me nel cerchio che avevano fatto intorno alla tovaglia spiegata in terra e già tutta piena di bocce, di fiasche, di bicchieri e di cose da mangiare. Mettendomi a sedere, osservai che tra loro era sopravvenuto nella mia assenza un uomo, acceso in viso forse per la fretta con cui aveva fatto la salita. Al vestito e a un certo fare disinvolto che mostrava parlando coi miei compagni, non mi parve un contadino di quei contorni. La camicia di rozza tela bianchissima, che gli lasciava scoperta una parte del petto, e la giubba un po' frusta, del colore bigio scuro, molto in uso tra gli operai di quei paesi, me lo davano per un uomo del popolo, per un artigiano. Infatti mi fu detto ch'egli faceva il *bigonciaio* in Arcidosso e aveva moglie e figli e una casetta in paese e campava alla meglio del guadagno di quel mestiere, a cui aveva dovuto ricorrere per bisogno dopo i fatti del 18 agosto 1878. Prima faceva il becchino, e per naturale inclinazione e per la pratica di quell'ufficio ch'egli non esercitava con la brutale indifferenza dei suoi compagni di mestiere, s'era sempre mostrato propenso alle cose della religione e pieno di zelo nel praticare la carità, nel fare

parte di confraternite pie, nell' osservarne scrupolosamente gli obblighi; sebbene a codesto fervore di sentimento religioso e a un gran rispetto per le cose e per le persone di chiesa andasse unito in lui un certo fino spirito di libertà nel giudicarne talvolta gli atti e la vita, nel desiderare al Cattolicismo riforme che lo avvicinassero ai tempi e alle nuove condizioni d'Italia. Un'apertura di mente non comune e un'istruzione discreta, superiore al suo stato, raccolta in poche ma buone letture, l'avevano reso accessibile a codeste idee.

In un uomo di tale natura e di tali pensieri e inoltre disposto a certa misticità ascetica, doveva poter molto la parola e l'esempio del Lazzaretti. E infatti Filippo era stato sino da principio uno tra i seguaci più fedeli e convinti del profeta. Imprigionato dopo i fatti di Arcidosso, aveva sofferto molto per le febbri prese a Grosseto in carcere e per le ansie del lungo processo di Siena. Nè al suo ritorno in patria gli era stato possibile di riavere l'antico ufficio di beccamorto. L'*odio teologico* che non conosce perdono, e quella specie di tacita scomunica sociale, che colpisce sempre i partigiani dei tentativi religiosi falliti, lo separavano dai più dei suoi compaesani, dai parenti e dagli amici, lo respingevano come contaminato persino dalla soglia di chiesa. Egli però era rimasto sempre fedele alla memoria del suo Maestro, e mi fu detto che ne professava ancora apertamente i principî e li voleva serbar vivi nel cuore dei suoi antichi correligionarî. Per ciò i miei compagni lo avevano fatto venire lassù quel giorno perchè io lo conoscessi. Era un uomo alto e asciutto, di carnagione bianca, d'una fisonomia espressiva, e che sebbene per lo più calma gli s'ac-

cendeva ogni tanto come d'un fuoco interiore mal represso. E allora le gote, un po' pallide, gli si colorivano a un tratto, la voce tremava e due occhi azzurri, non grandi ma pieni di vita, mandavano lampi. Aveva i capelli castagni e la barba quasi bionda e la portava tutta per seguire, come mi fu detto, anche in questa parte una tra le prescrizioni degl'istituti religiosi fondati dal Lazzaretti.

Egli s'era messo a sedere sull'erba innanzi a me, e io gli dissi che avrei avuto caro di sapere molti particolari intorno a David e alla vita che i suoi seguaci avevano fatto con lui in quel luogo. — " Sebbene „, aggiunsi, " io sia ben lontano del partecipare la vostra fede nel *nuovo Messia*, so però rispettare la sincerità dei sentimenti ch'essa vi ha ispirato. „ — Mi rispose con un leggero atto della testa che acconsentiva, e ci mettemmo tutti a mangiare.

E ora mi pare tempo che anche i lettori conoscano per filo e per segno i fatti cui ho accennato tante volte, e li conoscano, quello che più importa, in ordine alle loro cause e alle condizioni sociali e morali dei luoghi, o, come oggi si dice, dell'*ambiente* nel quale ebbero origine.

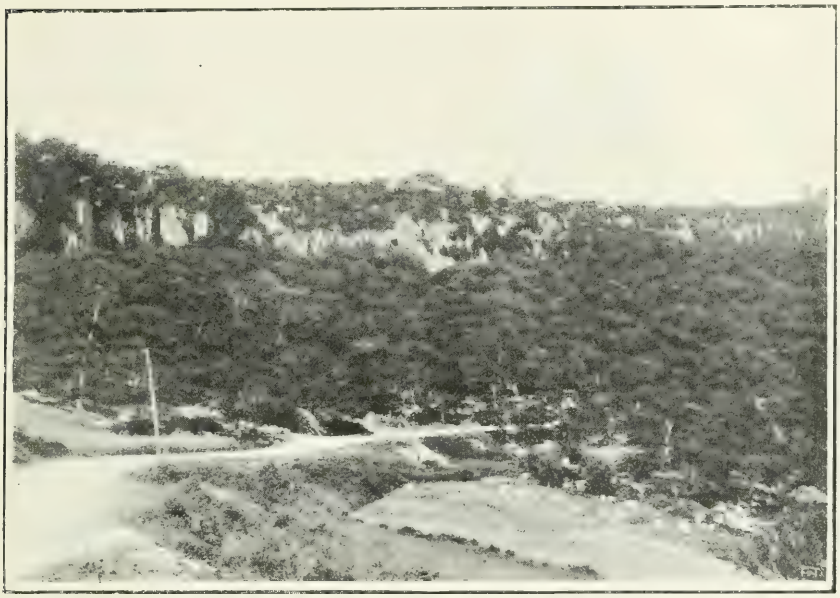
In tempi di profondi rivolgimenti morali e civili, soprattutto in quelli nei quali vien meno in molte anime la fede nella tradizione ecclesiastica dominante, accade spesso che gl'impulsi naturali e spontanei della coscienza religiosa popolare tornino a ravvivarla. E allora il volgo suscita in sè stesso uomini potenti ad esprimere ciò ch'essa gli detta in un linguaggio talvolta originalissimo perchè ispirato dal sentimento. Sono i tempi in cui vengono su le religioni nuove e si rialzano le antiche e già scadute, purchè abbiano an-

cora germi di vita: tempi che nessuno può dire passati ormai per sempre neanche per tutti i popoli più civili, non ostante i molti indizi, e io li notai già, che pure potrebbero indurci a crederlo. Siena, nel secolo in cui vissero l'Ochino e i due Socini, ebbe il suo profeta, il suo ispirato, in quel *beato Brandano*, Savonarola incolto, geniale, veggente girovago, che percorse gran parte della Toscana e d'Italia lasciando per ogni dove nel volgo i terrori dei suoi vaticinî. In Siena e nella sua provincia sono apparse di quando in quando e hanno avuto séguito, più certo che in qualunque altra parte della Toscana, strane figure d'ispirati e di esaltati. Avanti il 1840, in mezzo al fervore religioso, che dalla Restaurazione in poi serpeggiava tra le plebi toscane, quelle del Monte Amiata videro aggirarsi più a lungo tra loro e tennero per santo un Baldassarre Audibert, un francese, e a quel che si diceva un *convenzionista* pentito, che per espiare il regicidio viaggiava a piedi nudi, a capo scoperto, recitando preghiere e piantava a ogni poco per le vie maestre delle grandi croci di legno cogli emblemi della passione. Mi ricordo d'aver sentito, da bambino, una vecchia serva di casa mia, che aveva tenuto in braccio anche mio padre, raccontare gran cose del passaggio di quest'uomo misterioso e venerato dal popolo, che gli s'accalcava intorno a baciargli le mani e le vesti, a chiedergli qualche ricordo o qualche reliquia. Quei racconti si ripetevano spesso come intermezzi tra le lunghe e fantastiche *profacole*, che la vecchia mi diceva a maraviglia in purissima lingua senese.

La fama e la propaganda di David vennero su, adunque, in un terreno fatto per riceverle. A lui, non privo per la sua condizione d'una discreta coltura, giovò l'essere uscito

dal suo paese e aver praticato molto anche tra gente d'una condizione superiore alla sua, senza mai perdere un certo suo modo di fare alla mano che gli conciliava l'animo del basso popolo. Gli giovò il momento opportuno in cui egli venne fuori a un tratto coi suoi tetri vaticinî di mali prossimi, anzi imminenti alla Chiesa e agli Stati d'Europa, in quell'alternare di speranze e di timori, d'illusioni e di disinganni, che commosse tra il 1867 e il 1870, tra Mentana e la presa di Porta Pia, i conservatori reazionarî non meno dei liberali. Ma gli giovò anche più l'esser rimasto, per quasi dieci anni, in una via media tra i propositi e le mene della parte clericale, che certo contava su di lui, e le aspirazioni liberali manifestate fin da principio nelle sue prediche, negli inni patriottici composti da giovane e coll'aver combattuto volontario nel 1860 a Castelfidardo. Il prestigio e la popolarità del *Santo* di Monte Labbro ebbero però un'altra causa più intima, la stessa che spiegherà sempre il segreto di altre popolarità in materia di religione e di politica; ed è che il livello delle sue cognizioni e della sua coltura, per quanto potesse parere altissimo a molti, non superava di molto quello a cui giungevano i più tra i suoi seguaci. Salvo che egli portava nella sua predicazione una risolutezza di convinzioni e un ardore di parola, che raddoppiava in quegli animi rozzi e schietti l'efficacia dei motivi soliti a operare in favore di simili propagande, i quali erano e sono stati sempre: la cieca fede nelle minute pratiche devote, l'aspettativa ansiosa, continua di eventi soprannaturali e di grandi novità sperate o temute. Quel mostrare, ch'egli fece, in fronte fin da principio uno stimma impressogli, diceva, da mano soprannaturale; quel suo narrare visioni, estasi e rapimenti arcani e

colloquî e persino *lotte* avute da lui *con Dio;* quel dirsi dotato di spirito profetico e *strumento di straordinaria e misteriosa Missione,* senza che egli stesso *potesse comprenderla o conoscerla positivamente;* tutto ciò gli apriva e gli conciliava fin dai primi giorni le orecchie della folla che correva ad ascoltarlo. Perchè il popolo, come bene osserva Carlo



Il Roccheto (pag. 135).

Puini nei suoi *Saggi di storia delle religioni,* " fa sua la fede a un sistema „, e io aggiungerei, alle credenze di un uomo " solo quando riesce a ricondurle nella cerchia delle sue idee „.

A codesti motivi che avrebber potuto procacciargli séguito e popolarità in qualunque paese, si aggiungevano per aumentarne l'efficacia le disposizioni d'animo e di mente proprie a quella popolazione di campagnoli, di contadini e di piccoli possidenti fra' quali David ebbe i primi discepoli. I Ma-

remmani, rozzamente immaginosi, inclinati a portare anche oggi nella superstizione le forme semplici e grosse che la mitologia dei loro padri latini e forse quella degli etruschi dava alle idee religiose, pendevano dalle labbra di codesto nuovo augure, che cercava nei segni dei tempi arcani presagi pel futuro, di questo nuovo Numa che narrava di aver ricevuto in una grotta della Sabina presso Montorio Romano il suo mandato di profeta da sette grandi personaggi, *comandanti di sette legioni* apparsigli in sogno. I montagnoli dell'Amiata, arguti, svegli, avidi di novità, e, a un tempo, facili a commuoversi, ad appassionarsi, amavano quest'uomo ingegnoso e sensitivo, nato tra loro, e che di barrocciaio bestemmiatore s'era mutato da un giorno all'altro in santo senza cessare d'esser poeta, e a una grande fiducia in sè stesso e nell'adempimento delle sue predizioni univa anche una certa fina accortezza nel praticare colla gente, nel saper alternare a tempo il tono ispirato del veggente con un po' di quella maldicenza, di quella fina satira personale che il volgo non risparmia mai a chi sta in alto. E poi una delle più grandi forze che ha sempre avuto la parola di questi profeti popolari, grandi o piccoli, sublimi o grotteschi, è quel certo che di vago nelle allusioni al futuro, nelle promesse e nelle minacce, che a chiunque creda in loro presta modo di metterci del suo quanto gli dettano la speranza, l'interesse o la paura. E così accade naturalmente che non poche profezie, capaci per sè d'interpetrazioni opposte, paiono poi avverarsi, quando una delle parti a cui potevano esser vòlte, e a cui molti le avevano tirate fin da principio, può comunque sia adattarsi ai fatti, sopravvenuti talvolta anche più secoli dopo. Le predizioni di David, massime quelle ch'egli atte-

stava aver fatte prima del 1870, e che però, si noti, furono pubblicate da lui solo in quest'anno e nei seguenti, sono tra le più vaghe che si possano immaginare, tra le più facili ad esser tirate a sensi oppostissimi. Quello che in esse v'è di più chiaro, oltre al prestarsi che faceva agli avvenimenti contemporanei o almeno molto probabili allora, lusingava l'amor proprio di quei campagnoli, tenerissimi, come sono sempre i montanari, del loro paese, che David presagiva diverrebbe tra poco il centro di avvenimenti straordinarî. E poi il suo modo di trattare umile, rispettoso più in specie cogli ecclesiastici, gli conciliava e gli faceva amici e fautori tra questi parecchi non molto superiori in cultura al volgo; lasciava sperare ad altri o accorti o fanatici d'averlo docile istrumento ai fini della parte clericale, che allora tra il '67 e il '70 guardava ansiosa verso la Francia e saliva ogni giorno a più alte speranze. Ma egli non era sempre docile e ossequioso coi preti. "Spesso „, scrive un suo discepolo, "li rimproverava del loro cattivo contegno e della noncuranza del loro dovere...; ed un giorno che alcuni sacerdoti erano andati in casa sua a fargli visita, perchè era malato, sentendoli parlare delle cose di Dio senza fondamento di verità, ebbe il coraggio di dire loro: "*Voi v'intendete delle cose di Dio come gli asini s'intendono della musica* „.

Neanche tra le persone colte, delle quali chi ha un po' in pratica le condizioni morali e intellettuali di quei montagnoli e dei maremmani può indovinare quali fossero gli umori, mancavano i seguaci e i sostenitori del profeta. Avversi a lui o indifferenti, ma non senza una certa curiosità di stare a vedere dove la cosa andrebbe a finire,

erano i veramente colti e i più liberali, specialmente i giovani; non però tutte le loro mogli, perchè a più d'una dava nel genio la pietà di David, l'unzione e l'enfasi della sua parola e quel che di più minutamente devoto e d'ascetico apparve fin da principio nelle pratiche religiose raccomandate da lui. E anche tra i grossi possidenti e tra gl'impiegati ce n'era che tenevano per David, non in tutto apertamente, ma se non altro con quella tiepida simpatia che spesso trapela involontaria nelle parole di chi si périta a compromettersi per cosa o persona mal vista da altri. I più di questi timidi amici del profeta si contentavano di notare che intanto egli non dava noia a nessuno, e spargeva tra la gente di campagna il seme del timor di Dio e di buoni avvertimenti morali. Alcuni anche lo soccorrevano di qualche elemosina in denaro o in generi.

Vi fu chi lo aiutò spendendo per lui, più che parole e danaro, l'influenza del nome e dell'autorità di una lunga vita passata in alti uffici pubblici. Fu il cavaliere avvocato Giovanni Salvi, stato procuratore generale sotto il Granduca di Toscana. Egli si adoperò molto per fare assolvere David in un processo, che, come dirò, ebbe a Perugia; lo sostenne a lungo col suo favore, e si associò alle speculazioni agricole, che la *Società delle famiglie cristiane*, istituita dal profeta, tentò in Maremma, prendendo in affitto alcuni terreni, che egli stesso, il Salvi, le diede. Gli statuti della società — che si leggono nelle opere di David e hanno 17 articoli — furono pensati e scritti dal vecchio e autorevole magistrato toscano, mentre ospitava in casa sua, a Scansano, David, che arrestato nell'agosto del 1871 e tradotto là, aveva ottenuto per intercessione dello stesso Salvi la libertà provvisoria.

Anche l'avvocato Leopoldo Cempini, uomo d'ingegno, notissimo allora in Firenze e figlio di un ex ministro del Granduca, favorì e sostenne il profeta nei principî della sua propaganda. Andò a Scansano per vederlo e conoscerlo, mentre abitava in casa del Salvi; dove nello stesso tempo erano ospitati Giovan Battista Polverini di Gradole; — frate dei

Porticato della Chiesa del Convento di Piancastagnaio (pag. 136).

Filippini, uno dei due sacerdoti, che, sedotti dal fascino del *Santo*, andarono poi a Monte Labbro a officiarne la chiesa: — due pie donne, tratte esse pure là dalla stessa fede, e alcuni dei primi discepoli di David, che più e sempre credettero in lui e sacrificarono alla sua causa tutto il loro avere: Raffaele e Giuseppe Vichi, Federigo Rocchi, Angelo Cheli e Tonino di Gianna. In questo primo cenacolo della nuova chiesa nascente, adunato in casa del suo pro-

tettore, David dovè certo ricevere impulsi e forza a proseguire per la sua via dall'autorità e dalla posizione sociale degli uomini che lo appoggiavano.

Leopoldo Cempini nell'ottobre del 1871 ospitò in casa sua a Firenze la moglie e tre figli di David. E questi pure vi andò e vi si trattenne alcuni giorni. Però il Cempini ben presto gli volse le spalle e ruppe ogni relazione con lui.

La *Società delle famiglie cristiane* contò per qualche tempo come suoi membri più di ottanta famiglie. La sua sede era a Monte Labbro. Coloro che con David la concepirono, e sul disegno dello statuto steso dal Salvi ne posero le basi, messero in comune per più anni lavoro e beni. Ad essi è dovuto quello che diede all'opera del profeta amiatino un'impronta di novità e d'importanza sociale: l'esempio di una comunità laica di uomini e di donne, nata liberamente e vissuta per qualche tempo tra campagnoli diretti da un capo spirituale laico, nella quale tutto ciò che doveva servire al vitto e al mantenimento dei confratelli si spartiva in comune, compreso il retratto del lavoro di tutti. La dipendenza dei membri dall'organismo sociale, di cui facevan parte, era così stretta, che, secondo gli statuti, la Direzione della società poteva e doveva esaminare persino se i matrimonî dei soci fra loro o con persone estranee alla società fossero o no convenienti e dare o negare in proposito la sua approvazione.

Questa che fu una delle tre società, fondate dal Lazzaretti, le quali dovevano formare un unico istituto con comuni intenti religiosi e morali, aveva per suo simbolo la speranza. I soci portavano tutti lo stesso abito.

Avevano cominciato dal metter del suo i campi, le be-

stie, le raccolte; giacchè erano quasi tutti piccoli possidenti, contadini nel proprio, gente però alienissima da ogni spirito irrequieto di novità politiche o sociali e da ogni istigazione che avesse potuto invogliarli a tentarle. Il che va notato qui per coloro, i quali ricercando le ragioni dei fatti di Arcidosso si sono lasciati dominare dall'impressione che la lontananza suol fare per lo più nel giudizio delle cose umane, e ch'è proprio il rovescio di quella che l'occhio riceve dagli oggetti veduti in distanza: hanno, cioè, ingrandite, nel guardarlo, le cagioni del fatto, tutte particolari e dovute solo allo stato d'animo e di coltura di quella gente là, sino a farne un vero e proprio moto agrario e socialistico, simile a quelli che ora agitano l'Irlanda, e che si vanno accennando anche tra noi in Lombardia.

Fra le popolazioni del Monte Amiata non c'è mai stato sin qui nulla di quel che potrebbe dirsi una vera questione agraria e sociale. Il possesso v'è da secoli non meno, anzi più forse, largamente ripartito che in altre provincie della Toscana. E poi la mezzadria in uso da per tutto, la sobrietà di quel popolo e una certa tolleranza, ormai tradizionale nei possidenti, per cui al miserabile toccano pure ogni anno più che le briciole di certe raccolte, specie della castagnatura, se non tolgono affatto la povertà, ne rendono gli eccessi assai più rari che altrove. E neanche in quella parte della Maremma, ove si sparse la predicazione di David, c'erano allora e ci sono poi stati sin qui veri germi di socialismo agrario.

In quei pochi e radi casolari di contadini e di fittaioli rozzi, laboriosi, sobri non meno dei montagnoli, in terreni assai più grassi che non siano le pendici amiatine, si vive

ancora alla patriarcale una vita tutta di famiglia, religiosissima, a cui giunge un'eco appena del resto del mondo. Io non so se al Lazzaretti o a chi con lui tracciò il primo disegno dell'altra società, ch'egli nel 1870 istituì a Monte Labbro, e a cui diede il nome di *Società della santa lega o fratellanza cristiana*, balenasse in mente di farsene un mezzo alla propaganda di novità sociali o politiche. Certo, se anche questo proposito vi fu in lui o in alcuno dei suoi consiglieri, non ne apparve segno palese in parole o in atti, e il processo di Siena non riuscì a provare che vi fosse mai stato.

Questa, a cui David diede per simbolo la carità, era in sostanza una società di beneficenza e di mutuo soccorso, di assistenza degli orfani, dei pupilli e delle vedove. Tra le minute prescrizioni del regolamento è notevole la minaccia di esclusione per chi avesse bestemmiato Dio e i Santi, profferite ingiurie contro il Pontefice, percossa o maltrattata la moglie "*per non giuste ragioni*,,, insultato in fatti o in parole un ministro di Dio, "*o colui che rappresenta l'agenzia governativa* .., e inoltre pei giocatori, pei vagabondi, pei frequentatori di bettole, per chi non fosse stato col debito rispetto in chiesa. Tutti i soci dovevano frequentare i sacramenti.

Poco prima di questa il Lazzaretti aveva istituito nel gennaio del 1870 la *Società* o *Congregazione degli eremiti penitenzieri e penitenti*, e le aveva dato per simbolo la fede, ch'essa doveva risvegliare nel popolo e nel clero " con la pratica delle virtù morali e della preghiera e di una vita aliena da cure mondane e osservante della legge divina e del rispetto al potere civile regolarmente stabilito ... Lo scopo più

immediato dell'associazione, che doveva comprendere trentatrè eremiti penitenzieri e settantadue penitenti, era di tenere strettamente uniti tra loro e intorno al profeta i discepoli più fervidi e più fedeli in una quasi continua convivenza sotto lo stesso tetto, animata da uno stesso spirito religioso. Tra gli obblighi loro c'era quello di fare un pellegrinaggio a piedi a Roma per visitare le sette Basiliche e di là andare alla grotta di Sant'Angelo nella Sabina, ove David aveva cominciato la sua vita di convertito. Ogni eremita doveva fare inoltre una settimana di stretto digiuno e di ritiro alla grotta di Monte Labbro e prestare qualche opera gratuita ai lavori dell'eremo e della cappella. Questa società doveva — dicono i discepoli di David — precorrere, secondo l'intenzione del fondatore, " l'ordine regolare futuro che sorgerebbe nella prossima età dello *Spirito Santo* „.

Gli ascritti alle tre società, formanti l'unico istituto, inteso a combattere " la corruzione e l'empietà dei tempi „, dovevano tutti — son parole di David — " fare ai piedi dell'altare professione di fede e di ossequio alla Chiesa cristiana, cattolica, apostolica romana governata dal Pontefice „. Nella formula dettata da David è scritto ch'egli stesso faceva "*questa professione di fede, di ossequio alla Chiesa alla presenza di Dio e del mondo intero* „.

Il fine della *Società delle famiglie cristiane*, istituita dopo le due altre, era nel disegno del fondatore assai più complesso. Egli mirava non solo all'educazione religiosa e morale dei soci, ma anche ad abituarli e a disciplinarli al lavoro comune e a fare del lavoro un mezzo d'incremento e di progresso dell'agricoltura e delle arti manuali e delle industrie.

Uno tra gl'intendimenti di David fu anche l'istruzione dei soci e dei loro figliuoli. E per provvedere a ciò la società mantenne per varî anni a Monte Labbro un maestro e una maestra. Tutt'e due erano in processione col Lazzaretti il giorno della sua morte.

A causa dell'istituzione di queste società — che per opera di David sorsero anche a Scandriglia presso Rieti — egli fu arrestato due volte sotto imputazione di frode. La prima volta, nell'agosto del 1871; e fu quando, condotto a Scansano, ebbe per opera dell'avvocato Salvi la libertà provvisoria. L'anno dopo, la Camera di Consiglio dichiarava non farsi luogo a procedere contro di lui, calorosamente difeso dal Salvi. La seconda volta, sempre per imputazione di frode, il profeta fu arrestato nel novembre 1873, tenuto più mesi nelle carceri di Rieti e condannato nel maggio del 1874. Ma nel luglio una sentenza del tribunale di Perugia, a cui egli si appellò, lo rimandava assoluto, dopo una vigorosa difesa degli avvocati Ceci, Salvi e Pasquale Stanislao Mancini. La sentenza, il cui testo è riprodotto nella traduzione francese di una delle opere di David, non fa alcun cenno di propaganda o di mene socialistiche tentate dall'accusato.

Fu solo alcuni anni dopo, poco innanzi la sua morte, che il Lazzaretti, il quale era stato già due volte in Francia, e aveva visitata la Svizzera e l'Inghilterra, cominciò ad apparire mutato da quel di prima nelle idee e nei propositi, e a buttar là qualche parola di mio e di tuo, della necessità di spartire i possessi, di far succedere — era, come vedremo, la sua frase sacramentale — *alla legge di grazia la legge del diritto;* — parole che, facili come sono

per sè stesse ad esser capite alla prima da chi ha poco o nulla al sole e ha vuota la borsa e lo stomaco, non potevan mancare di mettere un certo fermento d'idee nuove nelle teste dei più caldi tra i seguaci del *Santo*.

I motivi che indussero quei campagnoli, benestanti i più, a entrare nelle Società istituite da David e a perseverarvi, nonostante il grave danno che n'ebbero nelle sostanze, furono meramente religiosi; quelli stessi che da secoli alimentano in tutti i volghi d'Europa una vena di misticità ascetica indipendente nel suo corso dalle Chiese dominanti, e pur tale da trar seco di quando in quando nuove forme d'idee e d'istituzioni. La Germania ebbe in tutto il medio evo una serie non interrotta di simili moti religiosi, tutti venuti dal basso. E dalla stessa vena perenne di misticismo popolare, nutrita nei tugurî e nelle officine e nei chiostri, balzò fuori quasi di sottoterra quell'improvviso torrente di sentimento religioso che ingrossò la Riforma. Tra noi, nonostante i segni che pur ne apparvero, mancò alle commozioni della coscienza popolare, indipendente da Roma, un nutrimento forte del pari ed intimo. La tradizione ne fu per ciò interrotta e divisa, e tuttavia abbastanza vivace da produrre nel più profondo abbassamento delle istituzioni ecclesiastiche un fatto che le rialzò e le puntellò sorgendo dal basso, voglio dire la riforma francescana. Ad essa s'ispirarono sempre, inconsapevolmente o no, quanti poi in Italia han tentato tra le plebi novità in fatto di religione e di morale, se non nelle idee almeno nella pratica e nei costumi. Brandano fu in sostanza un rozzo imitatore di San Francesco, e si ha più d'un segno di questa imitazione anche nel tentativo del Lazzaretti, sia pur quanto si voglia embrionale

e informe e suggerito in parte anche da motivi non puramente religiosi. Nelle *Regole del pio Istituto degli eremiti penitenzieri e penitenti, fondato nel 1871 in Monte Labbro e in Montorio Romano,* nella Sabina, è detto che esso deve *prender parte al terz'ordine di San Francesco.* L'emblema che si vede inciso e rozzamente dipinto in più luoghi sulle pareti della chiesa, dell'eremo e della grotta di Monte Labbro, è quello francescano delle due braccia incrociate colle stimmate alle mani; e sotto vi si leggono le iniziali delle tre parole: *solitari, eremiti, penitenzieri.* Lo spirito democratico che informava l'istituto e non poche tra le pratiche di vita e di disciplina che vi erano in uso, quella tra le altre del visitare gli ammalati e dell'assisterli, il tono dei fervorini morali che David faceva spesso ai suoi, adunati durante le intere notti ad ascoltarlo nella cucina dell'eremo e nella cupa grotta della Torre alla luce fioca di poche lampade, tutto ciò rammentava la regola del santo d'Assisi; e il sentimento un po' vago, ma pure intimo, che i più ne avevano, non era ultima causa del fervore religioso che il sabato e la domenica li faceva tornare a quella nuova forma di vita tutt'altro che comoda. Laici e lavoranti, si sentivano addetti a una milizia religiosa, che aveva il pio allettamento mistico di quella dei chiostri francescani senza la tetraggine e gli eccessi della vita ascetica di altri tempi. Un che di più affettuoso e di men rigido, di più moderno e, al tempo stesso, di più vicino ai principî delle congregazioni cristiane era lo spirito di quelle riunioni. Vi si trovavano insieme a pregare, a lavorare, a mangiare, a discorrere uomini e donne, e i più coniugati e coi loro figliuoli. Perchè uno dei fini del fondatore era l'incoraggiare al matrimonio, l'allontanare

i giovani dal celibato. A una certa ora della sera, dopo recitato il *Rosario* e altre preghiere, le donne, e ce n'erano parecchie alla *Torre*, andavano a letto. Gli uomini — ed erano spesso più d'un centinaio — dopo mangiato un tozzo di pane, rimanevano a vegliare o a leggere *buoni libri* insieme con David o a sentirlo parlare. Poi verso le dieci andavano a dormire su giacigli di paglia. A mezzanotte tornavano in chiesa o nella grotta sotto la torre a dire *mattutino* e a recitare altre preci, indi nuovamente alla lettura e alla meditazione. Così facevano le cinque della mattina; e poi, dette le loro orazioni e udita la messa, se ne tornavano al lavoro. David aveva composto per loro un nuovo *Pater noster*.

Uno che ha assistito per mesi e mesi a queste preghiere e *conferenze* notturne mi diceva tempo fa: "Vede; spesso ci si faceva giorno e non ci pareva d'essere rimasti manco un'ora, ritti come s'era stati tutta la notte a sentirlo senza rifiatare. All'*Ave Maria* si sentiva la messa. La mattina del lunedì chi prendeva di qua e chi di là giù per queste balze, e si ritornava a lavorare, freschi come se si fosse dormito tutta la notte„. Io non ho mai sentito dire neanche dai più fieri nemici di David che il trovarsi lassù uomini e donne, molte delle quali erano giovani, abbia mai dato luogo ad inconvenienti.

Del resto, abbia o no David avuto il proposito di tentare novità sociali, l'idea del mettere in comune il lavoro e le sue rendite e il bestiame e anche i terreni, potè nascere nei Lazzarettisti da sè, senz'istigazione di sorta, dal modo istesso in cui a poco a poco nacque il romitorio di Monte Labbro. Subito dopo quella ch'egli chiamò fin d'al-

lora la sua vocazione, e dopo il suo soggiorno nella Sabina, David " si era ritirato, com'era ordine di sua missione „, — sono parole di una breve nota ch'è nei *Rescritti profetici*, — " in un podere di Raffaello Vichi suo compare, e lì per diverse ore del giorno, fatte le sue preghiere, lavorava un campo per poi trarne una qualche tenue risorsa per la sua famiglia. Ma il numeroso concorso delle genti, che andavano a lui da tutti i paesi limitrofi dell'Amiata, fecero bene intendere che un tale uomo non fosse convenevole il tenerlo occupato in tal lavoro, giacchè le ore del suo consiglio occupate in ragionamenti famigliari e morali, si conosceva molto bene che portavano copioso frutto „. Alcuni tra' suoi più confidenti e amici gli domandarono allora se si contentava che " gli fossero andati a lavorare il detto campo, perchè gli fosse restato maggior tempo di propagare la sua parola evangelica „. Egli stette sulle prime un po' in forse se accettare o no, per timore — segue sempre la nota — " di una qualche diceria „. Ma ripetutagli più volte la domanda, finì coll'acconsentire " a patto però di un solo giorno di lavoro „. In codesto giorno, che fu il 13 aprile 1869, accorsero al lavoro ben centottanta persone.

I nomi si posson leggere pubblicati da lui stesso in fondo al discorso tenuto a Monte Labbro in questa occasione, e che fu letto ai lavoranti dal maestro delle scuole elementari di un paesetto lì vicino, non potendo David venire a pronunciarlo da sè perchè aveva in quei giorni male agli occhi. C'è chi mi attesta di averglielo veduto scrivere lì per lì e d'averlo poi portato a stampare a Arcidosso insieme con altri scritti di David, e io ci credo, perchè chi mi dice questo è persona degna di fede. Codesto discorso,

il migliore tra quelli pubblicati, non è senz'arte nel mettere in guardia gli uditori dal dubbio, troppo naturale in loro, sulla verità della missione dell'oratore, dubbio che veniva, egli dice, da Satana. Dio che può far operare prodigî anche dal più umile dei suoi servi, perchè non poteva aver chiamato anche lui benchè ultimo di tutti? Egli che pure si sentiva ed era *un essere misterioso*, non aveva, è vero, da far vedere ai suoi *cari fratelli e patriotti amiatini nulla di prodigioso*, ma il segno più vero della sua missione non dovevano, per ora almeno, cercarlo in qualcosa d'esterno. Verrebbe un giorno, non temessero, in cui *il mistero ch'era in lui e anche in loro* si svelerebbe da sè a tutti, ma intanto ciascuno doveva sentirlo nell'intimo di sè stesso, in un certo arcano rinnovamento che vi si operava, trasmutandovisi l'uomo vecchio e il peccatore nell'uomo rinato in Dio per virtù del pentimento. Laonde confidassero in Dio e nelle sue promesse, pregandolo concordi di far tornare tutti i traviati al seno della santa Chiesa apostolica di Roma, *la sola che sia giusta, vera e perfetta nel suo ministero, al di fuori della quale non vi è che scismi ed eresia.* " Io anelo con tutto il cuore „ — seguitava David infervorandosi sempre più — " di sentir declamare da ogni lingua italiana: *Evviva Iddio, evviva Cristo, evviva Maria, evviva la Chiesa romana!* Taluni sentendomi dire questo, crederanno che io sia partitante di preti: no, miei cari, sbagliereste se così pensaste. Io vi dico in verità che non sono partitante di nessuno. Io non ho chi mi protegga nel mio operato, solo che Dio. Io vi dico nuovamente in verità che nessuno m'imbocca. „

E conchiudeva così: " Questo campo dove voi mi avete

dato testimonianza del vostro cuore, d'ora innanzi sarà chiamato il *campo di Cristo*. Oh beati quelli che ne raccoglieranno la messe! Voi qui in questo campo avete lavorato per me, ed io coll'ajuto del cielo per altre parti cercherò di faticare per voi. Iddio sia quello che un giorno vi benedica nuovamente in seno alla nostra bella patria, ammirati da tutti i popoli della terra. Io non so, o miei cari patriotti e fratelli, quanto sarà il tempo che mi sarà concesso di dimorare fra di voi, ma se pure vi dovessi abbandonare quanto prima, non vi arrechi disturbo nè dolore, perchè così lo vuole Iddio. E quando lo vuole Lui, bisogna ubbidire alla cieca e non transigere un solo attimo. Ma vivetene tranquilli che se pure me ne vado lungi, non mi scorderò di voi e terrò sempre nel mio cuore viva la rimembranza della vostra buona memoria, e se anderò pellegrinando il mondo fra nazioni straniere e barbare, non temerò perchè solo mi fido in Dio e nelle vostre preci. Oh sì, ovunque io vada, ovunque io mi trovi, avrò sempre rimembranza di questo beato luogo e dolce mi sarà la memoria di questo felice giorno! Oh come giubilo nel vedervi tutti riuniti a me come tanti cari figliuoli, che ansiosi ascoltano gli ordini ed insegnamenti del loro padre! E come allora in mezzo a questo amato circolo non mi sarà concesso di versare una lagrima di tenerezza? Oh sì! concedetemelo, o miei cari fratelli, che ne ho ben donde. Se pure mi trovassi nelle parti più remote della terra, sarò sempre col pensiero vicino a voi, e guardando altri popoli, mi consolerò con loro, perchè mi crederò di ragionare con voi stessi, e le loro voci risuoneranno al mio orecchio come il dolce suono del vostro bell'italico linguaggio, ed allora tutto gioja e contento indi-

rizzerò una preghiera a Dio che me benedica e assista e consoli lungi da voi „.

Esortazioni come queste non potevan mancare di produrre negli animi di quei campagnoli una persuasione tanto maggiore, quanto era più facile alla loro mente vedere l'intimo accordo delle parole di David coll'insegnamento reli-

La Chiesa del Convento di Piancastagnaio (pag. 136).

gioso ricevuto fin dai primi anni in chiesa e a casa. Salvo che nella forma tradizionale esterna di codesto insegnamento, arida ormai e senza moto e ridotta a un meccanismo di fredde pratiche, l'efficacia tutta personale e immediata di quell'uomo, del suo aspetto, della sua voce infondeva un calore nuovo, un impulso di fede viva e operosa. Aggiungi che le provocazioni e le beffe degli avversari, a cui egli era sensibilissimo, crebbero, com'è naturale, a misura che

gli cresceva il favore di una gran parte del popolo. E allora fu un accorrere sempre più frequente alle sue prediche di Monte Labbro, un affollarglisi intorno ogni volta che scendeva di lassù, un fargli séguito per accompagnarlo a Arcidosso e nei paesi vicini, un dar dell'empio, dell'eretico, del protestante e peggio a chi non era dalla sua parte. Il clero, non tutto però, gli si mostrava piuttosto favorevole che contrario. Tra coloro che lo visitarono nei primi tempi della sua conversione, ci fu un Carli, cappuccino, vescovo *in partibus*. Anche il frate francescano Giovacchino di Scai, notissimo reazionario, favorì in principio la propaganda di David e lo aiutò nella pubblicazione dei suoi primi scritti. E calorosissima sua seguace e costante nella fede in lui fino all'ultimo fu una suor Gregoria brettone, che poi gli procurò amici e protettori anche in Francia, a Lione, ove essa pure era quando il profeta ci dimorò. E anzi io propenderei a credere ispirati da qualche padre spirituale troppo zelante alcuni discorsi che David pronunciò a quel tempo, e in cui l'intonazione del pensiero e la forma stessa sono già tutt'altre da quelle del primo; e di mezzo a un fitto ginepraio di sottigliezze teologiche, dove il *Santo* una volta messo il piede accenna sin d'ora a volersi poi smarrire sempre più, lo senti prorompere a un tratto in fiere invettive contro i *protestanti* (non credo, si badi, che tra gli Arcidossini ce ne sia mai stato uno), contro " questa razza d'uomini rinnegati.... nemici mortali di Cristo.... e in secondo luogo nemici dichiarati della patria, del suo prossimo e della civiltà cattolica..., gente fetida e schifosa che non fanno altro che appestare l'aria per dovunque passano.... E poi vantano religione e civiltà! Essi sono tutti garbati, amo-

rosi, prudenti e umili e con sì bell'arte vi adescano al loro menzognero e diabolico insegnamento della sua bella adattata e santa riforma. Ah!, miei cari fratelli, per carità statene lungi da questa santità del Diavolo „.

Forse era questo fervore di zelo apostolico il segno a cui alcuni preti di là riconoscevano in David un vero uomo di Dio. Intanto egli seguitava a predicare accattando denaro e braccia pel lavoro di una nuova chiesa, che doveva sorgere fuori d'Arcidosso sulla via provinciale in faccia alla bella e verde montagna di Santa Fiora. S'era sparsa la voce che Arcidosso di semplice parrocchia diverrebbe sede d'un vescovado, che il nuovo vescovo pontificherebbe per la prima volta nella nuova chiesa. David annunziava non lontano questo giorno nelle sue prediche e in una *profezia* in sestine, pubblicata poi col titolo: *Degli avvenimenti di tutta Europa, delle città d'Italia e della mia patria,* che è improntata sul tipo di quelle di Brandano, diffusissime anche nel Monte Amiata.

Era incredibile il concorso volontario del popolo al lavoro. Non ce ne fu uno uguale che quando, nel luglio del 1869, dagli stessi seguaci del Lazzaretti fu cominciata a fabbricare la torre di Monte Labbro, accanto alla quale sorsero poi la piccola chiesa e il romitorio. E anche questa volta uomini, donne, giovinetti, fanciulli, non tutti delle infime classi, portavano a gara terra, mattoni e calcina, salivano e scendevano per luoghi aspri con grandi sassi sulla testa, al vento e al sole cocente dalle prime ore della mattina fino alla sera; non per altro, ben inteso, che *per amor di Dio* e per le indulgenze promesse da David, ch'era sempre in mezzo ai lavoranti a infervorarli, a dirigerli, a dare,

bisognando, una mano anche lui. Tra le carte di David è stato trovato il disegno della torre, ben diverso da quello che fu eseguito, e nella bizzarria delle linee e nella strana forma piramidale, a scaglioni e a terrazze con alberi, esprimente in sè l'estro mistico e poetico, che l'aveva fatta sorgere come visione nell'audace fantasia del profeta.

Il lavoro della chiesa, che doveva sorgere presso Arcidosso, venne poi interrotto non so per quali cagioni. L'unico segno che ora se ne può vedere, è un enorme ammasso di pietre a sinistra sulla via, venendo da Arcidosso, poco prima della croce, che sta a rammentare, come tante altre in quei luoghi, il passaggio di Baldassarre. Nove anni dopo, David cadde fulminato dai carabinieri proprio ai piedi di quella croce sul terreno destinato alla nuova chiesa.

Gli anni che corsero dal 1870 al 1873 il Lazzaretti li passò, come abbiamo veduto, parte nel romitorio di Monte Labbro, parte a Scansano e a Firenze e nella Sabina. Ma ai suoi discepoli egli annunziava già da molto tempo d'esser chiamato da Dio a partire per lontane regioni, ignote anche a lui. Là, diceva, si sarebbe preparato il compimento della sua missione. La continua aspettativa di questa partenza gli cresceva autorità e intanto dava a lui stesso un maggior concetto di sè e lo impegnava a perseverare nella via in cui s'era messo. L'atteggiarsi a ispirato, il credersi e il volersi far credere nato a rendere anche nei più minuti particolari della sua vita l'immagine di quella di Cristo, un continuo studio di mettere, se posso dir così, in scena sè stesso e i suoi, di far del suo apparire davanti a un pubblico e in un teatro di propaganda religiosa sempre più larga una vera *comparsa*, a cui non doveva mancare nean-

che il *figurino* del profeta e dei suoi seguaci; — tutto ciò è notevole a chi voglia tener conto delle disposizioni e dello stato mentale di David, ma anche di quell'ambiente sociale che ne sentì l'influenza, e che a un tempo lo favorì, lo svolse sempre più.

Ma quali erano stati — domanderà qui certamente il lettore — i primi anni e gli antecedenti della predicazione religiosa di questo strano e geniale *convertito?*

Era nato in Arcidosso il 6 novembre 1834 di famiglia numerosa e gagliarda, ma in cui, secondo viene affermato e scritto su testimonianze però non ben provate, erano apparsi più volte segni di turbamenti nervosi e di anormalità psichiche. Sensibilissimo e fantastico fin dall'infanzia, ma venuto su vigoroso e ben conformato e schietto della persona a quell'aria fina di montagna pel continuo esercizio muscolare del rude mestiere di barrocciaio, ch'egli esercitava insieme col padre e coi sei suoi fratelli, aveva, a tredici anni, espresso il desiderio di farsi religioso. A questo può averlo indotto, oltre la sua naturale inclinazione alle esaltazioni mistiche, la tenerezza della madre, molto devota, di cui era il prediletto, l'avere, intelligentissimo come già si mostrava, frequentato più degli altri suoi fratelli le prime scuole, e ciò che in famiglia e in paese si diceva dei segni meravigliosi apparsi in lui fin dalla nascita; di questo, tra gli altri, dell'essere egli nato con due lingue, una delle quali — dicevano la madre e la levatrice — era poi sparita.

Ma il padre per distoglierlo dalla sua vocazione l'aveva portato con sè a lavorare in Maremma. E là al giovanetto, che viveva triste, oppresso dal lavoro, e soffriva di febbri,

era una mattina, poco innanzi giorno, apparso un frate, che domandatagli e saputa la causa della sua tristezza, gli fece animo, gli suggerì di esser sempre devoto specialmente di Maria Vergine, e soggiunse, raccomandandogli di non farne parola ad anima viva: " La tua vita è un mistero, che un giorno ti sarà svelato ". Era il 25 aprile 1848. David aveva tenuto il segreto, ma la memoria di quella visione, che lo commosse per lungo tempo, non s'era mai spenta in lui, nonostante la vita di peccatore e d'irreligioso, a cui egli diceva d'essersi poi dato dopo i venti anni.

A ventidue anni aveva preso moglie ed era divenuto padre, continuando però sempre a condurre la vita di prima. Nel 1860 si era arruolato volontario nell'esercito italiano, e aveva combattuto a Castelfidardo. Ma il 25 aprile 1868 — e questa data è notevole per i fatti politici degli anni precedenti — la stessa visione di venti anni prima gli s'era rinnovata in sogno, dopo altri accessi di febbre; gli aveva imposto di andare a Roma e di riferire al pontefice quanto gli era stato rivelato. " Quando mi svegliai " — ha raccontato egli stesso — " ero tutt'un altr'uomo. Una forza arcana si era impadronita di tutte le mie facoltà sensitive e intellettuali, e ciò non ostante la mia volontà e la mia ragione operavano nella pienezza del loro potere normale ".

A Roma, ov'era stato più volte a poca distanza di tempo sempre con lo stesso fine, ma inutilmente, aveva poi ottenuto una breve udienza da Pio IX, e per mezzo del cardinale Panebianco gli aveva fatto consegnare — dice egli stesso — "*una Memoria intorno a tutto ciò che gli era accaduto* ... Alloggiava in un convento di Olivetani, e il Reverendo padre Schiaffino, poi cardinale, che n'era il supe-

riore, raccontava che il barrocciaio penitente rimase nella chiesa attigua al convento per ben due notti e due giorni di séguito sempre in ginocchio senza mai voler prender cibo, nonostante che i monaci avessero cercato più volte di scuoterlo da quella sua ascetica contemplazione.

Consigliato di ritirarsi in un convento per meditare sulla sua missione, e dietro nuovi *avvertimenti* avuti in sogno, che gl'indicavano come luogo di ritiro un convento della Sabina, David era andato là su quei monti a vivere vita da penitente e da asceta "in una caverna che ha nome dal Beato Amedeo". Questi, frate francescano portoghese, vi aveva avuto varie visioni, e se n'era conservata a lungo la memoria in un convento, che un altro francescano, Bonaventura da Barcellona, aveva edificato su quella grotta. Quando David la scelse come suo ritiro, il convento era tutto una rovina. Bellissimo e orrido il luogo in faccia al Soratte. Là David aveva vissuto, non vedendo che di rado contadini e pastori; — la gente lo prendeva per un brigante; — e aveva avuto per qualche tempo la compagnia d'un eremita prussiano, di un certo fra Ignazio Micus, che da quindici anni stava poco lontano nell'eremo di Santa Barbara, e poi seguì nei nostri monti il suo strano compagno, e morì a Monte Labbro.

In questa grotta David diceva di avere scritto alcune delle sue preghiere in versi e le prime sue profezie. E là — soggiungeva — "gli erano avvenute cose talmente straordinarie da imporgli di non arrestarsi più nel compimento della sua missione".

Quali fossero queste *cose straordinarie*, prodotti della sua immaginazione eccitata (aveva avuto in quei giorni nuovi

accessi violenti di febbre), egli stesso lo raccontò molte volte ai suoi, ed essi ne serbano più d'un ricordo scritto, spirante l'ingenuità delle leggende del Trecento.

David, dunque, raccontava che stando già da varî giorni a far penitenza nella grotta, gli era apparsa l'ombra d'un guerriero tutto chiuso nelle armi, e l'aveva pregato per l'amor di Dio di scavare là dentro la grotta nel luogo ove egli stava genuflesso. Vi avrebbe, diceva l'ombra, ritrovate le sue ossa; lo supplicava di seppellirle in luogo sacro. David aveva subito scavato, e, ritrovate le ossa, le aveva riposte in una cassetta, insieme a due búccole d'oro che si staccò dagli orecchi, e fatte trasportare in una chiesa vicina a Montorio Romano. Quei preti avevano cantato una messa di requie.

Già s'era sparsa la voce di questo prodigio, riferito anche dall'arciprete di Montorio Romano, che aveva aiutato David a scavare, e la gente correva a vedere l'*uomo di Dio*, quando a lui era riapparso lo stesso guerriero, e inoltre Maria Vergine, San Pietro, San Michele Arcangelo e il frate, il *personaggio misterioso* delle sue prime visioni. Nel colloquio, o, com'egli soleva sempre dire, nella *conferenza* che questi personaggi avevano tenuto con lui, il guerriero gli aveva rivelato: essere il capo stipite della sua famiglia, un Manfredo Pallavicino, figlio illegittimo di un re di Francia, e stato quarantacinque anni penitente in quella grotta e lì seppellito. A Parma gli era nato da una Massimina da lui amata un figliuolo, al quale egli per salvarlo dalle insidie dei parenti non aveva dato il nome suo; l'aveva invece chiamato Lazzaro Lazzaretti. A Roma, alla corte di Leone X, egli s'era innamorato della moglie del Conte di Pitigliano

e le aveva ucciso il marito. Poi fattosi capitano di ventura, aveva guerreggiato a lungo per la Chiesa e per la patria contro il re di Francia suo padre. Cadutogli nelle mani prigioniero, e scopertosi il segreto della sua nascita, aveva avuta salva la vita, a patto di non lasciarsi più vedere da anima viva. E così aveva fatto ritirandosi per sempre dal mondo a far penitenza in quella grotta.

Piancastagnaio. — La porta di Voltaia (pag. 138).

Alle strane rivelazioni del guerriero gli altri personaggi della visione avevan fatto seguire avvertimenti e profezie e doni di mirabili facoltà da loro concesse a David; e *la missione* del barrocciaio penitente era stata per mano di San Pietro suggellata col segno ☉ — ☾, che David d'allora in poi mostrò impresso in fronte.

Ma non era, secondo lui, meno prodigioso quanto egli diceva essergli poi accaduto. Lo avevan trovato disteso per

terra in preda a convulsioni terribili, ed era stato lì lì per morirne; ma riavutosi ritornava in Toscana (per ordine dell'autorità del luogo), quando a Passo Corese ecco apparirgli di nuovo il misterioso frate che gl' impone di tornare indietro; e in un baleno egli si ritrova senza saper come nella grotta di cui aveva chiusa l'entrata con un muro prima di partire. La mattina dopo càpita là fra Ignazio e chiama a nome David più e più volte. Egli alla fine gli risponde dal di dentro, narrandogli tutto com'era accaduto. Il Micus aprì allora nel muro una piccola finestra per dare luce alla grotta. "David„ — cito qui il racconto di un suo seguace — "rimase là dentro quarantasette giorni per adempire ciò che Iddio gli aveva comandato. Ed ecco una notte suscitarsi una terribile tempesta, e scoppiano sette tuoni fortissimi il lampo dei quali illuminava tutta la grotta. Al settimo tuono David vede accendersi vicino a lui come una gran fornace di fuoco, e sente una voce miracolosa che per ben tre volte gli comanda di gettarcisi in mezzo. Sul primo egli sta titubante e non ubbidisce, poi fattosi animo si getta in quella fiamma e se la sente trascorrere per tutta la persona, e in un lampo di luce *vede ogni cosa in Dio*„. D'allora in poi David aveva avuto *il dono della profezia*.

Io credo che, potendo seguire la traccia delle letture fatte da David in quegli anni, non dovrebbe essere difficile ritrovarvi l'ordito del racconto leggendario della sua discendenza regale, ch'egli tessè forse inconsciamente, fantasticando, febbricitante, nella solitudine del suo eremo alpestre. Il racconto fa pensare a più d'uno di quei romanzi storici con intenzione patriottica, così diffusi in Italia a quel tempo. Ma nello stato di mente, che ha suggerito al profeta amia-

tino lo strano romanzo genealogico (con la cui trama è anche possibile si sia associata una vaga reminiscenza delle avventure di Re Giannino), ritroviamo l'azione di quello tra i motivi ispiratori delle prediche e delle profezie di David, che più ha operato anche sulla propaganda di altri agitatori religiosi simili e anche molto superiori a lui: il bisogno di credersi e di farsi credere discesi da alte origini, di dare così all'opera loro quasi il suggello autorevole e sacro di una tradizione augusta, di una, se posso dir così, storica predestinazione.

La fama di queste apparizioni precedeva il Lazzaretti nel Monte Amiata quand'egli, richiamato dai suoi, era tornato in patria la sera del dì 8 gennaio del 1869, dopo un'assenza di quasi cinque mesi. Ciò che gli dava più credito era il sapersi per certo che a Montorio Romano e nei paesetti vicini cresceva di giorno in giorno la devozione per la *grotta miracolosa*, tanto che era stato fabbricato a poca distanza da quella un eremo e una cappella, benedetta dall'arciprete di là Don Filippo Milani, il quale ci aveva esposto alla pubblica venerazione un quadro fatto dipingere da lui a Roma e rappresentante la visione del Lazzaretti. Il quadro si chiamava la *Madonna della conferenza*, e se ne trovano tuttora delle copie qua e là anche nel Monte Amiata per le case dei contadini fedeli a David. Il quale, ricomparso in famiglia tutt'altro da quel di prima, con viso solenne e ispirato, aveva col racconto delle sue visioni fatto stupire quanti accorrevano a visitarlo, e che per lo più partivano, si diceva, mutati in cuore miracolosamente dallo spirito di Dio ch'era in lui. Egli leggeva nell'animo loro e ne indovinava il pensiero anche prima che avessero aperto bocca. Era chiamato da tutti l'*uomo del mistero*.

Ho voluto riferire qui gli antecedenti della propaganda fatta a Monte Labbro, perchè si veda come in uomo di tale natura l'idea che già lo dominava dovesse da qui innanzi acquistare tanto più di forza, quanto più valore avevano ormai per lui gli atti in cui essa si rivelava. La tendenza che lo disponeva a dar corpo ai fantasmi della sua mente, ora s'alimentava di quella stessa fede, di quelle illusioni, che codesti fantasmi infondevano intorno a lui in tante altre menti. Il contagio della religiosità esaltata, quale la descrisse Lucrezio e che un grande filosofo antico definiva *una malattia sacra,* dai molti, a cui s'era già appreso, ora ritornava cresciuto di forza sull'uomo che ne aveva sparso intorno a sè il primo semigno. I lineamenti vaghi delle visioni narrate da lui al suo ritorno dalla Sabina, quali appariscono in una mezza luce fantastica nel *Risveglio dei popoli,* e si vanno poi fissando nelle *Lettere* pubblicate tra il 1870 e il 1873, prendon rilievo dall'ombra stessa gettata da quelle visioni nella fantasia della moltitudine che le fa sue e le riflette a tratti più vivi sulla fantasia che fu prima a crearle. L'anima della folla, quel non so che indefinibile, vago che pur vive, sente, pensa, si muove di vita tutta sua, distinta da quella delle migliaia di anime che si confondono in lei, e si forma sempre nelle grandi commozioni delle assemblee popolari per poi morire con esse, anche questa volta si trasfondeva nell'uomo che la nutriva colla sua parola e n'era la parte più intima e viva. La risolutezza che presero d'ora in poi sempre più le sue idee e la convinzione — sincera, io credo, fin da principio — d'essere istrumento di fini soprannaturali, crebbero, dunque, in David con forza proporzionata al favore popolare che cresceva intorno a lui.

E poi a spingerlo innanzi concorreva un'altra necessità: quella di accordar sè con sè stesso, di mostrare prima o poi avverate le sue ripetute minacce di strepitose novità, di prodigi, di grandi fatti futuri e di dare così ai seguaci e agli avversarî le prove della sua missione divina, che gli uni e gli altri reclamavano a una voce. Era la stessa necessità contro alla quale andò in ogni tempo a rompersi il prestigio dei profeti, grandi e piccoli, non eccettuato quello di Girolamo Savonarola. Il Lazzaretti stesso doveva esserne vittima in quella sua discesa da Monte Labbro che lo menò incontro ai fucili dei carabinieri, e che io credo dovuta in gran parte anche alla impazienza dei suoi seguaci. Vago come era dell'apparire, del vedersi tenuto in conto di santo, egli dovè sentire fin da principio il pendìo per cui la sua popolarità era stata avviata da quelle profezie, ciascuna delle quali veniva ad esser per lui un passo di più, un impegno da non potersi poi più ritirare. Singolare condizione di mente e d'animo questa per cui egli, come tanti altri simili a lui, cominciò forse dal sostenere in pubblico una parte, ove entrava anche molto l'amor proprio e la smania di popolarità, e finì col credersi, coll'essere anzi, per quanto almeno dipendeva da lui, il personaggio che aveva preso a rappresentare.

A dimostrarlo basta quello che del Lazzaretti è noto ormai a tutti. Ma ce ne dànno prove più sicure i suoi scritti pubblicati in varî tempi, se li mettiamo a riscontro fra loro. Nei *Rescritti profetici*, intitolati anche *Il Risveglio dei popoli*, egli accenna, fino dal 1870, a "*un profeta*„ a un "*inritto capitano, a un legislatore e riformatore di nuove leggi, a un novello pastor del Sinai*„, che doveva sorgere a liberare i popoli gementi "*schiavi sotto il dispotismo del mo-*

stro d'ambizione, d'ipocrisia, d'eresia e di superbia„. In uno scritto, pubblicato nel febbraio del 1871 col titolo "*Un incognito profeta*„, codesto accennare vago del *Risveglio* si determina già nella figura di un Monarca, che David volgendo la parola al Pontefice, a Pio IX, gli annunzia nato a rialzare le sorti della Chiesa, e a riconciliarla colla nazione italiana; — di un Monarca, che "*scenderà dai monti*„ seguito da "*mille giovani tutti di sangue italiano, e questa sarà chiamata la milizia dello Spirito Santo*„. Nella *lettera ai cittadini romani* e in quella *ai popoli d'Italia*, con la data, l'una del 21 marzo, l'altra del 4 maggio 1871, l'allusione del profeta al futuro promesso esecutore dei destini serbati da Dio ai popoli e al mondo, al precursore del regno della giustizia, che dovrà seguire la vittoria finale riportata dalle milizie dello Spirito Santo, si fa ancora più chiara e si fissa nella persona di lui; al quale *sette grandi personaggi* apparsigli in sogno, così nella grotta della Sabina come a Monte Labbro, conferiscono l'arcana missione di essere, a un tempo, l'annunziatore, il precursore e il compagno e il ministro della loro impresa divinamente restauratrice della giustizia e del bene. Il concetto di questa missione del profeta si determina e si svolge ancor più negli scritti da lui composti e pubblicati dopo le *Lettere* qui accennate. In una *Esortazione agli eremiti* di Monte Labbro, scritta nel dicembre del 1872, è detto che il *futuro liberatore dei popoli*, il *rigeneratore dell'ordine morale e civile*, il *gran Monarca* apparirà nel mondo in un modo simile a quello, in cui vi si mostrò, nella pienezza dei tempi, Cristo per adempiere la sua divina missione. Ma solo negli ultimi scritti e nelle ultime prediche, che precedono di poco la sua discesa

da Monte Labbro e la sua tragica morte, il profeta si proclamerà *Cristo duce e giudice, tornato al mondo*. La coscienza del vero esser suo e della sua personalità si perde nel Lazzaretti, a poco a poco sempre più, in quella fantastica del personaggio misterioso che egli crede di rappresentare.

Fra gli atti di David che furono la conseguenza necessaria della sua idea dominante, ne troviamo uno assai notevole, che ci mostra quanto potere ebbe in lui il bisogno di far parlare di sè, di accrescere il suo prestigio su quella gente. Voglio accennare al ritiro, in cui egli disse di aver vissuto nell'isola di Montecristo parte del gennaio e del febbraio 1870, e che gli meritò da Dio rivelazioni miracolose. Questo è, mi pare, uno dei passi più risoluti ch'egli abbia mai fatti incontro al favore popolare, e che lascia apparire in lui una parte non piccola di riflessione calcolatrice. Il racconto dei *Rescritti profetici* in prosa e in versi, i discorsi che lo accompagnano ci fanno vedere che questo suo ritiro a Montecristo David lo preparò, lo sceneggiò, per dir così, con ogni cura per produrre il massimo effetto sul popolo.

Il lettore si ricorderà che da un pezzo il Lazzaretti annunziava di dover partire per espresso comando divino e andare molto lontano dai suoi. Forse il rinnovarsi continuo di questo annunzio, senza che poi la partenza si verificasse, aveva cominciato a suscitare qualche sussurro d'incredulità. Fatto è che la notte del 14 gennaio 1870 egli riunì a cena i suoi più fidi nel podere dell'amico Raffaele Vichi presso Monte Labbro, e tenne loro un discorso di addio. I discepoli erano 33. Sedeva David in mezzo a loro vestito di una cappa color

porpora, ov'era disegnata la sua sigla, e distribuì a ciascuno il pane, l'agnello e il vino. Fu una cena simbolica, in cui non mancò neppure il vaticinio del prossimo traviamento di alcuni tra i discepoli, e l'annunzio di grandi cose che stavano per accadere più specialmente in Arcidosso e in tutto il Monte Amiata e a Monte Labbro. "Qui, poco lungi da noi in questo suolo saranno innalzate meravigliose piramidi. Ritornate, conchiudeva, in seno alle vostre famiglie e portate in esse pace e salute e siatele di esempio colla vostra buona condotta, ma non solo nelle vostre famiglie, ma a tutti coloro che ricercheranno di voi per sapere delle cose mie. Amate chi vi disprezza e perdonate a quelli che vi fanno del male. Chiamatevi fortunati e felici se sarete sprezzati da coloro che non apprezzano la verità. Siate contenti e tranquilli se vi trovate in miseria e in tribolazioni. Sprezzate gli allettamenti del mondo e le comodità della vita e fate conto della santità dell'anima. Apprezzate il travaglio, sia lungi da voi l'ozio e la pigrizia, offrite al fin del giorno le vostre fatiche a Dio, chè Esso vi benedirà in seno alle vostre famiglie dall'alto dei Cieli." In quella sera David — dicono i suoi seguaci — fondò l'istituto degli *Eremiti penitenzieri e penitenti*.

Detto addio ai discepoli, David insieme al suo amico Raffaello Vichi partì per Porto Santo Stefano, e, giunto, si fece condurre all'isola di Montecristo. La quaresima, che egli s'era proposto di fare colà, doveva durare 47 giorni. Portava seco solo 11 pani. Passato qualche tempo, i marinai, che, per sua volontà, lo avevano lasciato solo nell'isola, cominciarono a stare in pensiero per lui, e probabilmente a richiesta loro fu scritto ad Arcidosso, avvertendo

la famiglia e gli amici che alcuno andasse a cercare dello strano eremita e a riprenderlo. Andarono il Vichi e un altro. David stava ad attenderli nel porto dell'isola, come avvertito — dicono i suoi seguaci — da profetica rivelazione della loro venuta. Lo trovarono smagrito e con una pesante catena al collo, e — cosa mirabile — videro che in tutto quel tempo aveva mangiato solo la metà del pane che aveva.

Lo indussero a venir via. Ma egli restò fermo nel proposito di voler terminare la sua quaresima in solitudine, e si ritirò a Buriano presso Scansano, di dove poi, trascorsi i 47 giorni prefissi, partì per Monte Labbro. Vi giunse il 7 marzo.

Quando si sparse la voce ch'egli ritornava, fu un accorrere da ogni parte ad aspettarlo e a fargli incontro. Una folla ansiosa, variopinta dei rossi e bianchi fazzoletti delle villane montagnole e dei neri cappelli a cono dei maremmani, gremiva l'erta di Monte Labbro. E appena si vide spuntare tra i rari querciatti il cavallo di lui che saliva lentamente, da quella folla immobile si levò un grande mormorìo di gioia che a un tratto ruppe in un grido. Allora su parecchie di quelle facce bronzine di donne alte e tarchiate, di vaccari tutti coperti le gambe da cosciali di pel di capra, si vide anche luccicare qualche lacrima. Egli passò in mezzo a loro salutandone a nome i più, e scese levato quasi di peso fra mezzo a centinaia di braccia, che tutte avrebbero voluto stringerlo, trattenerlo un poco, arrivare, se non altro, a toccarlo; s'inginocchiò, rese grazie a Dio e poi si volse per parlare. Il discorso che i *Rescritti* ci dànno come pronunziato al suo ritorno, col motto: *Iddio ci vede, ci giu-*

dica e ci condanna, non fa parola di nuove rivelazioni. È una lunga difesa, in qualche luogo anche un'invettiva contro gli avversarî e i beffardi increduli che il sospetto gli faceva ormai apparire molti più che non erano in realtà. Forse, appena arrivato, David improvvisò un altro discorso, si direbbe, di circostanza, se pure non lesse allora dall'altare i versi che poi pubblicò e in cui egli disse "*di aver distribuito le parole*„, udite a Monte Cristo dalla bocca stessa di Dio in "*sette volte, tra il fragor del turbine.... e lo scrollo terribile di tutta l'isola*„. "*Le parole*„. — aggiunge l'avvertenza preceduta da una delle sigle di David — "*erano declamate lentamente e sillabate come in tono musicale*„. La descrizione, così com'è un po' grottesca, fa pensare alla Bibbia e al prodigio del Sinai, come una copia del *Giudizio finale*. colle aggiunte che può avervi messe di testa sua un pittore di villaggio, fa pensare all'originale della Cappella Sistina. Se non che nelle cose dette questa volta da Dio "*all'uomo sull'eminenza di Montecristo*„ si ritrovano i luoghi comuni delle prediche di David; e i versi, settenarî i più, alternati con sdruccioli, rammentano i metri un po' troppo andanti dell'ultima trasformazione del Romanticismo e. salvo la forza e il calore, quelli del Mameli, di cui il Lazzaretti giovinetto doveva essere un lettore appassionato nel 1848 e nel '49. Ma a leggerne due o tre appena viene in mente subito la scappata del Grossi quand'ebbe sentiti i primi versi del D'Azeglio: "*Hin propri minga bej!*... Però se i versi non sono belli, mi paion notevoli per l'apparirvi che fa la prima volta il *radicalismo* religioso e politico predicato poi da David poco prima della sua morte, e che nei suoi germi, se non nella sua forma più risoluta. dovè fin da ora ispirare tutti

i discorsi improvvisati da lui e la sua conversazione cogli intimi. E non fa specie che fosse così, mentre pure egli si professò quasi fino all'ultimo fedele alla Chiesa romana e alla monarchia. In quello stato di mente e di cultura, proprio agli uomini della sua condizione e delle sue tendenze mistiche, oltre il quale, del resto, egli non andò mai, ciò che più manca è il retto senso logico dell'inconciliabilità assoluta di certe idee tra loro e coll'esigenze dei fatti e dei tempi. Il predominio della fantasia e l'ignoranza con tutti i suoi pregiudizî alienano affatto codesti uomini dal modo di pensare, di sentire e di trattar la vita, proprio di tutta quella parte della società moderna, che ha in mano sua il potere di moverla e di trasformarla, e rendono per ciò impossibile ogni giorno più che qualche grande trasformazione vi penetri per la sola via del sentimento e dell'entusiasmo ingenuo e grossolano ch'è nella gente di campagna. Eppure ciò che fa oggi della questione religiosa un problema quasi insolubile è questo: che se potesse sorgere e propagarsi tra noi un moto efficace di sentimenti e d'affetti, trasformatore del Cristianesimo e del Cattolicismo, non si vede dove esso potrebbe trovare eco e fautori fuor che nelle campagne fra uomini non molto diversi da quelli a cui accennavo or ora.

Ma torniamo a David e ai suoi versi. Lascio la tirata di chiusa, in cui Dio per bocca del suo profeta fulmina i preti di mala vita, amanti delle ricchezze, richiamandoli alla *ricca povertà dell'evangelo*, e propone qualcosa di simile a un disegno di legge sull'asse ecclesiastico, un po' meno eretico, beninteso, di quello già votato qualche anno prima dalle Camere italiane. Ecco, se il lettore vuole avere qui un saggio della parte, direbbe Enrico Heine, *fucila-*

bile dei versi del Lazzaretti, ciò che vi si dice anche della monarchia:

Chi son i Re del Mondo?
Non son caduca polvere?
. . . . . .
. . . . . .
O regi inorridite!
Presta è la man che fulmina
A subissare al suol
Le vostre inique cattedre
Di falsi adulator;
Non gioveranno l'algebre
Dei vostri computisti,
L'ingegno dei meccanici,
La mano degli artefici
A reggervi sul trono.
Cadrete in man dei popoli;
Un solo sarà il Re.

Per il discorso, pronunziato al suo ritorno da Montecristo, egli fu denunziato all'autorità giudiziaria come colpevole di attentati contro il Governo e contro l'ordine civile. Ma un'ordinanza del tribunale di Grosseto dichiarava insussistente il reato, che gli era apposto.

Ai giorni durati in stretto digiuno nella solitudine di Montecristo, il Lazzaretti fece seguire una nuova quaresima, ch'egli andò a passare in un podere del suo amico Vichi. E nel tempo di questa seconda prova scrisse un *Codice di leggi religiose, morali, politiche e civili*, in dieci capitoli, che fu dopo la sua morte sequestrato dall'autorità giudiziaria, e ove apparisce, a tratti più spiccati forse che in qualunque altro suo scritto, il carattere risolutamente teocratico, ch'egli voleva impresso nella forma di governo da lui vagheggiata. "Il santo pontefice di Roma „ — scriveva il profeta — "sarà riconosciuto re e monarca sopra

tutti i re e monarchi della terra; sarà l'unico giudice delle nostre gare e cause secolari fra noi popoli e nazioni; l'arme

Una strada di Piancastagnaio (pag. 138).

e l'emblema della nazione sarà l'arme pontificale ... Voleva, è vero, che "l'esecuzione delle cause e dei giudizî, la cui suprema autorità doveva emanare dal Papa, fosse da lui

delegata alle autorità civili „. Ma le rendite dello Stato avrebbero dovuto essere a disposizione della " santità pontificale „ ; i preti, i frati e le monache eccettuati dal pagar le tasse; gli ordini religiosi preposti all'educazione civile e morale dei fanciulli; — e per ciò ogni comune di 5000 abitanti avrebbe dovuto avere un convento; — tutti i gradi dell'istruzione, quindi anche gl'insegnamenti universitarî, assoggettati al sindacato del potere spirituale; " frenati „ i giornali " nei limiti della verità e della giustizia „.

" Tripudi il cielo „ — esclamava il riformatore — " all'esecuzione di queste leggi e tremi l'inferno. I grandi, i potenti della terra tremino.... I loro destini stanno pendenti fra la polvere e la tomba „.

Non so se la scena del ritorno da Montecristo abbia aumentato molto il numero dei seguaci di David. Ma si può dire che d'ora in poi la sua fama di profeta e di santo cominciò ad essere riconosciuta nel Monte Amiata come qualcosa, a cui quelli stessi che non credevano in lui avevan fatto ormai l'orecchio, e che non eccitava neanche maraviglia. Tutti gli anni, quando io mi recavo là in autunno a villeggiare, il mio vetturino, un parente di David, me ne accennava col dito la Torre, che dal picco solitario su cui s'inalza, per lo più mezzo velata dalle nuvole, sembra spiare per lungo tratto chi percorre la bella via serpeggiante sui fianchi dell'Amiata. E uno di quelli anni seppi che nel linguaggio simbolico del Lazzaretti e dei suoi Monte Labbro ormai non si chiamava più se non Monte Labaro, destinato com'era ad apparire vessillo ai popoli in una prossima nuova redenzione predetta dal profeta, e che lassù sorgerebbe una delle *sette città eternali, la seconda Sion*, e doveva esser co-

struita da David l'*Arca della nuova alleanza* per ripararvi i giusti da un altro *diluvio*. Intanto un po' per curiosità, un po' per impulso di fede v'accorreva gente da ogni parte e più dalla provincia romana e dalla Maremma e dai casolari sparsi della Montagna. Nelle terre più grosse e più ricche e anche in Arcidosso il profeta ebbe sempre assai meno séguito. Si bucinava di alti personaggi stranieri, giunti là più volte all'improvviso, verso sera, poi subito ripartiti misteriosamente; si diceva che grandi somme di danaro, casse piene zeppe di roba, forse anche d'armi, erano state spedite a David, non si sa da quali paesi; con quanta verità o meglio con quanta esagerazione di quel poco di verità che c'era in tutto questo, lo lascio pensare al lettore. Ma chi, come me, conosce bene quell'angolo della Toscana, sa che in codesti villaggi, ove il grosso della popolazione vive quasi tutto del lavoro dei campi, ed esce all'alba per rientrare all'*Ave Maria* e coricarsi poco dopo, ogni rumore di cose nuove che vi arrivi di fuori eccita le fantasie e s'ingrandisce, come fa quello del vento lontano, quando viene avanti a poco a poco e s'allarga tra i rami di quei castagni secolari.

E ora, dalla seconda metà del 1870 in poi e nei primi mesi del 1871, non passava quasi giorno che non portasse lassù una di quelle notizie, che anche nelle città bastano a sollevare in tumulto l'animo e la mente a migliaia di persone delle meno disposte a maravigliarsi o a commuoversi. S'immagini l'impressione che tali notizie dovevan fare là, dove arrivavano all'orecchio dei più tra il volgo staccate da ogni altra idea dei fatti che n'erano stati la preparazione lenta, e che altrove bastavano a spiegarle e ad attenuarne

così l'effetto, commentate com'erano da quella gente immaginosa nelle sere d'inverno al focolare colle reminiscenze leggendarie e i terrori ancora vivi delle guerre di Napoleone, colle minacce di grandi mali che il parroco ripeteva in chiesa e i vecchi bisbigliavano, uscendo, all'orecchio dei giovinotti in voce di liberali. Ora poi ad aggravare le apprensioni e a tingere il futuro di colori sempre più vivi, s'univa il commento strano (e per molti il presagio) che ogni nuova predica o scritto di David pareva fare a codeste notizie. Bisogna aver praticato a lungo i volghi delle campagne anche da noi in Toscana per capacitarsi della rivoluzione, che doverono produrre nella testa di quella gente là e nelle poche idee, o meglio mostri d'idee politiche, che vi s'appiattavan dentro da anni, novità come la battaglia di Sedan, la prigionia di Napoleone e sopra tutto l'occupazione di Roma. La disfatta della Francia, creduta da loro invincibile, della Francia, a cui il clero accennava come all'unico sostegno del Papato, specie dopo Mentana, quella poi non riuscivano a capirla. Tanto più che ci son voluti molti anni perchè il popolo delle campagne per tutta l'Italia, si può dire, abbia potuto credere al fatto della nuova potenza tedesca in Europa, e all'attitudine indipendente che vi tiene ormai il nostro paese nonostante tutti gli errori e le fiacchezze della sua politica.

L'entrata del nostro esercito per la breccia di Porta Pia è stato il primo grande avvenimento, che ha fatto sentire anche lassù tra i montagnoli dell'Amiata, nel più meschino podere sperduto tra i campi e tra le boscaglie, che l'Italia era davvero padrona di sè. E, cosa notevole in quel primo stupore di tutti, l'istinto del sentimento nazionale scattò in

un gran moto spontaneo di gioia, prima ancora che avesse avuto tempo di farsi viva un'opinione contraria. In quasi tutti i paesi della Montagna, anche in Piancastagnaio, ove io ero allora, si suonarono le campane; il clero non si oppose. Cosa notevole, dicevo, che mostra, secondo me, come per un effetto singolare di prospettiva storica, nella coscienza del popolo il ricordo, il prestigio di Roma, capo d'Italia, si faccia sentire e apparisca più vicino che quello di qualsiasi altra grandezza italiana. Passato però il primo stupore e la gioia, vennero i sospetti, le immaginazioni strane, suggerite alle due parti opposte da quella che lo Spencer anche in questo caso chiamerebbe *ignoranza della causalità*, e che nelle sue mille forme è sempre il fondo comune degli errori popolari. V'era, per dirne una, chi sospettava nientemeno (lo sospettava anche David) che il Re di Prussia *tramasse un agguato all'Italia e alla Chiesa*, mentre prometteva il suo appoggio a tutt'e due, e avesse in cuore una nuova conquista. Non per nulla proprio il giorno stesso della battaglia di Sedan era rovinato a un tratto un fianco della torre di Monte Labaro, e David là presente ne aveva cavato sinistro presagio per tutti loro. Rivolgendosi al Re di Prussia, David gli gridava: "Ti dico che non è vero tutto quello che prometti alla Chiesa. Tu menti; io ti conosco in virtù dello Spirito Santo, e per volere dell'Altissimo io so quello che covi in cuore e ciò che altri non sanno. Pensaci bene prima di stendere le tue mire di conquista„. Tanto più, proseguiva il veggente, che il re straniero sarebbe stato stolto se avesse creduto di essere così grande come allora appariva. "Ti dico: no, non credere a quelli che ti vorrebbero far gigante col riflesso

di un lume di lucerna che ti hanno messo a tergo. Stolto saresti se tu credessi di essere sì grande come te lo dimostra l'ombra tua. Sappi che un giovane di marziale aspetto sortirà improvviso fra' popoli, e lo acclameranno cogl' inni le donne italiane come il secondo re d'Israele. Aspetta che a Te questi sia noto. Esso scenderà da' monti, ed a Te invierà un ambasciatore; seco ti unirai, e quasi un terzo dei popoli della terra a Te questo *gran Monarca* prediletto di Dio donerà per sudditi, perchè così è la volontà divina. Per ora muta proposito, e sia smorzata la tua superbia da un umile sentimento; altrimenti mal ti avverrebbe „.

E all' "*infelice nazione francese*„, che gli era, diceva, "*assai cara*„, consigliava come mezzo sicuro per salvarsi dall'ira della giustizia divina " di spezzare l'empia statua del Voltaire, e gettare al fuoco parte delle opere sue, seppellirne le ceneri come un veleno d'inferno, e inalzare nel medesimo luogo una statua del Redentore, tenente l'empio negatore della sua divinità sotto i piedi „. Ciò che sopra tutto preoccupava il profeta era il pensiero che il papa fidasse nell'intervento degli stranieri, e gli gridava in una sua profezia pubblicata nel febbraio 1871: " Sappi che sotto pretesto di proteggere il diritto della Chiesa, a te tendono insidie e a tutta la nazione italiana.... Calma ci vuole. Lasciamo correre le vicende come piace alla provvidenza.... Iddio ha voluto permettere ciò che oggi avviene per umiliare la superbia, la finzione e la inumanità di coloro, che mal corrispondono al suo divin ministero „. E al Re d'Italia diceva: " Mio re, ti fo noto che la maggior parte di coloro che presiedono al Governo della tua Corona sono nemici dichiarati di te e della tua nobile e illustre famiglia.

Essi hanno giurata la tua rovina e credi che sono veri assassini del tuo sangue e di tutta la Nazione italiana. I malvagi ad altro non tendono che a rovesciare il tuo trono e quel della Chiesa per poi ergervi sopra le loro cattedre di liberalismo e di comunismo. La tua Corte l'hanno ridotta una Babele, il tuo Governo una tirannide, un ladroneggio, il tuo Codice, i tuoi Istituti sono ripieni di stupidezza, d'eresie e d'insulsi e inintelligibili progetti, che ripugnano alla sana morale e alla ragione naturale. Ti dico che peggio non potrebbe fare chi facesse cose apertamente contrarie alla sana morale. Come la pensi, mio Re, di salvarti da questa pessima gente? Io ti vedo. Essi ti hanno ridotto ad un estremo e terribile punto! Molto mi dispiace di vederti perire, con giubilo di quelli che hanno saputo adularti fino a tal punto. Io non so che farti, mio Re; ti vedo in una brutta posizione „. *(Avvisi e predizioni di un incognito profeta).*

Così le prediche del Lazzaretti e gli scritti che egli pubblicò in quelli anni rendono fedelmente, in mezzo a quel che v'aggiunge la sua fantasia, l'ultimo sfondo della leggenda politica popolare di quei luoghi. Solo dal gennaio al maggio del 1871 vennero in luce la *Lettera ai parrochi*, gli *Avvisi e le Predizioni d'un incognito profeta*, le due *Lettere ai cittadini romani* e quelle ai *Popoli d'Italia*. La *Lettera anonima* è del febbraio del 1873. La forma di questi scritti, anteriori al suo primo viaggio in Francia, non ha in sè di notevole che più qua e più là qualche tratto di descrizione viva, in cui la penna del barrocciaio divenuto profeta corre felicemente sulla falsariga delle nostre leggende di Santi, così popolari nel Trecento e scritte in una prosa ch'è ancora la più bella della nostra letteratura. Ma

il carattere generale così dello stile come del contenuto di codeste *Lettere* non differisce in sostanza da quello di tutte le scritture, che la fantasia religiosa delle nostre plebi produce di continuo e manda in giro da secoli, specie per le campagne. Sono scritture per lo più anonime, in cui le idee e le tendenze dei tempi compariscono sfigurate stranamente su un fondo oscuro di fisime superstiziose, forse antiche quanto l'uomo, e vi ritrovi un solo *motivo* dominante, solito sempre a operare negli animi popolari in ogni età un po' agitata, lo stesso che vestì forme così potenti nei Profeti e nell'Apocalisse: il presagio di grandi calamità future unito alla promessa d'una liberazione finale per mano di Dio. Dal fermento dell'immaginativa popolare, a cui si ispirano sempre questi scritti, balzano fuori, come dalle profondità d'un vulcano in eruzione, immagini, sentimenti, verità e utopie pazze combinate spesso negli accozzi più mostruosi di cui sia capace la povera mente umana. È raro però che tra gli elementi d'idee, che pur sogliono apparirvi non s'accenni quella d'una forma di governo, in cui la teocrazia più assoluta si accordi colla democrazia la più larga, in cui ogni potere e ogni legge e sanzione penale emani, a un tempo, da Dio e dal popolo, e il sacerdote sia re, e il re esca dalla plebe, e religione, stato, morale e politica siano una cosa sola.

Tale è pure l'idea che David ebbe sempre del migliore tra i governi. La ritroviamo anche oggi in tutti i suoi seguaci, e così vaga e confusa com'è rende impossibile il determinare se egli abbia mai appartenuto, sia pure senza volerlo, a un vero partito politico, nonostante tutto quello che il clericale tentò per valersi di lui ai propri fini. Uno solo è

il punto di contatto che i suoi scritti anteriori al viaggio in Francia hanno colle tendenze politiche tradizionali della nostra rivoluzione, e mostra quale sia stata sino dai suoi principî la bandiera, a cui si raccolse per maggiore impulso di memorie e di simpatie più larga parte del nostro popolo specialmente nelle campagne. Leggendo le *Profezie*, il *Risveglio* e le *Lettere*, entrando anche oggi in politica con qualche Lazzarettista convinto, non si può non pensare alla grande utopia giobertiana del *Primato*, sfatata, è vero, dal 1848, eppure, volere o no, unico tra gli ideali della nostra rivoluzione, che due terzi e più del popolo italiano han capito subito, han fatto suo e forse serbano ancora in un canto del loro cuore. Si può e si deve considerarla un'utopia, anzi uno splendido sogno e non altro. " Ma chi può negare „ — diceva anni sono al Conte di Cavour un illustre scrittore italiano, parlando appunto del *Primato* — " che anche i sogni facciano le grandi rivoluzioni? „ Quello lì valse, se non altro, a scuoterci da un torpore di secoli. Quando l'esperienza venne e ci destò bruscamente, ci trovammo fuori di strada, ma ci eravamo mossi e bastò. Per la prima volta tutto il popolo italiano, dal più rozzo contadino, dall'ultimo frate zoccolante sino al patrizio romano e al papa, s'era mosso unanime in un pensiero di patria. E si può capire come anche dopo la necessaria trasformazione, che il nostro ideale rivoluzionario ricevè dalle classi più alte e più colte nelle città, divenendo laico e antipapale, nelle campagne invece gran parte della popolazione, che assistè senza iniziative sue al moto unitario del 1860, fosse rimasta alle utopie federali, semiteocratiche, semiguelfe di dieci anni prima. Se ne ritrovano le traccie in quella del

Lazzaretti e dei suoi. Nella loro mente l'idea di una prossima federazione delle nazioni latine, destinate a prevalere in ultimo su tutte le altre, perchè unite nella loro fede religiosa sotto la grande supremazia di Roma papale, si congiunge alla certezza, espressa più volte da David, che di codesto rinnovamento civile e politico spetti l'iniziativa all'Italia. Il futuro liberatore dei popoli, prediceva il Lazzaretti, sarebbe italiano *e si unirebbe alla Chiesa cedendo il diritto e la dignità di rege al capo supremo di essa, al Papa, e governando insieme con lui.* Codesto pio *duce della milizia dei crociferi,* la cui bianca figura ritorna a ogni poco nelle *Lettere* di David, mi fa pensare ai *Crociati di Pio IX.* Se non che l'ammirazione e l'ossequio che il Lazzaretti professa sempre alla chiesa e alla gerarchia cattolica, non le salva dalle sue censure in materia di morale: e al prestigio religioso che la Roma dei papi ha sull'animo suo non si sa se prevalga il culto di Roma antica e delle sue memorie classiche, confuse per lui in un solo affetto colle glorie della Grecia, ch'egli spera un giorno unita all'Italia e alle altre nazioni latine. Il frate apparsogli la seconda volta in quella visione, che diceva di avere avuta nell'aprile del 1868, e che avea decisa la sua vocazione, gli aveva detto, prendendolo per mano: "*Andiamo nel Lazio, nella terra dei grandi*„. Tant'è: un ultimo fondo di reminiscenze classiche greche e romane in Italia non puoi fare a meno di ritrovarlo persino nei sogni dei profeti popolari e nelle novelline delle vecchiarelle.

Ma se le profezie di David hanno il loro motivo immediato negli avvenimenti e nelle vicende di quel momento storico così importante e agitato, che va dal 1869 al 1872,

i sentimenti e la materia fantastica che vi si mescolano e concorrono a suggerirle, vengono dalle lontananze più remote del passato dell'anima nazionale italiana, prendono alimento dalle passioni, dalle speranze e dai terrori, dalle aspirazioni religiose, sociali e politiche, che l'hanno commossa per secoli e hanno avuto un'eco nella voce dei suoi vati e e dei suoi veggenti, da Dante al Savonarola, dei suoi profeti e dei suoi tribuni, da Gioacchino di Fiore, da Arnaldo da Brescia e da Cola di Rienzo sino al Gioberti e al Mazzini. Sempre, ma in ispecie nelle ore più difficili e decisive della vita del nostro popolo, codesta eco profonda delle sue preoccupazioni s'è ripercossa sopra tutto nei predicatori che gli son più andati al cuore, e in tutta quella folla di libri anonimi che formano anche tra noi la ricca letteratura del profetismo.

In quegli anni essa ebbe, lo rammento, una forte recrudescenza in pubblicazioni d'ogni genere, tra politiche e religiose, che andarono per le mani del popolo anche nei paesi del Monte Amiata. David deve certo avervi attinto, avido com'era di un tal genere di letture. E nelle prime dei suoi anni giovanili e in quelle ch'egli fece poi durante la sua conversione, con l'ardore del neofita, mentre girava di convento in convento a Roma, nella Sabina e in altre parti d'Italia e praticava con sacerdoti, con monaci, con pellegrini, con eremiti, devono essergli occorsi motivi ed elementi di profezie, popolari da secoli nel nostro volgo, ch'egli ha inconsciamente fatte sue e rielaborate con la sua fantasia.

Che sia così me lo mostra il ritrovarsi che fanno nelle *Lettere* più che le tracce le linee già chiare dei vaticini di Giovacchino di Fiore, le quali poi si allargano e si determi-

nano sempre più negli scritti composti in Francia. Su questo punto, capitale per l'intelligenza del Lazzarettismo, tornerò più qua. Ma io voglio dire fin da ora come mi paia cosa notevole questa, se posso dir così, affinità inconscia, che doveva essere tra lo spirito religioso, da cui era mosso dietro al suo profeta quel gruppo di montanari incolti ed esaltati, e le immaginose speculazioni apocalittiche dei Gioachimiti e degli Spirituali francescani seguaci dell'*Evangelo eterno*. Le quali sono, tra i pochi prodotti più immediati che ha dato la misticità religiosa italiana, quello che più a lungo e più largamente (dal secolo XIII in poi) si è sparso uscendo dai conventi e dalle chiese, e ha agito sull'anima delle nostre plebi.

David partiva la prima volta per la Francia nel marzo del 1873. L'ultima delle *Lettere*, scritte in quel tempo e ch'è del febbraio del 1873, la *Lettera anonima di profetici avvenimenti diretta a tutti i miei fratelli in Cristo*, ha un'intonazione ancor più esaltata e più minacciosa: prenunzia imminente *una gran rivolta fra i popoli;* ammonisce i potenti, gli avari, gli egoisti, gli oppressori perchè si emendino; torna a predire *il liberatore, che sarà sposo della Chiesa*, e avrà in mano la verga, simbolo della *riforma dello stato politico*, e a un dito la gemma, simbolo "*di una nuova religione, la quale riformerà la Chiesa stessa e distruggerà tutte le altre, e rimarrà unica nel mondo fino alla consumazione dei secoli*„.

Uno dei motivi di tale esaltazione crescente, la quale già accenna a quella che vibra negli scritti composti in Francia, erano certo le difficoltà incontrate dal profeta nella sua propaganda e pel cattivo andamento delle associazioni, da

lui istituite; causa continua di malcontento e di malumore tra i suoi seguaci, coi quali egli viveva nell'eremo di Monte Labbro. Ma a tenerlo inquieto contribuiva certo — nonostante la sentenza favorevole, avuta nel marzo del 1872 dopo il suo primo processo — il sospetto di poter essere novamente arrestato. Si sapeva tenuto d'occhio dalla Polizia per le sue relazioni col partito clericale, che dopo

Il Mugnello (pag. 138).

l'occupazione di Roma aveva qua e là dati più segni di voler muoversi, e se proprio non cospirava, offriva però al Governo, anche nei luoghi apparentemente quieti, motivi legittimi di sorveglianza e di timore.

David era, per le sue tendenze religiose mistiche e per l'indole del suo ingegno, tutt'altro che un cospiratore. Ma dava ombra alle autorità politiche per l'imprudenza del suo parlare, pel vago minaccioso delle speranze e delle aspet-

tative, che le sue predizioni svegliavano in basso tra i creduli, tra i malcontenti del nuovo stato di cose, e perchè fino dai primi giorni della sua conversione era stato l'oggetto del favore e della protezione del clero.

Queste ed altre ragioni e — com'egli andava ripetendo — il comando divino, che gl' imponeva di separarsi dalla famiglia per *adempire la sua missione*, lo indussero a lasciar l'Italia. Dopo una nuova visita ai suoi seguaci della Sabina, e un breve pellegrinaggio a Roma, a Subiaco e nella diocesi di Alatri, ove visitò la Certosa di Trisulti, rifece la strada verso il nord, andò a Torino, e vi si trattenne varî giorni; indi, in compagnia di un certo Stapol, ricco inglese, conosciuto in viaggio, passò le Alpi e si diresse alla Grande Certosa di Grenoble. L'Abate dei Certosini di Trisulti gli aveva dato lettere di raccomandazione pel Priore generale dell'ordine, che risiedeva nella celebre Certosa francese.

Quivi stette cinque mesi, ospite del Priore, a cui il suo ingegno italianamente immaginoso e quell'ardore sincero di sentimenti religiosi e di mistiche idealità ispirò subito una simpatia viva. In quel ritiro — dice un suo seguace — "attendeva alla preghiera e alla penitenza e a scrivere ciò che Dio gl' ispirava; qui scrisse *Il libro dei celesti fiori*, le *Regole dell'ordine crocifero* e dell'*Istituto del futuro regolare ordine eremitico*, e qui ebbe molte rivelazioni ... *Il libro dei celesti fiori* ha in principio una lettera indirizzata al Priore, il quale diresse e assistè l'opera dell'ospite. Questi gliene esprime la sua riconoscenza affettuosa.

David avrebbe voluto continuare per la Francia e poi per la Spagna quello che doveva essere il suo pellegri-

naggio nei paesi stranieri, ma gl'interessi, le sollecitazioni dei confratelli di Monte Labbro, e il desiderio di comporre i nuovi dissidî che li tenevano inquieti, lo richiamarono in mezzo a loro. Arrestato però una seconda volta il 19 novembre 1873, e chiuso nelle carceri di Rieti (già ho accennato anche a questo secondo arresto e alla condanna che lo seguì e all'assoluzione in appello), tornava nell'estate del 1874 fra i suoi eremiti di Monte Labbro, ove rimase più di un anno.

Durante il suo soggiorno lassù, continuamente turbato dagl'imbarazzi economici in cui cadde, per colpa d'altri, la gestione dei beni presi allora in affitto dalla *Società degli eremiti*, — l'altra delle *Famiglie cristiane* egli l'aveva già sciolta, — furono seguitati e finiti i lavori per le fabbriche dell'eremo e della chiesa. Questa venne inaugurata, presenti le autorità ecclesiastiche, il 29 settembre del 1875, giorno di San Michele. Un prete Pierini, che io ho conosciuto, ardente giornalista cattolico, gran reazionario, tenne il discorso inaugurale. Si succedevano intanto frequenti i visitatori e gli ospiti alla nuova Sion: italiani e stranieri, laici e sacerdoti, uomini e donne del volgo dei paesi finitimi e della campagna e della Maremma, credenti i più, con tutta la ingenua forza dell'anima loro; e anche borghesi e signori e signore, quali per la curiosità di vedere da vicino il profeta montanaro, quali per forza di fede e per intima convinzione. Tra le signore è da ricordarsi Alice Gordon, giovane e ricca inglese, che abitò due anni di seguito per più mesi nell'eremo di Monte Labbro facendovi l'aspra vita dei penitenti; strana e misteriosa figura di pia sognante, attratta lassù non si sa se dal fascino del profeta o dell'uomo,

che parlava a tutta l'anima sua e l'avvinceva d'uno strano mistico incanto. Di lei quasi nulla è noto. I Lazzarettisti la rammentano con affetto. Essi dicono che per questa sua avventura religiosa la famiglia di lei l'abbia poi mal veduta e abbandonata.

Intanto la disordinata amministrazione dei beni e del danaro delle società, e le spese fatte pel processo di David — delle quali erano entrati a parte anche i Certosini di Grenoble — avevano esaurita la vena della beneficenza di alcuni tra i primi e più ardenti sostenitori del profeta. Il Salvi si era allontanato. I malcontenti, i nemici antichi, a cui si aggiungevano alcuni, stati amici sinora e ora voltisi contro, minacciavano nuove accuse; le autorità politiche preparavano un altro processo. I fedeli consigliarono a David di riprendere la via di Francia; ed egli, per mezzo di suor Gregoria, si volse colà a un nuovo benefattore, che già lo aveva spontaneamente soccorso durante il processo, e gli aveva dato 8000 lire per la fabbrica della chiesa; a un Leone Du Vachat, ricco possidente di Belley, — città del dipartimento dell'Isère, — acceso cattolico, militante nella parte clericale. Richiesto ora, rispose subito promettendo a David di accoglierlo e di trovargli un luogo e dargli da poter vivere in Francia lui e la famiglia. E mantenne la promessa. Nell'ottobre del 1875 andò a Torino incontro a David e ai suoi, che erano accompagnati dalla maestra della scuola di Monte Labbro.

Leone Du Vachat è stato il vero e maggior benefattore del Lazzaretti. Egli lo ospitò e lo mantenne con la famiglia, per più di due anni, prima a Saint Jean de Maurienne nella Savoia, poi in una sua villa presso Belley.

poi a Lione, e fece istruire e educare il giovanetto Turpino e la figlia Bianca. E a spese del Du Vachat andò due volte in Francia, e vi stette varî mesi, chiamato là da David, il frate Filippo Imperiuzzi (tuttora uno dei più fedeli e perseveranti Lazzarettisti), che il profeta aveva nel 1872 conosciuto a Gradoli, sua patria, e affascinato fin dal primo giorno con la sua presenza e con la sua parola. L'Imperiuzzi era poi andato ad officiare la chiesa di Monte Labbro insieme al Polverini, l'altro frate di Gradoli, che, come dissi, aveva conosciuto David l'anno prima. Nella sua *Vita del Lazzaretti* l'Imperiuzzi dice d'essere stato chiamato in Francia per ricopiare e correggere le opere scritte in quegli anni dal suo maestro, e che il Du Vachat fece tradurre in francese e pubblicare a sue spese. Certo l'Imperiuzzi, già frate filippino, uomo di pronto ingegno, non sprovvisto di coltura ecclesiastica, nel copiare e ordinare le pagine uscite di getto dalla vena dell'immaginazione incolta di David e dalle sue letture tumultuose, vi fece sopra un lavoro che non dev'essere stato soltanto di forma. Ma io credo che in quegli anni, e in ispecie durante il soggiorno del Lazzaretti a Lione, abbia esercitata un'influenza assai maggiore e decisiva, più ancora che sugli scritti, sulla mente di lui, un'altra persona, certo di fino ingegno e di più larga coltura: il sacerdote Onorio Taramelli, milanese, che il Du Vachat gli propose, e ch'egli prese come suo *padre spirituale*. Il Taramelli rivide quasi tutti gli scritti di David, fatti in quel tempo pubblicare in francese dal Du Vachat. A quali idee e tendenze dovessero ispirarsi i suggerimenti e la direzione spirituale di questo dotto padre, può dircelo quel che sappiamo di lui, che, per aver scritto con-

tro la monarchia, era stato arrestato a Milano e poi era fuggito in Francia, e di là mandava di quando in quando articoli ai giornali più reazionarî d'Italia. I seguaci di David dicono che il *padre spirituale* gli consigliò un giorno di prender servizio nell'esercito austriaco; strana proposta che il profeta accolse con un sorriso.

La vena dell'ispirazione profetica di David crebbe assai in Francia forse pel nuovo genere di vita a cui egli si diede, pei contatti che v'ebbe con uomini di tendenze intellettuali simili alle sue, e per la lettura della Bibbia, specialmente dei Profeti, e dell'Apocalisse e dei mistici e di Dante, dai quali prese molte idee ed espressioni affatto nuove che ricorrono d'ora in poi nei suoi scritti. Oltre parecchie cose inedite annunziate da lui stesso, tra le quali alcune debbono però esser rimaste sempre nella sua fantasia, scrisse nel 1876 a Belligny presso Belley e pubblicò in francese e più tardi in italiano il *Manifesto ai popoli e ai principi cristiani*, seguìto subito da *La mia lotta con Dio, ossia libro dei sette sigilli, descrizione e natura delle sette città eternali. La nuova Riforma ed unica religione fra gli uomini, ossia il libro dei Celesti Fiori*, era, come dissi, già stato scritto nella Certosa di Grenoble quattro anni prima, e uscì in francese nel 1876 insieme col *Risveglio dei popoli*. L'edizione italiana, che ne fu cominciata ad Arcidosso nel 1877, venne interrotta. Il libro circolò e circola ancora manoscritto.

L'esaltamento religioso mistico, che si fissa e profonda fino all'allucinazione nell'idea dell'infinito, e si lascia attrarre dalla vertigine sempre crescente dell'estasi, tocca ora nella mente del Lazzaretti un grado, a cui non era mai

giunto sin qui. Il *Libro dei Celesti Fiori,* dedicato a Pio IX, mi pare il più notevole dei suoi scritti, e sebbene ci riveli in più tratti l'opera d'un'altra mente che lo ha ispirato o diretto, serba pur sempre l'impronta d'un ingegno rozzamente originale qual'era il suo. È una serie di *Lodi,* divise in brevi paragrafi, interrotte da versi e da *Lamentazioni,* e indirizzate a Dio, alla Madonna, ai Santi, agli Angeli e più in specie allo Spirito Santo e anche alla *potestà* del Pontefice e al genere umano. Ciò che lo scrittore dice delle relazioni, che passano tra le tre persone divine, dell'avvenimento dello *Spirito Santo,* che muterà la faccia del mondo, e dell'opera riformatrice del suo futuro pacificatore, la lunga e immaginosa descrizione dell'*Inferno* e dei suoi tormenti, nella quale le ispirazioni tratte da Dante si congiungono a quelle derivate dai mistici medievali; questi e altri tratti del libro mostrano nell'autore un ingegno non volgare e che non è ancora tutto assorto nelle aberrazioni, a cui si abbandonerà tra poco.

Il libro dei Celesti Fiori, ossia Iddio che parla nella persona di un peccatore contrito, ispirandogli lumi celesti sulle più sublimi verità della Fede, si apre con una visione. David, che si era addormentato, pregando, nell'oratorio di San Brunone nella Certosa di Grenoble, vede in sogno fiorire di mirabili fiori odorosi le pagine scritte da lui, e mentre, stupefatto, prega Dio di volergli rivelare il segreto di questo prodigio, ecco apparire la Madonna tutta vestita a bruno, e San Michele Arcangelo, quale già se l'era veduto innanzi, anni prima, nella grotta della Sabina. Maria gli dice di esser venuta a lui per annunziargli che dal suo libro germoglieranno, come "*da un vaso di divina elo-*

quenza... fiori di carità, di giustizia e di fede nell'animo di quanti lo leggeranno; esser venuta inoltre "*per mostrargli i segni terribili dell'irata giustizia divina*„.

E allora innanzi agli occhi del profeta inorridito, passano scene spaventose di mali imminenti: pioggie di fuoco, battaglie, sterminî, incendî. La voce dello scrittore rende qui l'eco, ancora vivissima in Francia, della guerra del 1870 e delle stragi e degli incendî della Comune. A David, che piangendo invoca pietà e misericordia per gli uomini, la Madonna risponde, dopo avere consultato l'Arcangelo, che l'accompagna: essere oramai venuto il momento che la pietà e la misericordia abbiano un limite, e la giustizia eserciti il suo pieno assoluto rigore, fecondo di bene per l'avvenire.

E del prossimo avvenimento della giustizia fra gli uomini e della profonda rinnovazione, che dovrà riceverne il mondo, parlano nel libro le *Lodi allo Spirito Santo*; notevoli sopra tutto, perchè qui nella visione profetica del Lazzaretti si delinea sempre più, e si svolge il genuino concetto gioachimita di una *missione* dello Spirito Santo. Essa deve succedere a quella del Padre, che diede a Mosè *la legge scritta*, in conferma della legge di natura, e alla missione del Figlio, la quale fu promulgare la *legge di Grazia*; deve conchiuderle, portando fra gli uomini quella che David chiama la *legge del Diritto*, con espressione non troppo chiara, ma in cui si vede però com'egli, arieggiando nel suo libro il *motivo* profetico dei Gioachimiti, non stia alla lettera dell'interpretazione, che ne davano gli spirituali francescani, da cui egli deve averlo preso, e che assegnavano alla terza età il regno finale non della rigida giustizia, ma dell'amore.

Ministro di questa aspettata rinnovazione della società umana e della Chiesa sarà un nuovo Messia, che David annunzia, e *nella cui persona mortale opererà*, egli dice, *lo Spirito Santo*. Parlando di quest'uomo, dell'*Uomo grande*, che somiglierà a Gesù Cristo, il Lazzaretti ce lo descrive (alludendo a sè stesso) nell'atto di scendere dai monti, seguìto da pochi inermi, di avanzarsi acclamato fra i popoli, poi avversato e combattuto dai *potenti della terra*, dagli *oppressori della patria* e *della fede*, ch'egli vincerà e disperderà con le armi delle *sante milizie crocifere*.

Alla vittoria del nuovo Messia e alla promulgazione, fatta da lui, del codice della *legge del Diritto*, seguirà la pace universale fra i popoli, tutti accolti in una stessa fede. David descrive a lungo lo stato felice della società umana, dominata dall'efficacia benefica e santa delle pie istituzioni da lui fondate, retta da un governo, che sarà, a un tempo, civile, politico e religioso, ma con prevalenza dell'elemento religioso.

È l'utopia mistica di un futuro regno di Dio e dei suoi eletti, simile a quello sperato, aspettato, durante tutto il Medio Evo e dopo — in mezzo alle commozioni e alle lacerazioni della coscienza religiosa cristiana, onde uscì la Riforma — da quanti esecrarono e piansero la corruzione, la mondanità del sacerdozio e del Papato, e ne invocarono una futura rinnovazione morale. Il disegno del riordinamento civile e politico, sognato da David, che dovrebbe accompagnarla, ricorda nelle sue linee principali quello immaginato dai seguaci dell'*Evangelo eterno*, in cui gli ordini religiosi avrebbero dominato il mondo. Egli dà, è vero, ai tre ordini di sacerdoti e di laici e di pie donne, che saranno.

dice, istituiti dall'*Uomo grande* dopo la sua vittoria, intenti civili pratici di educazione e di beneficenza; vuole che nella società futura, qual'egli se la foggia, il clero "*sia distaccato da tutte le mondane ingerenze*..: che la supremazia religiosa del Pontefice rappresenti in codesta futura società non altro se non la fonte originaria, da cui emaneranno tutti i poteri civili, e che dovrà solo invigilarli e illuminarli dall'alto. Ma in mezzo alle contradizioni, in cui qui cade più volte lo scrittore inesperto, ora accennando a un ideale di Stato assolutamente teocratico, ora avvicinandosi al concetto dell'indipendenza del potere civile dal religioso, un punto resta però sempre fermo per lui: la sua convinzione della superiorità del governo sacerdotale ed ecclesiastico sul governo laico, del dovere che questo ha di professarsi obbediente e suddito a quello, e del trionfo finale, che il diritto della *monarchia divina universale della Chiesa* riporterà sui suoi avversarî.

La mia lotta con Dio, l'ultima delle opere scritte in Francia, è quella in cui le immaginazioni apocalittiche, giunte ora al grado estremo della loro potenza di ossessione sulla mente esaltata del profeta, ci appariscono composte in un sistema simbolico.

Il libro, che David dice scritto in trentatrè giorni, è, quanto alla forma, la soprapposizione di due imitazioni rozzamente tentate dallo scrittore: di quella della Bibbia e dell'Apocalisse e di quella del *Paradiso* di Dante. Dico: rozzamente, perchè nelle 194 pagine, su cui s'aggrava un'arida monotonia d'immagini e di simboli strani, ripetuti diecine e diecine di volte sino a dare le vertigini, se apparisce ogni tanto in un certo rilievo la materia fantastica greggia, l'arte manca quasi del tutto.

La mia lotta con Dio ha trentatrè parti, tante quanti i canti del *Paradiso* di Dante, divise ciascuna in versetti, come le Scritture.

Anche questo libro si apre con una visione; anzi è tutto quanto una visione. È il racconto di un rapimento, durato — ci dice David — trentatrè giorni, nel quale prima egli vede apparirgli su un altissimo monte Iddio, assiso in trono, e ha con lui un colloquio accompagnato da tuoni e da folgori; poi vien sollevato in cielo, ed è messo a parte del mistero della sua intima comunione personale con Cristo.

Il lungo dialogo fra Dio e l'Uomo occupa quasi la metà dell'opera, e ce ne spiega il titolo. È una miracolosa gara, in cui David, nuovo Israello, è chiamato a cimentarsi con lo spirito di Dio; il quale ripetutamente gli comanda di compiere la sua missione, e di farsi banditore ed esecutore dei decreti della tremenda giustizia, che dovrà colpire tutti gli uomini.

David replica opponendosi, contrastando ad ogni nuova intimazione divina; parla, torna a parlare sempre in nome del perdono e della misericordia; e benchè cada più volte come fulminato dalla voce divina, torna a rialzarsi e riaffronta la lotta della pietà contro il rigore della legge.

La mirabile gara si chiude con una specie di compromesso. L'Uomo si acqueta al volere di Dio, riconosce la necessità inevitabile della sua giustizia, ma si offre, nuovo Cristo, come vittima di espiazione delle colpe dei suoi simili, e come mediatore di una seconda alleanza tra l'umanità e il cielo. Il patto di questa nuova alleanza, che già era nei disegni divini, viene accettato. Dio benedice in David

i nuovi eletti, che da lui e dalla legge del Diritto da essi seguìta, si chiameranno i *Giurisdavidici*.

Il profeta ha da Dio il comando di recarsi a Roma, di manifestare all'*Angelico* (a Pio IX), tutta la sua visione, e di stringere un accordo con lui e con la Chiesa, alla quale anche in questo libro séguita a professarsi fedele.

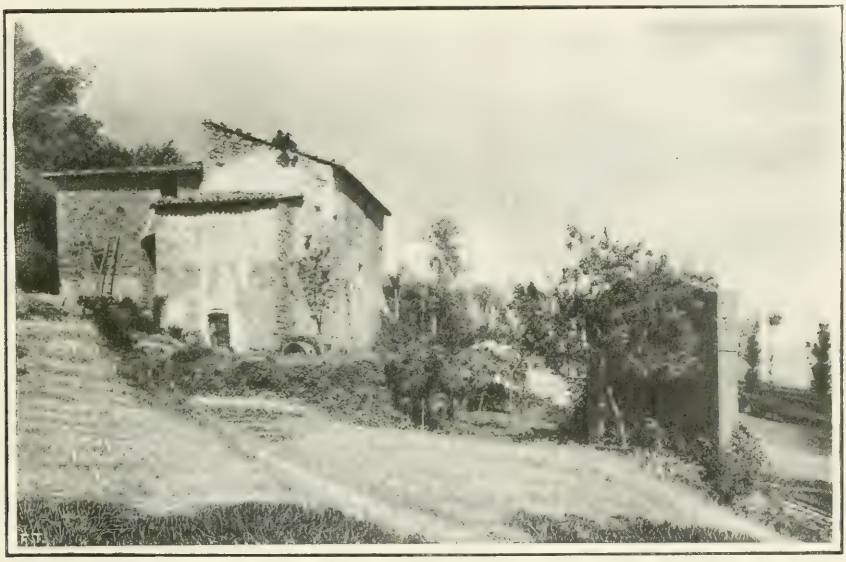
E qui la visione cangia e si solleva sempre più. David è rapito in cielo; si sente unito all'essenza divina, che da ogni parte lo rispecchia; vede sette angeli, ciascuno dei quali ha in mano un libro, e tutti uno dopo l'altro ne aprono il sigillo per comando di Cristo. I primi sei libri sono le figurazioni simboliche delle età, per cui è passata l'alleanza tra Dio e gli uomini, rotta e rinnovata più volte: dal peccato del primo padre e dal fratricidio di Caino all'uscita di Noè dall'Arca, e giù giù lungo tutte le vicende del popolo eletto, sino alla nascita di Cristo e al suo sacrificio sublime. È in sostanza tutta la materia dell'antico Testamento, che David tenta di delineare a rapidi tocchi con mano da principiante, non però senza qualche tratto d'un certo bizzarro vigore di sintesi immaginosa.

Poi nel settimo libro, diviso in altri tre libri, è accennata la storia della Chiesa: dalla discesa dello Spirito sugli Apostoli, dal trionfo della nuova fede sotto Costantino sino alla degenerazione della vita del sacerdozio e del Papato e agli scismi e alle eresie medievali; dalla Riforma sino ai nostri tempi, che vedranno una redenzione nuova.

E qui il rozzo misticismo del profeta accumula simboli sopra simboli e immagini sempre più strane ed oscure per adombrarci il mistero dell'intimità, anzi dell'identità della sua missione e della sua persona con la missione divina e

con la persona di Cristo. Egli è veramente — e tale si fa proclamare dalla voce di Gesù in cielo, assenziente Dio Padre — la viva figura di Cristo, nella sua seconda venuta fra gli uomini, in persona di *Duce e Giudice*.

Il libro termina con la descrizione delle *sette città eternali*. Sorgeranno, la prima, sulla cima di Monte Labbro, e David s'indugia con compiacenza paterna a descriverne le



Il Mugnello, con resti di antica fontana (pag. 138).

meraviglie; le altre, in paesi stranieri: una in Francia, presso Lione, una in Spagna, una in Grecia, altre in Germania e in Inghilterra, l'ultima presso Gerusalemme.

Il *Manifesto*, finito di scrivere nel febbraio del 1876, ha intento immediato, pratico. (Il titolo francese è: *Manifeste de David Lazzaretti aux peuples et aux princes chrétiens*). È una specie di *ultimatum* a tutte le potenze. David vi si annunzia ormai senz'altro come il *Monarca*

aspettato, come un secondo Messia, di cui parlano le profezie: si dice uscito da famiglia di re; racconta la storia della sua vocazione e della sua propaganda; si dichiara pronto e risoluto a intraprendere, col soccorso di tutti i principi cristiani, la riforma del mondo, e intanto invoca questo soccorso, dicendo maturi i tempi, prossimo il regno dello Spirito Santo, pericoloso il differire, e minacciando che se non gli verrà concesso l'aiuto che chiede ai cristiani, *egli ricorrerà agli infedeli per eseguire col braccio loro ciò che non potè con quello delle nazioni cristiane*. — È, si noti, la minaccia che troviamo già espressa in alcune delle profezie dell'*Evangelo eterno*. — Guai alle nazioni cristiane quando facessero il gran rifiuto! E poichè David lo prevede, profetizza che esse ne saranno punite da sei teste dell'Anticristo. L'Europa le vedrà *sorgere nel suo seno*, apportatrici di sterminio.

La parte del *Manifesto*, che mi pare più notevole, è l'appendice, in cui lo scrittore, dopo avere esposti "*i fatti soprannaturali*„ della sua vita, ne presenta ai lettori "*la discussione mistica e naturale*„. E questa si riduce a una specie di esegesi apologetica dell'idea gioachimita di un necessario compimento della legge divina rivelata, da attendersi in una terza età del mondo, nell'età della riforma e del regno dello Spirito Santo. Le ragioni che David porta per sostenere la legittimità di questa riforma, sono le stesse che avrebbe potuto addurre un controversista scolastico.

Lo spinaio delle quisquilie teologiche, in cui David s'era infrascato già da varî anni, ora raffittisce sempre più e respinge il lettore; ma la forma e l'intendimento di queste

pagine fanno pensare a qualche nuovo amico e consigliere del profeta, a cui siamo molto probabilmente debitori di tutto questo sfoggio d'erudizione sacra. Può essere stato il Taramelli; può essere stato chi, traducendo gli scritti del Lazzaretti in francese, e in un francese tutt'altro che inelegante, gli suggerì forse la forma e lo svolgimento più largo, che d'ora in poi prende la sua utopia politico-religiosa. Me lo fa supporre il vederla corredata da tutto un sistema d'interpetrazioni teologiche che accusa l'abito di un'altra mente; il vedere come al concetto del primato italiano nei futuri rivolgimenti d'Europa sottentri quello d'una iniziativa e d'un'importanza assai maggiore che vi avrà la Francia per via di tre falsi pretendenti alla sua corona; il vedere finalmente come quelle sei teste dell'Anticristo, minacciate ora per la prima volta da David nel *Manifesto*, simboleggino quasi tutte altrettanti nemici della Francia e del partito clericale legittimista.

E che a supporlo io non corra troppo ce ne dà una prova lui stesso, questo buon amico di David, questo Lazzarettista francese, che gli sta davanti forse a suggerirgli interi brani del *Manifesto*, e proprio là dove vi si parla delle sei teste dell'Anticristo, non può trattenere un moto troppo vivace della sua, e fa vedere al pubblico dei lettori sorridenti la punta d'uno zucchetto da prete o da sagrestano. Il tratto è comico e val la pena di provarsi a descriverlo. A pagine, dunque, 32 e 33, David profetizza: " La prima testa sarà un antipapa scismatico; non farà molto male alla cristianità, perchè vivrà pochi mesi dopo fatto papa „; e l'amico suggerisce giù in nota: " Che sia il Cardinale Hohenlohe? „ — " La seconda testa „, séguita David, " sarà

un prete predicatore anticattolico, di nazionalità francese, seguace di uno tra i falsi pretendenti al trono di Francia ..: e l'amico giù in nota: "Che sia il padre Giacinto?„ — David va innanzi imperterrito, senza che l'amico suggerisca chi sarà la terza testa: "La quarta testa vedo che è un vecchio frate dell'ordine di San Francesco d'Assisi, di nazione italiano, che predicherà in pubblico sulle piazze di Roma e delle altre capitali d'Italia contro la divinità di nostro Signor Gesù Cristo„. Qui il suggeritore brontola dal suo casotto: "Non può essere che fra Pantalèo cappellano di Garibaldi„. — Ma il meglio viene ora. "La quinta testa„, è sempre David che detta, "sarà un principe scismatico; verrà di fuorivia dal Nord con un grande esercito; avrà fatto giuramento insieme con altri principi scismatici suoi alleati, d'estirpare la religione cattolica. Uccideranno, massacreranno attraverso la Francia, la Spagna e l'Italia„. Chi sia pel suggeritore e traduttore di David questa quinta testa dell'Anticristo ve lo immaginate già: è naturalmente il Principe di Bismarck. Il quale non si sarà, credo, mai accorto d'essere un tale e tanto nemico di tutto il *nome latino*, molto meno poi d'avere a esser messo così in un mazzo con fra Pantalèo, e in una profezia, dove tutte le spese del terribile futuro che vi è dipinto le fa il passato. "La sesta testa sarà un cardinale spagnolo che cercherà di farsi fare papa, e non potendo saziare la sua ambizione e la sua avidità di danaro, si rivolterà contro la Chiesa... L'amico di David non suggerisce chi sarà questa ultima testa del mostro.

E ora qui io non vorrei esagerare. Ma mettendo insieme la mutazione avvenuta senza dubbio nelle idee di David, il

tono del *Manifesto*, tutt'altro da quello dei suoi scritti anteriori, col precipitare che egli fa d'ora in poi negli eccessi di linguaggio e di condotta, ai quali si deve la sua morte, non stento a supporre ciò che, per notizie raccolte da agenti della Pubblica sicurezza, sospettò anche il Tribunale senese nel processo dei Lazzarettisti: cioè, che codesto o qualsiasi suggeritore di David possa aver fatto con lui anche la parte d'eccitatore; che in Francia, tra il 1873 e il 1878, vi sia stato chi al ricevere le confidenze di questo ingegnoso entusiasta italiano, pieno di coraggio e di fede, pronto a spender tutto sè stesso per un'idea, di questo profeta popolare, nella cui parola giuravano migliaia di montanari, stretti, com'egli diceva, in sodalizio potente, abbia concepito il disegno d'averlo strumento, forse anche capo di un moto vòlto a rialzare in Italia, a un tempo, e in Francia le sorti della parte clericale legittimista. Mai, come allora tra il 1877 e il 1878, si era tanto parlato in Francia d'una possibile restaurazione della Monarchia di San Luigi. Il Presidente dell'*imperiale e reale repubblica francese*, come la chiamavano tra noi, pareva dovesse saperne qualcosa anche lui. E in Italia, coll'avvenimento della Sinistra al potere, specie nei primi giorni del primo ministero ch'ebbe a capo il Cairoli, gli animi di quanti aspettavano ansiosamente cose nuove s'eran cominciati a sollevare. Le fazioni estreme sovversive, anche se opposte tra loro, si sa che per lo più contano l'una sui disegni dell'altra, perchè vòlte tutte del pari a buttar giù quegli ordini civili, cui esse vogliono far sottentrare i proprî. Qual maraviglia che i clericali francesi più fanatici abbiano sperato allora, come sperano forse anche oggi, nei più avven-

tati tra i rivoluzionarî d'Italia? Qui poi nel caso di David c'era di più questo: che le sue idee religiose e civili, vaghe, oscillanti, arruffate com'erano, potevano, se avesser preso piede nelle campagne, prestare addentellato ai partiti più estremi e opposti, valer molto, se non altro, come leva d'insurrezione tra i volghi ignoranti, com'appello a un nuovo "*Viva Maria!*„ E poi il luogo, da cui codesto moto si sarebbe irradiato, poteva parere, se altro mai, opportuno all'impresa. Era là nel cuore d'Italia, a cavaliere tra la Toscana e gli antichi Stati pontificî, ma non molto lontano dal mare, in vista della Corsica, che da Monte Labbro nelle mattinate chiare quasi si scorge a occhio nudo, fra monti aspri, incolti, acconci agli agguati delle guerriglie, tenuti, dicevano, da gente fiera, immaginosa, credente, sensibilissima. In tutto ciò c'era quanto poteva bastare ad accendere la fantasia di qualcuno di cotesti *campioni* francesi del trono e dell'altare, la cui favolosa ignoranza delle cose d'Italia ci ha fatto sorridere tante volte e di cuore.

Ma a questo pio disegno legittimista, se pure chi lo concepì pensò mai sul serio ad effettuarlo, sarebbe mancato l'appoggio tra noi. Alle suggestioni, che certo vennero dal di fuori a tentare quei montanari, qualcuno può aver prestato orecchio in principio, specialmente qualche prete. Esse rimasero però senz'effetto sui più. Il basso clero, anche nel Monte Amiata, è in fondo del cuore assai più italiano che non si creda; e a ogni modo, se può ancora molto su quelle popolazioni, non ha in mano sua alcuna efficacia politica. Una parte di quello d'Arcidosso favorì, è vero, sul principio in David l'uomo della *conversione miracolosa*, il cui esempio doveva *edificare i credenti*, rinfuocare i tiepidi nella

fede. Il vescovo di Montalcino fece, come ho detto, consacrare la chiesa di Monte Labbro. Il parroco d'Arcidosso, uomo colto e ingegnoso, disse a me di aver creduto in principio che David fosse veramente un *chiamato da Dio*, per ciò averlo preso con sè più volte e presentato al popolo di que' paesi lì intorno. Quando poi sull'ultimo il profeta uscì dalle dottrine della Chiesa e fu condannato da lei, l'arciprete di Arcidosso gli si volse contro e lo combattè anche dal pulpito. Ma in Vaticano sin dal primo giorno ch'egli vi andò, pieno di speranze nella sua missione, nessuno di quei fini conoscitori degli animi umani dev'essersi ingannato sul suo conto. Pio IX, di cui egli era devoto, lo ascoltò, lo benedì e lo rimandò in pace. Roma ha sempre guardato con sospetto codeste nature mistiche, immaginose, dominate da un'idea sola, le meno atte di tutte a servire i disegni pazienti della sua politica, che, massime da Trento in poi, non è stata in fondo se non una serie di fini compromessi colla potestà laica, a cui si appoggiava. S'è valsa bensì sempre delle più grandi e delle più forti tra codeste anime, quando ha potuto farle sue e disciplinarle ai propri fini; le altre, di cui dubitava, le ha sempre respinte da sè. David poi, anche a chi l'avesse conosciuto da poco senza farsi una chiara idea del vero stato della sua mente, doveva apparire quello che era di fatto: un'anima insofferente d'ogni freno, pronta a tutto fuorchè a quella rinnegazione di sè, ch'è il primo passo per servire efficacemente qualche grande idea impersonale. Un tale uomo nei primi secoli del Cristianesimo sarebbe stato un eresiarca ardente, il capo di qualche setta religiosa, disposto a morir martire per la sua *Gnosi*. Nei suoi più vivi fervori religiosi il Medio Evo avrebbe avuto in lui un *Millenario*, un *Flagel-*

lante, e se fosse nato in Germania, un *fratello del libero spirito*, un seguace di Meister Eckhart o, più tardi, di Jacob Boehme. Italiano e nato nel secolo decimonono, egli non poteva restare a lungo sotto la disciplina della propaganda cattolica clericale diretta dalla Chiesa romana. Roma lo capì subito e non gli badò se non quando la sua popolarità, i libri scritti da lui in Francia e forse le relazioni che egli vi aveva contratte, potevano renderlo pericoloso alla quiete della coscienza e all'ortodossia dei montanari dell'Amiata. L'occasione che doveva rivelarlo tutto quanto non tardò a venire.

Il suo soggiorno in Francia doveva affrettarla. La vita ch'egli vi conduceva ormai da più di due anni, chiuso in casa per giorni interi, spesso senza prender cibo, e talvolta passando le intere notti a pregare, a scrivere, a rimuginare in testa i suoi sogni, avvezzo com'era invece al continuo moto, all'aria vibrata dei nostri monti, non poteva non renderlo inquieto, non accrescere insieme colla debolezza del sistema nervoso l'eccitabilità della sua fantasia, già disposta a lasciarsi travolgere sempre più nelle spire d'un'idea sola. Le allucinazioni e i fenomeni catalettici, che gli erano sopravvenuti già più volte, ora gli si rinnovarono con pericolosa intensità. In uno di questi, che lo colse a Grenoble, ebbe, diceva, una visione, nella quale gli parve d'esser tentato, come Cristo nel deserto, dallo spirito maligno. Quel *rapimento* di 33 giorni, ch'egli scrisse avergli dato la visione narrata nella sua *Lotta con Dio*, non fu forse che una lunga allucinazione. E in uno di questi *rapimenti* — narrano i Lazzarettisti — egli ebbe da Dio il comando di fondare in Francia la capitale del nuovo impero del mondo, ove si sarebbe compiuta la Ri-

forma dello Spirito Santo. La città a ciò designata "*dal gran Monarca*, che allora trovavasi incognito in Francia ... doveva sorgere sulle rive del Rodano, e avere per suo centro Lione, ma estendersi in circonferenza quattrocento e più chilometri e venir chiamata Trislionia. Per disegnarne la pianta David si fece portare la carta del dipartimento ov'è Lione; e messovi sopra quattro volte, senza guardare dove lo posava, l'indice della mano destra, fissò in quattro punti, opposti tra loro, i luoghi, che poi furono letti nella carta, pei quali egli e il Du Vachat e il figlio Turpino dovevano passare, tracciando in uno strano viaggio, da farsi tutto a piedi, la periferia della città immensa. E detto fatto: i tre si misero in viaggio, e andarono, andarono, giorno e notte, pellegrinando, spesso maltrattati, derisi, respinti dai luoghi ove chiedevano di riposare. Soffersero molto pel cammino e per la sete — era l'agosto del 1877 —; ma di loro chi più sofferse — dicono i Lazzarettisti — fu David, a cui troppo doleva di aver dovuto scegliere a sede della grande città, "*camera dell'impero del mondo*„, non l'Italia sua patria, ma la Francia. Se non che Dio aveva comandato e bisognava ubbidire.

Con i motivi di esaltazione morbosa, che gli dava quel suo vivere là troppo solo e chiuso in un eccessivo lavoro mentale, altri se ne aggiungevano a renderlo inquieto. Lontano dai suoi seguaci, che per lui eran tutto, e che col loro favore e con la loro fede gli avevan fatto gustare così viva una delle sodisfazioni più altamente umane che vi siano, quella di operare sull'anima altrui, ora egli sentiva che codesto suo potere si dileguava ogni giorno più con la sua assenza. Era preoccupato delle voci, che arrivavano fino a lui.

di gravi dissensi sorti tra gli affigliati alle società di Monte Labbro, del pessimo andamento dell'amministrazione dei beni tenuti in comune. Si vedeva perseguitato, incalzato per ogni parte da calunnie di nemici veri o immaginarî; e quest'ansietà, come già apparisce dai *Reproches adressés à mes coopérateurs*, scritti nel luglio del 1876, non gli dava più tregua ormai. Ma ciò che doveva fargli scendere tutto il pendìo della passione, a cui era in preda, non poteva esser che un fatto capace di dare l'impulso estremo all'idea mistico-politica dominante in lui, e di spingerlo a voler tradurla in atto a ogni costo.

Il libro *La mia lotta con Dio*, scritto nel 1876 nel ritiro di Belligny, e stampato in italiano ad Arcidosso nel 1877, aveva svegliata l'attenzione delle autorità ecclesiastiche; e David, che nel novembre di quell'anno tornò ancora una volta a Roma, non vi fu ascoltato. I vescovi di Montalcino e di Montefiascone sospesero *a divinis* i sacerdoti Polverini e Imperiuzzi, e interdissero la cappella di Monte Labbro.

Intanto le audaci immaginazioni apocalittiche, così vivamente colorite negli ultimi scritti del profeta — uno tra questi, rimasto inedito, era intitolato *La fine del mondo e la seconda venuta di Cristo* — avevan cominciato ad alienargli l'animo dei suoi amici e protettori francesi. Sincero o no nella sua amicizia per David — i Lazzarettisti dicono ch'egli non fu mai sincero — il sacerdote Taramelli, legittimista e austriacante, non poteva certo approvare i mistici sogni e i manifesti propositi di riforma espressi ora dal suo discepolo spirituale. Egli si ruppe coll'Imperiuzzi, che alla fine del 1876 era venuto a Lione per co-

piare gli scritti del maestro, e vi era rimasto varî mesi, e lo fece partire e tornare a Monte Labbro per ordine del Du Vachat, la cui fede in David già vacillava. L'ardente partigiano francese, che pure fece stampare a sue spese *La mia lotta con Dio*, non potè tardar molto ad accorgersi che il profeta, divenuto apertamente ribelle ormai alle idee tradizionali della Chiesa, non era più l'uomo, ch'egli aveva prima immaginato, da servire agli intenti della parte clericale. Con l'assistenza del "*grande benefattore francese*,, venne così a mancare a David l'unico appoggio efficace, che gli aveva reso possibile di stare a lungo in Francia e di avervi con sè la famiglia. Quando nel 1877 partì per Roma, la moglie e i figli, che rimasero a Lione, furono alloggiati per carità da alcune monache a St. Chamond presso la città, ov'egli pure poi andò a stare gli ultimi mesi del suo soggiorno in Francia.

Sui primi di febbraio del 1878 — poco dopo la morte di Vittorio Emanuele — moriva Pio IX. E tutti coloro che sanno come la sua lunga vita abbia nutrito per anni e anni nei fanatici oltramontani e in una parte del clero d'Italia l'aspettativa di un ultimo definitivo trionfo della Chiesa, ch'egli — dicevano — era destinato a vedere, può comprendere quante speranze e quante illusioni dovè troncare quella morte.

David credette di potervi scorgere il termine di quella ch'egli chiamava l'*êra della Legge di Grazia*, della quale Pio IX era stato l'ultimo papa. Con lui — Pietro secondo, poichè aveva "*veduto gli anni*,, del primo — cessava la successione dei pontefici romani. Col prossimo 14 marzo sarebbe cominciata una nuova êra, la terza età del mondo,

l'*èra della nuova legge del Diritto*, ossia *della Riforma dello Spirito Santo*.

Il profeta ne diede subito l'annunzio al mondo, e più in particolare alle nazioni latine, promulgando con la sua autorità di *Gran Monarca* una serie di *Editti*, che dovevano precedere il futuro Codice della Riforma, da lui più volte annunziata. Dal 14 marzo in poi, la successione dei nuovi pontefici — diceva il primo editto — si sarebbe fatta in Francia, e i conclavi futuri, cominciando da quello imminente, avrebbero dovuto adunarsi nella città di Lione, anzi di Trislionia, a ciò designata dal *Gran Monarca*, che l'aveva eletta per sua sede. Di là dodici apostoli avrebbero mosso tra poco a propagare i principî della grande riforma. E annunziando maturi i tempi a compierla, usciva dal vago, in cui erano rimaste finora avvolte le sue predizioni; dava come già fisso e imminente, poichè ormai *non doveva venire più tardi* del 14 agosto, il giorno dell'apparizione *del grande liberatore*, del duce delle *sante milizie crocifere*, sotto la cui condotta la Chiesa e la società umana sarebbero rinnovate, il trono sarebbe riunito all'altare, la religione e la vita del clero verrebbero purificate, sopiti in una pace universale i dissidi sociali, accolti tutti i popoli sotto un solo pastore e sotto una sola fede. E tra le novità principali dei futuri istituti religiosi gli *Editti* annunziavano "l'abolizione del voto del celibato e d'ogni vincolo imposto alla libertà di coscienza ... Ma a quest'ultimo stato di felicità e di pace sociale non si poteva giungere che attraverso lunghi e terribili rivolgimenti e battaglie, delle quali il profeta dava ai suoi fedeli la parola d'ordine. E spiegava le sigle simboliche da iscriversi sui vessilli, e il segno di riconoscimento

tra i combattenti. Era quello stesso ch'egli portava impresso in fronte "sulla viva carne„. Poichè egli era veramente il messo di Dio. "Io che vi parlo a nome di Gesù Cristo, sono la viva figura di esso„. E alle liete promesse gli *Editti* univano le minaccie di tutti i rigori della giustizia religiosa e civile, che porterebbe seco nel suo pieno adempimento la *Legge del Diritto*. In mano del *Gran Monarca* essa sarebbe stata, doveva essere, inesorabile, massime contro i pastori e i ministri del culto gaudenti e corrotti. "A voi parlo, Giuda Iscarioti, che avete tradito Cristo per l'avidità dell'oro e per la comoda vita; per voi più che per gli altri saranno terribili i giorni da me accennati e poco lontani„.

Gli *Editti* furono subito spediti a Roma al nuovo pontefice. Non so se siano mai venuti in mano a Leone XIII. Uomo di così fino giudizio, di assai maggiore intelligenza e pratica delle cose umane che non fosse Pio IX, Papa Pecci, se li avesse letti, si sarebbe contentato di sorriderne. Ma i Lazzarettisti affermano che allora venne a David invito espresso di recarsi a Roma, per presentarsi al Sant'Uffizio.

Egli partì subito per l'Italia, ma giunto in Toscana, passò per Monte Labbro. Quando il 7 di marzo si presentò ai suoi, accorsi in folla per riabbracciarlo, era tutto vestito a bruno e aveva il bruno al cappello. A chi gli domandò perchè vestisse così, rispose che portava il bruno per la morte del Re. "Nessuno lo comprese allora — dicono i suoi seguaci; — ma egli parlava di sè; andava a ricevere la condanna di morte dal sinedrio romano„.

La sera del giorno seguente, dopo detto in chiesa il

rosario, si volse ai preti Polverini e Imperiuzzi, e ordinò loro, con l'autorità ch'egli disse essergli data da Dio, superiore ad ogni altra, di proseguire a celebrare la messa nonostante il divieto ecclesiastico, e di sostituire d'ora in poi alla confessione *auricolare* quella *di emenda*, concedendo un perdono generale a chi umiliato e contrito si sarebbe prostrato ai loro piedi a domandare il perdono dei suoi peccati.

Riunì poi i discepoli più fidi in una stanza dell'eremo: — intanto fuori, nella notte alta, imperversava sul monte una bufera di vento e di grandine; — ed esposto loro il senso del suo libro *La mia lotta con Dio*, si proclamò *Cristo Duce e Giudice*, l'aspettato dalle nazioni, il *Leone della tribù di Giuda*, l'unto del Signore. "Io vado — disse — a Roma, alla gran città, per parlare al nuovo Papa. Guai a Roma se non farà profitto della riforma, da me predicata. Io vi dico che il Leone di Roma avrà da fare col Leone delle montagne„.

Il lungo discorso, ricordato e poi scritto concordemente da più testimoni, li commosse — dice uno di questi — fino alle lacrime. E colpì quelle fantasie ardenti di fede il vederlo la mattina seguente, dopo la messa, assumere in pubblico funzioni sacerdotali, parlar dall'altare, esporre un brano degli Evangeli, istruire il popolo sul modo di ricevere i Sacramenti e su alcune nuove forme di rito.

Nei giorni seguenti centinaia di persone accorsero a Monte Labbro per fare la confessione *di emenda*, e ricevere l'assoluzione e la comunione. David la mattina del 10 marzo partì per Roma.

Portava con sè — dicono i suoi — come documenti

da presentare ai giudici romani in prova della sua sacra e regale qualità e della sua missione, il *timbro*, la *gemma*, la *verga;* il *timbro*, con cui il Gran Monarca doveva suggellare i suoi alti decreti; la *gemma*, che il *Duce liberatore* avrebbe avuto nel medio della mano sinistra, e che significava — così egli aveva profetato fino dal 1873 nella *Lettera anonima* — "*la nuova alleanza della Chiesa con Cristo*„; portava infine con sè la *verga*, simbolo del comando, con la quale il nuovo Mosè avrebbe un giorno guidato i popoli; la "*verga misteriosa*„, dai cinque nodi, la cui successione, simboleggiante quella delle "*alleanze*.. strette da Dio cogli uomini per la loro redenzione, era stata spiegata da Cristo stesso a David nella visione della *Lotta con Dio*. La verga, insieme con la gemma e col timbro, gli fu sequestrata a Roma dai suoi giudici.

Quel che sia accaduto in lui là nel convento di San Giovanni e Paolo, ove disse d'essere stato un mese "*sotto la procedura del Sant'Uffizio*„, non è difficile immaginare. I suoi affermano che "*anche innanzi a quel tribunale egli si proclamò Cristo*„, e si disse "*la vittima che doveva essere immolata per la redenzione dell'umanità*„, e che domandò al Papa "*un'udienza, una corona di spine e l'assenso alla sua propaganda*„, e gli negarono tutto e lo dissero in preda "a illusioni *diaboliche*„. Ma il vero si è che là in codesto nuovo ambiente pieno di memorie così potenti, forse sotto l'influsso di qualche persona autorevole che seppe padroneggiarlo, — v'incontrò, pare, due suoi antichi aderenti e protettori: il vescovo Carli, cappuccino, e il francescano Giovacchino di Scoi, — egli dev'essere stato preso da uno di quegli scoramenti profondi, a cui vanno soggette

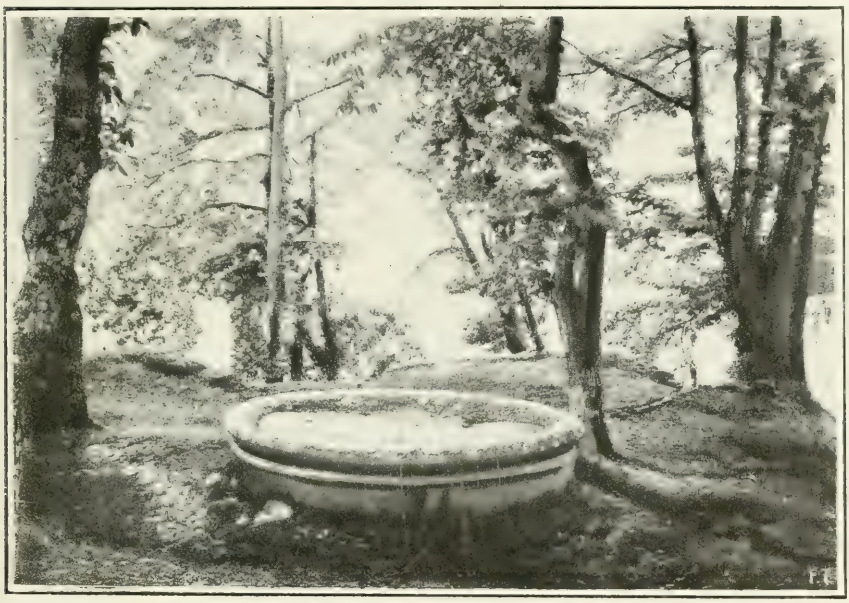
le nature nervose, eccitabili, che dopo lunga resistenza un nulla, un momento basta poi a prostrare. Egli scrisse ai sacerdoti di Monte Labbro che il Sant'Uffizio lo aveva dichiarato *illuso*, che si sottometteva al giudizio della Chiesa e li esortava a seguire il suo esempio. Il Polverini andò a Roma e si sottomise anche lui. L'Imperiuzzi persistè e rimase a Monte Labbro coi fedeli di David. Questi, dopo partito da Roma, secondo il comando dell'autorità ecclesiastica, non passò dal Monte e riprese la via di Francia. Il 29 luglio uscì il decreto della *Sacra Congregazione dell'Indice*, che proibiva tutte le opere e gli opuscoli di David, "*quocumque idiomate edita*,,.

E ora se ci fermiamo un poco a guardarlo in questo momento, che precede immediatamente il suo ultimo passo, ci apparirà chiaro come non debba esservi stata in lui ombra di contrasto o di perplessità nel riprendere, come fece quasi subito, la sua via.

Un suo discepolo dice in un manoscritto, del quale mi valgo, ed egli stesso ha detto, che non tardò "*a risorgere da lo stato di morte apparente, in cui l'aveva fatto cadere la condanna di Roma*,,. E ciò è vero in un senso. Uscito fuori dell'ambiente romano e di sotto al peso dell'autorità dei suoi giudici, egli fu l'uomo di prima, ma con questo di più che questa volta era costretto a fare, a tentare qualcosa ad ogni costo.

Il segreto delle anime grandi e veramente forti e sane è una ricchezza di vita interiore, che nelle lotte morali e intellettuali non toglie mai spazio e forza all'efficacia e alla varietà dei motivi che operano in esse, e che la loro volontà, concorrendo a crearli e ad integrarli, sorveglia e di-

sciplina. Al di sopra della regione delle tempeste, ch'è il cuore, su codeste anime risplende il pensiero forte e sempre presente a sè stesso; e anche nei più aspri momenti del loro conflitto coi sensi e con gli affetti, esse proseguono, senza essere sconvolte, l'opera della vita. Ce ne danno esempio quelle *conversioni* di santi, non meno grandi



Il piatto delle streghe (pag. 140).

per ingegno che per virtù e per forza di sentimenti (chi non ricorda quella di Aurelio Agostino?), le quali possono parere alla prima mutazioni fatali, istantanee, e sono invece l'ultimo effetto di un lento lavoro di preparazione, a cui hanno preso parte in tutta la pienezza del loro equilibrio le energie del pensiero e della volontà.

Ma nelle anime della tempra di quella di David si apre un vuoto immenso, in cui i calmi motivi della ragione non

hanno presa e si muovono solo impulsi ciechi, che annullano la volontà, e che posson fare di un uomo, in certe circostanze e in certe disposizioni, un delinquente o un maniaco. Il decidersi, ch'esse fanno talvolta ad atti, in cui ne va della vita e dell'onore loro e anche dell'altrui, non merita il nome di deliberazione; somiglia al piombare di un grave negli ultimi spazî della caduta, o al moto del proiettile, a cui una data resistenza può far mutare direzione, non scemare impeto o velocità.

Lo stesso dovè accadere nell'animo del Lazzaretti. Al punto in cui egli era ormai, non poteva esitare un istante. Tutto il passato della sua vita e della sua esaltazione mistica pesava minuto per minuto su di lui, e si riassumeva in un solo impulso: nella necessità di agire al più presto. " Se non si fa qualcosa, si fallisce .. — gli scrivevano da Monte Labbro. — La condanna di Roma, subìta e accettata da lui, gli aveva scemato favore tra' suoi e forza contro gli avversarî. Ora queste erano due cose, di cui egli si è sempre mostrato gelosissimo. E d'altra parte, il trovarsi costretto a fare senza l'appoggio di Roma, su cui, sino a poco tempo prima, aveva contato, non gli si attraversava in nulla alla via, ov'egli si cacciò a occhi chiusi, sognando.

Le sue idee di riforma religiosa e politica non avevano mai preso forma certa e fissa nel suo pensiero. Non erano a rigore vere e proprie idee: erano fantasmi di sognante in delirio, i quali facevano capo tutti a un' immagine culminante, che lo affascinava, lo attraeva a sè da anni e anni: era l' immagine di quel *Monarca e Duce* dei Crociferi, scendente da *Monte Labbro*, come Mosè dal Sinai, a promulgare la nuova *Legge del Diritto*: l'immagine di *Cristo*

Duce e Giudice trasfigurato nella persona di questo *Monarca*, e tornante al mondo per adempiere le profezie, che avevano fatto tanto sperare e temere le prime generazioni cristiane. Questa fu la spinta che lo determinò al suo ultimo passo. Al grido di "*Viva la Chiesa di Roma!*„ che secondo una sua profezia di sette anni prima avrebbe dovuto esser sollevato dal *Duce* liberatore e dai suoi, egli sostituisce allora quello di "*Viva la Repubblica ch'è il regno di Dio!*„ Il primo articolo del *Codice*, dettato da lui dopo il suo ritorno da Montecristo, dava al "*Santo Pontefice di Roma*„ il potere di Re e di Monarca universale. Ora che i reazionarî francesi e anche il Du Vachat gli hanno voltato le spalle, egli scrive e manda il 14 maggio ai suoi "*confratelli Eremiti una esortazione a sostenere la sua e la causa loro contro l'idolatria papale*„; — discorso violento, in cui egli si dice *risorto* dalla "*morte apparente*„ della condanna romana, e riafferma i principî della sua riforma religiosa e politica, dichiarandosi nemico non della Chiesa cattolica e apostolica, ma di quella corrotta, divenuta la "*chiesa-bottega*„, e dei preti mondani, che sono "*atei pratici*„, perchè parlano sempre di Dio, ma nel fatto lo rinnegano.

E in questi giorni scrive i tre *inni alla nuova repubblica*, da cantarsi a Monte Labbro e poi nella sua prossima *discesa* da quel Monte; scrive infine il "*Simbolo della nuova Riforma dello Spirito Santo*„, che i fedeli debbono imparare a mente e recitare nelle loro preghiere, e che anche oggi essi portano sempre addosso, manoscritto, e custodiscono come una reliquia.

Il *Credo* della nuova "*Chiesa giurisdavidica*„ ha ventiquattro articoli. È, in parte, una libera parafrasi del

Credo cattolico; in parte, un riassunto dei punti capitali del misticismo apocalittico professato da David, tra cui i più notevoli sono: la confessione di *emenda*; l'affermazione che le pene dell'inferno non durano eterne e consistono soltanto in una privazione temporanea della grazia divina, "secondo la gravità dei peccati commessi"; che la natura del male, personificata nel demonio, non è altro se non l'effetto dello *spirito viziato e disordinato del corpo;* spirito immortale esso pure e congiunto in noi allo *spirito dell'anima*, al quale però può opporsi, fomentando le passioni malvage; che la fine del mondo sarà la fine non del mondo materiale, ma del *mondo carnale*, perchè l'umana natura, completamente redenta, risorgerà nella vita eterna dalla morte del peccato alla vita della grazia di Dio.

L'ultimo articolo dice: "Conchiudiamo di proposito fermamente che il nostro istitutore, David Lazzaretti, l'Unto del Signore, giudicato e condannato dalla Curia romana, sia realmente Cristo Duce e Giudice, vera e viva figura della seconda venuta di nostro Signore Gesù Cristo nel mondo, come Figlio dell'Uomo a portare compimento alla redenzione di tutto il genere umano, in virtù della terza legge divina del Diritto e Riforma generale dello Spirito Santo; la quale deve riunire tutti gli uomini alla fede di Cristo in seno alla cattolica Chiesa in un sol culto e in una sola legge in conferma delle divine promesse".

Il *Simbolo* era finito di scrivere l'otto di maggio. Sui primi di luglio David partì, solo, per l'Italia, lasciando la famiglia a St. Chamond, e tornò a Monte Labbro per cominciarvi quello ch'egli stesso chiamò allora *il quinto atto della sua tragedia.*

È facile capire quale dovette essere, nella condizione d'animo e di mente, in cui egli si trovava, l'effetto della sua venuta tra quei montanari. Che sia stato straordinario, si può argomentare dal fatto che centinaia di contadini cattolici rimasti sino allora credenti, e osservantissimi di ogni pratica religiosa, abbiano per lui e dietro il suo esempio, senz'alcun interesse loro proprio, abbandonate le dottrine e le forme della fede in cui erano nati. Ma il miglior commento al fatto ce lo danno le relazioni che se ne possono avere ancora a voce e per iscritto da quanti vi presero parte, e che sono improntate per lo più di grande ingenuità e franchezza di convinzione. Poichè per pochi che siano rimasti ormai, e sebbene intorno a loro spiri da ogni parte un'aura di scherno, quei lazzarettisti sentono pure con l'acume proprio del nostro popolo, che qualunque sia la loro nuova fede, essa ha comune con quella degli altri il diritto d'esser rispettata e anche di manifestarsi, sempre però nei termini delle leggi.

Questa persuasione si rileva nel tono schietto, risoluto di alcuni scritti che mi son venuti tra mano, e in cui qualche fedele di David ha ingenuamente narrata la vita e riportate le parole più notevoli del suo maestro, ha voluto esserne, in certo modo, l'evangelista.

Tra gli altri, citerò qui un manoscritto procuratomi dalla cortesia dell'amico dott. Luigi Terni, che conobbe di persona e visitò più volte David e lo vide morire. Il manoscritto ha per titolo: "*Parole di David Lazzaretti intese dal testimone e seguace suo Paolo Conti, falegname, dimorante ai* Pastorelli, *comune di Arcidosso*„: contiene anche le testimonianze di altri lazzarettisti, ed è documento pre-

zioso per chi, come me, cerchi in questi animi primitivi e incolti, ma schietti, le tracce di sentimenti e di disposizioni morali prossime ormai a scomparire quasi del tutto negli uomini del tempo nostro. La fede viva e vera, che non accetta il soprannaturale e il prodigio per semplice ossequio alla parola divina, ma gli va incontro con desiderio, ci apparisce in tutta la sua forza propria di altri tempi nel rozzo racconto di quel falegname.

" Era — egli dice — nel mese di aprile 1869, quando intesi vociferare che in Arcidosso vi era comparso un *santo;* così veniva apostrofato con derisione.... A queste voci dicevami il mio cuore: e perchè non potrebbe esser vero benissimo, essendo il mondo al colmo corrotto? „ E séguita a narrarci com'egli andò a vederlo e a parlargli e rimase preso dal fascino che la sua parola esercitava su tutti, e nonostante che gl'*increduli lo deridessero*, chiese e ottenne d'essere ammesso nella *Santa Lega e Fratellanza cristiana.* " Allora io senza punto badare all'interessi mondani, mi divisi da' miei sette fratelli, presi poca porzione di quello che per diritto paterno mi si perveniva, e David mi fece stabilire il domicilio in un luogo detto i *Pastorelli* nei pressi di Arcidosso „.

L'amore, la fedeltà a tutta prova del neofita, che non ha pensiero o volere all'infuori di quello del suo maestro, si sentono a ogni pagina di questo scritto, che fa pensare quanta e quale dev'essere stata in altri tempi, in altre anime la potenza del discepolato, che ha mosso talvolta centinaia e migliaia di menti, di cuori e di braccia al cenno d'un uomo solo.

Quando però il Lazzaretti fu di ritorno dalla Francia

per l'ultima volta, non tutti i suoi antichi seguaci gli rimanevano fedeli come il falegname dei *Pastorelli*. Non pochi avevano abbandonato le pie società istituite a Monte Labbro. Alcuni dei rimasti ne seguivano di mala voglia e sempre più di rado gli obblighi e le pratiche; per quanto però un nucleo di credenti si fosse sempre conservato costante negli esercizî religiosi prescritti, sotto la guida dell'Imperiuzzi, che fu negli ultimi tempi il collaboratore più operoso di David e il più intelligente e costante dei suoi seguaci.

Ma subito pochi giorni dopo che il profeta era ricomparso a Monte Labbro, aveva già riunito intorno a sè una nuova e grossa schiera di discepoli. E questa volta erano i più risoluti, le immaginazioni più vive ed accese, e gli animi più appassionati, i men facili ormai ad appagarsi delle forme tradizionali del cattolicismo, e per ciò anche i più disposti a provare il contagio di quella follia sacra, che David ora diffondeva in mezzo a loro. Il suo prestigio personale s'era accresciuto molto col mistero di quella lunga dimora in paesi lontani. L'istinto che gli faceva cercare in ogni espressione dei suoi sentimenti e in ogni atto della sua vita le forme più teatrali, ora s'era arricchito di una più larga esperienza di cose, di uomini e di luoghi. E lo stato morboso della sua mente, invece di togliergli forza, gliene aggiungeva anzi una tutta nuova e delle più efficaci sugli animi popolari. In lui era ancora tutto l'uomo antico: una natura vergine di popolano entusiasta, di sognatore d'altri tempi, ma resa ora più fina da un certo fare cittadino, da un non so che di nuovo che andava al cuore di quella gente.

Prima di partire da St. Chamond egli era stato per qualche settimana a Londra, ove par certo abbia assistito

a riunioni e a funzioni religiose nelle chiese evangeliche. E già avanti la sua venuta a Monte Labbro vi aveva fatto radunare la notte del 9 giugno di quell'anno — era la festa della Pentecoste — il Consiglio generale degli *Eremiti penitenzieri* e *penitenti*, a cui presiedevano il sacerdote Imperiuzzi e la maestra di scuola. In questo gran Consiglio — che era stato preparato da un altro, riunitosi circa un mese prima a iniziativa dell'Imperiuzzi — egli, per ordine di David, aveva letto e spiegato in chiesa il nuovo *Simbolo*, ed erano stati, a voti unanimi, eletti a sostenerlo e a propugnarlo dodici apostoli, che insieme con tutti gli altri fedeli avevano dichiarato di esser pronti a dare il sangue e la vita per *Cristo Duce e Giudice*. E a compagni degli apostoli e ad aiutare i più tra questi, che non sapevano leggere, erano stati scelti dodici discepoli tra gli eremiti "*letterati*„. Poi il *Simbolo*, sottoscritto dall'Imperiuzzi e dagli apostoli, era stato mandato a Roma al Sant'Uffizio con una loro protesta contro la condanna ingiusta di David.

Quando poi egli sopraggiunse e apparve a tutti risoluto com'era ad andare avanti a ogni costo anche dopo la condanna di Roma, ciò che più li convinse fu quella sicurezza, quell'ardire di linguaggio, sopra tutto poi quel predire che faceva imminente il giorno, in cui comincerebbe nel mondo tutto un nuovo ordine di cose.

Una delle molle più potenti della passione religiosa è sempre l'*aspettativa*. La speranza o il timore di ciò che la parola sacra minaccia o promette in un avvenire più o meno vicino occupano di sè tutto l'uomo, e non gli lascian sentire il vuoto e il peso della vita. E quanto più egli è rozzo e primitivo e la religione può su di lui,

tanto più quelle promesse e quelle minacce accennano a un adempimento, che la sua *fantasia corpulenta*, direbbe il Vico, ha bisogno di rappresentare a sè stessa in certe date forme e di attendere a tempo fisso. Egli non può lavorare e soffrire solo per un'idea, per un'astrazione. La storia religiosa della giovinezza delle nazioni è in gran parte una successione di queste grandi *aspettative*, alimentate sempre dai profeti popolari. La storia d'Israele riposa tutta quasi sulle credenze messianiche. L'aspettazione della seconda venuta del Salvatore è stata, come ognuno sa, una tra le grandi forze del Cristianesimo primitivo. E si capisce come ogni qualvolta la coscienza popolare è agitata da qualche moto religioso che non venga dall'alto e che si nutra solo di lei, i motivi antichi da cui prendeva più impulso, le speranze e i terrori della grande tradizione apocalittica tornino ad affacciarsi. Questo ci spiega, secondo me, il nuovo prestigio acquistato dal Lazzaretti dopo l'ultimo suo ritorno di Francia. Le sue predizioni non avevano più — l'ho detto — la forma vaga, incerta, in cui s'erano avvolte sin allora. Egli annunziò ai suoi che il 14 agosto si *manifesterebbe al popolo latino*, scendendo con loro da Monte Labbro, e che da dieci anni si preparava a dare in quella circostanza il sangue e la vita. Li esortava per ciò a star preparati anche loro, perchè quello sarebbe stato giorno di Pasqua, giorno cioè di *passaggio*; si apparecchiassero con preghiere e mortificazioni e coll'astenersi anche dalle loro donne per esser puri tutti d'anima e di corpo. E vestito uno di loro degli abiti fantastici che aveva preparato per la discesa da Monte Labbro — egli stesso era andato in quei giorni a Torino a comperare la stoffa — lo mostrò a

tutti gli altri, raccomandando però il segreto. E accennava a pericoli, a conflitti possibili; "*ma io solo*,,, soggiungeva, "*basto a tutto*,,. La risoluzione indomabile d'una volontà, che non s'era mai piegata, si faceva sentire in ogni sua parola e dava impulsi sempre nuovi a quelle immaginazioni già accese. E poi, o fosse soltanto effetto dell'esaltazione estrema a cui egli era in preda, o una di quelle pie frodi, che, come dice il Renan a proposito di Maometto, possono pure accompagnarsi anche col fanatismo religioso, fosse anche l'una e l'altra cosa ad un tempo, in ogni atto di David, nello sguardo, nel mutar di colore improvviso, nello smarrirsi che egli faceva a un tratto in mezzo al discorso in estasi lunghe come se ascoltasse una parola interiore, in tutto ciò vedeva quella gente i segni di qualche prodigio che si preparava in lui e per opera sua. Le disposizioni d'animo e di mente, che in altri tempi e in altre condizioni di civiltà produssero i più grandi moti religiosi, v'erano, dunque, tutte tra i seguaci del Lazzaretti. Solo per misurare l'effetto che hanno recato questa volta bisogna ricordarsi ch'erano ristrette ad alcune migliaia di montanari, e che intorno a questi montanari stava una società ordinata, come la nostra, indifferente, come la nostra, alle idee religiose, sorvegliata da un governo regolare. Noi che facciamo parte di questa società, siamo, è vero, tentati di sorridere, leggendo in mezzo alla sua storia contemporanea una pagina che potrebbe stare in quella dell'eresie gnostiche o dei mistici tedeschi anteriori alla Riforma. Ma a non farci troppo sorridere basterebbe il pensare che è stata appunto questa nostra società liberale e civile, vegliante colle sue leggi e colla sua polizia, che siamo stati noi, classi *diri-*

genti e scettiche, che abbiamo lasciato scrivere sino alla fine codesta pagina di *Millenarismo* in pieno secolo decimonono e l'abbiamo macchiata di sangue.

Era il 4 agosto 1878. Non molti mesi prima, l'avvenimento al potere di Benedetto Cairoli aveva accennato, col raffermarsi che fece allora al governo la parte sinistra della Camera, a un prevalere di quelli tra' suoi uomini di Stato, ai quali da un pezzo si volgevano le speranze delle fazioni più estreme. E la via per cui il Cairoli — uomo, del resto, sincerissimo e leale — s'era subito messo o lasciato mettere, poco dopo i principî della sua amministrazione, sembrava già, nonostante qualche segno contrario che se n'aveva di tanto in tanto, la più corta tra quante potevan condurlo a scontrarsi colle mire di chi voleva a ogni costo agitare il paese. L'avere chiamato lo Zanardelli a far parte del Ministero, quando esso si modificò, l'averlo per di più preposto alla direzione delle cose interne, non accennava certo nel Presidente del Consiglio un proposito abbastanza fermo di soffocare, come avrebbe dovuto, le prime scintille dei moti sovversivi che cominciavan già ad apparire in tutta Italia. L'eloquente avvocato bresciano era, quando salì al potere, già noto per quella sua teoria: *reprimere, ma non prevenire*, divenuta poi così famosa, meno che per il discorso in cui egli la propugnò a Iseo il 6 novembre, pei tristi effetti che n'ebbe prima a sperimentare il paese, e dei quali anche il ministro parve all'ultimo impaurirsi. Bisogna, per farsi un'idea chiara della brutta piega che avean preso a quel tempo gli umori dei partiti tra noi, e di quanto a sfrenarli potè, non certo la volontà, ma l'indulgenza pericolosa di chi avrebbe dovuto invece moderarli, bisogna, di-

cevo, rileggere le relazioni delle tornate della Camera, nelle quali ai primi di dicembre del 1878 fu discussa la politica interna del Ministero. È noto che esso cadde appunto in seguito a codeste discussioni; e che nel severo giudizio pronunciato allora dalla Camera sulla condotta del Governo di fronte al commuoversi di certi partiti, concorsero uomini di opinioni politiche diverse e opposte: dal Minghetti e dal Bonghi di destra estrema a Francesco Crispi, che s'accordava con loro nel dire gravissime allora le condizioni politiche d'Italia, incerti, sospesi, inquieti da per tutto gli animi, perplessa e rilasciata l'azione del Governo nella direzione delle cose pubbliche. Quanto fossero fondate tali accuse, anche per chi le guardi oggi a mente fredda *senz'ira e studio* di parte, ce lo può mostrare il fatto, che, salvo nei primi anni della rivoluzione, mai, come in quei pochi mesi del ministero presieduto dal Cairoli, l'agitarsi di tutti i nemici della monarchia e dell'ordine civile s'era, sotto la debole mano del Governo, fatto sentire in una così lunga serie di moti, anzi di attentati audaci e nefandi, tra' quali basti rammentare quello del Passanante a Napoli contro la vita di Umberto I, e l'altro che a Firenze aveva, il giorno stesso, fatta strage del popolo festeggiante nelle vie per la salvezza del Re.

Tra le cause che più impedivano all'azione moderatrice del Governo centrale di spiegarsi ben risoluta a contenere i partiti estremi, era la libertà soverchia accordata alle pubbliche riunioni, e che procedè tant'oltre da render possibili in Roma stessa comizi popolari, come quello tenuto all'Argentina il 30 aprile, per chiedere (lo ha detto il Crispi) "la fine della monarchia e l'istituzione della repubblica„, e da

lasciar sorgere e moltiplicarsi per tutta Italia i *circoli* che presero nome dal Barsanti. Certo a nutrire la sorda agitazione che allora covava minacciosa nei *bassi fondi* della società italiana, ebbe parte anche la speranza, in cui erano a torto i nemici della monarchia, che il ministero non dovesse poi vedere troppo di mal occhio quanto poteva riuscire a scalzarla. Ma quello che, ad ogni modo, accrebbe codesta agitazione col darle libero corso, col lasciarle mostrare maggiori forze che non avesse in realtà, fu la mollezza e l'indecisione, con cui l'autorità dei magistrati e degli agenti di pubblica sicurezza operava tutte le volte che avrebbero dovuto impedire a tempo qualche pericolo. E si capisce perchè. Le teorie di libertà sconfinata, messe fuori dai rappresentanti del supremo potere esecutivo, toglievano credito e fiducia a chi avrebbe dovuto applicar la legge. La loro azione era, cito le parole del Bonghi, "confusa, impacciata, più desiderosa di nascondersi che d'affermarsi„, perchè essi, e qui cito invece il Crispi, "avevano la persuasione che non sarebbero stati approvati dal Governo se fossero stati severi„.

Il moto religioso dei Lazzarettisti, spento nel sangue il 18 agosto presso Arcidosso, è tra i fatti avvenuti allora, uno di quelli che più mostrano fino a qual segno di debolezza e di perplessità giungesse l'opera del Governo nella direzione delle cose interne. E tanto più esso può esser citato ad esempio, quanto meno vi ebber parte, nei suoi principî, le cause comuni alle altre perturbazioni civili avvenute nel 1878 e negli anni avanti, quanto più dell'atrocità sanguinosa, con cui fu *represso*, si deve chiamar responsabile la negligenza indulgente di chi avrebbe dovuto prov-

vedere a tempo. Giustizia vuole, è vero, che io dica che parte non piccola di codesta responsabilità, anzi per chiamar le cose addirittura coi loro nomi, di codesta colpa, ricade sul governo di parte destra, sotto il quale la propaganda religiosa del Lazzaretti era nata e cresciuta per quasi otto anni, tra i favori dei clericali e le loro mal celate speranze in un prossimo mutamento di cose, e s'erano pubblicati fin da principio scritti che accennavano a codeste speranze, senza che le autorità politiche avessero mai preso provvedimenti risoluti ed efficaci. L'esito dei processi fatti a David, l'accortezza con cui egli n'era sempre uscito, la difesa che di lui avevano fatta con l'influenza personale e colla parola uomini come il Salvi e il Mancini, poteva, è vero, avere stancata la sorveglianza delle autorità pubbliche; non avrebbe dovuto farla dormire. Se *il fatto*, come poi disse in un suo discorso alla Camera l'onorevole De Witt, *aveva ormai acquistata una specie di legalità;* se un delegato, a cui il Ministro dell'interno nell'agosto del 1872 aveva commesso di recarsi nei luoghi — e che ci andò travestito da contadino e parlò a lungo col profeta — aveva riferito che David e i suoi *si ritenevano sicuri di fare ciò che loro meglio piacera*, tutto questo avrebbe anzi dovuto render sempre più cauto il Governo, tenerlo attento ai pericoli che potevan venire alla pubblica quiete. Eppure — come si vede nella *Relazione* del commendator Caravaggio sui fatti di Arcidosso — "dal secondo semestre del 1872 a tutto il 1877„, il Ministero non ebbe nè richiese dalle autorità locali notizie e informazioni precise intorno all'opera del Lazzaretti e dei suoi.

E fu allora e poi grave errore — conseguenza di quel

nostro falso principio di governo, che ammette come possibile *anche nel fatto un'assoluta* separazione del dominio della coscienza religiosa da quello della *realtà* politica; — fu, dicevo, grave errore delle autorità italiane, tutte, il credere che quanto si diceva e si faceva a Monte Labbro " si riducesse soltanto a questioni e ad utopie *teologiche* ", delle quali *per ciò appunto* il Governo non avesse da occuparsi. Fatta però la loro parte di colpa agli uomini che rassegnarono il potere il 18 marzo 1876, ne resta una assai più grande a chi non previde e non scongiurò codesti pericoli, quando erano divenuti imminenti pel fanatismo di David e dei suoi e pei gravi rancori, che le istigazioni del clero avevano attizzato tra lui e una parte del popolo d'Arcidosso. Nello stato in cui erano colà gli animi di tutti il 18 agosto, sotto l'assillo della più pericolosa tra le passioni popolari ch'è la passione religiosa, bisognava a ogni costo impedire che una delle due parti, e la più risoluta, si trovasse, in faccia all'altra, nell'alternativa o di mancare a quello ch'essa credeva un sacro obbligo di coscienza cedendo alle *intimazioni* del delegato, o di disubbidire mettendosi contro la legge. L'avere invece permesso che il Lazzaretti scendendo da Monte Labbro con tutti i suoi, si trovasse, davanti ai carabinieri, in codesta alternativa; il non aver pensato che egli era uomo da farsi uccidere pur di non tornare indietro un passo sotto gli occhi dei suoi e degli avversarî, nell'impegno, in cui era ormai, di condurre a fine il suo pellegrinaggio, fu o negligenza davvero colpevole o uno di quelli errori che rivelano in chi dovrebbe eseguire la legge un'ignoranza profonda dell'animo umano e fanno a un governo il

peggior torto, quello, diceva il Machiavelli, di renderlo *contemnendo.*

Eppure la Prefettura di Grosseto conosceva già, pochi giorni dopo il ritorno del Lazzaretti dalla Francia, così la grave inimicizia sorta fra lui e il parroco d'Arcidosso, che ogni domenica predicava dall'altare contro il nuovo *falso profeta*, come la solenne promessa fatta dal Lazzaretti di scendere da Monte Labbro in processione il 14 agosto. Il delegato di pubblica sicurezza aveva ammonito il parroco di astenersi, pena la carcere, da ogni violenza di linguaggio, e si era più volte recato alla *Torre* da David, con cui, del resto, era solito trattare molto famigliarmente; aveva anzi portato seco lassù la famiglia e aveva pranzato alla stessa tavola col profeta. Avvertito da lui della sua prossima discesa da Monte Labbro, l'aveva, è vero, consigliato di non farne nulla; ma poi, insistendo David in quel proposito, si era impegnato a fargli avere dal Governo il permesso ch'egli domandava. Anche del tenore, tutt'altro che moderato, dei discorsi che David faceva ogni domenica, annunziando prossimo tutto un nuovo ordine di cose, in cui i beni e le terre avrebbero dovuto repartirsi diversamente e ai fittaiuoli e ai contadini toccare parte maggiore delle raccolte, era stato più e più volte riferito alla Prefettura. E non c'è da dire che l'effetto di quei discorsi dovesse parere senza pericolo. I contadini parlavano già ad alta voce di non voler più dividere coi padroni le raccolte, e il loro concorso alla *Torre* era tale e tanto, anche dopo che David aveva già introdotte nella comunione e nella confessione altre forme da quelle del Cattolicismo romano, che un prete, solito a recarsi da Arcidosso ogni giorno festivo a dir la messa in

una chiesa di que' dintorni, l'aveva trovata vuota per tre domeniche consecutive. Che un tale stato di cose, mentre aveva di che dar molto a pensare a quel clero, impaurisse tutti i possidenti, tutti coloro che avevano in danari o in roba qualcosa da perdere, non c'è bisogno che io lo dica. I *rapporti* fioccavano da Arcidosso alla Prefettura di Grosseto, e certo dovevano esser tali da rendere al vivo, come

Monte Laterone (pag. 144).

fa la voce lontana di chi urla al soccorso, lo stato d'ansietà e d'eccitamento in cui erano gli animi. Ma il Prefetto non si mosse, nonostante che il 22 luglio lo stesso ministro dell'Interno avesse espressamente richiamata la sua attenzione sulla gravità delle cose; e più tardi, il 6 agosto, il sindaco di Santa Fiora, Massimiliano Romei, gli avesse chiesto *provvedimenti atti a tutelare la sicurezza pubblica e ad evitare conflitti.*

I pochi carabinieri, che per solito fanno il servizio di polizia in ogni capoluogo del Monte Amiata, furono, anche in quella circostanza, creduti più che sufficienti a mantenere la pubblica quiete in Arcidosso e nelle campagne intorno. Un ufficiale dei carabinieri, che aveva ricevuto il 13 agosto l'ordine di recarsi ad Arcidosso, e di rinforzare quella *stazione*, " non ebbe — dice il Caravaggio — istruzioni precise e risolute, e, o non credendo al pericolo, o ingannato da false informazioni, rimandò i suoi militi, lasciandone due soli di più alla stazione di Arcidosso. La mattina del 17, la vigilia della discesa di David, partiva egli pure alla volta di Scansano „. I soldati di linea, che non dovevano esser molto lontani, arrivarono la sera del giorno dopo il fatto, a cose finite. Questa condotta delle autorità politiche e militari ebbe certo la parte sua nelle circostanze che accompagnarono i fatti d'Arcidosso, ma forse pesò anche più nell'insieme di quelle che concorsero a prepararli, col favorire nel Lazzaretti e nei suoi la falsa opinione, ch'essi s'eran formata, d'avere dalla loro il Governo. Il delegato aveva infatti detto a David pochi giorni prima della sua discesa da Monte Labbro che, s'egli aveva dei nemici in Arcidosso, poteva però contare tra' suoi amici il Prefetto di Grosseto. E che ci fosse chi pensava così là in quell'angolo della Toscana, tra gente di campagna, ignorante ed illusa, a cui giungeva a mala pena un'eco lontana delle vere condizioni politiche del paese, non può fare specie, quando è certo ormai che nei torbidi scoppiati allora in varie provincie e città d'Italia, potè molto quella stessa falsa opinione d'un qualche appoggio, d'un favore qualsiasi che avrebbe dovuto venire dall'alto a chi tentava cose nuove.

Una vaga aspettativa di qualcosa di straordinario e d'insperato, che doveva mutare le condizioni sociali di quanti nelle novità avean tutto da guadagnare e nulla da perdere, serpeggiava allora in molti animi e si rivela nelle prediche e negli scritti di David. Egli dovè portarla seco nel suo ultimo ritorno da Roma. Le larghe teorie e i propositi di governo dello Zanardelli e del Cairoli, che, sbrigliando i partiti estremi, legavan le mani a chi poi avrebbe dovuto contenerli nei termini della legge, non furono senza la loro parte di colpa nella condotta del Prefetto di Grosseto, perchè lo tennero inoperoso, esitante a provvedere, in quei giorni, nei quali David propagava con furore di maniaco la sua follia religiosa a quanti aveva intorno a sè.

La cronaca di quello ch'egli fece e disse coi suoi a Monte Labbro, dalla sera del 14 agosto all'alba del 18, è davvero notevole per chiunque ami il fantastico e il leggendario nelle manifestazioni del sentimento popolare, ma anche per chi voglia studiarvi sul vero il diffondersi del più potente tra i contagî intellettuali ch'è il fanatismo religioso. Eccola, nei suoi particolari principali, quale io la raccolgo da varî manoscritti di Lazzarettisti e dai loro racconti a voce.

Non s'era, dicono, mai vista tanta gente a Monte Labbro — più di 3000 persone, dice il Caravaggio — come quella sera del 14 agosto, vigilia della Madonna Assunta. Venivano a vedere i preparativi della solenne *discesa* di David e dei suoi, data da tanto tempo come cosa certa ormai per quel giorno, e a cui accresceva aspettativa un non so che di vago, di non ben definito quanto allo scopo e all'esito che avrebbe potuto avere. Non senza ragione aveva il Laz-

zaretti scelto codesta sera e codesto giorno per quella ch'egli chiamava la sua *manifestazione al popolo latino*. L'*Assunta* è una delle feste più popolari nelle campagne toscane, specialmente nel Monte Amiata. Ogni anno le due immense distese di colli e di pianure che s'aprono l'una a ponente, l'altra a mezzogiorno e a levante di quello verso la maremma e val di Paglia, brillano, la notte del quattordici agosto, di centinaia e migliaia di fuochi accesi davanti ai casolari dei villani; e intorno vi si raccolgono a novellare intere famiglie, mentre i fanciulli attizzano la fiamma e gl' innamorati, stretti fra loro, si tengon per mano guardando muti l'azzurro profondo di quel cielo su cui passano fitte le stelle. Ma, quell'anno, di fuochi se ne vedevano codesta sera due o tre appena in un tratto magari di parecchie miglia, specie chi avesse guardato giù giù lungo la Fiora. I contadini erano accorsi a frotte di famigliate intere per veder la festa di Monte Labbro e per farne parte. È molto se casa per casa era rimasta la massaia o uno dei figli o la serva a guardia del bestiame e dei bambini lattanti. Dei vecchi poi, meno quelli impediti per l'età cadente e per le malattie, non n'era rimasto uno a casa. S' incontravano scendendo giù per le viottole, per le *batticine* serpeggianti tra le macchie, e, gruppo per gruppo, preceduti dall'allegro schiamazzo dei fanciulli, a cui quella gita di notte riusciva proprio una festa, si salutavano da lontano colle voci e coi gridi, si raggiungevano facendo schiere e branchi sempre più grossi, che poi riuscivan tutti per la via lungo il letto della Fiora diretti verso Monte Labbro; come tanti rigagnoli che una pioggia dirotta fa scorrer lungo i campi e incontrarsi da ogni parte

nei fossati e nei botri che poi sboccano grossi al fiume. In mezzo a tutta codesta gente non si sentiva parlare che del *santo* David e della persecuzione che gli era stata mossa dai preti e da Roma, di qualche gran cosa o fatto e anche di un miracolo che s'aspettava da lui, e che, com'egli andava dicendo da tanto tempo, avrebbe dovuto convincer tutti della sua *missione misteriosa e rivelarlo all' Italia e al mondo*. Molti ci credevano ciecamente; i più venivano, a buon conto, per vedere come la cosa andrebbe a finire; tutti poi s'aspettavano qualche novità; le fantasie erano accese, eccitati gli animi.

Fra tutta codesta gente, che sboccava a frotte sul piazzale di Monte Labbro, David quella sera passeggiava solo, muto, fatto segno agli occhi e all'attenzione di tutti. Al suo avvicinarsi cessavano i discorsi e il bisbiglio; la folla s'apriva per lasciarlo passare. Un suo discepolo, che non lo perse mai d'occhio tutti quei giorni e s'era un po' messo in capo d'essere il suo Giovanni Evangelista, m'ha detto che quella sera egli si mostrava più pensieroso del solito e, per quanto si sforzasse, non riusciva a fare anche con quelli dei suoi più intimi, che rivedeva allora dopo molto tempo, le dimostrazioni d'affetto che gli erano altre volte così familiari. Un' idea fissa, insistente gli si leggeva negli occhi azzurri, immobili come senza sguardo, e nell'atto nervoso, quasi convulso, con cui la sua mano accarezzava la lunga barba nera che gli scendeva sul petto. Andando in su e in giù pel piazzale, davanti alla Torre, egli si fermava di tanto in tanto a guardar fisso la valle della Fiora, rischiarata dal lume della luna, che faceva apparire giù in basso la striscia argentea del fiume, e sopra, lungo il pendìo

del monte in faccia, il bianco di qualche casolare, e la massa scura del convento della *Trinità*. Più oltre, là dove la linea tortuosa della vallata si perde nella maremma, crescevano l'ombre e il silenzio, non rotto che dal fischio di qualche pastore o dalle voci delle ultime brigate, rimaste addietro. Chi allora avesse potuto indovinare ciò che gli passava per la mente, avrebbe forse pensato che un'affinità strana correva tra l'anima di quell'uomo e l'aspetto di codesta notte e di quei luoghi, inseparabili dalle vicende della sua vita avventurosa, e dai quali pareva ch'egli non riuscisse a staccar lo sguardo. Anche in lui era notte, e alla falsa luce del pensiero, aberrante sotto le illusioni d'una fantasia malata, l'occhio della mente non vedeva più le cose e gli uomini e la vita nel loro vero aspetto e si sviava in un buio sempre crescente, dove, s'egli fosse vissuto di più, la sua ragione avrebbe poi finito collo spengersi. Ma per chi segue con interesse pietoso questa povera mente umana anche nelle sue aberrazioni, è triste il pensare che al buio di quell'anima, piena di sogni, si affidavano allora centinaia e migliaia d'altre anime credenti in lui, pronte a lasciarsi eccitare, a lasciarsi condurre da lui dov'egli voleva a qualsiasi rischio.

Potevan già essere le nove di sera; e il piazzale di Monte Labbro, dove dal tramonto in poi non aveva mai smesso di affluire sempre nuova gente, n'era tutto pieno che non ci si sarebbe potuto buttare in terra un chicco di grano. David allora, così séguita il racconto di quel testimone oculare, invitò il popolo in chiesa a dire il *Rosario*. Appena una piccola parte dei convenuti ci poteva entrare: le bambine e i bambini e le donne tutte da sè nella parte

della cappella più vicino all'altare; dietro, gli uomini, in ginocchio, anche quelli rimasti fuori, e che alla brezzolina sottile della sera stavano tutti senza cappello. Dai viticci di bronzo dorato, accesi torno torno alle quattro bianche pareti, e luccicanti di cristalli e di piccoli specchi, dai ceri disposti sull'altar maggiore coll'architettura complicata, un po' barocca che si usa nell'*ammaio* di festa in tutte le chiese di campagna, scendevano ondate calde di luce su quelle centinaia di teste, di colli, di seni e di spalle femminili, dall' incarnato bronzino, dalle ricche e floride forme, nude in parte o apparenti di sotto le vesti da estate, che, tinte com'erano tutte a varî colori e tutti vivi, facevano quasi un tappeto fluttuante animato. L'aria era tutta una nebbiolina sottile di polvere, di fumo e d'acre odore d' incenso, che tra le calde vampe delle centinaia di fiati e dei sudori emananti da quella rozza folla così pigiata, saliva da terra, saliva lenta e mozzava il respiro. Entrati che furono tutti e scemato un po' il brusìo e lo scalpicciare dei piedi, David s'alzò dall' inginocchiatoio, dove soleva stare colla sua famiglia vicino all'altar maggiore, e fece atto di voler parlare. Non si sentiva uno zitto. Egli dominava coll'alta persona quella distesa di teste, in cui migliaia d'occhi non battevano palpebra alle sue parole. Parlò come soleva sempre, strano e potente, a figure, a simboli, colla rozza immaginosa ispirazione d'un *pastor di popoli* primitivi o d'un capo di tribù arabe predicante la *guerra santa*. Ma quella sera la sua voce aveva un accento anche più singolare, il gesto e la parola qualcosa di così strano, che chi l'avesse sentito allora per la prima volta e fosse stato capace di giudicarlo, l'avrebbe subito detto non sano di mente. Le

ultime parole, in cui annunziava di nuovo prossima la sua discesa da Monte Labbro, furono accolte da un lungo mormorio della folla, che cessò non appena Filippo Imperiuzzi, parato di piviale e di stola, sorse in piedi a intuonare il *Rosario*. Era un'alta e bella figura di monaco antico, assai più giovine di David, bruno come lui e più complesso. La lunga barba nera che s'era lasciato crescere dopo aver deposto l'abito dei *Filippini*, dava rilievo al viso pallido, schiettamente romano per vigoria d'espressione e di tratti.

Finito il Rosario, David accennò al popolo che uscisse di chiesa, e, dato ordine di chiuder la porta, condusse seco per una laterale che si apriva verso l' Eremo i discepoli più fedeli, e fece indossare a tutti gli abiti, con cui il giorno dopo nella sua discesa da Monte Labbro dovevano prender parte alla processione. Le strane divise erano quelle dei personaggi misteriosi che fino dal primo giorno della sua vocazione s'affollavano nelle visioni del profeta, e che la sua fantasia, giunta all'ultimo grado d'esaltazione, voleva ora rivedersi davanti in atto di persone vive e vere, rifacendo, per dir così, in un altro sogno reale esterno quello del quale viveva da anni e anni.

Si notavano nel bizzarro corteggio che rientrava in chiesa *sette Principi legionarî*, scelti a comandare *le milizie crocifere dello Spirito santo*, simili nelle vesti ai *sette grandi personaggi*, che David aveva veduti in sogno la notte del 20 marzo 1871 nella *grotta miracolosa* della Sabina. Avevano tutti una maglia rossa attillata, con impressa sul petto la sigla di David, a maniche lunghe e strette e con un gallone dorato che girava lungo il collo e ai polsi; calzoni cenerini un po' della forma di quelli dei militari e stretti

alla vita da una fascia celeste e da un cordone dorato a grosse nappe. Un altro eguale, a cui era attaccata una croce, scendeva loro dal collo. Sulla spalla sinistra portavano ripiegato un mantello azzurro foderato di rosso, ed erano in tutto vestiti come David; salvo che egli, in luogo del loro berretto di lana rossa a striscia gialla e a punta ricadente all'ingiù, aveva in capo un cappello azzurro sor-

Barrocciai (pag. 144).

montato da tre penne, una verde, l'altra gialla e la terza turchina, e sul davanti una placca coll'immagine d'una colomba che teneva nel becco un ramoscello d'olivo, ed era simbolo di quella, che, al termine del nuovo diluvio predetto da lui, sarebbe volata dalla nuova *Arca*. Invece delle scarpe di pelle bianca, portate da tutti gli altri, egli ne aveva un paio tutte di legno scavato e d'un pezzo solo colla punta in su, lavorate con rara eleganza, e che, esposte

in pubblico nel processo di Siena, fecero stupire le signore che si affollavano ad osservarle.

Tra le vesti di David e dei *Principi legionarî* e quelle dei dodici *Apostoli* e dei *Discepoli* non correva quasi altra differenza che nel manto, tutto turchino dei primi e rosso di questi ultimi. Ma era diverso l'abito dei *Sacerdoti Eremiti*, che rappresentavano uno dei futuri ordini religiosi, mostrati da Dio a David in visione molti anni prima. Avevano una tonaca cenerina con bavero, e sulle spalle un manto tutto azzurro; in testa un cappello tondo scuro e nella destra un pastorale giallo sormontato dalla croce. Le donne, che non erano meno numerose, vestivano per la maggior parte in modo anche più pittoresco: prime le *Matrone* e le *Suore di carità*, quelle con tonaca turchina e manto rosso e con un velo rosso in testa, queste al contrario con tonaca rossa e manto e velo turchino; poi le *Fanciulle pie*, poi le *Figlie dei cantici*, tutte in lunghe vesti bianche; ma le une portavano sulle spalle un manto celeste e intorno alla testa una fascia e un velo dello stesso colore; le altre avevano bianco anche il manto e il velo, intorno a cui girava una corona intrecciata di rose e di foglie verdi. L'incarnato vivo, abbronzato dal sole d'estate e spirante la fresca vigoria che viene dall'aria montanina, spiccava in quei visi giovanili sotto il candore dei veli e il biondo acceso dei capelli, che in molte pendeva un po' al rosso; tipo di bellezza, languida a un tempo e vivace, non rara in Toscana, massime per le campagne. E ce n'erano davvero delle bellissime; alte per la loro età, perchè nessuna passava i quattordici anni, schiette come arboscelli di macchia, con occhi che mandavano lampi e sorrisi, con

quel non so che di più tenero, che nelle forme della fanciulla fa così spesso balenare la bambina. E si vedevano le più grandi mandarsi dinanzi guidandole colla voce e coi cenni, le più piccine, quali assonnate e stupite a tutto quel chiarore e da quello strano spettacolo, quali allegre come fossero state in mezzo a un trastullo infantile; tra queste anche Bianchina, figlia di David, un amore di bimba con due occhioni azzurri, povero e bel fiore che i delirî del padre travolgevano in quel cupo vortice di fanatismo, dove andò a un pelo dal restar morta. L'ordine della processione era questo. Andavano dinanzi i musicanti d'Arcidosso che, chiamati, *si prestavano* a suonare in quell' occasione ed erano vestiti presso a poco come gli *Apostoli*; veniva poi la schiera delle bambine e delle donne, poi David e il sacerdote, poi tutti gli uomini. In alto, sulle teste ondeggianti si moveva una fitta selva d' insegne: la bandiera biancoturchina di *Nostra Signora delle vittorie* portata dalle fanciulle, quella bianca del Cristo profeta coll' immagine di Gesù coronato di spine; il vessillo giallo dei *leviti*, l'altro tutto rosso dei *militi delle sante milizie*, e i tre labari della legione italiana, francese e spagnola, coi colori delle bandiere dei tre popoli e con sopra emblemi strani, simboleggianti l'unione futura delle nazioni latine, sognata da David.

Quando furono tutti in chiesa, ciascuno al suo posto, David, fatti prima intuonare al suono della banda gl' inni dettati da lui per codesta occasione, accennò che s'aprisse la porta. Una folla impaziente si precipitò dentro e rimase in silenzio, immobile. Stavano come trasognati, guardando i compagni, i parenti, gli amici trasfigurati sotto quelle strane vesti, s' interrogavano tra loro cogli sguardi non

osando aprir bocca per non turbare l'incanto della visione in cui pareva a tutti di essere avvolti. E anche i meno credenti, anche quelli venuti lassù colla certezza di vedere e di udire le più strane cose del mondo e di riderne, ora stavano, loro malgrado, seri e attoniti, soggiogati da una impressione comune e come colpiti improvvisamente dal contagio del luogo, dell'ora e dalla stessa realtà del fatto, che, a forza d'essere, per dir così, fuori d'ogni fede umana, riusciva per ciò solo ad imporla, a incuter rispetto. Non c'è nulla che si comunichi così facilmente come la serietà anche innanzi all'assurdo, se questo paia affermarsi nel fatto. E ora il sogno della mente di David prendeva dal prestigio di quella fantastica scena notturna la forza d'un'allucinazione, cui nessuno dei presenti riusciva a sottrarsi. Fu un'allucinazione che durò quattro notti e quattro giorni.

Dopo cantate alcune preci, il Lazzaretti parlò di nuovo, poi a un suo cenno la processione si mosse per uscire di chiesa. Il popolo fece ala e si mise a seguirla. Spuntava l'alba. La cima del Monte Amiata, che ancora qualche minuto innanzi si vedeva spiccar cupa nel cielo stellato, cominciava ora a illuminarsi d'un chiarore leggero, crescente, su cui da poche e soffici striscie di nubi sospese in aria e come trasparenti si diffondeva a poco a poco un colore arancione sfumato. La campagna si risvegliava a un venticello fino, pungente che s'era levato dalla valle portando l'uzza del fiume. Le rondini spiccavano il volo e sparivano via, oltre l'orlo del monte, immergendosi nel vano immenso ancora scuro, da cui qua e là si sentiva uscire solo il canto sommesso delle lodole nascoste pei campi e il muggito o il tintinnare di qualche armento; ma a poche miglia

di là ogni cosa taceva ancora nella notte, e a ponente le bassure grossetane erano tutte una bianca distesa di nebbia che si confondeva col mare, e da cui non molto lontano da Monte Labbro si staccavano grosse e dense falde, che ne investivano qua e là a brevi intervalli il pendio. La processione, scendendo il monte da quella parte, scomparve sotto codesto velo di nebbia, da cui si vedeva di tanto in tanto uscire per poi immergervisi di nuovo. Era una scena singolare e bella che, a quell'ora, animava d'una strana vita fantastica l'aspetto di quella deserta campagna. Girarono due volte il monte. L'ultima schiera lo risaliva lenta, che già il sole faceva scintillare le acque della Fiora e la marina lontana. Tornati in chiesa si confessarono e si comunicarono. La confessione, che David chiamava d'*emenda*, consisteva, come ho detto, secondo la forma praticata in alcune congregazioni protestanti, nel dichiarare, prostrati innanzi al sacerdote, d'avere offeso Dio, esprimendo il proposito d'emendarsi; il che bastava per essere assolti. La processione intorno al monte fu rinnovata quella stessa mattina prima della *messa cantata* e nell'imbrunire dopo i *vespri*. La sera tornarono alle solite preghiere per continuarle durante la notte.

Così passò il 15 agosto, e io risparmio ai lettori i particolari delle altre due giornate e delle altre due notti. Erano, per dirla colla frase potente di un grande scrittore tedesco, *ebbri di Dio*. Rigirati sino alla vertigine, come da mulinello, nel sacro delirio del loro maestro, incapaci di tornare in sè, non vivevano che dell'aspettativa delle *grandi cose* promesse da lui, mangiando quanto bastava appena a reggersi ritti, buttandosi sulla nuda terra solo qualche mi-

nuto a vagellare in un mezzo sonno inquieto per poi riprendere subito le loro preghiere e i loro giri. Ma David, per quanto fosse al colmo della sua esaltazione, sentiva che in codesto stato di mente e d'animo i suoi non potevano certo durare a lungo. Aveva protratta la sua discesa da Monte Labbro, nonostante le promesse solenni che la fissavano per la mattina del 15. Ora bisognava non indugiar più o il suo prestigio e la sua popolarità rovinavano per sempre senza riparo. Disse, dunque, che sarebbe poi disceso la mattina del 18 per visitare coi suoi alcune chiese di quei dintorni dedicate alla *Vergine*, e che avrebbe continuato il suo pellegrinaggio alla volta di Roma. Il delegato ne aveva ricevuto da lui l'avviso fino dalla sera del 15. E tuttavia non prima del 17, la sera, egli propose al pretore di Arcidosso di sottoscrivere la domanda per *ammonire* il Lazzaretti. Era tardi, e quello che si faceva e si preparava a Monte Labbro, dove fino dalla mattina David aveva issato in cima alla torre una bandiera rossa colla scritta "*La repubblica è il Regno di Dio*.., rendeva urgente, avrebbe fatto apparire più che legittimo un provvedere pronto e vigoroso ad altri esecutori della legge, cui la metafisica rivoluzionaria della fazione parlamentare allora dominante non avesse fatto perdere il retto senso delle cose e della più elementare arte di governo. È vero che quella sera stessa del 17 il delegato De Luca telegrafò alla Prefettura *per avere istruzioni*. Ma il prefetto Giusti era — si noti — in congedo dal 12 in poi, e col permesso del Ministero; permesso che gli fu conceduto — dice un'altra *relazione* ufficiale — per aver dichiarato che la pubblica sicurezza nella provincia di Grosseto era in *condizioni normali*.

La risposta mandata da Scansano dal consigliere delegato al telegramma del De Luca, non giunse che la mattina dopo, quando già i carabinieri andavano incontro a David e ai suoi. E intanto che s' indugiava a pigliare un partito qual si fosse, non ne rimaneva possibile che uno solo, ed era pur troppo il partito peggiore di tutti e per ogni verso il più estremo: prepararsi a fare uso della forza, magari delle armi, contro uomini inermi, innocenti d'ogni proposito ostile alla quiete pubblica, contro donne, fanciulle e bambini salmeggianti, solo perchè il loro mostrarsi numerosi in quel luogo e a quell' ora, sotto la condotta d' un uomo qual'era David, mentre in tutt'altre condizioni degli animi sarebbe stata cosa di niun conto, era invece un pericolo in quel fermento d' ire religiose e municipali pronte a scoppiare. E poi, se il grosso della popolazione non temeva per nulla i Lazzarettisti, e lo fece vedere andando loro incontro numerosa, v'erano, lo dissi già, in Arcidosso persone e famiglie alle quali un tumulto, che vi fosse sorto lì per lì, avrebbe dato certo a pensare assai. Costoro vivevano in grave ansietà e, così almeno si diceva, in armi, asserragliati nelle loro case. In tale disposizione degli animi, e una volta che non s' impediva a David di muoversi coi suoi, il peggio era aspettare, come si fece, che il fatto stesso imponesse da sè al momento i mezzi per istornare il male imminente; prendere, insomma, consiglio dal pericolo senza averci pensato bene prima, che è il massimo di tutti gli errori in chi comanda. Lo ha detto molti anni fa un uomo che dell' arte di governare s' intendeva, credo, un tantino: Caio Giulio Cesare.

La notte dal 17 al 18 agosto a Monte Labbro la pas-

sarono in continue preghiere. E quest' ultima veglia, aggiunta alle altre, ai digiuni e all' emozioni snervanti dei giorni innanzi, fece dell' aspettativa febbrile, in cui i più erano vissuti sino allora, una visione di sonnambuli. Credevano di sentire, sentivano realmente l' imminenza dei grandi e strani fatti che David annunziava e vedeva già presenti nel suo sogno, e che da quel fondo tuttora vago, ma sempre più fosco, su cui la fantasia del profeta li faceva balenare ai loro occhi, prendevano un prestigio pieno di sacra paura. E a molti passavano e ripassavano di continuo per la mente quelle parole del *Libro dei Celesti Fiori*, dove il profeta descrive a parte a parte la fantastica discesa del nuovo Mosè *dal monte*. Essa non poteva, non doveva tardare: tanto più che la sera avanti egli era tornato a parlare con loro di un miracolo che accadrebbe tra poco per opera sua; e in chiesa, presenti tutti, in quel solenne apparato, fra un silenzio altissimo, aveva, toccando l'altare, giurato egli stesso e fatto giurare i figli d' esser pronti a ogni rischio, poi distribuite a tutti coccarde e segni per riconoscersi, al bisogno, tra loro come in un cimento comune. E la mattina del 18, quando si presentò in chiesa pronto a partire, aveva il manto a rovescio, e accennando al rosso della fodera, "questo„, diceva a bassa voce, con aria solenne, "è segno di sangue: il mio, il sangue del nuovo Abele, sarà, lo vedrete, sparso tra poco e si confonderà col sacro sangue ch'è in quel ciborio„. L'impressione che i presenti ricevettero da queste parole fu delle più profonde; me lo prova il ricordo tenace, ch' essi ne serbano anch'oggi, dominante tra molti altri di quella giornata per loro memorabile, e l' esattezza letterale con cui

tutti descrivono a un modo l'atto, la voce, le parole di David in quel momento. "Poi„, seguitano a raccontare, "egli ci distribuì il pane e l'agnello benedetto. Lo mangiammo ritti, in atto di partire, proprio come racconta la Bibbia che fecero gli Ebrei guidati da Mosè, avanti il loro *passaggio* „. E le prime schiere della processione s'erano già mosse, quand'ecco arriva tutto trafelato, ansante uno *spedito* d'Arcidosso, mandato da Pasquale, fratello di David, a dirgli che per carità non scenda, perchè c'è giù al paese chi si prepara a ricever lui e tutti i suoi a fucilate. Il Maestro rispose ad alta voce in modo da farsi sentire a tutti, "ch'egli non andava per far del male a nessuno e non aveva paura di nulla; in nome di Dio, gli venissero pure dietro tutti senza sospetto; a nessun di loro verrebbe mai torto un capello; la vittima, aggiunse, sarò io solo „. E diede il segno della partenza.

"La giornata „, così dice il manoscritto di uno dei principali testimoni presenti a quella scena, "era tranquilla e bellissima. Giù per le colline più basse si vedevano sparsi da per tutto gruppi di persone che aspettavano per unirsi a noi „. E doveva essere uno spettacolo dei più nuovi e dei più curiosi seguire dal basso coll'occhio la lunga linea della processione che si svolgeva lenta, cantando, serpeggiante a larghe spire ineguali lungo il dorso nudo della collina, e spariva e riappariva di dietro alle sporgenze del suolo e ingrossava passo passo di nuovi fedeli e di curiosi che la seguivano o le facevano ala intorno. I *vestiti*, come li chiamano sempre i cronisti del fatto, erano circa un centinaio. Si vedeva David andare da una a un'altra fila, fermandosi a parlare con questo e con quello, dando ordini

colla voce e coi cenni, spesso concitati, violenti, com'era proprio della sua natura. Portava nella mano destra, in segno di comando, un bastoncino piegato in cima. La sua figura alta, slanciata, le larghe spalle potenti da atleta apparivano anche più in quell'agilità vigorosa di moti, con cui egli faceva e rifaceva in su e in giù la stessa via per l'erta ripida. Il rosso fiammeggiante della camicia, che gli rimaneva scoperta (il mantello se l'era buttato su una spalla), lo scintillare dei galloni dorati sul petto e al cappello, le tre penne di questo a varî colori svolazzanti sul turchino cupo, lo facevano distinguere anche da lontano tra tutti gli altri. Ma, cosa notevole, codesta figura di profeta popolano, a vederla con quelle vesti bizzarre muoversi in mezzo alla folla che lo ammirava estatica e pendeva da un suo cenno, là per l'erta nuda della montagna, a un sole splendido, in vista di quella valle così pittoresca e della marina lontana; codesta figura, teatrale com'era, invece di farci sorridere ci avrebbe fatto pensare, fantasticare; più che una comparsa di qualche scena del *Profeta* poteva sembrare a momenti l'evocazione della stessa realtà storica, sceneggiata nel famoso melodramma del Meyerbeer. E quella processione e quei canti e quelle anime di devoti, credenti in un uomo che si diceva Cristo tornato al mondo, e se li conduceva dietro ciechi di fede forse incontro alla morte, solo col fascino delle sue promesse e delle sue predizioni, potevano, guardate a mente fredda, apparirci quello che, del resto, erano in realtà: cose e fatti d'un altro tempo, d'un altro mondo intellettuale diverso da questo nostro e ormai passato per sempre, fuorchè là su quella montagna solitaria, dove durava ancora, lontano molte e molte miglia di storia da noi.

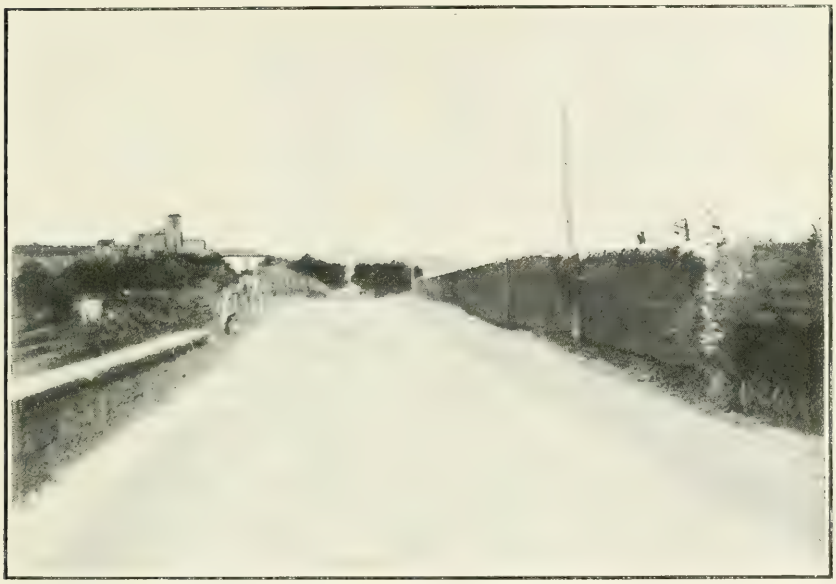
Scesa appena la costa, con cui Monte Labbro si stacca, a forma di cono tronco, e sorge sulle colline leggermente ondulate che gli fan da base, la via corre per campi di grano e per pascoli sino a che incontra quella provinciale, che mena in Maremma. Il luogo si chiama il *prato del Marrone*. E di là alle *Aiole*, ch'è il punto dove chi va verso Arcidosso deve voltare a sinistra per l'altra via provinciale che viene da Santa Fiora, corrono non più di tre o quattro miglia. La processione fece questo tratto di strada in meno di quattro ore, soffermandosi di tanto in tanto, ogni volta che il passo più lento di alcuni gruppi, specie se erano di bambini o di donne, li allontanava dagli altri che precedevano, lasciando tra le file dei lunghi strappi, che a una voce tonante di David si richiudevan subito. E allora il soffermarsi dei primi gruppi e l'accorrer frettoloso dei rimasti addietro imprimeva alla processione, veduta da lontano, quell'oscillare ineguale che si osserva nel corpo di un centogambe strisciante su la ghiaia. Ma le prime file tornavano appena a moversi, che allo sbocco di qualche sentiero sperso tra i campi o dalla porta di qualche casolare solitario sopravveniva gente, e mescolandosi ai pellegrini, li faceva fermare da capo. Erano contadini e pastori scamiciati o in abito da festa, vaccari con lunghe mazzarelle in mano, con cosciali di pel di capra alle gambe, inchiodati a cavallo su quelle loro selle alla maremmana alte come arcioni di cavalieri antichi; erano ragazzi e donne, accorsi ansanti da Arcidosso e dai paesi vicini per le scorciatoie traverso i campi, a dire al padre, al marito, ai fratelli, ai figli ch'erano nella processione, di uscirne, per carità, a scongiurarli colle lacrime agli occhi che non andassero innanzi un passo di

più, perchè si dava ormai per sicuro che i soldati avrebbero fatto fronte a David e ai suoi. E a ognuno di quest'incontri tra i sopravvenuti e i pellegrini cominciavano dialoghi frettolosi ad alta e a bassa voce, a bisbigli, a cenni, interrotti da scoppi improvvisi di pianto, da urli, da preghiere supplichevoli, da esclamazioni; si formavano qua e là sempre nuovi gruppi, che erano come tanti nodi intorno a cui quella matassa vivente della processione incagliava, s'arruffava tutta. Ma a scioglierli e a far riprendere a ciascuno il suo posto bastava si fosse appena fatta sentire da lontano quella voce tonante di David. Allora si faceva silenzio da ogni parte; tutto tornava come prima in ordine. Le due fermate più lunghe della processione furono all'incontro delle due vie provinciali. Là migliaia di persone si unirono ai pellegrini. Tutt'e due le volte David volse ai sopravvenuti alcune parole che i suoi discepoli ricordano ancora fedelmente. Domandò ad altissima voce "*se volevano la repubblica*,, e a un "*sì*,, fragoroso che scoppiò subito, urlato da migliaia di bocche, "*la repubblica*,, rispose il profeta, "*incomincia da oggi in poi nel mondo; ma non sarà quella del '48; sarà il regno di Dio, la legge del Diritto succeduta a quella di Grazia*,,. E qui nuove grida e nuovi applausi, interrotti subito dalle voci argentine delle fanciulle e delle donne, che riprendevano a passo lento la via e il canto, composto da David con queste strofe di chiusa, dove s'invoca la Madonna:

E quando arrivato
Sarò all'agonia,
Ti prego, o Maria,
Soccorrimi Tu.

Raccogli quest'alma
Nel santo tuo velo,
Scortandola in cielo
Unita con Te.

Era un canto flebile, lento, che per la mestizia religiosa dei pensieri ch' esprimeva, intonato in quel momento fra l'apprensione vaga del pericolo, che alitava. se posso dir così, nell'aria e nell'animo degli spettatori, fece venire le lagrime a molti. Quelle bionde bambine, tenere come fiori, alcune delle quali avevano a pena sei anni, quelle *Figlie*



Luogo fuori di Arcidosso, dove fu ucciso David (pag. 279).

dei Cantici, vestite di bianco come tante spose incamminate all'altare, erano forse a due passi dal rimaner travolte dalla folla fuggente alle fucilate dei carabinieri, e colpite esse stesse sotto gli occhi delle loro madri pazze di paura e di dolore. E intanto le più grandicelle tra le bambine ridevano tra loro, cantando, come andassero a una festa; e le più piccine, stancate dalla lunga via e dal caldo, cominciavano già a uscir di fila e a restare indietro; e ce n' era che

s'appoggiavano piagnucolando al braccio delle sorelline maggiori. E le loro mamme si struggevano (me lo diceva poi più d'una) di non poterle prendere in collo, piccinine!, chetarle colle carezze e metterle a dormire in quell'ora così affannosa. Ma degli uomini ch'erano in processione ai più la cieca fede nel loro profeta infondeva una sicurezza animosa di potere, al bisogno, affrontare sorridendo qualunque rischio per lui, al tempo stesso che si sentivano certi in cuor loro di non correre, finch'eran con lui, un rischio al mondo. Un di loro m'ha raccontato che quando David, poco dopo le *Aiole*, gridò, nel passargli vicino, "*tenete ripiegati i vostri manti sul braccio sinistro, in modo che la placchetta rimanga davanti e vi liberi dalle palle*,,, egli allora non pensò punto al pericolo che potevano accennare tali parole; e solo qualche mese dopo, mentre era a Grosseto in carcere, gli ritornarono in mente e gli parvero, diceva, una profezia.

Dopo le *Aiole*, a meno d'un mezzo miglio da Arcidosso, la via scende e serpeggia rientrando in sè stessa, a larghe curve, sino al ponte d'un torrente che sbocca lì vicino tra due colline e si perde lungo una gola. Gli sta sopra, scosceso in più luoghi quasi a picco, in altri tagliato a scaglioni, verdeggianti di castagni, uno dei fianchi dell'Amiata, che sorge come sulle gradinate d'una enorme base ciclopica, e fa pensare all'immagine sublime che Pindaro nella prima *Pizia* ci dà dell'Etna nevoso, là dove lo chiama *colonna del cielo*. Ma la cima del monte non si vede da codesto punto. Ne dànno come un presentimento quei primi picchi, sparsi di faggi dal verde cupo, che si disegnano nell'aperto del cielo azzurro illuminati dal sole, e a guardarli dal fondo

angusto di quella gola tutta ombre, fanno esclamare: più in alto, sempre più in alto! — La processione spuntò a capo della scesa in vista del ponte, e venne avanti lenta, come flutto di lava animato, cuoprendo tutta la via, serpeggiandovi variata dei mille colori della folla e delle bandiere mosse dal vento, e cominciò a risalire lenta il versante opposto verso Arcidosso. Erano circa le nove e mezzo, quando i primi gruppi che precedevano la massa della folla, ingrossata ormai sino a più migliaia di contadini, e frotte di ragazzi e bambini schiamazzanti, spuntarono dalla svoltata che dà in faccia al paese.

Là uno spettacolo nuovo, inatteso si presentò ai pellegrini. Sapevano che il loro arrivo aveva fatto correre nel paese voci di saccheggio e di violenze imminenti, e molti forse si aspettavano di trovare deserte le vie, le case e le finestre asserragliate. Invece tutto Arcidosso era accorso in una folla unica, immensa a vederli venire. La spianata che si apre davanti al prato del *Passeggio*, in vista delle prime case e della strada principale che taglia il paese, brulicava gremita di gente. Ce n'era quanta ce ne poteva stare nel mezzo della strada e dalle due parti. Ma la massa più fitta si pigiava sul rialto fatto dalle pietre, che ancora si vedono là portate dai Lazzarettisti pochi anni prima per la fabbrica della chiesa. Migliaia e migliaia di teste ondeggiavano, si sporgevano impazienti di vedere, e i bambini, levati in collo ai padri e alle madri, agitavano le piccole mani in segno di festa, accennando verso il punto a cui eran fissi gli occhi e gli animi di tutti; e da quelle migliaia di bocche usciva un mormorìo sordo, continuato, come brontolare di tuono lontano, che cessò a un tratto

appena dalla svoltata della via in faccia al paese si videro spuntare le prime file della processione. Erano le bambine, le fanciulle e le donne. Dietro veniva la *musica* che suonava, poi David e l'Imperiuzzi, seguiti dai *Principi* e dagli *Apostoli* e dagli altri *vestiti*, poi la folla confusa dei fedeli e dei curiosi.

Tutta questa gente si fermò per un atto istintivo appena apparve in vista al paese e alla folla che aspettava. Il silenzio degli spettatori fece cessar subito i canti e la musica nelle file dei Lazzarettisti. Corsero così alcuni minuti in cui le due parti si guardarono tra loro, come se gli uni avessero voluto indovinare i pensieri e i sentimenti degli altri. Ma a una voce di David la processione tornò a muoversi e venne giù lenta per la scesa, sino a che non ebbe oltrepassato di un buon tratto la prima punta della folla ammassata su quel rialto delle pietre; poi si arrestò un'altra volta. Tra le prime file e la calca degli spettatori immobili correvano ancora centinaia di braccia; ma la via era sbarrata da quelli, e proprio in codesto momento un sordo sussurro, che percorse la folla, e l'ondeggiare e il voltarsi di migliaia di teste annunziò qualcosa di nuovo. Il delegato di pubblica sicurezza De Luca e il sindaco, seguiti da otto carabinieri e due guardie comunali, venivano avanti in fretta a *intimare* a David di retrocedere e di *sciogliere* la processione. Il delegato portava a tracolla la fascia tricolore. I carabinieri avevano le baionette in asta ai fucili.

Allora si vide David muovere dal punto dov'era tra le file de' suoi, oltrepassare le donne e i bambini e avviarsi verso il delegato. Camminava con passo fermo, risoluto, come chi va non a ricevere ma a dare un comando; sen-

tiva sotto a quelle migliaia di sguardi fissi da ogni parte su di lui, fra un sordo sussurro di aspettazione e di simpatia, divampare sempre più cupo l'entusiasmo che lo ardeva da tanti anni. Ormai egli era là a due passi dal cimento, che doveva avverare o sperdere per sempre il sogno della sua vita, e nell'intuito febbrile che i deliranti e i moribondi hanno non di rado in questi momenti supremi, egli se la vedeva passare e ripassar tutta davanti per far capo a quel punto solo; meglio perderla mille volte, diceva a sè stesso, che tornare addietro un passo.

Intanto il delegato e il sindaco gli s' erano avvicinati, e il primo gli aveva fatto cenno di fermarsi. Era un uomo alto e complesso, un po' rubicondo in viso, con un lungo pizzo brizzolato. Quando fu a pochi passi dal Lazzaretti, si fermò anche lui in mezzo alla strada, e con voce alta e chiara, pronunziò a brevi intervalli, le tre *intimazioni* comandate dalla legge. Alla terza, in mezzo a un silenzio profondo, fu udito David che rispondeva: "Io vado avanti in nome della legge del Diritto e di Cristo Giudice„, e dicendo così, accennava l'immagine di Gesù dipinta in una bandiera che uno de' suoi gli faceva sventolare alta sul capo. Il delegato taceva. David proseguì: "Se volete la pace, vi porto la pace; se volete la misericordia, avrete misericordia; se volete il sangue, eccomi„. E apriva le braccia. Un fremito corse per la folla. Il delegato gli si fece più vicino, dicendogli alcune parole che non furono udite dai circostanti. David rispondeva concitato, agitando il bastone che aveva in mano, mentre il De Luca brandiva in aria il fucile. Erano tutt'e due isolati in mezzo alla strada a parecchie braccia dalla folla, che rattenuta dai carabinieri guardava

in silenzio. A un tratto si vide il Lazzaretti voltarsi, con uno scatto violento, verso i suoi, battersi una mano sul petto e brandire il bastone, pronunziando alcune parole, che un immenso grido di " *Viva la repubblica!* „ coprì subito, scoppiando da più parti, mentre una gragnuola di pietre pioveva sul delegato e sui carabinieri.

Quasi al tempo stesso una voce maschia, squillante tra gli urli della moltitudine, gridò: fuoco!, e col baleno scoppiò il colpo secco d'una fucilata, dopo questo un altro e poi un altro, poi una scarica, che avvolse di fumo biancheggiante lo spazio ov'erano David, il delegato e i carabinieri. La scena che seguì allora rinunzio a descriverla. Era da ogni parte uno scompiglio, un fuggi fuggi disperato, tra le grida acutissime delle donne e dei bambini atterriti, travolti, come foglie dal vento, nel fluttuare confuso di quella massa umana, che rovesciandosi indietro, subito rigurgitava, perchè il luogo rendeva difficile la fuga e accresceva il terrore. La via verso il monte, chiusa dalla processione, invasa da ondate di curiosi che accorrevano, non aveva uscita; e quelle pietre del piazzale destinate alla fabbrica della chiesa e su cui era anche maggiore la calca, davan giù, cedevano al peso e ai passi dei fuggenti, li facevano cadere a mucchî gli uni sugli altri. I due declivi laterali della collina, ove corre la via, tagliati quasi a picco verso la valle, non offrivano scampo che ai più coraggiosi e ai più forti; e fuggire verso il paese era pericolo anche maggiore e più disperato, perchè i carabinieri appena fatta la prima scarica, s'erano voltandosi spinti di corsa, tutti serrati insieme, in mezzo alla folla, e di tanto in tanto, ricaricati i fucili, si rivolgevano a far fuoco, poi riattaccavano la corsa. Il pericolo li aveva

fatti feroci. Prendevano di mira ora la massa confusa, urlante, inerme, pazza dal terrore, ora questo o quello dei fuggitivi; bastava che un atto, un grido, un nulla li avesse messi in sospetto, spianavano, senz'altro, il fucile. L'avvocato Felice Becchini, conosciutissimo in Arcidosso e d'una famiglia ch'è tra le prime in paese, corse rischio di morte. Due suoi figliuoli erano quella mattina usciti con altri ragazzi incontro alla processione. La madre, che già tremava per loro, udite appena le fucilate, era caduta a terra senza sentimenti, e non s'è mai più potuta riavere da quella scossa. Me lo raccontava, piangendo, cinque anni dopo, il marito suo, che fuor di sè dall'angoscia, s'era messo a correre tra la folla e chiamava a nome i figliuoli; quando a un tratto vede, a pochi passi da lui, un carabiniere che l'aveva già preso di mira e già stava per far fuoco...., ma un grido e la voce ben nota gli fermarono la mano. E altre scene pietose o terribili alla pari di questa si possono sentir descrivere dai testimoni del fatto: madri e mogli che accorse al primo rumore in cerca dei loro cari, li videro travolti, sanguinanti nel vortice della folla e vi si gettarono disperate a certa morte pur di giungere almeno a toccarli, ad afferrarne le vesti lacere e a morire con loro; altre che, travolte esse pure, s'eran sentite palpitare sotto ai piedi ancora semivive le membra dei calpestati e in quelli avevano riconosciuto i figli, i mariti, i vecchi padri; bambini e bambine sperdute che chiamavan piangendo le mamme e le sorelle, o che rimaste sole a sedere su qualche rialto del suolo a poca distanza da tutto quello scompiglio, ne godevano come di una festa, battevano per la gioia le piccole mani verso la massa confusa dei fuggenti, da cui forse, in quel

momento stesso, alzava la testa a guardarle per l'ultima volta la madre loro moribonda.

Intanto, non appena dissipato il fumo dei primi colpi, s'era visto David giacere per terra senza moto e, vicino a lui, altri, morti e feriti. Lo circondavano tre o quattro dei suoi; e uno di loro s'era chinato a guardarlo e a palparlo. Gli altri seguivano con l'occhio impassibili la ritirata dei carabinieri e la fuga della moltitudine: ma tra loro non si vedeva atto o segno di dolore. A nessuno poteva mai passare per la mente che il *santo* David fosse morto: aveva tutt'al più una scalfittura alla fronte, e la ferita buttava sangue appena; non c'era, tutti credevano così, palla al mondo che avesse potuto ucciderlo. Ma quando la moglie e i figli accorsero, e Bianchina s'abbandonò piangendo sul padre, il cui sangue gemeva lento a grosse goccie nere dalla ferita e tingeva il velo candido della bimba, allora due discepoli sollevarono pian piano da terra il corpo che non dava più segno di vita, lo posero su una scala a pioli trovata lì presso, e s'avviarono per la via provinciale seguiti dalla processione che riprese il suo canto. A trasportare il ferito in paese non potevano pensarci. Là era corsa, col primo rumore dello scontro, la voce d'un assalto, d'un saccheggio imminente: per le vie e per le case tutto era scompiglio e terrore, accresciuti dal giungere tumultuoso dei fuggitivi insieme coi carabinieri, che appena rientrati in quartiere, ci s'erano asserragliati. In molte parti del paese erano chiuse le botteghe, sbarrate le porte delle case; alle finestre semiaperte si vedevano spuntare visi pieni di sospetto e bocche di fucili pronte a far fuoco.

Che bisogno ci fosse di tali precauzioni lo diceva abbastanza l'attitudine dei Lazzarettisti. Se ne tornavano indietro portando seco disteso, senza forza, senza voce, l'uomo che pochi minuti prima infondeva in tutti loro la vita po-

Tre degli apostoli di David.

tente della sua parola e della sua fede, e alle cui speranze e alle cui promesse pareva non dovesse quasi bastare la terra; tornavano sfiniti da quattro giorni e da quattro notti di digiuno, di preghiere e di sacre visioni, sfiniti, ma non scoraggiati e immobili nella loro fede. Nessuna di quelle

speranze e di quelle promesse s'era per ora verificata; ma ciò voleva dir soltanto che i *tempi non erano maturi:* conveniva aspettare e aver fede; l'aveva detto *il Maestro* e Dio parlava per bocca sua; Dio che può far tutto, che anche se David fosse morto, lo avrebbe resuscitato per aprirgli la via a compire la sua missione. E si capisce come guardato alla luce d'una tal fede, quanto era accaduto quel giorno, le ferite e le morti dei loro compagni, il colpo che aveva stramazzato David e che ora poteva far temere per la sua vita; che tutto ciò, dicevo, non eccitasse in quegli animi appassionati l'ombra del rancore, il minimo desiderio di vendetta. Dio lo aveva permesso per provare la fede loro, per cingere al nuovo Messia l'aureola della passione. E anzi fu proprio in quel momento lì che a taluno dei più vecchi e dei più autorevoli tra i *vestiti* parve cominciasse a balenare una luce nuova sul mistero ch'era nella vita di David, e sul senso, fino allora non ben compreso, di alcune sue parole. Egli aveva detto più volte — e chi era tra loro che non l'avesse udito? — "*che la vittima sarebbe lui*„. Il miracolo a cui aveva sempre accennato, non poteva esser che questo: il fatto della sua morte, vera o momentanea che fosse, predetta da lui quando non v'era alcuna ragione di prevederla; l'essere stato colpito egli solo dei *vestiti*, mentre a nessuno di loro era stato torto un capello. Queste cose le diceva, tra gli altri, un vecchione alto e complesso, coi capelli bianchissimi, che gli scendevan lunghi fin sulle spalle quadrate e con una gran barba non meno bianca che gli andava sino al petto. Vestiva da *Principe legionario*, e l'alta e maschia figura di lui spiccava, alla gran luce del sole d'estate, fra quelle di molti *discepoli* e *apostoli*,

che gli avevano fatto cerchio intorno, mentre la comitiva, scomposte in gran parte le file, risaliva lenta il tratto di strada che precede le Bágnore. Dietro venivano, salmeggiando, tutte le donne, i bambini e le bambine; e in mezzo a loro era portato il ferito, che non dava altro segno di vita se non di tanto in tanto qualche gemito.

Giunsero alle Bágnore dopo mezzogiorno. In una casetta

Casa delle Bágnore, ove morì David.

mezzo nascosta tra i castagni presso la strada adagiarono su un letto il moribondo, e stavano in ginocchio attorno a lui aspettando che si riavesse. Ma le tre palle di fucile che lo avevan colpito gli erano penetrate profonde nel cervello. Egli aveva appena qualche ora di vita. " Lo trovai „ disse uno dei testimoni nel processo di Siena, l'avvocato Galassi " giacente su un letto ed erano inginocchiati accanto a lui la figlia giovinetta e il figlio Turpino. La figlia era

ancora vestita di bianco con un lungo velo e una corona di rose in testa. Anche Turpino era vestito dell'abito dei Lazzarettisti. Piangevano. Presso il morente era il dottor Terni di Santa Fiora, il quale mi disse che David aveva pochi momenti di vita.

" Da un canto era la moglie di David che singhiozzava. Le volsi parole di conforto, ed essa piangendo rispose: "*Muore per la gloria di Dio*,,.

" Mi tolsi a codesto triste spettacolo, e avendo veduto nell'altra camera i fratelli di David ed altri colle vesti della processione, dissi loro: spogliatevi!

" Tornai, e dovendo traversare Arcidosso, mi ci trattenni un poco. La popolazione era addolorata e commossa della strage avvenuta. E davvero quella repressione contro quella povera gente inerme era stata eccessiva e selvaggia. ..

Nelle prime ore della sera David spirò circondato dai suoi, che non credettero alla sua morte, se non quando se ne furono accertati coi loro propri occhi. E nè anche allora i più si lasciarono vincere dal dolore. Aspettavano, pregando e salmeggiando, ch'egli risuscitasse il giorno dopo, e nessuno ne avrebbe toccato il cadavere, se non veniva un ordine delle *autorità* di Santa Fiora che lo fece seppellire nel vicino camposanto di quel paese. Là egli riposa per sempre, e nè un sasso, nè una parola pietosa lo rammenta a chi passa; ma ogni anno a primavera l'erba verdissima, cresciuta per la prima volta dal cuore del profeta popolare, rosseggia di bei cespi di fiori, che paion sangue sparso di fresco, e i Lazzarettisti s'inginocchiano a coglierli per farne dei mazzi e metterseli accanto al letto sotto l'immagine benedetta della Madonna.

E ora a quelli tra i miei lettori che voltandosi indietro a guardare la figura del Lazzaretti, tale quale io mi provai a disegnarla sul fondo della modesta cronaca da cui vien fuori, mi domandassero: ma valeva poi la pena di parlarne?, risponderei: certo anche a non vedere in David che l'uomo, il credente fanatico, simile a tanti altri *ebbri di Dio*, che

Il camposanto di Santa Fiora, ove è sepolto David.

s'incontrano quasi a ogni passo nella storia di tutti i movimenti religiosi, l'interesse che si può provare, leggendo o scrivendo di lui, e che oggi la scienza giunge a destar vivo in noi quando studia anche le aberrazioni di questa povera mente umana, è pur sempre tale da giustificare la ricerca accurata dei fatti descritti da me. Ed è questo appunto l'interesse con cui parecchi *alienisti* notissimi in Italia e fuori, hanno parlato a lungo del Lazzaretti e descritta la

sua *malattia sacra*, rivendicando ai loro studî quest'uomo, che, dicevano, non avrebbe dovuto esser tradotto dinanzi ai giudici, molto meno poi ucciso come ribelle, ma rinchiuso in un manicomio. I lettori devono essersi accorti che quanto fin qui io dissi di David non esclude ch'egli fosse un *anormale*, che gl'*impulsi morbosi*, manifesti in lui sin dalla giovinezza, siano poi stati tali, specie negli ultimi anni della sua vita, da dominarne interamente l'intelligenza. E se le pagine precedenti, dove l'indole e le fantasie di quest'uomo sono descritte sulla testimonianza fedele che ne fanno i suoi scritti e quanti lo conobbero da vicino, varranno, non fosse altro, a offrire un materiale nuovo di fatti e di osservazioni a nuovi studî scientifici, ciò mi basterà per credere di non aver del tutto gettato l'opera mia.

Ma l'intento che io mi proposi non è, io già lo accennai, questo solo. Mi si permetta di dire che è stato o almeno avrebbe voluto essere assai più largo. I fatti d'Arcidosso e la vita di David meritano l'attenzione e lo studio, non pure dell'*alienista*, ma anche del filosofo e del sociologo. In quel confondersi e smarrirsi che fanno i tratti veramente proprî alla sua fisonomia morale sul fondo del carattere popolare ch'egli esprime tutto in sè, l'interesse, che a primo aspetto sembrava doversi rivolgere soltanto all'uomo, si ferma e si concentra sulla folla che gli sta dietro, e sull'*eterno religioso* dell'anima umana, che con tutte le sue possibili aberrazioni resta pur sempre nella storia del mondo una delle cose che dan più materia a pensare. E allora, qualunque possa essere la forma della esaltazione morbosa della mente di David Lazzaretti, ciò che di altamente umano contiene in sè il moto religioso dei monta-

nari dell'Amiata ci apparisce pur sempre tale e tanto da dar luogo in noi a un sentimento tutt'altro da quello che può destare, in chi la guardi da sè sola, la figura del loro profeta. Egli può forse non ispirarci neanche la simpatia che proviamo per le sante e strane puerilità, di cui formicolano le leggende dei solitari della Tebaide e la vita dei compagni di Francesco d'Assisi. Ciò che più gli manca è la profonda *intimità* religiosa delle nature primitive, veramente ingenue, venute su in un ambiente non tocco in nessuna parte dalla vita dei tempi nostri. Quel misto d'ignoranza e di astuzia, di credulità superstiziosa e di fina intelligenza della vita pratica, che in lui rammenta la natura del campagnolo toscano, quell'atteggiarsi ch'egli fa sempre innanzi alla gente, il bisogno ansioso del favore popolare che toglie ai motivi immediati dei suoi atti molto di quell'idealità in cui l'uomo scorda affatto sè stesso, tutto ciò c'impedisce di provar per lui, non dirò l'ammirazione, ma la pietà affettuosa, che pur sentiamo per altri allucinati o fanatici che lo somigliano. Il sentimento che egli risveglia in noi, e che rende difficile il parlare e lo scrivere di lui, sta tra quello, che ci fa scuoter la testa sorridendo e mutar discorso al sentirci raccontare le bizzarrie d'un fanciullo malizioso, e l'interesse, vivo sì, ma pur misto a un che di non ben definito tra la compassione e la repugnanza, con cui ascoltiamo le aberrazioni d'una mente geniale, non sana.

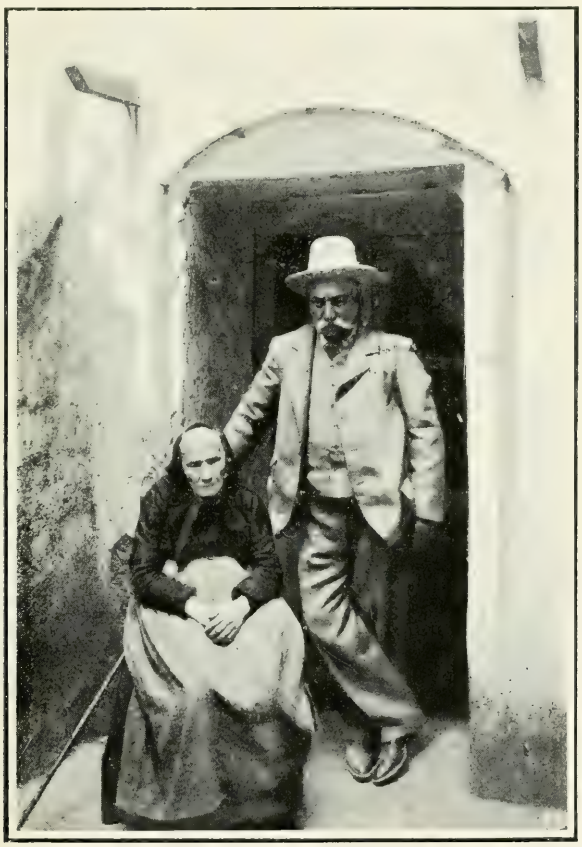
Tutto ciò è verissimo. Se non che quando in David ci viene innanzi non più l'uomo, ma quasi la personificazione dell'anima dei volghi delle nostre campagne, e nella forma rozza dei motivi religiosi, da cui egli è dominato, ci balena il fondo della tradizione popolare mistica, continuata,

si può dire, dai primi tempi cristiani sino a noi; quando le migliaia di contadini, che vediamo affollarglisi intorno e pendere dalle sue labbra, ci fanno pensare che molti altri moti religiosi, ben più grandi e fortunati nella storia del mondo, non ebbero forse principî maggiori di questo, allora un interesse nuovo ci trattiene sulle labbra il sorriso, e sentiamo quale alto significato psicologico e sociale possono avere per chi sappia leggervelo dentro i sogni di codesti *Millenarî* sperduti nel secolo decimonono.

Ogni religione è in certo modo un organismo che ha vita nelle credenze e nelle idee da cui nacque e si svolse, e che dura finchè esse prendono vigore dalla coscienza popolare e dalla tradizione. Ciò è vero però delle religioni che hanno una struttura dommatica loro propria e un'ortodossia, più che di quelle venute su spontanee, come il politeismo greco, dal sentimento e dall'immaginativa popolare senza mai comporsi a forma ben definita di sistema. Nelle prime vive in germe, fino dalle origini in certe loro idee madri, un *tipo* individuale che manca nelle altre, e in cui si può dire sia già dato tutto lo svolgimento organico che esse avranno poi per secoli nella coscienza e nella fede popolare. La vita loro dipende per ciò, come quella d'ogni altro organismo, dalla possibilità del trasformarsi in quel tipo senza però trascenderlo, e dal durare che fa in esso e nella coscienza del popolo che lo creò o lo ricevè da altri, l'efficacia primitiva di certi ideali, di certi motivi religiosi. I quali possono o isterilire, riducendosi a mera forma, venir meno a poco a poco in quel lento fissarsi della tradizione sacerdotale, ch'è quasi un'ossificazione dell'organismo religioso invecchiante, oppure venire oltrepassati, trasfor-

marsi da loro stessi sino a non esser più quei di prima. Nel primo caso una religione muore sfinita, nel secondo si muta in un'altra nata da lei.

In fondo ad ogni organismo di credenze, viventi di vita



La madre, novantenne, di David e il fratello Francesco.

rigogliosa, sopra tutto se non è troppo lontano dalle origini, come oggi la religione maomettana, dura sotto la rigida forma del domma e dell'insegnamento sacerdotale, quasi fermento della materia primitiva onde uscì il germe di codeste credenze, un lievito di rinnovazione che tende a rom-

pere, a dilatare quella forma e ad aprire così nuove vie al sentimento religioso del popolo. Ecco perchè anche nelle religioni già più che millenarie non è possibile che esso riviva, che si inizi in qualunque altro modo un'età di riforma, senza che il moto riformatore apparisca al tempo stesso e un ritorno ai principî e un progresso, di cui la coscienza popolare ha per lo più il sentimento vago sotto l'impulso di due bisogni, vivissimi in lei: quello di dar libero sfogo all'ispirazione individuale indipendente dalla disciplina e dalla tradizione ecclesiastica; quello di svolgere nel contenuto stesso del domma e delle sue idee madri quanto ancora vi rimane a compiere, per dir così, l'espansione intera del germe religioso da cui venner fuori.

Tutta la storia d'Israele è là nel suo corso più che millenario a mostrarci, l'uno accanto all'altro, e tutt'e due di contro al rigore della tradizione sacerdotale, codesti due elementi di riforma religiosa: il *profetismo* e le modificazioni e lo svolgimento intimo della *Thora,* l'interpretazione progressiva della *Legge,* che procedè poi tant'oltre da uscir fuori dal tipo del rigido monoteismo ebraico producendo la religione di Cristo, *del figlio di Dio.* E il Cristianesimo, sorto dall'iniziativa morale profetica di Gesù, dalle sue dottrine messianiche e dall'eco sempre più larga ch'esse ebbero nella coscienza del genere umano, è tutto in origine, fra le prime generazioni dei fedeli, il prodotto dell'ispirazione individuale accordata col consenso della Chiesa e coll'intimo svolgimento del domma, che si compie più tardi nella riflessione speculativa dei suoi teologi. Gli Apostoli partecipano all'ispirazione del fondatore della fede, ai *doni dello Spirito Santo,* ch'egli fa scendere su di loro. Nelle

riunioni delle prime società cristiane, quando ancora la disciplina e la gerarchia non sono nate, l'anima che informa il corpo nascente della chiesa è l'intima fede di tutti nella vita, che ciascuno sente di aver comune in ispirito con Gesù Cristo. La materia prima del domma, ch'è già tutto in germe nella credenza ai *fatti divini* apparsi in lui e vicini a compiersi coll'*avvenimento del suo regno,* si feconda allora al calore di questa vita d'ispirazioni e di sacre estasi, per poi organarsi e fissarsi a poco a poco in un sistema di dottrine, al cui lavoro di formazione concorre, prima e più, dice il Renan, dei grandi teologi del terzo, del quarto del quinto secolo, una folla *di grandi anonimi,* che è in fondo l'anima, la coscienza stessa dei primi volghi cristiani. Ben presto, è vero, a questa prima opera di generazione spontanea sottentra sempre più anche avanti i *Concilî* quella riflessa del pensiero speculativo, dell'ortodossia, che ordina e va man mano rafforzando nell'organismo ideale del *credo* cristiano le parti, per dir così, più vitali e che van meglio d'accordo coll'unità del tipo da cui esso è uscito. Il buon senso illuminato della grande tradizione ecclesiastica, già nascente, si contrappone d'ora in poi sempre più al misticismo della Gnosi e delle eresie: immensa officina d'idee geniali, audaci e di torbidi sogni, ove in tutta l'età di mezzo si agita all'ombra dei chiostri e nella fervida fantasia popolare un lavorio di rifacimento del domma cristiano, che la Chiesa respinge da sè e scerne dalla parte ormai costante e sempre più consentita delle sue dottrine.

Un esempio di ciò che il Cristianesimo sarebbe divenuto, se codesto continuo impulso trasformatore vi avesse prevalso, lo abbiamo nel Maomettanismo e nelle sue sètte. La

materia del sistema religioso, fissata appena in un primo nucleo, qui è rimasta per secoli e rimane in continuo moto di formazione, e non si può dire nè anche oggi uscita del tutto dallo stato di nebulosa. Fra una gente, com'è quella, in cui l'istinto creatore delle religioni ha perduto poco o punto della vigoria propria alle età primitive, l'interpetrazione e lo svolgimento del domma e delle credenze nazionali è lasciato in grandissima parte all'ispirazione individuale dei profeti, degli *uomini di Dio*, che pullulano di continuo nel volgo. Il conte Antonelli, l'ardito esploratore della via tra Assab e lo Scioa, mi diceva che tra quelle tribù se ne incontrano a ogni poco. Si chiamano *Mamin*, e, come dice il loro nome, sono tenuti da tutti in concetto d'ispirati e di santi. Vanno da tribù a tribù, di tenda in tenda, ospitati e nutriti dai fedeli, portando la parola di Dio, che non di rado serve per opera loro a fini politici. Ahmed-Mohamed, il Madhi di Dongola, che ora, padrone di quasi tutto il Sudan e vincitore di tre eserciti inviati ad arrestarlo, minaccia l'Egitto, è anche lui un *uomo di Dio*, e, a quel che dicono i suoi, un precursore della seconda venuta di Maometto, una specie di Lazzaretti egiziano, ma per di più armato e capo di schiere numerose e agguerrite.

L'unità e la costanza delle credenze vogliono una superiorità di razza, un certo grado di cultura. E via via che la razza e la civiltà scendono, le forme embrionali, rozze, incerte, continuamente mutabili della coscienza religiosa, si vedono farsi sempre più numerose sino a divenire in qualche popolo tante, quasi, quanti sono gl'individui, come accade di quelle dello spiritismo e del feticismo delle infime

razze affricane. E anche nel Cristianesimo chi guardi oltre la prima superficie dei fatti, vedrà accadere qualcosa di simile in mezzo ai volghi delle campagne. In molte parti d'Italia, in Francia, in Ispagna vi sono borgate, sparse tra i monti e lontane dalle città, dove la leggenda del santo che vi si venera, mista spesso a tradizioni pagane, si soprappone nella fantasia popolare al fondo del domma cri-

Arcidosso, veduta da levante (pag. 145).

stiano, e ne cangia a tal segno lo spirito e il valore, da riuscire sotto ogni aspetto una religione nuova, tutt'altra forse da quella di altre borgate poco lontane.

Un fatto che ha qualche riscontro con questo si nota, è vero, anche nelle più alte forme della speculazione religiosa e mistica durante tutto il medio evo. Sotto la rigida unità della tradizione, vigilata dalla Scolastica, anzi nel seno di questa, si disegnano, già qualche secolo prima della Ri-

forma, quasi altrettante correnti diverse di libero esame nella Teologia e nella Filosofia cristiana quante ne ha poi l'età moderna e il nostro tempo. Roma avrebbe dovuto a rigore scomunicare tutti i mistici tedeschi dell'ordine dei *Predicatori*, cominciando dall'Eckhart, in cui si presente già lo Schelling. Sebbene docili all'autorità, questi uomini e quanti in altre parti d'Europa e anche in Italia li precederono e li seguirono nella libertà della speculazione teologica, vi recavano troppo vivo ardore di fede e d'iniziativa, perchè nelle loro mani la materia delle verità religiose non venisse, per dir così, a plasmarsi da sè in forme nuove. La storia della Chiesa ci mostra con che sicuro istinto di conservazione e con che fino tatto pratico Roma seppe nelle novità, che, da un lato, accennavano alle dottrine, dall'altro, alla vita religiosa, distinguere sempre quelle che essa poteva accettare dalle altre che sarebbero state per lei un rischio, una debolezza o un impedimento.

E si capisce perchè. Nel corpo del Cristianesimo, quale era uscito dal fecondo lavoro e dalle lotte dei primi secoli, s'erano svolte quelle parti e formati quegli organi che più tendevano a farlo durare nell'unità originale del suo tipo. Ma in fondo alle idee madri del domma e nelle forme, a cui il loro intimo moto di evoluzione accennava fin da principio, v'erano germi e quasi *rudimenti* di nuovi organi, che avrebbero potuto, in altre condizioni e in un ambiente diverso, prevalere sugli altri e cangiare tutta quanta la vita e i destini della nuova religione. Basta pensare a quello ch'essa sarebbe divenuta se vi fosse stata accettata universalmente una delle varie interpetrazioni opposte, a cui si prestavano i dommi della Trinità e dell'Incarnazione. La

Chiesa riuscì sempre a frenare e a comporre tra loro in equilibrio le forze vive, che, trasformandola, tendevano a portarla, dirò così, al di là di sè stessa. Ecco perchè essa non ha mai veduto troppo di buon occhio i credenti nell'ispirazione individuale, i veggenti, i profeti popolari, le anime ingenuamente mistiche, a cui Dio parla dall'intimo del cuore e senza l'intermezzo del ministero sacerdotale. E a ragione, insieme con le novità, che l'avrebbero portata tropp'oltre e fuori della sua via, Roma ha pur respinto da sè quelle che sarebbero state in lei un ritorno tardivo alle origini, per esempio, il *Millenarismo*. Tanto più che ai motivi, coi quali esso ha operato in ogni tempo sull'animo dei volghi, ed erano gli stessi del Cristianesimo primitivo, andavano per lo più congiunte pericolose innovazioni nel domma e nella disciplina.

Se ne ha un esempio anche nel piccolo e informe movimento religioso da me descritto.

Tra le idee, che erano in germe nelle parti del domma cristiano più aperte a svolgimenti ulteriori, e ne pullularono fuori sotto il fermento della fantasia mistica medievale, una delle più notevoli è quella dell'*avvenimento di un regno dello Spirito Santo*, destinato a seguire i regni del Padre e del Figlio e a mutar la faccia del mondo. Forse le prime traccie se ne posson trovare nella credenza di alcuni tra i discepoli di Gesù che la venuta dello Spirito, promessa più volte dal loro divino Maestro, avesse dovuto portar seco la restaurazione del regno d'Israele. E nel suo *motivo* apocalittico e nell'ultimo sfondo, che essa ci apre in una primitiva e rozza filosofia della storia, concepita come serie continua di fatti divini millenarî, forse codesta idea non è senza

qualche punto di contatto colla dottrina persiana degli *hazar* o regni di mille anni (chiliasmi), presieduti ciascuno dal suo profeta, che dovevano preparare il regno d'Ormuzd. Essa aveva però il suo naturale addentellato logico nel legame, che dovè stabilirsi tra l'esplicazione spontanea della dottrina della Trinità, e il concetto di un avvenimento del regno di Dio. L'idea madre del Cristianesimo era quella dell'*Incarnazione*, intesa come *un fatto divino avvenuto nel mondo*, il quale succedendo e facendo riscontro agli altri del Vecchio Testamento, al tempo stesso anche li compiva, era rispetto ad essi un progresso nell'intimità di quell'unione tra Dio e l'anima umana, ch'è il motivo creatore e l'ideale della coscienza religiosa. Nulla di più naturale che codesta intima unione potesse apparire suscettibile d'essere, mi si lasci dir così, *integrata* da un ultimo *fatto divino*, che riassumesse in sè il valore e il significato trascendente di tutti gli altri; e che a suggerirne il concetto si prestasse quello dello Spirito Santo, dello Spirito di Dio, presente nella sua Chiesa, e l'altro di una sua prossima azione nel mondo; concetti che avevano in sè una forma e un contenuto di idealità, tali da tentare le menti al tempo stesso e gli animi. E oltre a ciò, la credenza in un *progresso*, possibile nella Chiesa sotto l'efficacia continua dell'opera di Dio, sempre più manifesta in lei per mezzo dell'ispirazione individuale, era di quelle troppo conformi allo spirito primitivo del Cristianesimo, perchè non vi si dovesse disegnare chiara o prima o poi. E vi apparve e vi destò un vivo fermento di misticismo e un contagio di sacra follia nella Frigia ai tempi di Marco Aurelio.

Fu il moto dei *Montanisti*; " qualcosa di simile .. dice

Ernesto Renan " a quello che vediamo accadere oggi in Inghilterra e in America tra gli *Irvingiani* e i *Santi degli ultimi giorni*. Alcuni spiriti semplici ed esaltati si credettero chiamati a rinnovare i prodigî dell'ispirazione individuale fuori delle catene, già fatte pesanti ormai, della Chiesa e dell'episcopato. Una dottrina già da lungo tempo sparsa nell'Asia Minore, secondo la quale un Paracleto doveva venire a compiere l'opera di Gesù, o, per meglio dire, a riprenderne l'insegnamento, ristabilirlo nella verità sua, purgandolo dalle alterazioni che gli apostoli e i vescovi vi avevano introdotto, una tale dottrina apriva la porta a ogni specie d'innovazioni. La chiesa dei santi era concepita come in continuo progresso, come destinata a passare per diversi gradi di perfezione. Il profetismo era considerato come la cosa più naturale del mondo. I sibillisti, i profeti d'ogni risma correvano le vie, e, nonostante le loro arti grossolane, trovavan fede o favore tra le genti „. " In Frigia il Cristianesimo fu sempre una religione di borgate e di campagnoli. Un certo *Montano*, del villaggio d'Ardabav nella Misia, sui confini della Frigia, seppe dare a queste pie follie un carattere contagioso ch'esse non avevano avuto fino allora „. I suoi dicevano " il Paracleto aver rivelato per bocca di lui cose più grandi che non avesse fatto Cristo per mezzo dell'Evangelo. La Legge e i profeti eran tenuti da loro come l'infanzia delle religioni; l'Evangelo ne era la giovinezza; la venuta del Paracleto sarebbe stato il segno della sua maturità „. E lo sentivano già in sè. " Quello „ seguita il Renan " che v'era di più strano nel culto di questa sètta era la cerimonia delle piangenti o vergini lampadofore, che per più rispetti rammenta i *risvegli* pro-

testanti d'America. Sette vergini con fiaccole in mano e vestite di bianco entravano in chiesa, mandando gemiti di compunzione, e fra pianti dirotti accompagnati da gesti espressivi, deploravano la miseria della vita umana. Poi venivano scene d'illuminismo. Là, in presenza di tutti, le vergini erano a un tratto come colpite da un'esaltazione strana, si mettevano a predicare, uscivano in profezie, cadevano in estasi. E l'uditorio singhiozzava e usciva di chiesa tutto compunto „ (RENAN, *Marc-Aurèle*, Paris, 1882, Calmann Levy; pag. 210, 214, 217). Sono scene che fanno pensare anche a quelle, non meno strane, e per di più spesso un po' grottesche, dell'*armata della Salute*, oggi più numerosa di quel che da molti si creda, in Inghilterra e in altre parti d'Europa e specialmente in America, a petto alle quali la *discesa da Monte Labbro* potrebbe parere la più seria e savia cosa di questo mondo.

Tra i mistici del medio evo fu l'abate calabrese Gioacchino di Fiore,

di spirito profetico dotato,

che nella seconda metà del secolo XII diede al concetto apocalittico di un regno dello Spirito Santo forma di vera e propria dottrina. A me non sta qui il parlar di quest'uomo singolare, che peregrinò in Terra Santa, tornato in patria fu predicatore infaticabile, poi visse solitario per qualche tempo commentando le Scritture, e mise in atto parte delle sue idee di riforma religiosa fondando un ordine monastico. Nelle sue opere (*Concordia dell'antico e nuovo Testamento*, *Commento all'Apocalisse*, *Salterio delle dieci corde*) si disegna fra le penombre dell'immaginazione speculativa del

mistico tutta una filosofia della storia, che unita a quella della Chiesa gira intorno al concetto di tre periodi o stati successivi della società umana, due dei quali sono già trascorsi e il terzo deve venire tra poco. Essi, pensava l'abate Gioacchino, rispondono all'influsso diverso, che ciascuna delle persone della Trinità ha esercitato e deve esercitare nella storia del mondo. "Fu un tempo in cui gli uomini non conobbero se non il rigor della legge, e dominava incontrastato il Padre. A questo lungo periodo successe l'altro in cui fu scoperta la verità, sulla quale era da secoli tirato un fitto velo; fu il regno del Figlio o dell'eterna sapienza. Ma con questo secondo periodo non si chiude il corso della storia. L'uomo temeva, ma non ancora ama quanto dovrebbe, e la fiamma del Santo Spirito non ancora scalda il suo cuore, ond'è necessario che al regno del Figlio sottentri quello dello Spirito „. Così riassume l'amico mio Felice Tocco, che nel suo bel libro l'*Eresia nel Medio Evo* discorre a lungo di Gioacchino di Fiore e dell'efficacia potente, che le sue dottrine, condannate però in parte dalla Chiesa nel secolo XIII, ebbero sui *frati minori*. Tra questi fecero scuola anche nel secolo successivo, in mezzo alle lunghe lotte che accompagnarono il moto religioso del sodalizio francescano, e alle aberrazioni ascetiche dei *flagellanti*, degli *apostolici*, dei *beghini* provocate da esso. È noto che le opere dell'abate calabrese riapparvero nel secolo XIII sotto il nome di *Evangelo eterno* per opera di Giovanni da Parma, e forse di altri frati appartenenti al partito gioachimita, e qual'eco abbiano avuto le previsioni e i terrori apocalittici, a cui codesto *Evangelo eterno* poneva come termine fisso il fatale anno 1260. Non minore efficacia esercitarono le dot-

trine gioachimite sul razionalismo filosofico degli Almariciani, e l'Iundt nella sua *Histoire du Pantheisme populaire au moyen âge et au seizième siècle* nota con ragione "com'esse vadano unite intimamente a tutto il corso della tradizione panteistica che le sètte popolari si trasmettono lungo l'età di mezzo„.

Bisognerebbe poter fare degl'ideali e dei motivi religiosi della coscienza cristiana quella stessa critica, che il moderno metodo comparativo ha fatto delle mitologie e delle letterature. Bisognerebbe poterli seguire passo passo non solo nel loro corso principale lungo tutta la grande tradizione della Chiesa e nelle sue lotte, ma anche rintracciarne a una a una le derivazioni segrete, le infiltrazioni dai più alti agl' infimi strati del pensiero e del sentimento nella riflessione speculativa e nell'intuito mistico, nei libri dei teologi e dei filosofi, nelle leggende e nell'arte popolare ingenua sino ai racconti e alle novelline domestiche. Sarebbe un'indagine da sfidare qualunque più acuto ingegno, qualunque sforzo collettivo di critica, e che riassumerebbe in sè sotto una forma più alta e più complessa tutte, a un tempo, le difficoltà dello studio comparativo delle mitologie e delle letterature. A convincersene basta pensare come, con l'enorme espansione che gl'ideali del Cristianesimo hanno avuto tra popoli così diversi, l'intimità psicologica della coscienza moderna, tanto più ricca e più fina di quell'antica, abbia dovuto penetrarli di sè in modo da accrescerne infinitamente il valore e il contenuto umano, e così farli passare per tutte le forme del pensiero, della vita sociale e dell'arte. Solo quando una tal critica fosse possibile, allora si vedrebbe quale intimo legame vi sia spesso tra le manifestazioni su-

periori della coscienza umana in un dato tempo e certi fatti religiosi, in cui i suoi ideali più alti e più puri balenano appena in germe o nelle forme d'un embrione rozzo e quasi mostruoso. [1]

Uno di questi fatti è certo il moto religioso dei Lazzarettisti. In esso si cercherebbe invano un disegno di riforma, veramente nuovo e ben definito, che si riveli tra i sogni

Santa Fiora. — L'antica torre e parte del palazzo dei Conti (pag. 151).

del profeta d'Arcidosso e che gli sia proprio. Egli è governato da impulsi fantastici, che lo avvolgono sempre più nelle spire di due o tre idee dominanti, e finiscono col fissarlo in una sola, suggeritagli dal fanatismo religioso e dalla smania di popolarità. Eppure, in mezzo a codesti im-

[1] Vedi il mio libro *Dal Rinascimento al Risorgimento*. R. Sandron, Palermo; seconda edizione; 1909.

pulsi ciechi, a codeste strane immagini, fra le aberrazioni d'una mente esaltata, opera in lui e in quanti gli stanno vicino, colpiti sempre più dal contagio della sua strana dottrina, il *motivo* del Cristianesimo nascente, quello stesso, che s'è rifatto vivo in tutti, si può dire, i moti religiosi popolari da Gesù fino a noi: l'aspettativa millenaria *del regno di Dio*, concepito anche questa volta come *il regno dei poveri*, e per di più come quell'*avvenimento dello Spirito Santo*, che dai Montanisti a Gioacchino di Fiore e dopo di lui lungo tutta la via corsa dal misticismo medievale nelle fantasie dei solitari e dei volghi, è sempre apparso l'ultimo *progresso*, riserbato alla Chiesa cristiana, il compimento dei *fatti divini* del Vecchio Testamento e del Nuovo. Che quest'idea o meglio quest'ideale, espresso da David nelle *Lettere* e più chiaramente nel *Manifesto* e più a lungo nel *Libro dei Celesti Fiori* e nella *Lotta con Dio*, gli venisse diritto dal misticismo teologico medievale, forse tuttora vivo nei Francescani, me lo fa credere l'avere egli praticato a lungo con parecchi frati di codesto ordine. Forse ne faceva parte quel Micus eremita, prussiano, a cui David deve, io credo, in parte i primi semi delle pie allucinazioni che la sua mente, nata a riceverle e ad alimentarle, svolse poi in sè stessa con tanta forza. Ed è probabile che il concetto di un *regno dello Spirito Santo*, non ancora interamente svolto negli scritti anteriori al primo viaggio in Francia, gli fosse ribadito in mente dal Padre Priore della Certosa di Grenoble, che *corresse di sua mano* (sono parole di David) e forse ispirò e compose egli stesso in parte il *Libro dei Celesti Fiori*. Ma si pensi di ciò quello che si vuole: non deve certo passare inosservato a chi raccolga da ogni parte intorno a sè i se-

gni dei tempi, questo riapparire che ha fatto la dottrina mistica dell'abate Gioacchino oggi in pieno secolo decimonono in mezzo a poche migliaia di montanari toscani.

Ma è anche più notevole che questa stessa idea di una riforma del Cristianesimo, concepito come religione dello Spirito di Dio, si vegga oggi apparire, benchè trasfigurata, anche in tutt'altro ambiente intellettuale da quello che la suggeriva alla fantasia del Lazzaretti. È cosa che fa pensare, perchè ci mostra come ciò che, per dir così, alita nell'atmosfera morale di una società intera, e vi si fa sentire con un bisogno intenso, profondo che l'agita dentro, senza ch'essa stessa sappia rendersene conto, trovi o prima o poi altrettante vie d'esprimersi, quante sono le forme più o meno alte del pensiero e del sentimento, del raziocinio e della fede delle quali codesta società è capace. Certo tra la mente del Lazzaretti o di uno dei suoi seguaci, che crede oggi come poteva credere un popolano di Vittemberga ai tempi di Lutero, e la mente di un pensatore tedesco dei nostri giorni non c'è paragone possibile. L'uno vive distante dall'altro più di tre secoli. E pure quello stesso bisogno di un rinnovamento del Cristianesimo, che al Lazzarettista si fa sentire nella rozza forma dell'aspettativa millenaria di un *regno dello Spirito Santo*, a Edoardo Hartmann suggerisce la chiusa del suo notevole libro sulla *Coscienza religiosa dell'Umanità*, e non trova anche in lui altra via di esprimersi e di ricollegarsi alla tradizione della coscienza cristiana che codesto simbolo teologico dello *Spirito di Dio concepito come immanente in noi*, come mezzo e termine d'un indefinito progresso morale, e perciò anche come oggetto d'una nuova fede. È chiaro che qui, sotto la stessa

forma, poichè l'Hartmann parla a lungo anche lui della futura religione dello Spirito Santo, che sottentrerà a quella del Padre e a quella del Figlio, il contenuto dell'ideale religioso è ormai tutt'altro. La futura religione, in cui ha fede il filosofo tedesco, sarà tutta un prodotto dello spirito umano, che avverando sempre più in sè il divino, potrà rifare in ciascuno di noi l'opera di Cristo, opera di *salvazione*, di cui noi stessi saremo gli autori. L'ideale religioso dei Lazzarettisti è invece quello stesso del Cristianesimo primitivo, che senza uscire dalla forma della tradizione e della fede popolare, tuttora viva in loro, vi cerca, per dir così, un'espansione nuova. E nondimeno quello che i montanari dell'Amiata hanno pur comune col filosofo, il sentimento, se non il concetto, di un intimo bisogno della coscienza religiosa, che aspira a rinnovarsi, è indizio che qualcosa si move ancora in lei, che il vecchio ceppo del Cristianesimo serba in sè un germe di vita, da cui spunteranno forse nuovi rampolli. A farne qualche pronostico, a congetturare se o fino a qual segno nelle nuove forme, in cui forse si svolgerà il grande organismo del Cristianesimo, potrà conservarsi il tipo storico del suo germe, si prestano, senza nè esagerarne nè trascurarne il valore, i fatti del genere di questo da me descritto sin qui. Ecco perchè a me è parso che valesse la pena di fermarcisi sopra un po' a lungo [1].

[1] Nell'ultimo capitolo del suo libro, pieno di pensiero speculativo, E. Hartmann sostiene che una futura evoluzione del Cristianesimo, nata da nuovi e vivaci impulsi di fede, dovrà muovere *dal concetto tradizionale del domma della Trinità*, e dal bisogno di spiegare più razionalmente l'*immanenza* dello spirito di Dio nella sua Chiesa, immanenza a cui i Cristiani credono ancora, e a cui però si oppone il concetto della personalità di Cristo. Tolto via il concetto di questa personalità e di quella del Padre, e ammettendo l'assoluta unità di Dio, il futuro Cristianesimo non potrà non divenire *la Religione dello Spirito di Dio*,

Queste cose mi andavano per la mente cinque anni dopo la morte di David, mentre coi miei amici stavo sul piazzale davanti all'eremo di Monte Labbro. Passato quel silenzio profondo dei primi bocconi, che in tutte le comitive è, si può dire, nella prammatica dell'appetito, specie poi dopo una lunga gita sui monti (il lettore non si sarà, spero, scordato che ci eravamo messi a mangiare), la conversazione rinacque e s'incamminò a sbalzi, a riprese, poi crebbe in un *insieme* continuo, sempre più chiassoso. E, com'è facile immaginare, il soggetto che la dominava tutta, e che anche se qualcuno si fosse provato ad escluderlo, vi ricompariva subito, di dove forse meno te lo saresti aspettato, magari in un'allusione, in un motto, in una reticenza, era quello suggerito dal luogo, dalle cose vedute e dai discorsi di tutta quella mattina. Il nome di David, la data del 18 agosto 1878, scappavan fuori a ogni momento. E di tanto in tanto tutte quelle teste là in circolo, piegate per lo più a guardare sulla tovaglia in cerca di nuovi bocconi, si rialzavano come per una molla interna che le facesse scattare,

presente in noi, e che però — dice l'Hartmann in senso quasi egheliano — avvereremo sempre più in noi stessi, perchè non sarà altro che il divino divenuto sempre più manifesto e prevalente in noi per opera nostra. Per ciò — egli dice — se nell'antica religione del Padre e in quella posteriore del Figlio di Dio l'uno e l'altro occuparono alternamente il primo posto, nella futura religione lo Spirito di Dio si sostituirà nella coscienza umana al Padre ed al Figlio. — Può esser cosa notevole per chi osservi come gli stessi *motivi* e gli stessi problemi morali persistano d'età in età, e si riproducano, in forme diverse, ma identici nel fondo, così nei gradi più alti della coscienza religiosa e filosofica, come nella coscienza popolare, il vedere che v'è nel Lazzarettismo un rozzo tentativo teologico di rimuovere quella opposizione, indicata anche dall'Hartmann, tra il concetto dell'*immanenza dello Spirito di Dio* nella sua Chiesa e il concetto della *personalità* di Cristo. Nella teologia del Lazzarettismo la persona di David è concepita come l'arcana trasfigurazione di quella di Cristo, tornato al mondo, per la virtù e per l'opera dello Spirito Santo, di cui egli deve iniziare il regno e compiere la riforma.

e si voltavano tutte al nuovo sopravvenuto, a Filippo, al Lazzarettista.

Quell'uomo d'apparenza così modesta, benchè disinvolta, era per parte di tutti noi segno a una folla d'interrogazioni mute che lo prendevan di mira. Egli taceva, mangiando adagio adagio, e guardando ora l'uno ora l'altro di noi. E solo di tanto in tanto, a qualche parola, a qualche osservazione un po' canzonatoria sul *nuovo Messia* e sul *regno dello Spirito Santo*, buttata là apposta dai miei amici o dalla guida per farlo parlare, Filippo faceva colla mano e col viso un atto tranquillo, intelligente, senz'ombra di dispetto, come se avesse voluto dire: io vi capisco, ma tutto questo non mi riguarda; voi avete le vostre idee, io le mie: teniamoci ciascuno le nostre.

Nell'attitudine di quell'uomo appariva un convincimento tanto più sicuro quanto più consapevole di sè e lontano dal volersi mettere in mostra, e che finì a poco a poco coll'ispirarci simpatia. Non aveva ancora aperto bocca, ma si sentiva che, se anche avesse parlato per ore e ore, tutti l'avrebbero lasciato dire, ascoltandolo attentamente senza un sorriso. E parlò, invitato da tutti. Nel linguaggio semplice e immaginoso delle sue montagne, dove la parola e la frase toscana, ancora pure, cominciano già a prender forza dall'accento romano, ci rifece tutta la storia del *suo divino Maestro*, com'egli lo chiama, la descrisse, la colorì, la commentò in tutti i minuti particolari, infervorandosi sempre più, sollevandosi man mano e in certi momenti quasi sino all'eloquenza. Ci avremmo fatto notte a sentirlo. Aveva ogni tanto delle inflessioni, delle sfumature di voce, delle alzate di testa e di spalle, che dicevan più di tutte le sue parole, per-

chè ci davano come la misura e la nota del sentimento che le accompagnava. Era il sentimento d'una fedeltà, d'un'affezione a tutta prova che lo legava per sempre a David, e che, ispirata da lui a quanti gli erano stati intorno, si comunicava alle cose ch'egli aveva insegnato, e le faceva amare, credere appassionatamente; un'affezione più che di discepoli, di figli per il loro padre, mista di rispetto e di confidenza, e ora, dopo la morte di lui, resa più viva dal rimpianto e dalla compassione delle memorie: il sentimento che è stato sempre l'anima di tutte le propagande religiose dalle più grandi alle più piccole, e che ha fatto che in ogni tempo vi avessero tanta parte le donne.

Ma quello che mi colpì anche più in Filippo fu l'impasto curioso e pure naturalissimo, che facevano nella sua mente una finezza non ordinaria di buon senso pratico, un abito di riflessione calma assennata, e la sua fede nella *missione divina* di David. Mentr'egli parlava, io pensavo: ecco qua un uomo tutt'altro che matto. Il più ingegnoso degli *alienisti* potrebbe squadrarlo da capo e piedi colla lente della sua diagnosi, misurargli il cranio e la fronte, frugarne per tutti i sensi la mente e la vita; non vi troverebbe certo una ragione per metterlo nè anche due mesi a prova in una casa di salute. Eppure per andar dietro alle fantasie religiose di David quest'uomo ha perduto quel po' che aveva di suo, ha lasciato le forme e in parte anche le credenze del cattolicismo in cui era cresciuto, ha perso il pane del suo mestiere, ha sofferto la prigionia e crede ancora nel *prossimo avvenimento di un regno dello Spirito Santo*. Con lui molti altri che non mancano nè di buon senso nè di criterio in tutte le altre cose della vita, hanno fatto lo stesso,

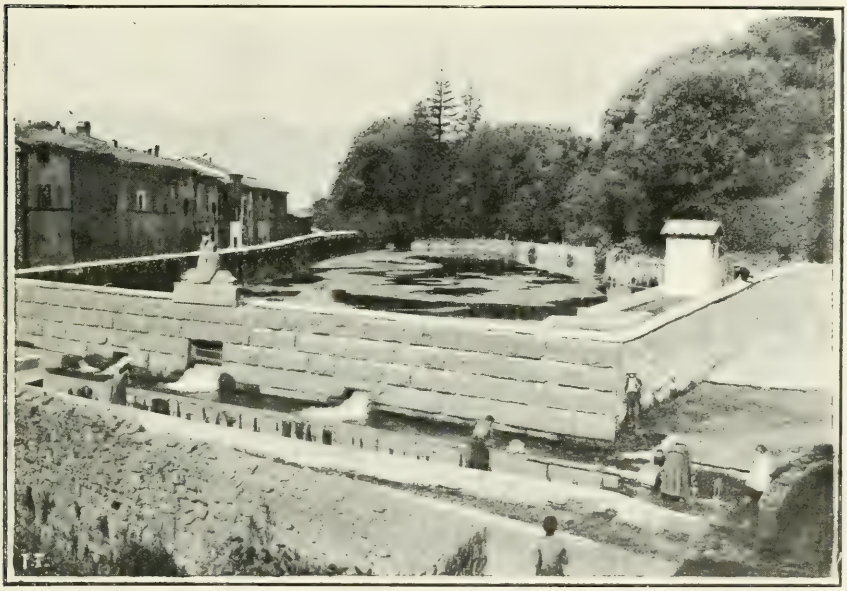
e credono tuttora nel *nuovo Messia*. Accade così anche in Inghilterra tra gli affigliati alle *sètte millenarie* di quel paese, che mentre, dice il Renan, hanno le più strane credenze sulla prossima fine del mondo, applicano il più sano buon senso pratico alle cose della vita, alle faccende del commercio e alle industrie. E si poteva dire lo stesso di molti tra i seguaci che non più di un cinquant' anni fa avevano in Francia e in altre parti d'Europa il Saint-Simon, il Fourier, il Père Enfantin, il Leroux, le cui dottrine trovano tuttora favore in America tra gente vòlta di continuo a interessi pratici e finanziari.

Innanzi a siffatti stati di mente e d' animo il nostro buon senso borghese si trova come in una regione che non è la sua, e li giudica un po' al modo del provinciale, che crede possibile soltanto quel che ha veduto e sentito dire nella sua borgata. Perchè in noi ormai il sentimento dell'ideale, il bisogno del maraviglioso è rintuzzato dalla fredda riflessione e dalla scienza, e, anche se siamo credenti, la nostra fede non crea più a sè stessa alcun nuovo oggetto, ma reputa chiuso per sempre il giro di quelli ch'essa riconosce per suoi, noi stentiamo ad ammettere che le energie generatrici di nuove forme religiose possano ancora esser così vive e deste in altre anime umane, com'erano un tempo, quando l'organismo stesso della nostra fede si formava: e per ossequio a lei non riusciamo a comprendere come lo stesso stato intellettuale che l' ha creata una volta possa oggi rinnovarsi in menti del tutto sane.

Eppure quella stessa necessità di ben avvertire le differenze dei tempi e degli ambienti intellettuali e morali, che può dirsi la norma direttiva d'ogni buona critica storica,

dovrebbe, mi pare, esserci sempre presente anche quando giudichiamo gli atti e le idee dei contemporanei.

Quelle credenze, quegli stati di mente e di animo, che oggi nell'uomo di scienza sarebbero certo stranezze e follie, nell'ambiente invece e, se posso dir così, nel *tempo intellettuale*, in cui oggi vive un contadino del paese di Galles



Santa Fiora. — La peschiera, da cui esce il fiume (pag. 152).

o un cafone delle Puglie, trovano ancora luogo a comporsi in pieno e sano equilibrio con tutto il loro modo di sentire, di pensare, d'immaginare, di credere. Eccone qua un esempio anche in questo Lazzarettista. Certo l'ebbrezza divina da cui egli pure era invaso in quelle quattro notti e in quei quattro giorni che precedettero la *discesa* da Monte Labbro, potè a momenti rasentare la follia. E non per questo si deve dire che la sua fede in David e l'intensità e la forma

dei *motivi* religiosi, che gliel'hanno fatta abbracciare e la conservano ancora viva in lui, siano in intimo contrasto coll'attitudine abitualmente composta e calma della sua mente, colla sana tempra del suo criterio pratico, finamente toscano. Egli è un *millenario* della prima generazione cristiana; ecco tutto. Quelle parole del *Pater noster,* in cui si domanda al *Padre, ch'è ne' cieli, l'avvenimento del suo regno,* egli le prende ancora alla lettera nel loro senso primitivo e più naturale. La fede nella possibilità del miracolo, dell'intervento particolare di Dio in mezzo alle cose umane, deposta in lui coi germi delle idee religiose fra le quali egli cresceva, non rimase in quell'animo rozzo, ingenuo, nato a sentirla, come per lo più rimane nel nostro, un che di meramente appreso, di ricevuto e non altro; ma vi penetrò a fondo, vi si svolse insieme colle forze, coi bisogni crescenti del cuore e della fantasia, invitata a pensare di Dio dall'aspetto sublime della natura montanina e da quell'atmosfera morale ch'egli respirava coi suoi compaesani, tutto pregno di leggende di santi, di vaticinî, di storie di miracoli, di ubbìe sacre. Il parroco, non superiore di molto in cultura alla maggior parte delle sue pecorelle, aveva detto più e più volte anche dal pulpito, specie poi da quando l'*empia guerra della rivoluzione* s'era mossa contro il Santo Padre, che qualche *uomo di Dio,* qualche *raso d'elezione* sarebbe o prima o poi apparso anche questa volta a tutela della fede. E l'*uomo di Dio* era venuto, ed era un loro compaesano; veniva da lontani paesi, dopo lunga assenza, mutato in cuore da quel di prima, e anche il parroco e altri preti, coi quali andava sempre a farsi vedere di villaggio in villaggio, parlavano delle miracolose apparizioni che lo avevano convertito.

Filippo, per anni e anni, non gli s'era mai mosso dal fianco, aveva bevuto, sorso a sorso, nelle espansioni famigliari e nelle mistiche riunioni notturne, tutto l'incanto della sua parola, aveva seguìto David col pensiero fuori d'Italia, là in quel paese lontano ove Dio lo chiamava, ove *tutti gli averano fatto onore*. E quando, dopo tornato in patria, l'*idolatria papale* gli aveva mosso guerra e il mistero della sua vita s'era, a un tratto, svelato per la sua stessa bocca, Filippo naturalmente aveva creduto più a lui, *al nuovo Messia riapparso nel mondo,* che al parroco e ai nuovi *Farisei,* i quali a ogni costo lo volevan morto. E ora dopo che egli l'aveva veduto cadere e con tanto coraggio, e della morte ch'egli stesso s'era predetta, l'immagine del suo profeta s'andava con la lontananza man mano come trasfigurando sempre più in Filippo a una luce nuova che la investiva dall'alto. La leggenda di David io la sentivo già aleggiare nei suoi discorsi e in quelli dei suoi compagni. Le cose e gli uomini noi li amiamo in proporzione dei sacrifizi che ci costano, e l'amore vero divinizza tutto. Così era accaduto anche a Filippo. A qualche parola che gli venne detta, a qualche cenno che egli buttò là di nuove riunioni fatte anche in quei giorni coi suoi compagni lì alla *Torre,* e poi proibite dalla Polizia, io capii che la missione del diacono Filippo lo aveva tentato. Egli l'aveva cominciata fra i suoi compagni di prigionia a Grosseto e a Siena; la continuava ancora. Un' ombra delle antiche *società* religiose fondate dal Lazzaretti durava sotto la vigilanza di chi da lontano pareva tenerne le veci. I confratelli erano pochi, ma pieni, diceva Filippo, di pie speranze; aspettavano ancora, non si stancherebbero mai di aspettare.

O prima o poi David deve tornar tra loro a *compire la riforma del Santo Spirito.*

Intanto su lui e sulla sua vita si sta formando tutta una rozza letteratura di scritti anonimi, che i pochi fedeli copiano per lo più e si passano l'un coll'altro, vivendo così in una comunione spirituale, a cui il segreto, reso necessario dai sospetti della Polizia e dalle beffe del pubblico, fa sentire un po' le attrattive della persecuzione. Di codesti scritti io ne conoscevo già più d'uno e li ho citati varie volte. Sono biografie di David, racconti di conversioni, di guarigioni miracolose ottenute dalla virtù della sua parola, pronostici, speranze, minaccie di cataclismi futuri, lettere e commenti sulle sue dottrine; primi documenti della piccola chiesa millenaria, dove un'esegesi e una teologia ancora informi si provano già a trar fuori dal povero materiale dei fatti e delle speculazioni mistiche, a cui si applicano, un senso più alto. Ed è pieno d'attrattiva per chi ricerchi anche nei minimi tra i fatti religiosi e sociali del genere di questo l'elemento umano ch'è nei più grandi, il vedere con quali sottili artifizî, traverso a quanti compromessi fra il buon senso e la fede si faccia anche nella rozza fantasia di quei montanari un adattamento della leggenda nascente alla tradizione religiosa e alle sue profezie, da un lato, e, dall'altro, alla realtà de' fatti e alle idee moderne. In una biografia di David, scritta da una persona tutt'altro che incolta e priva d'ingegno, e che pure crede ancora o mostra credere ch'egli fosse davvero *Cristo duce e giudice tornato al mondo*, l'autore cerca fin nei più minuti particolari quell'analogia della vita di lui colla vita di Gesù, che era evidentemente uno fra i tratti caratteristici della esaltazione

religiosa del barrocciaio profeta. E che questa, per un contagio ben naturale, possa oggi continuarsi in altri, me lo farebbero pensare alcuni scritti, dove qualche seguace di David ha l'aria di credersi in pienissima buona fede uno degli apostoli. Quella stessa rozza teoria di una *metempsicosi* divina, che s'insinuò sempre più nei sogni messianici del Lazzaretti fino a fargli man mano smarrire la coscienza di sè stesso in quella del suo ideale sovrumano, chi sa che non tenti oggi la mente di qualche suo imitatore? Nell'intima logica delle idee religiose si nascondono impulsi, che hanno fatto dar di volta a più d'un cervello debole o sovreccitato. Sulle mistiche altezze, ove il pensiero e l'animo umano paiono toccare il cielo, solo i veramente grandi e forti non hanno mai il capogiro.

Così anche intorno a David si sta ora elaborando da sè nella cospirazione inconscia delle fantasie popolari tutto un embrione di mito religioso, che in altri tempi e in altre condizioni sociali potrebbe forse svolgersi e aver vita. La vicinanza toglie poco o nulla ai vivi colori, di cui la figura del barrocciaio profeta apparisce abbellita agli occhi dei suoi. Egli s'era fatto molto amare: ecco il segreto della sua forza. Ancora: i segni che apparivano in lui chiari di una mente non sana, e che sarebbero bastati a levargli, se non altro, ogni credito in mezzo a una società come la nostra, là tra quei montanari furono invece una delle cagioni principali del suo prestigio. Egli lo sentiva, e perciò nella prefazione, o, com'egli la chiama, nella *previsione a chi legge* in capo ai *Rescritti*, cita come segni della *sua missione misteriosa le ispirazioni istantanee, accompagnate da un acutissimo dolor di testa, che gli eccitava sonnolenza*

e lo distraeva da ogni altro pensiero, le visioni durante il sonno seguite *da una memoria e da un intendimento straordinario*, le voci che gli pareva di udire. È nota ormai a tutti la parte che le malattie nervose e la follia hanno nella storia dei movimenti religiosi. " La medicina sa dirci il nome della malattia che fece la fortuna di Maometto .., dice Ernesto Renan (*Vie de Jesus*, Paris, 1881, pag. 278).

Ma se, io pensavo allora, stando a sentire Filippo, se il Lazzaretti fu poco sano di mente, non per questo furono e sono tali anche tutti i suoi seguaci. Il valore psicologico e umano, che il loro tentativo d'innovazione religiosa ha innanzi ad ogni osservatore imparziale, resta, nel fondo, lo stesso. La propaganda di David, durata dieci anni, la sua fine, la leggenda che ne vien fuori porgono a quella che io chiamerei qui l'*embriologia dei fenomeni religiosi* una materia di studî, sempre più rara oggi nei nostri paesi civili, dove il prevalere sempre crescente della riflessione sulla spontaneità primitiva incolta, non ci fa quasi più assistere al prodursi di qualche fatto religioso collettivo. Tra quelli che pure di tanto in tanto si vedono accennarsi anche nei volghi cattolici, specie nelle campagne, per non parlare del continuo fermento delle sètte religiose americane e inglesi, non ce n'è stato da gran tempo uno che presenti le proporzioni e le forme tipiche del Lazzarettismo. Il quale fa pensare a quei moti religiosi, che nei primi tempi del Cristianesimo lo imitavano o gli erano paralleli, e in cui forse ebbe molta parte una forma di manìa analoga a quella di David. Egli avrebbe potuto riuscire un Apollonio di Tiana o un Simone di Gitton.

E tuttavia, guardato nella sincerità dei motivi religiosi

che gli vennero dalla coscienza popolare, il Lazzarettismo presenta in sè assai più di buono e di vero che non paia a primo aspetto. La forma teatrale vi ha, non si può negare, specie in ultimo, una parte prevalente; e alla religione vi si mescolano, com'è avvenuto troppo spesso in Italia, le passioni politiche, ma esse non hanno in sè nulla della violenza efferata e della pazza sensualità che macchiarono in Münster il regno di Giovanni di Leida. Un fino alito di buon senso tutto toscano non cessa di spirare fra quei montanari, nè anche quando il loro fanatismo è giunto al suo colmo. David non si prova mai a simulare un miracolo, e i suoi non lo mettono mai al punto di simularlo; aspettano che lo faccia; e non hanno bisogno di avvenimenti prodigiosi per continuare a credere in lui anche dopo la sua morte. I fanatici di Lourdes e della Salette sono per questo rispetto in uno stato di mente inferiore. E poi qualunque giudizio voglia darsi delle fantasie ascetiche di quei montanari, resta sempre innegabile il fatto che molti tra loro in quell'avventura religiosa hanno rimesso tutto il proprio, e che nei più era intimo il bisogno di sentire infusa una vita nuova nelle forme tradizionali del culto cattolico, di veder tornare la Chiesa alla povertà e alla purezza dei tempi evangelici[1].

[1] Del resto, quanto al valore storico, spirituale ed umano, che un moto religioso può pure portare in sè, qualunque sia la parte che vi hanno anche stati mentali patologici, non posso dispensarmi dal rimandare il lettore a ciò, che con tanta verità e giustezza scriveva il James in un suo libro, pubblicato più di sedici anni dopo questo mio. Confutando quello ch'egli chiama *materialismo medico*, il quale non vede nel fenomeno delle emozioni religiose altro che uno stato neuropatologico, e così vuol togliergli quel *valore spirituale superiore*, che può avere in sè, l'insigne psicologo dice che una tale dottrina "*semplicistica*„ è "assolutamente illogica e arbitraria„. — Il valore e il significato degli stati mentali, che hanno parte nei fatti della coscienza religiosa, vanno giudicati non

Quando Filippo ebbe finito di parlare, ci fu tra noi un silenzio di alcuni minuti, come accade sempre nelle comitive dopo quei discorsi che lasciano negli animi l'eco di molti pensieri. Ci alzammo. Il sole scendeva verso il tramonto. Quel venticello di ponente che spirava fino dalla mattina, e poi s'era a un tratto posato nelle ore più calde, ora ricominciava a farsi sentire destando nella vasta campagna intorno il leggiero fremito che suol precedere la sera. Il fiume giù al basso si vedeva appannarsi sotto una nebbia leggiera, crescente verso le cupe gole della Maremma; ma nel tratto più vicino a noi, poco al di sotto delle ultime case di Santa Fiora, pareva una striscia sottile di acciaio brunito, incurvata qua e là da mani invisibili. Da quella gran quiete, sino allora quasi non interrotta, cominciava a venir su qualche suono sempre più distinto: voci di pastori che si chiamavano tra loro, riecheggiate dalle valli, qualche colpo di fucile tra l'abbaiare lontano dei cani, un muggire di bovi, un canto d'uccelli, prima sommesso e interrotto, poi sempre più aperto, quasi frettoloso.

Io m'ero fermato a guardare codesta scena così diversa da quella che m'era apparsa poche ore prima. Mi scosse la voce dei miei amici, ch'erano già tutti in sella, e si

dalla relazione, che essi stati mentali possono avere con certi fenomeni fisiologici, ma dai risultati, dai frutti che portano nell'animo umano e nella vita sociale. "L'origine psicopatica di molti fenomeni religiosi non dovrebbe sorprenderci nè sconcertarci, anche se ci venisse asserito essere essi l'esperienza umana più sublime e più preziosa.... È naturale che un temperamento portato alle esaltazioni ed alle emozioni morali e metafisiche conduca l'uomo nelle regioni della verità religiosa e gli scuopra parti dell'universo, che il sistema nervoso di un robusto filisteo, il quale non abbia una sola fibra malata, lascerà per sempre celate agli occhi del suo soddisfatto possessore„. — W. James, *Le varie forme della coscienza religiosa*. Trad. ital. Bocca, 1904. (Nota aggiunta a questa nuova edizione del mio libro).

disponevano a partire. Montai subito a cavallo anch'io e mi misi dietro a loro. Con me venivano a piedi Filippo e la guida.

In meno d'un quarto d'ora fummo alla porta del podere, a cui ci eravamo fermati la mattina, e scendemmo per dare un addio a quella brava gente. La famiglia stava tutta

Il Convento della Trinità (pag. 154).

raccolta a cena intorno alla tavola, su cui fumava in un grosso vaso di terra cotta la minestra di pane e di fagioli condita di erbe e di pepe. Il padre, ritto in piedi con un largo cucchiaio in mano, la scodellava in un piatto; e accanto e in faccia a lui una diecina di piccole teste brune e bionde guardavano in silenzio, ma con certi occhi dov'era tutta la muta eloquenza dell'appetito. Solo la figliuola maggiore, quella giovinetta pallidissima, che io avevo veduto

la mattina affacciata alla finestra, se ne stava in disparte a sedere, colla bella testa un po' chinata e guardava verso il focolare. La madre, in ginocchio, vi soffiava dentro per attizzare la fiamma sotto il paiolo, da cui usciva a larghe spire una bianca nuvola di fumo. Il sole, penetrando dalle finestre basse, mandava una placida luce rosea di tramonto su quella stanza e su quella tranquilla vita di famiglia.

Entrammo salutati, festeggiati da tutti. Ci offrirono da mangiare e da bere con quella garbatezza ch'è propria dei nostri montanari. Ricusammo, dicendo di dover ripartire subito, e io, mentre i miei amici domandavano al capoccia delle raccolte di quell'anno, attaccai discorso colla moglie, e adagio adagio la messi sul racconto delle traversie sofferte dalla famiglia dopo la morte di David. Era una lunga storia di dolori, di ansie, di patimenti d'ogni sorta, durati ben quindici mesi fino alla sentenza del Tribunale di Siena che assolvè i Lazzarettisti. Già l'annata innanzi, mi diceva la donna, asciugandosi ogni tanto gli occhi, era riuscita scarsa; il grano aveva fallito; il fieno, gli agnelli erano andati male. Le contribuzioni che la famiglia s'era impegnata a pagare (e Dio sa se lo facevano volentieri!) per la vita comune su alla Torre, avevano consumato quel poco che restava nel granaio. E lì da loro ci veniva spesso gente ad albergare la notte. Arrivavano da tutte le parti, per lo più di maremma, alcuni anche da più lontano per vedere David, parlargli e poi ripartire; ma un boccone, si sa, lo mangiavano sempre. Il marito e i garzoni (i figliuoli maschi li aveva tutti piccini) erano sempre su alla Torre; alla stalla ci badavano ormai poco o punto. Intanto il padrone tempestava, minacciando di licenziarli, specie negli ultimi tempi,

quando si diceva che David mettesse su i contadini a non dividere più le raccolte. Lei allora aveva una di quelle creature al petto, una bambina. Quante notti, rimasta sola, non era andata a letto, non aveva mai chiuso occhio, tremando come una foglia a ogni abbaio del cane, per paura di vedersi riportare a casa il marito morto o malconcio dai nemici di David! E quello struggimento continuo le aveva mandato indietro il latte; la bimba, cresceva stenta ch'era una pena a vederla. Poi eran venuti que' brutti giorni dell'agosto: i terrori delle profezie di David, la sua morte, e per lei, rimasta quel giorno a casa, lo spavento del vedersi tornar davanti la figlia più morta che viva; poi l'arresto e la lunga prigionia del marito, di cui in tutto il tempo aveva avuto notizie appena due o tre volte, e lo sapeva malato di febbri a Grosseto e nel cuore del luglio! Aveva dovuto uscire dal podere, ed era stata ricoverata in casa da una sua parente — che Dio la rimeriti! — fino a che poi, più di tre mesi dopo, la Corte d'Assise di Siena aveva riconosciuto l'innocenza di suo marito. E allora il padrone li aveva ripresi. Ora non se la passavano poi tanto male, nonostante il debito delle *prestanze*, con cui erano rimasti. Ma la Maria non era più rifiorita dopo quello spavento.

— E voi — interruppe Filippo con voce calma e solenne — offrite a Dio i vostri dolori e quelli dei vostri cari. Egli ve ne consolerà col darvi una fede sempre più viva in lui, una speranza serena nel prossimo adempimento delle promesse del nostro *divino Maestro*. E quando i ciechi e i cattivi, vedendovi la domenica entrare in chiesa giù al paese, vi sfuggono come se foste macchiata di colpa, voi allora pensate che anche i primi cristiani erano e si sen-

tivano tanto più cari a Dio quanto più in odio al mondo, rammentatevi quel dettato di David *che i travagli della vita sono i tesori dell'anima.*

— Io — riprese vivamente la donna — non ho avuto per un pezzo, voi lo sapete, che un solo rimorso, quello di non poter credere con tutto il cuore come credete voi, zi' Filippo, come crede mio marito e questa creatura. Si vede che Dio non mi voleva far la grazia. Ma dopo il miracolo di quella morte, predetta da lui tanto tempo innanzi, dopo tutto quel che s'è patito io e la famiglia senza aver fatto nulla di male, e anzi provandoci sempre a fare quel più di bene che si poteva, la fede sento che mi cresce ogni giorno e non mi può più mancare ormai.

Qui tacque per un momento; poi, abbassando la voce, e con lo sguardo fisso, che come quello del frate descritto da Lorenzo Sterne, pareva *mirare a cosa di là dal mondo*, quel gran giorno — mormorò — non può essere molto lontano, se dicono il vero certe cose che si vedono ogni notte su alla Torre....

A un tratto s'interruppe, stette sospesa come se ascoltasse una parola interiore, poi si fece il segno della croce. Per l'aria quieta della vasta campagna veniva su leggero leggero, tra il canto sommesso dei grilli, un suono di campana lontanissimo, l'*Ave Maria* della sera. S'inginocchiarono tutti. Filippo recitò la preghiera, a cui gli altri rispondevano, e io notai ch'egli pronunziava il latino a senso e senza errori. Un alito dei primi tempi cristiani pareva spirare in quella stanza sulle teste innocenti di quei bambini e di quelle due donne chinate a pregare. In mezzo a loro stavano in una penombra, su cui il focolare scoccava di

tanto in tanto la sua fioca luce rossastra, le alte e belle figure sacerdotali dei due uomini. Nel puro ovale del viso, pieno di vigoria, sotto la bianca e calma fronte quadrata e negli occhi azzurri del contadino si leggeva la fede serena di quella forte natura. Egli non poteva aver mai dubitato; credeva e aspettava. Finita la preghiera, ci fu un momento di silenzio, in cui si sentiva l'ansare della fan-

Scarpe di David Lazzaretti (pag. 265).

ciulla, che col viso nascosto tra le mani piangeva a calde lagrime.

Uscimmo che era notte fatta. La comitiva riprese in silenzio la via verso Arcidosso. Io avevo accanto a me un amico mio, un medico, che per la sua professione gira ogni anno quasi casa per casa tutto il paese a molte miglia lì intorno, e vi sa guardare uomini e cose con occhio d'osservatore. Gli descrivevo le impressioni e i pensieri lasciati in me da quella visita alla Torre, che mi aveva fatto ve-

dere da vicino e cogliere sul vivo il processo di formazione embrionale dei fenomeni religiosi. Quelle intime energie dell' anima umana, da cui essi escono nelle età primitive ingenue, e che oggi, soffocate dal prevalere crescente della fredda riflessione, si vanno sempre più spengendo in noi e nella società intorno a noi, m'erano, dicevo, apparse tuttora vive lassù tra quei montanari.

— Bisogna — mi rispose l'amico — star sempre in mezzo a loro per farsi un' idea della potenza e della ricchezza che il sentimento religioso può avere in anime come queste. Esse vivono tutt'altra vita dalla nostra, in cui ciò che con una parola ormai molto comprensiva diciamo *ideale*, occupa appena l'ultimo sfondo della coscienza, e ci sta per molti di noi almeno come un di più, come una cosa di piacere e, se posso dir così, di lusso intellettuale o di pascolo pel sentimento. Per questa gente invece l'ideale è tutto, investe, penetra ogni parte e ogni ufficio della vita, vi è sottinteso ad ogni momento, subordina a sè anche la cura degl'interessi materiali. E poi i più tra i nostri campagnoli menano, soli o colla famiglia, nei casolari sparsi tra i monti, nelle lunghe ore del lavoro e nel pascolar le bestie pei campi e tra i boschi, una vita quasi da cenobiti. Le cime di queste scogliere e le ombre delle nostre valli hanno, a certe ore, silenzi e sussurri così profondi, che Dio vi si fa sentire più da vicino a chi sappia ascoltarlo nella natura. Ecco perchè in questa e in altre popolazioni di montagnoli nascono di tanto in tanto nuovi moti di pie credenze, in cui ha parte per lo più l' efficacia personale di qualche uomo, e Roma senza pur favorirli risolutamente, cerca per lo più di non lasciarli nè anche allontanar troppo dalla

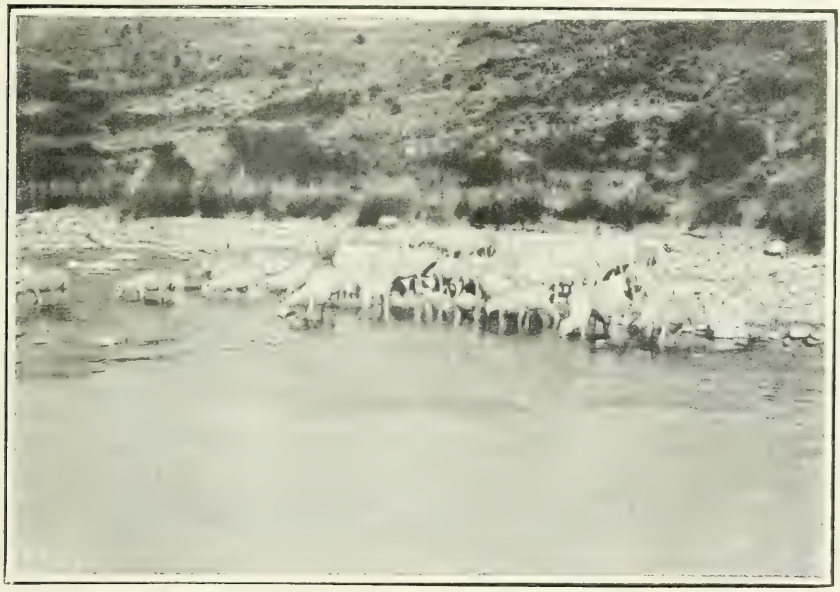
sua tutela. Essa sente di dover dirigere una forza, che, nata in lei, potrebbe facilmente volgersi contro di lei.

— È il sentimento — gli replicai — che manca pur troppo a noi, specialmente in Italia, a noi classi governanti, che pur vorremmo e dovremmo, secondo il concetto dello Stato moderno, non perder mai d'occhio una sola tra le grandi forze morali che ha in sè il paese. E intanto la nostra indifferenza in materia di religione, tale e tanta ormai da farci ignorare affatto ciò che pensa e crede due terzi almeno del popolo italiano, rende tra noi estranea, se non forse ostile, al potere sociale e politico la più potente di codeste forze che pur si movono nella coscienza della nazione. Noi sorridiamo a sentir dire che in alcuni comuni del Mantovano il popolo, ritornando alle antiche consuetudini della Chiesa, ha eletto da sè il proprio parroco. In quasi dieci anni, ci diamo una o due volte appena il pensiero di domandare, sorridendo, in che modo sia sorto e duri quassù tra migliaia di contadini, non senza il favore palese del clero, un moto religioso che la parte avversa alla libertà e alla monarchia tiene in mano sua. E quando l'uomo che l'aveva iniziato si volge contro di lei e predica teorie sovversive, e i sindaci e il clero a una voce invitano il Governo a provvedere, noi anche allora *lasciamo fare, lasciamo passare*, sino a che la mera possibilità d'un pericolo, che noi stessi, se mai, avremmo creato, c'induca a impugnare contro gente inerme, salmeggiante, gli stessi mezzi di repressione che Luigi XIV usò contro i Calvinisti delle Cevennes. Politica liberale e illuminata davvero! Ma questa indifferenza e questa ignoranza dei bisogni religiosi del popolo italiano ci renderebbero impotenti, incerti della via da tenere

di faccia a Roma, sicurissima invece della sua, il giorno che per la prima volta sorgesse in Italia una questione religiosa; e potrebbero riuscir fatali al paese in una di quelle grandi prove contro lo straniero, nelle quali l'amore alla patria e alla monarchia avesse bisogno d'esser rinfocolato da tutti gli altri amori di cui può esser capace l'anima d'una nazione. E della nostra, non bisognerebbe mai dimenticarlo, sono più che due terzi le popolazioni delle campagne.

Proseguimmo in silenzio per un buon tratto di strada. A tutt'e due passavano, credo, per la mente gli stessi pensieri. Poi, come per rispondere a una domanda che io di certo gli avrei fatta, l'amico mio disse: la propaganda religiosa del Lazzaretti ha lasciato poche traccie nei villaggi e nei borghi più grossi del Monte Amiata, dov'egli non ebbe mai molti seguaci. Ma girando, com'io faccio, queste campagne, s'incontrano spesso fuori di via, giù nella vallata verso la maremma o per le colline tra ombrie solitarie, casolari di fittaioli, di piccoli possidenti, per lo più contadini nel proprio, che serbano ancora sulla porta un emblema con sopra incisa la sigla di David. A quel segno si riconoscevano le case dei suoi fedeli. E a molti di loro, dopo i fatti del 18 agosto 1878, fu non si sa perchè ordinato di levarlo via. Essi rifiutarono. Sono, per la maggior parte, vecchi amici di David, della generazione cresciuta con lui, che vi sanno dire ancora il giorno e il momento della sua vita in cui ebbe le tali e tali visioni, o fece le tali e tali profezie, e spiegare come e perchè si siano poi verificate, ma in tutt'altro modo da quello che i più immaginavano in principio. Nella piccola chiesa, nata a Monte Labbro, essi erano e rimangono ancora quello che i vecchi sono

per lo più rimpetto ai giovani in materia di religione: la parte estrema, fanatica che crede fino all'assurdo, gli uomini delle allucinazioni e dei terrori apocalittici, gli eredi e i continuatori delle visioni del *Maestro*. Erano stati i primi a mettere in comune nella *Società delle famiglie cristiane* quel po' che possedevano e l'hanno perduto; ma la loro fede non è cangiata.



Nelle solitudini lungo la Fiora.

Io ne ho conosciuti più d'uno di questi *Millenarî*, la cui vita si potrebbe riassumer tutta nelle parole che i primi cristiani si sussurravano tra loro per riconoscersi: *Maran atha*, il Signore sta per venire. Due, tra gli altri, non mi usciranno mai dalla memoria. È poco più che un anno fa. Me ne venivo solo solo a cavallo, sull'imbrunire, laggiù per la valle della Fiora, in una di quelle giornate tristi sulla fine di settembre, quando già l'autunno ci manda in-

nanzi i primi brividi dell'inverno. A un tratto il cavallo mi si fermò. La via che avevo seguito sino allora, appena visibile alle poche traccie che in un giorno di pioggia vi aveva lasciate impresse qualche giovenco, si perdeva in una sodaglia sparsa di felci e di scope tra rari quercioli. Il luogo era solitario e orrido nel silenzio crescente della sera, sotto a un cielo cupo e abbassato, pesante per nuvoloni scuri, che si facevano più rari solo in qua verso il tramonto, dove appariva, tinto d'un rosso caldo, il cono di Monte Labbro. Smontai, presi il cavallo per la briglia e camminavo lento, con cautela, per non dar giù in uno di quelli acquastrinai, così frequenti lungo la Fiora. Ero stanco e triste. Sentivo che mi sarei volontieri buttato in terra a passar la notte fra quel silenzio; ma fatti appena pochi passi, scorsi non lontano di lì tra i rami dei quercioli la porta d'una casa. La fiamma del focolare la illuminava e vi faceva apparire in alto lo stemma dei Lazzarettisti.

Entrai. Una donna stava inginocchiata pregando dinanzi a un quadro che riconobbi subito. Era la *Madonna della Conferenza*. Ardeva davanti al quadro una lampada a olio. Al focolare sedevano due vecchioni, uno di forme atletiche, impresse d'una vigoria ancora fresca di veterano in riposo, e con due buoni e piccoli occhi azzurri che mi guardavano socchiusi; l'altro, meno complesso, pensieroso con uno sguardo fisso e come smarrito nel vuoto. I capelli e la barba bianchissima scendevano a tutt'e due sulle spalle e sul petto. Li salutai e sedetti in mezzo a loro. Parlammo di David. *Paolone*, lo chiamano così, il più vecchio dei due, mi raccontò come, parecchi anni innanzi, stando egli una mattina sull'alba nel letto, a occhi aperti, gli fosse apparsa quella stessa *Madonna della Conferenza*, tale quale suol dipin-

gersi nella visione del Lazzaretti, in atto di persona viva, parlante. David era allora nei principî del suo apostolato; tutti andavano a lui per parlargli e per consultarlo delle cose di Dio; a Paolone però mancava la fede. Ma ecco che la visione gli si rinnova più e più volte, sempre in atto di comando e quasi di minaccia e non gli dà tregua, finch'egli non va a Monte Labbro e non ne ragiona con David. D'allora in poi l'*uomo del mistero* non aveva avuto tra i suoi un seguace più fedele di Paolone.

— E credete ch'egli tornerà? — domandai, levandomi per partire. Alzarono la testa tutt'e due in atto di maraviglia, e l'altro vecchione, che fino allora non aveva mai aperto bocca, stese una mano scarna e bianca, e coll'occhio immobile, senza sguardo, come accennando lontano lontano a cosa ch'egli solo poteva vedere, — i tempi — disse a voce bassa — *sono maturi*, sono troppo pieni di colpa; il gastigo non può mancare. Egli tornerà e noi prima di morire, lo rivedremo.

Quando uscii e il passo del mio cavallo suonò intorno a me nella notte nuvolosa, fantasticavo di tornarmene verso il castello degli Aldobrandeschi, lungo il corso di Fiume Armino, sul cadere dell'anno innanzi al fatale 1260, dopo aver visitati due vecchi *Millenarî* seguaci dell'*Evangelo eterno* e vassalli dei signori Conti di Santa Fiora.

Questo mi diceva l'amico mio. E anche a me dalle impressioni delle cose vedute e pensate tutto il giorno, fatte più vive a quell'ora per quella via lunga e buia, tra macchie e monti deserti, sorgevano in fantasia immagini d'altri tempi, d'altre anime umane. Era come se per quel giorno fossi tornato a vivere parecchi secoli fa nel più fitto medio evo, in mezzo a un volgo di campagnoli, commosso ancora

dalle profezie di qualche eretico visionario, fatto bruciar vivo innanzi ai loro occhi sulla piazza di qualche tetro castello, per ordine del Sant'Uffizio. E a me accadeva quello che suole accader sempre a chi nelle manifestazioni del sentimento religioso popolare, dalle più alte alle più umili, guarda al di là della forma nel loro fondo, nell'eterno elemento umano, ch'è di tutti i tempi e di tutti i luoghi. Il significato e il valore dei fatti d'Arcidosso mi s'allargava nella mente a mano a mano che io li guardavo a codesta luce. Come nell'embrione mostruoso s'accennano, di momento in momento, nel suo sviluppo le forme degli animali inferiori e si fan presentire in germe quelle più alte e al di là del tipo vivente ch'esso porta in sè, nelle rozze credenze di quel gruppo di montanari raccolti intorno a David, mi apparivano i tratti essenziali alla coscienza religiosa umana nel suo sollevarsi dal culto spiritistico del selvaggio sino alla fede millenaria dei primi cristiani, sin quasi all'alto concetto che ha oggi di Dio chi lo adora solo in *spirito e in verità*. E più io mi ci fissavo coll'occhio della mente, più codesto eterno istinto del divino, così proprio all'uomo, pareva mandarmi nel fondo del cuore una voce, in cui riecheggiavano, se posso dir così, dai confini estremi e da tutte le età della storia, le voci delle più nobili aspirazioni e di tutti i più alti ideali umani.

Allora io pensavo: quel complesso d'intime disposizioni della mente e del cuore, ov'è tanta parte di noi, dall'arcano senso di terrore del fanciullo, fuggente al vedere la propria ombra, sino all'intuizione artistica dell'universo, a cui si ispira un poeta santo, tutte quelle arcane energie dell'animo, che non han nome per la scienza e che non si posson ridurre a lei, distinte pure ciascuna per sè, si fondono in

una *resultante* nuova sotto l'efficacia potente di ciò che in noi si chiama *fede*. E mosse, scaldate dalla *fede*, sia essa quello che vuoi, alto sospiro dell'anima o delirio di fanatismo, codeste energie divengono una delle leve più potenti della vita e della storia umana. Tutto quanto v'è in lei di più grande è sgorgato, finora almeno, da siffatta fonte; tutto quello che di più torbido e di limaccioso ne derivò per secoli nelle grandi correnti del sentimento umano, se sparse intorno a sè rovine e ghiaia devastatrice, depose anche materie fecondanti e germi di nuova vita.

Qui una lunga serie di dubbî, di domande, l'una più incalzante dell'altra, mi s'affollavano alla mente. Che la *religiosità*, intesa come deve intenderla chi ne guardi il fondo, cioè come aspirazione a un ideale, come sentimento o intuito di un ignoto adorabile, trascendente il pensiero e le *forme* delle cose, possa mai un giorno dileguarsi dall'anima umana innanzi alla luce della scienza, questo mi riusciva, non che incredibile, assurdo. L'uomo adorerà, io mi dicevo, finchè quell'*incognito indistinto* di stati, di aspirazioni, di bisogni interiori che il pensiero scientifico non vale a soddisfare, e che la fede e l'arte esprimono in sè, vivrà nel nostro spirito, ch'è quanto dire, sempre. Certo la fiamma del sentimento religioso non è stata mai prima d'ora così bassa, com'è oggi in tutti i paesi più civili. L'attenuazione continua, progressiva, che dell'idea di Dio s'è venuta facendo dai principî del secolo in poi nelle scuole filosofiche sino a ridurre ora quell'idea, secondo l'espressione viva di un teologo inglese, "*a un che di trasparente*„ (*defecated to a pure transparency*), non accenna di voler finire. Da un lato, l'"*Inconoscibile*„ dello Spencer e degli *Agnostici*, dall'altro, "*la forza cieca, inconscia*„ dei *Monisti* tedeschi hanno in sè

del divino tanto quanto può esprimerne il simbolo dell'infinito matematico. E intanto quattrocento milioni di Buddisti professano ancora, sebbene sfigurata dall'idolatria, una religione ch'è nei suoi principî atea; e tra i Protestanti e anche tra i Cattolici, nonostante che Roma imponga alla loro scarsa fede dommi sempre nuovi, la coscienza religiosa, specie delle classi più colte, lascia sempre più cadere da sè, come organo inoperoso, la parte dommatica, metafisica delle sue credenze, per attenersi alla parte morale. Ma è pur vero che la propaganda maomettana avanza vittoriosa in Africa e in Asia, e che in Europa e in America anche tra i liberi pensatori, anche tra coloro che non professano nessun culto positivo, la vecchia pianta della *religiosità* ripullula dalle radici, e in una forma che par nuova ed è invece la più antica e la più rozza di tutte. Lo *Spiritismo* non è in fondo che il primitivo *culto dei morti*, la religione dei selvaggi.

Di questi segni religiosi del nostro tempo, così incerti e contradditorî tra loro, uno dei più notevoli mi sembrava la calma in cui stagna il Cattolicismo. Le vecchie divisioni, che, pur senz'alterarne l'unità delle dottrine, vi mantenevano un qualche moto di pensiero e d'esame, hanno ora quietato da un pezzo. Le ultime traccie sparivano innanzi alla sentenza del Concilio Vaticano sull'*infallibilità*, che fu il passo definitivo di quel lento processo di ossificazione, che si fa da secoli nell'organismo invecchiato della Chiesa. Oggi, l'insegnamento della Teologia e della Morale sacra, scemato già di molto in estensione e in intensità, se non altro tra i popoli latini, ridotto com'è a una Scolastica e a una Casistica, irrigidite nella fredda interpretazione dei testi, esercita nelle scuole forse la memoria, ma non la mente del

giovine clero; e, salvo nei paesi dove il Cattolicismo ha di contro a sè i Protestanti, rinunzia ogni giorno più alla discussione cogli avversarî e alla critica, si ritira sempre più in sè stesso. E anche l'ultimo spiraglio di libertà, che la speculazione filosofica apriva al pensiero religioso dei Cattolici sino a pochi anni sono, è stato ormai chiuso da Leone XIII il giorno in cui egli sottoscrisse l'Enciclica sulla filosofia di San Tommaso. I Gesuiti che volevano messi all'indice gli scritti di Antonio Rosmini, e che contristarono gli ultimi anni della vita di quel pensatore santo, possono ormai impugnare contro di lui e contro i suoi seguaci l'arme dell'autorità papale. La grande istituzione del Cattolicismo invecchiante adopera, com'è proprio sempre dei vecchi, quel che le resta ancora di forze vive a respingere da sè la piena dei tempi, che le ingrossa intorno e vuole invaderla da ogni parte. Nel medio evo, quando era in pieno rigoglio di giovinezza, e il suo spirito si confondeva ancora con quello della società civile informata da lei, la Chiesa romana cercò un sostegno alla propria efficacia nel pensiero e nella scienza, nel *credo ut intelligam*. Ma ora che lo spirito e l'anima dei tempi s'allontana ogni giorno più dai suoi dommi, essa si rifugia nel sentimento semplice e rozzo, nell'ossequio del cuore non illuminato dall'intelletto. Coloro, che, *credendo*, hanno anche bisogno d'*intendere*, sentono ogni giorno più la difficoltà d'accordare in lei la fede colla ragione. E da tutto ciò nasce che, mentre in questo continuo ritrarsi che fa in sè lo spirito della Chiesa da ogni contatto colla parte più civile e più colta della società moderna, non solo la vita, ma anche la mente del clero si dilungano da lei, il Cattolicismo romano rischia di divenire ogni giorno più quello che divennero in altri tempi

altre credenze destinate a morire: una fede di volghi e di donne incolte, una religione di villaggi e di campagnoli.

Andando di questo passo, io pensavo, rimarrà sempre meno a sperare che un grande e largo e desiderabile risveglio della coscienza religiosa cattolica ravvivi le forze morali del nostro tempo. I grandi rinnovamenti religiosi nascono, è vero, dal basso, ma essi riescono fecondi e durevoli solo quando gl'impulsi che movono il sentimento popolare rispondano ai più alti bisogni intellettuali e morali d'una società intera. Così fu del Cristianesimo. Ma io non vedevo come in questo ritrarsi che fa l'efficacia del Cattolicismo romano ogni giorno più dal pensiero delle classi superiori nell'ascetismo delle pratiche esterne e nel rozzo, mistico sentimento dei volghi, una tal fede possa educare in essi altre tendenze religiose che non siano le più lontane dalla coscienza e dalla mente dei nostri tempi. N'era per me un segno il tentativo di rinnovazione religiosa, di cui io avevo cercato le traccie tra i montanari dell'Amiata. Eppure quello che di più veramente *umano* e di conforme ai più alti bisogni della coscienza religiosa m'era apparso, come in ombra, tra i sogni dei *Millenarî* di Monte Labbro, accennava che anche tra i volghi delle campagne l'ossequio a Roma cattolica potrebbe pur trovarsi di faccia a ribellioni non prevedute, il giorno in cui anche la coscienza popolare, commossa da nuovi impulsi di fede viva, si sentisse a disagio nelle vecchie forme immobili della tradizione.

FINE.

NOTE.

I.

Il Lazzarettismo vive anche oggi nel Monte Amiata.

I lettori vorranno, io credo, sapere se in questi ventiquattro anni, dacchè uscì il mio libro sul Lazzaretti, siano rimaste traccie della sua propaganda religiosa nei luoghi ove egli predicò e fu ucciso, e se oggi possa dirsi che il Lazzarettismo viva ancora sul Monte Amiata. Alla legittima curiosità dei lettori risponderò accennando solo e brevemente fatti a me ben noti.

Non in tutto il Monte Amiata, ma in Arcidosso e nelle piccole borgate vicine, in quelle più prossime a Monte Labbro e nelle campagne, che guardano la Maremma, ove il profeta trovò fin da principio i più dei suoi seguaci, gli restano ancora fedeli quasi tutti i superstiti delle società fondate da lui, i suoi apostoli e alcuni dei discepoli più giovani, dei chiamati più tardi alla fede. Il loro numero è tuttora notevole; — mi diceva di recente persona bene informata e non certo ad essi favorevole, un prete rigidamente ortodosso. Rimangono incrollabili nella loro fede, fra l'indifferenza della generazione venuta dopo, e che è ancora religiosa, in maggioranza, ma meno disposta ad interessarsi e a preoccuparsi di cose religiose. E anche di nuovi venuti alla fede ce ne sono stati in questi ultimi tempi. I vecchi, — di anni e di fede, bellissimi vecchi, i più, dalla lunga barba bianchissima o grigia, che tutti portano, perchè è come un distintivo lazzarettista, — formano ancora una piccola chiesa, che ha i suoi riti, le sue riunioni, il suo simbolo e in cui circolano, oltre le opere del maestro, libri dottrinali e di propaganda, di preghiere e d'inni e di laudi, manoscritti e in stampa. Tra questi, tre sono stati pubblicati che non è molto. Uno, nel 1903. È un *Avviso di pace e di giustizia a tutti i fratelli in Dio e in Cristo,* col quale i discepoli del nuovo Messia fanno testimonianza della verità della sua venuta nel mondo, ch'è stata la seconda venuta di Cristo, come Duce e Giudice e come Paracleto, già annunziata dal Vangelo e necessaria nella maturità dei tempi, pieni di colpa. Che i tempi fossero maturi per la sua missione era stato annunziato anche dalla *Regina del cielo,* apparsa sul monte della Salette. Ma *l'eletto figlio dell'uomo, il Grande Monarca,* predetto anche da Francesco di Paola, non fu compreso se non da pochi. E ora questi pochi, credenti ancora fermamente in lui, dopo ventiquattro anni, contadini ignoranti, ma illuminati dallo spirito di verità, si rivolgono per farne testimonianza *ai cari fratelli del popolo latino e della cattolicità;* si professano *figli ed amanti* e *non nemici della Chiesa cattolica,* sebbene avversi alla mondanità di una parte dei suoi ministri; si dichiarano alieni da ogni setta religiosa e politica, *"dai tanti socialismi„* che *"scindono, spezzano, frantumano l'unità dell'umana famiglia„,* mentre essi la vogliono concorde in un'unica fede e felice e in pace. Che l'*Avviso* — scritto con chiarezza e qua e là non

senza efficacia di pensiero e di forma — sia di Filippo Imperiuzzi, si vede dalle ultime parole, in cui si annunzia prossima la pubblicazione della *veridica storia di David,* e s'invitano i lettori a sottoscrivere il manifesto d'associazione.

L'altro libro che circola tra i Lazzarettisti, pubblicato nel 1904, è quasi un breviario d'*Inni, lodi* e *preghiere*, in prosa e in versi; preghiere a Dio, alla Santissima Trinità, a Gesù, allo Spirito Santo, a Maria; lodi in forma di salmi, *a Dio* per *le anime defunte*, a Maria *madre e sposa di Dio;* inni *alla Trinità*, ai *Santi avvocati*, a *Cristo duce e Giudice;* quest'ultimo composto dall'Imperiuzzi. Il resto — mi diceva un lazzarettista — è di David. Nei versi, che risentono della lettura dei Romantici manzoniani, e qualche volte zoppicano, piace la schietta semplicità e la sincerità del sentimento che li ha ispirati.

E composto dall'Imperiuzzi, con una chiara sobrietà e una densa precisione di forma, che mi pare notevole, è un *Catechismo giurisdavidico,* pubblicato nel 1907, il quale contiene e svolge, in non più di cinquantaquattro piccole pagine, la sostanza di quelli che potrebbero chiamarsi *i capitoli della fede* dei Lazzarettisti; dal domma fondamentale gioachimita della nuova manifestazione dello Spirito Santo, apparsa nel secondo *Figlio dell' Uomo* (David Lazzaretti), dai *misteri,* che si sono avverati nella sua vita, e dal significato della riforma iniziata da lui con la *Legge del Diritto,* sino — se posso dir così — alle dottrine professate dai Lazzarettisti quanto al peccato, ai vizî capitali, al demonio e all'inferno, al valore delle opere meritorie, tra le quali entrano quelle dell'amor di patria, agli angeli custodi, alle disposizioni di mente e d'animo, necessarie per chi voglia entrare nella nuova chiesa, e sino ai suoi "*nuovi riti*„ e alle preghiere ch'essa predilige invocanti la Vergine "coll'*Ave Maria*, con le Litanie e coi nuovi cantici„. Al Catechismo seguono le Litanie, che sono quelle della chiesa cattolica, salvo due o tre nuove forme d'invocazione, come questa: *Protectrix Jurisdavidicorum!* E accanto alle Litanie latine sta la traduzione italiana, recitata dai fedeli, poichè tutte le preghiere nella nuova chiesa sono in volgare. Alle Litanie succede il Rosario, detto ogni giorno dai Lazzarettisti, e i cui *misteri* non sono più quindici, ma ventiquattro — quanti gli articoli del *simbolo* di David — e si riferiscono alla vita e alla missione di lui e alla sua morte. La chiesa lazzarettista ha essa pure le sue feste, indicate nel libretto, che si chiude con uno "specchietto per conoscere tutte le creature umane quali angeli buoni di Dio e quali angeli cattivi di Satana„.

Tutto ciò che è in questo Catechismo si può dire sia sostanzialmente nelle opere di David, fuorchè — come noterò più sotto — qualche aggiunta dovuta a Filippo Imperiuzzi.

I credenti in David si chiamano da sè stessi *Giurisdavidici*, dal nome del maestro e dalla loro fede nel prossimo avvenimento del regno *del Diritto* e *della Giustizia*. Non vanno in chiesa e non seguono più le pratiche del culto cattolico, sul quale però si modella ancora quasi in tutto la piccola chiesa. Dal cattolicismo dissentono, come sappiamo, anche in due punti essenziali, perchè negano con David l'eternità delle pene infernali, e rigettano la confessione auricolare. Piccoli possidenti, lavoratori dei proprî campi, coloni, artigiani, braccianti, — uno dei loro capi è un pittore di stanze, — si conoscono tutti fra loro; vivono a sè, alcuni quasi solitarî nei poderi sparsi per le campagne, i più, a piccoli gruppi, nei villaggi intorno ad Arcidosso, pochi in paese; gente quieta, senz'ombra d'intolleranza, ma tenacissima della

propria fede e noncurante di quello "che può dirne il mondo„. Non entrano, se non interrogati, nella materia delle loro "idee religiose„; richiesti, le espongono con sincera franchezza, citando, se occorre, punto per punto, a mente, gli articoli del loro *simbolo*, o leggendoli in un libretto accuratamente rilegato, che tutti portano sempre in tasca. Sono — mi è stato riferito da più parti — alienissimi dal bestemmiare e dal cedere all'ira, non alzano mai la voce, parlando. E vi sono fra di essi alcuni assai agiati, che vivono in mezzo ai loro poderi, alla loro famiglia e ai loro coloni una vita tutta patriarcale. I Lazzarettisti si riuniscono "per fare„ — come dicono — "le loro devozioni„ in casa di questo o di quello dei più vecchi e autorevoli e provati tra loro, che tiene le veci di sacerdote. Alcuni anni fa, si diceva che non pochi salissero, ogni sabato, di nottetempo su alla torre di Monte Labbro "per adorare lo spirito del Profeta„. Non so se e quanti credono ancora nella sua resurrezione. Certo in Montagna e in Maremma e qua e là in tutto il senese c'è tuttora chi ci crede. Enrico Panzacchi mi ha raccontato che un giorno, a Siena, non molti anni fa, mentre passeggiava con un amico fuori di Porta Romana, e, guardando l'Amiata lontano là nell'ultimo orizzonte, parlavano insieme del Lazzaretti, una vecchia popolana li aveva interrotti, esclamando: "Il santo David risusciterà senza dubbio„.

Nel maggio del 1904 Filippo Imperiuzzi ricomparve a un tratto in mezzo al piccolo cenacolo lazzarettista. Nei ventisei anni corsi dalla morte di David egli era stato lungamente a Gradole, sua patria, nel viterbese, e più volte anche a Roma, ove — così dicono le autorità ecclesiastiche — "aveva dato segni di resipiscenza„ e aveva servito nella chiesa del Gesù. Ora, ripreso forse dalla nostalgia di quei monti e della strana fede mistica a cui aveva dato la sua giovinezza, il monaco filippino tornava lassù a tentare fra i vecchi discepoli del secondo Cristo e innanzi alla nuova generazione, che doveva esser chiamata alla fede, la missione di un evangelista, forse — chi sa? — di un San Paolo. Ed era andato a Poggio Marco, piccola borgata nascosta fra i castagni presso Arcidosso, in casa del più venerando tra i *seniori* lazzarettisti, dell'apostolo Paolo Conti. Là celebrava la messa innanzi ai fedeli, che correvano numerosi.

La sua venuta trovava infatti — come poi mi disse un sacerdote di qua — "il terreno preparato„. "Il fuoco, sopito dopo la morte del Lazzaretti, accennava a divampare nuovamente„. Le voci che subito corsero intorno alle riunioni religiose di Poggio Marco, e al proposito espresso dall'Imperiuzzi di riadattare la chiesa diruta di Monte Labbro, e di farne il centro d'una nuova propaganda, misero in pensiero le autorità ecclesiastiche. Avvertito da queste, un maresciallo dei carabinieri si recò a Poggio Marco e parlò all'Imperiuzzi. Egli intanto evangelizzava; scriveva epistole ai fedeli e agli Arcidossini, in cui si diceva "eletto ad annunziare, in nome di David„ l'avvenimento del regno eterno della legge del Diritto emanata dallo Spirito Santo, "che dovrà unire tutti gli uomini in un solo ovile e sotto un solo pastore„. "La chiesa cattolica è„ — diceva — "un albero secco che non rende più frutti„. Proclamava con David la necessità di una riforma sociale, professandosi però alieno dal Socialismo. E scriveva al vescovo di Montalcino, esortandolo "a fare, tra i primi, alleanza con Cristo e col suo nuovo Evangelista, a cui la Santissima Trinità aveva manifestato *il principio e il procedimento delle umane cicende*„. E conchiudeva: "Se Ella vuol da me sapere il mistero divino com-

piuto, sono pronto a spiegarlo„. E inviava al vescovo un drappello di apostoli e di discepoli con la missione di esporgli il *simbolo* e di patrocinare innanzi a lui la causa della nuova fede. Erano — mi diceva un testimone del loro colloquio col vescovo — sei o sette vecchioni alti, diritti, bellissimi, che nelle larghe faccie vigorose, abbrunite dal sole dei campi, portavano scritta la rude e franca semplicità montagnola. E alcuni tra di essi, scelti dagli altri a far la parte di missionarî, parlarono a lungo; nella forma incolta, ma viva e piena d'intimo garbo, della loro schietta parlata toscana, misero un calore di convinzione, che toccò più volte l'eloquenza. Il vescovo, uomo d'ingegno e alieno da ogni intolleranza, — una tra le menti più elevate e più colte che abbia avuto l'episcopato toscano, — li ascoltò con benevolenza; li esortò, come doveva, amorevolmente a rientrare in grembo alla Chiesa; ma quando furon partiti, non potè fare a meno di esclamare: "Vorrei che tutti quelli tra i nostri che vanno ogni giorno in chiesa, credessero con la profondità di convinzione e di fede di questi Lazzarettisti!„ — Un'esclamazione simile a questa l'ho udita di recente dalla bocca di quel sacerdote, sinceramente cattolico, a cui accennavo poco fa, e che, richiesto da me se i Lazzarettisti, da lui conosciuti, fossero buona gente, "ma che le pare!„ — mi rispose, alzando le braccia, — "buonissima!„. E che non siano pochi lo argomentava dal numero di quelli che, tempo fa, seguivano il trasporto funebre di uno dei loro. Al feretro veniva dietro, senz'altro accompagnamento, una fila assai lunga di uomini e donne, con in mano una candela accesa, recitanti in grande raccoglimento le loro preghiere. I paesani stavano in silenzio a vederli passare. — Io stesso, che per più di venti anni ho avvicinato e conosciuti non pochi Lazzarettisti, debbo dire che la mia esperienza personale conferma in tutto queste favorevoli testimonianze, qui da me riferite, dei loro costumi e della loro vita.

E termino il racconto, qui sopra incominciato, del tentativo di propaganda fatto dall'Imperiuzzi nel 1904. La vigilanza delle autorità ecclesiastiche locali si fece sempre più stretta e impaziente di mettere un fine alla nuova agitazione lazzarettista. Ai primi di giugno ne fu informato il Vaticano, e dal Cardinale Serafino Vannutelli, segretario della Santa Romana e Universale Inquisizione, venne ordine perentorio di ammonire l'Imperiuzzi, di ordinargli di desistere dalla sua propaganda, e, ov'egli persistesse, di sospenderlo *a divinis*, e invitare le autorità civili a provvedere. Gli ordini furono eseguiti. Un giorno, sulla fine di giugno, il maresciallo dei carabinieri andò a Poggio Marco e ingiunse all'Imperiuzzi di partire subito per Gradole. Riferisco i fatti; non li giudico.

È notevole come nell'esposizione, che i Lazzarettisti fanno del *simbolo* di David e negli scritti dell'Imperiuzzi, — solo interpetre, che fin qui abbiano avuto le idee religiose da essi professate, — non apparisca novità alcuna, dovuta al loro proprio modo d'intendere e di ripensare l'insegnamento del Maestro, fuorchè forse in un punto: nella distinzione, fatta dall'Imperiuzzi, tra *il Cristo puro* e *il Cristo impuro*. "La storia del primo, che è Gesù, mi fa comprendere„ — scrive il frate filippino — "quella del secondo, ch'è David. L'uno mi ha concessa la fede, il secondo me l'ha confermata„. È, come si vede, un primo, timido tentativo di spiegare ciò che la persona del secondo Cristo ha di nuovo e di suo, agli occhi dei discepoli, paragonata con quella del Nazzareno; primo e informe nucleo di una rozza *gnosi* laz-

zarettista, che in altri tempi dai nostri, in tempi di fede viva e mistica, sarebbe forse suscettibile di uno svolgimento dottrinale, e a cui possiamo trovare qualcosa di affine o di analogo in alcuna tra le infinite cristologie delle sètte dei primi secoli cristiani.

Il concetto centrale del Lazzarettismo, ch'è la riapparizione dello Spirito Santo nella persona di David, fa pensare anche a ciò che credevano i Guglielmiti, convinti di eresia nel 1300, a Milano, in un processo, il cui testo ambrosiano è stato pubblicato per intero da Felice Tocco nei *Rendiconti dei Lincei* (Serie quinta; vol. VIII, 1899).

I Guglielmiti — così chiamati per la loro fede nella missione divina di una suora Guglielma, morta a Milano e da alcuni ritenuta figlia o sorella di un re di Boemia — credevano che essa sarebbe risorta avanti l'universale risurrezione, incarnando nella sua la terza persona della Trinità, riapparsa nel mondo per rinnovarlo e redimerlo; credevano "che, come Cristo aveva patito in forma umana, così il nuovo redentore avrebbe nella persona di lei patito in forma feminea pei nostri peccati e salvato ebrei e pagani, per poi risalire al cielo, come Cristo, in forma corporea„.

Il motivo ispiratore della nuova sètta era, in sostanza, come quello del Lazzarettismo, l'attesa del vaticinato ritorno di un liberatore divino; alla quale, sempre per la fede nella promessa evangelica della finale riapparizione dello Spirito, si univa nel nuovo simbolo, non altrimenti che nel simbolo dei Lazzarettisti, lo strano concetto apocalittico di un'identificazione della persona del nuovo Cristo con quella del Paracleto. Era ancora il vecchio motivo gioachimita, che dal domma della Trinità e dalla fede in una possibile e desiderabile evoluzione del fatto e della dottrina del Cristianesimo, traeva la speranza e le previsioni profetiche di un'êra futura dell'umanità rinnovata e pienamente redenta. Se non che nella sètta processata a Milano appariva, quasi a mostrare di quali e quanto strane immaginazioni sia stata feconda l'esaltazione del sentimento religioso, la fede in un redentore uscito dal sesso femminile, e che — così credevano della loro Maestra i Guglielmiti — aveva lasciato per proprio vicario in terra una suora, che doveva esercitare le funzioni sacerdotali e pontificali. Era uno strano caso di *femminismo religioso,* che ricorda la parte importante avuta dalle donne nelle più antiche sètte cristiane, e più in ispecie nel moto dei Montanisti. Fra questi e fra le profetesse, che erano l'anima della loro propaganda, una Prisca asseriva di aver veduto Cristo incarnato in forma feminea.

II.

Due nuovi biografi di David.

Il nome del casato di David è — nell'uso comune di Arcidosso e di tutta la Montagna — *Lazzeretti*, non *Lazzaretti*. Egli e i suoi e quanti appartengono ad altri rami della famiglia si sottoscrivono di solito così. Così è scritto il casato sul frontespizio di tutte le opere pubblicate da David prima di andare in Francia. Nelle opere scritte là, e pubblicate in francese e nella edizione italiana, egli si sottoscrive per la prima volta *Lazzaretti;* forse perchè il suo nome gli suona meglio e più nobile, o perchè vuol ravvicinarlo a quello di Lazzaro Pallavicino, del personaggio leggendario, uscito di famiglia reale e francese, da cui egli — per le rivelazioni avute nella grotta della Sabina — si vanta disceso. Dietro l'esempio del Maestro anche i discepoli hanno poi adottato ed usano la nuova versione del suo nome, e si chiamano *Lazzarettisti*. Io ho usato nelle edizioni bolognesi del mio libro, e séguito a usare in questa, la nuova adottata da David in Francia, come rispondente alla trasfigurazione, — se posso dir così, — che anche il suo nome subiva col trasfigurarsi ch'egli faceva vivendo quasi una nuova vita nel suo sogno di profeta.

Questo quanto al nome. Quanto alla persona del Lazzaretti e al suo stato di mente, rimando i lettori a ciò che ne fu scritto dal Verga, dal Lombroso, dal Buccola, dal Tanzi, dal Morselli e da molti altri alienisti, che hanno fatto di lui uno tra i soggetti preferiti dei loro studî. Alle ben conosciute conchiusioni cui essi sono giunti, nulla di notevole è stato opposto, in più di venticinque anni, nè dai seguaci del profeta nè da scrittori di altra opinione e di altra fede, fino a due pubblicazioni recenti, che aggiungono ora nuovi dati alla cronaca dei fatti di Arcidosso, e sono state suggerite da sentimenti e da convinzioni di natura assai diversa, ma di pari forza ed efficacia sull'animo dei due scrittori.

Comincio dalla più recente delle due pubblicazioni, ch'è l'unico scritto apparso finora, in cui la fede assoluta nella persona e nelle idee di David, professata dai suoi seguaci più calorosi, abbia avuto una piena e viva espressione. È la *Storia di David Lazzaretti profeta di Arcidosso,* scritta da Filippo Imperiuzzi, ex-frate filippino, del quale io parlo nel libro e nella nota precedente, ove riassumo le ultime vicende della chiesa lazzarettista. Qui aggiungerò solo che il frate filippino, dopo essere stato, per ordine della Polizia, allontanato da Poggio Marco, ove abitava in casa del vecchio apostolo lazzarettista Paolo Conti, s'è stabilito da qualche anno a Siena, e là ha pubblicato a fascicoli la sua *Storia* in un volume di 526 pagine (Siena, Tipografia nuova, 1907). Essa è — che io sappia — l'unico tra i molti scritti dell'Imperiuzzi che sia stato pubblicato per le stampe sotto il suo nome. Gli altri, composti, i più, nel 1881, quasi tutti di intento polemico, e che io ho letti, ma che mi posso dispensare dal citar qui, hanno circolato a lungo e in parte circolano anche oggi manoscritti fra i Lazzarettisti, dei quali l'ardente filippino è tuttora l'evangelista e il capo spirituale.

È preceduta da un *esame critico;* — così l'autore chiama l'ardente difesa ch' egli tenta della persona, della vita e delle idee del suo maestro, confutando vivacemente tutti i capi di accusa oppostigli dagli avversari. — Inutile dire come lo spirito che informa da cima a fondo questo *esame,* sia tutt'altro che critico; e come il presupposto, da cui l'autore muove e al quale ritorna sempre, sia la verità, per lui incrollabile, di quanto David ha pensato, ha detto, ha operato; verità che porta in sè i segni certi della missione divina del nuovo *figlio dell'uomo,* e ha avuto per riprova l'adempimento delle sue profezie. E quest'adempimento l'Imperiuzzi vuol dimostrarlo a parte a parte per ciascuna di esse, accettando a occhi chiusi tutto ciò che i seguaci di David vedevano e seguitano a vedere di prodigioso e di sovrumano nella sua persona e nella sua vita. La leggenda, che già quando io scrissi il mio libro, si andava formando intorno a lui, prosegue a disegnarsi e a colorirsi sempre più in questa *storia* del frate di Gradole. Egli sostiene che l'apparizione della grotta della Sabina fu — come quelle della Salette e di Lourdes — realtà e non illusione; dà come precursori di David San Francesco di Paola, che lo preconizzò vaticinando del *Gran Monarca e del futuro duce della milizia crocifera dello Spirito Santo,* e Dante, che accennò al profeta di Arcidosso col suo "*veltro*„ e col suo "*messo di Dio*„, predetto nel canto trentesimoterzo del Purgatorio. L'Imperiuzzi dice di potere spiegare in due maniere, riferendolo a David, il famoso "*cinquecento dieci e cinque*„. Le tre lettere in numeri romani DXV significano David Xtus Victor. Trasposte le lettere, DVX apparisce il Dux "messo da Dio„. Nel *simbolo,* distribuito ai credenti nell'ultimo periodo della sua propaganda, David si disse — e i suoi lo dicono e lo credono anche oggi — *Cristo, Duce e Giudice.*

Benchè, come si vede, rimasto al tutto fuori dell'ambiente degli studî religiosi moderni, l'Imperiuzzi non è però senza coltura in materia di teologia e di libri sacri, e, se si faccia astrazione da alcuni errori di senso nell'uso di qualche parola, e da alcuni trascorsi di penna, scrive non male, anzi qua e là con una certa efficacia. Egli ha rifuso qui la sua *Vita di David Lazzaretti, Cristo Duce e Giudice e Gran Monarca,* non mai pubblicata, che io ebbi manoscritta e di cui mi valsi; l'ha però molto allargata con le notizie, che intorno alla vita e agli scritti e alle idee di David gli venivano dalla sua lunga familiarità con lui e coi suoi seguaci, e dalla larga parte avuta nei fatti di Arcidosso. Io ho adesso, naturalmente, tenuto conto di tali notizie e di tutto il materiale di questa nuova *Storia* di David, che però non contiene, quanto alle idee e alla vita di lui e ai fatti di Arcidosso, nulla di sostanzialmente nuovo e di diverso da ciò che se ne sapeva e che io raccolsi già attingendo alle fonti. Nella sua narrazione l'Imperiuzzi alterna agli scritti in prosa di David, dei quali cita più brani, parecchie poesie, che possono avere un certo interesse pei lettori. La vocazione del Lazzaretti e la sua dimora nella Sabina con le apparizioni e le visioni che l'accompagnarono, sono narrate e documentate dall'autore con molti particolari. Ma chi conosca le opere del profeta, e specie le prime e le più sue, penserà facilmente che gli scritti di lui, riportati in questa e in altre parti del libro, siano stati per lo meno molto ritoccati e rielaborati.

L'altra pubblicazione recente, a cui ho accennato, la quale per l'interesse che l'ha suggerita, e pei lettori ai quali si rivolge, mostra come il Lazzaretti e il Lazzarettismo siano un soggetto rimasto tut-

tora vivo e presente nella letteratura religiosa contemporanea, è un volume di 233 pagine uscito nel 1904 a Kopenhagen col titolo: "*Un Cristo ai nostri giorni*... *Bozzetti della coltura italiana. (En Kristus fra vore Dage: italiensk Kulturbillede).* Il libro è già alla seconda edizione. L'autore, il sig. Emilio Rasmussen, dottore in filosofia dell'Università di Kopenhagen, è tra quanti hanno scritto su David uno dei meglio informati per la lunga e accurata inchiesta fatta da lui sui luoghi e tra i testimonî diretti o indiretti del moto lazzarettista. Egli è stato, qualche anno fa, per più mesi ad Arcidosso; conosce tutta la letteratura relativa al soggetto che tratta; ha letto anche il mio libro che cita con lode, e vi ha trovato indicazioni e accenni, che lo hanno messo sulla via di poter meglio chiarire, come dirò, qualche aspetto della vita e della mente di David, che doveva essere spiegato.

Il libro del Rasmussen mi pare notevole per lo spirito con cui è scritto, e che si avvicina molto a quello dei seguaci del Lazzaretti; mentre l'autore, uomo coltissimo, non rinunzia nell'esposizione dei fatti e nel giudizio che dà del profeta, agli abiti di mente e alle tendenze della critica storica.

Il Rasmussen è un ardente ammiratore di David, ch'egli mette fra i *genî religiosi* e paragona e contrappone a Cristo. E non nega che, come in tutti gli altri *genî religiosi*, così in lui vi siano state condizioni di mente anormali e stati fisici morbosi, che le precedevano e le accompagnavano, quali, tra gli altri, gli accessi violenti di febbre, a cui seguirono i suoi primi sogni profetici e le prime visioni, e inoltre allucinazioni, crampi, sonno anormale, fenomeni catalettici e convulsioni epilettiche; conchiude però che i malati come David "non entrano nelle categorie classiche dei pazzi. La sua non era una forma specifica di epilessia, ma uno stato tranquillo di oppressione epilettica, combinato con delirî religiosi spesso sistematizzati„. E aggiunge: "Noi dobbiamo riconoscere che la grandezza della mente dipende spesso dalla malattia della mente. Anche i pensieri di Cristo sono malattia„.

Questa conchiusione — da cui io dissento profondamente — potrebbe far credere che il giudizio dato dal Rasmussen intorno alla persona, alla vita e all'opera di David, non sia in sostanza diverso da quello degli alienisti. Ma nel fatto non è così. Lo scrittore danese, il quale fa un caloroso elogio del carattere morale disinteressato, schietto, altruistico, della buona fede e del patriottismo di David, nega che si osservino in lui le anormalità affettive proprie alla massima parte dei "genî religiosi„. Diversamente da moltî di essi, egli vive per la sua famiglia, è tenero, premuroso, pieno d'amore pei suoi. La sua vita coniugale è stata delle più regolari. "Egli fu veramente un padre„. E in un altro punto ancora il Rasmussen si allontana dagli psicologi dell'alienismo: nel negare che la famiglia di David abbia avuto dei malati di mente. Quanto a questo punto, su cui le testimonianze sono state sempre incerte e contradditorie, è notevole però come l'Imperiuzzi affermi nella sua *storia* aver sentito dire che due zii di David da parte di padre abbiano dato "segni di momentanea alienazione mentale„.

Per quanto si possa esser tentati di dubitare che il barrocciaio di Arcidosso sia stato sempre, come afferma il Rasmussen, esemplarmente fedele alla moglie, bisogna però riconoscere, come cosa di fatto, che nel Lazzaretti, religioso e capo delle società di Monte Labbro, nessun motivo o fomite sessuale si mostra più. Per questa parte egli, che pure

riesce inferiore di statura mentale a tanti altri capisetta, guadagna però al paragone coi più di loro. Nulla v'è in lui, non dico della sensualità apertamente feroce e violenta di molti eretici ribelli e agitatori di turbe del Medio Evo e del Rinascimento, ma neppure di quella, celata inconsciamente o ad arte nelle pratiche devote e nelle pie relazioni sessuali anche da recenti iniziatori di novità religiose. Lo stesso si dica della vita comune che i Lazzarettisti hanno tenuta a Monte Labbro, per più anni, presente e assente il maestro. Ciò che dagli avversarî di David è stato detto dei disordini, ai quali avrebbe dato occasione l'essersi là trovati insieme uomini e donne, per mesi e mesi, si riduce a poche voci vaghe e inconsistenti, subito cadute e smentite. La correttezza del costume, che nelle riunioni di Monte Labbro si univa all'abito della gentilezza innata ai toscani, e ha reso possibile anche a signore straniere (a una miss Alice Gordon, inglese, a una suor Gregoria, brettone e ad altre) vivere per più mesi in compagnia di quelli eremiti; l'ingenua onestà dei sentimenti e degli affetti domestici, la semplicità della vita, la probità specchiata della massima parte dei compagni di fede e degli amici di David, entrano per molto in quella, se posso dir così, suggestione di simpatia, che il Lazzarettismo esercita su chiunque ora lo guardi senza preconcetti da questo suo aspetto, ch'è moralmente e socialmente estetico.

David Lazzaretti fu un autodidatta. Non il pochissimo ch'egli potè imparare nelle scuole del suo paese, ma il molto, che a una mente geniale, com'era la sua, venne fatto di assimilarsi in mezzo alla viva esperienza degli uomini e delle cose, nell'esercizio del suo mestiere girovago, poi nella vita di eremita e di pellegrino, nei varî suoi viaggi in Italia e nel prolungato soggiorno in Francia, ci può spiegare com'egli apparisse ai modi e al parlare — più ancora che negli scritti — assai superiore alla condizione e all'ambiente in cui era nato. Per la vivezza dell'ingegno precoce, da giovanetto lo chiamavano in famiglia: *Mille idee*. A venti anni aveva già letto molto. Leggeva, dice un biografo suo discepolo, più che altro la notte, perchè il giorno doveva lavorare per vivere. Preferiva i poeti, e, fra tutti, Dante e il Tasso, dei quali sapeva a mente lunghi brani. Verseggiava con facilità — non rara tra i nostri montanari, fra' quali si trovano spesso degl'improvvisatori, o, come qua li chiamano, *cantori di ottave* — e non senza una certa felicità e vivezza di pensiero e di espressione, notevoli in specie nelle poesie qua e là alternate con la prosa in tutto il *Libro dei Celesti Fiori*. La lista dei suoi scritti inediti, unita alle opere composte in Francia, porta i titoli di tre tragedie "fatte prima della sua vocazione„. Una di queste aveva per soggetto Kolokotroni, l'eroe della guerra d'indipendenza dei Greci. Un inno di guerra, scritto nel 1866, fu, si dice, mandato al Brofferio, a cui piacque. In una lettera diretta a me da Turpino Lazzaretti, che mi parla della gioventù di suo padre e del soggiorno della famiglia in Francia, egli dice che là David scrisse, oltre le opere poi pubblicate, un trattato di Morale in sette volumi e un poema in ottave in ventiquattro canti intitolato: *Il mostro d'ogni peccato*, rimasti inediti. Molti altri scritti in prosa e in versi da formare in tutti più di una ventina di volumi, sono segnati nella lista delle opere inedite, data dall'edizione francese del *Manifesto*. Ma i più non debbono essere stati che titoli o vaghi disegni e abbozzi di opere rimaste nella mente immaginosa del profeta.

Mi resta a dire una parola intorno al modo in cui ho tentato di descrivere i momenti successivi, pei quali, negli anni della propa-

ganda del Lazzaretti, passò quella che con termine generico si può chiamare la sua esaltazione religiosa, e che gli alienisti chiamano la sua pazzia, la sua malattia mentale, il suo *delirio sistematizzato*. Sia che si ammetta o no la tesi di questi, e — i lettori lo avranno veduto — io non la escludo, a me pare che in tutti e due i casi così lo studio psicologico del dramma mentale di David come la compiuta constatazione dei dati di fatto che ci offre la sua vita e la sua avventura religiosa, portino ad uno stesso resultato, di cui si risente, se posso dir così, tutto il procedimento letterario del mio libro: ad ammettere, cioè, nella vita mentale del profeta e nei suoi atti uno svolgimento, un crescendo verso l'apice della esaltazione finale che portò alla catastrofe. In questo presupposto io sono stato confermato dall'opinione autorevole di uno dei più valenti alienisti d'Italia, che, richiestone da me, mi rispondeva: "esser molto probabile che nel principio della vita di David, il delirio ambizioso e allucinatorio non si sia manifestato che scarsamente, e il suo cervello abbia potuto funzionare con una relativa lucidezza. A poco a poco però il delirio s'impose e finì per far perdere al Lazzaretti il sentimento reale della propria personalità, uno dei criterî della integrità mentale„. In somma, secondo l'autorevole alienista, vi deve essere stata "una parabola continua fatale nella malattia del Lazzaretti, quale si osserva in tutti i soggetti simili a lui„. La diagnosi aveva mosso però — si noti — da questa importante considerazione: "Non si può trovare per il Lazzaretti, come per altri suoi illustri colleghi, una formula clinica veramente esatta. Lo si può dire mattoide, cervello squilibrato, disorientato nei primi momenti; successivamente (nel vero periodo del suo apostolato) lo si può considerare in preda ad un eccitamento maniaco o ad un delirio di grandezza (megalomania) con allucinazioni. Gli scrittori un po' arretrati di psichiatria direbbero il Lazzaretti affetto da *monomania religiosa,* od anche da *teomania;* espressioni poco precise„.

III.

Fonti delle profezie di David.

Il dott. Rasmussen, il "*sor Emilio*„, come ora lo chiamano familiarmente i parenti di David e i suoi seguaci, è stato, durante il lungo suo soggiorno fra loro, messo sulla via di rintracciare — forse in sèguito a quel che essi gli han detto intorno alle prime letture del Lazzaretti — alcune tra le fila maestre, di cui gli si ordirono in mente, nel sogno e fra i delirî febbrili, in Maremma e in Sabina, le prime visioni profetiche.

Il Rasmussen ha trovato l'origine dello strano racconto genealogico, fatto a David dal *misterioso personaggio,* che gli apparisce nella grotta del Beato Amedeo, e gli si rivela per Manfredo Pallavicino, suo sedicesimo avo, e figlio di un re di Francia. Nelle avventure di questo personaggio è passato tutto l'intreccio di un romanzo del Rovani, uscito tra il 1845 e il 1846, che è intitolato appunto *Manfredo Pallavicino.* L'Imperiuzzi, il quale ha scritto dopo il Rasmussen, non parla del romanzo, ma dice, confermando implicitamente quanto asserisce lo scrittore danese, di aver riscontrato "*nella storia*„ la verità delle cose narrate a David dal misterioso personaggio. Il fatto ch'esse coincidono quasi letteralmente col romanzo del Rovani, mentre David già nella sua *Memoria* indirizzata al Cardinale Panebianco le dava come vere e proprie rivelazioni, avute da lui, della sua discendenza regale, non esclude — in ciò io convengo col Rasmussen — la buona fede del Lazzaretti. In quel misto d'incoscienza e di riflessione intenzionale, che è spesso lo stato di mente — molto difficile a ben definire — degli uomini del suo tipo intellettuale, egli può aver creduto alla realtà effettiva delle cose, che l'immaginazione esaltata, nutrita di reminiscenze più o meno lontane, gli fingeva sotto l'ossessione delle idee e dei motivi religiosi che la dominavano.

Lo stesso si dica quanto all'evidente riscontro che fanno le profezie di David con quelle esposte nelle *Lettere* attribuite a San Francesco di Paola; riscontro che il Rasmussen ha trovato — credo di poterlo dire — dietro la traccia di ciò che io avevo scritto, per primo, intorno al Gioachimismo delle previsioni profetiche del Lazzaretti. Il Rasmussen ha saputo che le *Lettere* del Santo calabrese a Simone dell'Alimena — il cui contenuto proviene senza dubbio dalla corrente delle idee gioachimite, vive e diffuse tuttora quando San Francesco viveva e predicava nella seconda metà del secolo XV — entravano in un gruppo di libri di profezie, posseduti dal sacerdote G. Battista Polverini, che venne per la prima volta a Monte Labbro nel marzo del 1871, e dopo in quello stesso anno conobbe il Lazzaretti. Le riporta il più diffuso di quei libri, uscito appunto nel 1871 a Torino, e di cui si fecero sette edizioni. Ha per titolo: *I futuri destini degli Stati e delle Nazioni*, e fu pubblicato da Domenico Cerri, protonotario apostolico e missionario, autore in quel tempo di altri libri di soggetto religioso-politico, suggeriti da intenti clericali. Che David abbia potuto conoscere le *Lettere* di San Francesco di Paola, non solo "al più tardi„ — come dice il Rasmussen — nel 1868, quando si con-

vertù, ma assai prima, è lecito argomentarlo anche da ciò che ora scrive l'Imperiuzzi nella sua *Storia*. Egli scrive che tra i santi che David rispettava, non bestemmiandone mai il nome, anche "nel tempo della sua vita scorretta„ e che teneva "come suoi protettori particolari„, era, oltre San Francesco d'Assisi e Sant'Antonio da Padova, anche San Francesco di Paola; e aggiunge che un giorno certo Camarri scarpellino disse al Lazzaretti "di avere inteso dai preti parlare della venuta di un personaggio celeste, annunziato da San Francesco di Paola„; — al che David, allora peccatore, replicò: "Se tu dài retta ai preti e ai frati, ti daranno ad intendere che Gesù Cristo è morto in croce di sonno„.

Francesco, nato circa il 1437 nel borgo di Paola in Calabria, e nella sua infanzia votato dai genitori a San Francesco, ne vestì a tredici anni l'abito, edificò a Paola un convento per l'ordine dei Minimi, da lui istituito. Venuto in fama di grande virtù e celebrato come taumaturgo — la sua Vita nei Bollandisti è piena dell'enumerazione dei suoi prodigî — andò in Francia, chiamatovi da Luigi XI, che — così dice la leggenda — si emendò per opera sua e morì penitente. L'eco delle profezie di Giovacchino di Fiore, ridestata due secoli prima in mezzo agli *spirituali* francescani dall'*Evangelo eterno*, prende una nuova risonanza in quelle attribuite al santo calabrese, nato nella stessa parte d'Italia di cui era nativo l'abate profeta, e vissuto in tempi commossi dal timore delle invasioni dei Turchi, dal sentimento del bisogno di una riforma della Chiesa, e dalla vaga, ansiosa aspettazione di grandi e prossimi avvenimenti e della comparsa di qualche uomo superiore, mandato dal cielo a sanare e a rinnovare tutto.

Delle *Lettere* di San Francesco di Paola, le quali sono certo di più che dubbia autenticità, — in alcune di esse si predicono a parte a parte i casi e la fine del Savonarola, — si hanno varie raccolte. Le più note tra queste lettere e le più diffuse, indirizzate "al molto magnifico e virtuoso signore, il signor Simone dell'Alimena, etc., etc.„ cominciano quasi tutte con la formula: "la gratia dello Spirito Santo sia sempre con V. S.„. Vi si parla più volte di un aspettato discendente dell'Alimena, "che sarà il *Gran Duce della militia santa dello Spirito Santo*, la quale deve vincere il mondo e insignorirsi del temporale e dello spirituale...., e che porterà il segno di Dio vivo in petto e sarà nominata *li Santi Crociferi* di Gesù Cristo, consumerà la setta maomettana, annichilerà tutte le eresie, dominerà tutto il mondo, formerà una nuova religione, che si sostituirà a tutte le altre e sarà l'ultima e riunirà tutti gli uomini in un solo ovile e sotto un solo pastore„.

In queste *Lettere* — la cui data è diversa nelle varie raccolte — si accenna alla nascita e alla vita di questo *capitano dei santi Crociferi*, di questo *potentissimo uomo, principe sopra gli altri principi, re sopra gli altri re*, il quale sarà *del sangue di Costantino imperatore* e del *seme di Pipino* (da cui veniva anche l'Alimena), e sarà *nella gioventù gran peccatore*, poi *si convertirà a Dio*, e gli verrà *comandato da un santo eremita* di portare scoperto sul petto il segno di Dio vivo. Egli comincierà "a investigare i segreti di Dio sopra la gran visita e reggimento, che farà lo Spirito Santo nel mondo per mezzo della sua santa milizia„. In una lettera, a cui si appone la data del 1496, è detto che quest'uomo, messo da Dio, "scompartirà la nuova religione fondata da lui, e differente da tutte le altre, in tre ordini: cioè di cavalieri armigeri, di sacerdoti solitarî e di ospitalieri piissimi„. — "Il

mondo tutto non avrà se non dodici re, un imperatore e un papa, e pochissimi signori, e questi saranno tutti santi„.

Ora, non solo col tenore di queste *Lettere*, ma coi concetti fondamentali e con le singole espressioni più importanti e con le parole usate dal Santo, coincidono le profezie del Lazzaretti, fino dalle prime pubblicate a parte nel 1871 nella *Seconda lettera ai cittadini romani*, e negli altri scritti intitolati *Avvisi e predizioni di un incognito profeta* e *Sogni o visioni*. David qui parla in nome di una missione che gli è stata data "in virtù dello Spirito Santo„; rivolgendosi a Pio IX, accenna "a un Principe, a un Monarca, che Dio ha donato alla Chiesa e alle Nazioni, ancora ignoto, ma che *un giorno scenderà dai monti*, tenendo il vessillo della redenzione dei popoli„, e a capo di mille giovani, tutti italiani; "*e questa sarà chiamata la milizia dello Spirito Santo*„, che conquisterà il mondo. Volgendosi alla Francia, e vaticinandole la venuta del *Gran Monarca*, che sorgerà dall'Appennino toscano, dice che sarà (quale egli stesso si diceva) "un rampollo del sangue di Pipino, che fonderà un grande Impero, unendo Italia, Francia e Spagna e poi anche la Grecia, e facendo di quattro Nazioni una sola Nazione„. (Il discendente dell'Alimena doveva essere egli pure coronato *delle tre mirabilissime corone*). La milizia dello *Spirito Santo*, della quale David in queste prime profezie torna sempre a parlare, e che porterà nella sua insegna la croce, è chiamata nel *Manifesto* e nelle altre opere scritte in Francia la *milizia dei crociferi*. La "sontuosa piramide„, che nella *Lettera ai popoli d'Italia* l'immaginazione fatidica del profeta vede sorgere sul monte (Monte Labbro), è "*costruita di tre ordini di gradinate*„, sulle quali stanno i rappresentanti dei tre ordini francescani, e che corrispondono ai tre istituti ideati da David, e fanno pensare a quelli, in cui "si scompartirà la nuova religione, fondata dall'aspettato discendente dell'Alimena„.

Che fino dai primi tempi della propaganda religiosa del Lazzaretti nel cenacolo dei suoi seguaci fossero note e lette le profezie del Santo di Paola, e già se ne vedesse prossimo l'adempimento nella persona e nella missione di David, apparisce dalla pubblicazione, fatta nel 1873 a Napoli, di un libretto, che va tuttora per le mani dei Lazzarettisti, e ha per titolo: *Lettere profetiche di San Francesco di Paola relative al Gran Monarca e all'ordine dei santi Crociferi di Gesù Cristo; Lettere ai Romani e popoli d'Italia; Avvisi alle Nazioni, ai monarchi d'Europa ed istituto dei Santi Eremiti, Penitenti e Penitenzieri di David Lazzeretti*. Nella prefazione è detto che le *previsioni* di David *alludono* alle profezie di San Francesco di Paola, e dopo l'intestazione del titolo di queste si aggiunge: "stateci consegnate da un religioso agostiniano fino dal 1855....„. In alcune parole premesse agli *Avvisi* "la missione„ di David è designata come *fraternizzante in parte* con quella del patriarca calabrese. In una nota alla seconda delle sue *Lettere*, riportate nel libretto, si accenna alla loro concordanza con le predizioni di Santa Brigida, che il Rasmussen mette, insieme a quelle attribuite alla *Sibilla tiburtina* e con altre, tra le fonti a cui David può avere attinto. Lo scrittore danese crede che una più diretta e particolareggiata conoscenza delle profezie del Santo di Paola possa aver contribuito, tra il 1866 e il 1868, alla conversione del Lazzaretti. La conversione religiosa, aggiunge, ha poi portato con sè la conversione politica. Ciò che — sia detto qui di passaggio — non saprei sino a che punto possa affermarsi, perchè le idee politiche di David rimasero sempre, anche durante la sua propaganda religiosa,

in quel vago incerto tra il liberalismo patriottico e il tradizionalismo teocratico-cattolico-papale, nel quale ondeggiano in tutte le sue opere. — Il colpo finale che ha determinato il passaggio definitivo della mente di David alle idee della sua missione religiosa e lo ha spinto a intraprenderla, dev'essere stata — conchiude il suo biografo danese — la lettura del romanzo del Rovani.

Il Rasmussen mette con ragione in rilievo un punto, in cui le idee di David differiscono sostanzialmente da quelle degli altri seguaci della parte conservatrice clericale, che lo favorì e lo aiutò; ed è la sua non mai smentita tendenza, diciamo così, *nazionalistica*. L'Italia deve dare alle altre genti il *Gran Monarca* aspettato; i crociati debbono essere italiani; all'Italia deve spettare il primato nella lega dei popoli latini destinata al dominio del mondo; da lei uscirà il moto di riforma e di rinnovazione che lo redimerà.

Conchiuderò dicendo essere inutile che io faccia notare ai lettori come le nuove e importanti indicazioni dateci dal Rasmussen intorno all'origine e alle fonti delle idee professate dal Lazzaretti e delle sue profezie, siano una piena conferma di quanto fino dal 1885 io avevo detto del Gioachimismo del profeta di Arcidosso e dei suoi discepoli. E lo scrittore danese lo accenna e lo riconosce nel suo libro.

IV.

Bibliografia.

Credo sia utile ai lettori che io termini queste note, indicando loro alcune pubblicazioni, non citate nel testo, riguardanti la storia del Monte Amiata e la cronaca del Lazzarettismo, e aggiungendo qualche notizia artistica, che non entrava nel disegno di questo libro, il cui intento è letterario e scientifico e non di erudizione.

Oltre agli scrittori, che io cito nell'Introduzione e al Muratori (*Rer. Ital. Script.*), hanno dato nuove e preziose notizie intorno alla storia dei paesi della Montagna, L. Zdekauer in un suo scritto *Sugli Statuti del Monte Amiata*, pubblicato fra gli "Studii giuridici dedicati e offerti a Francesco Schupfer nella ricorrenza del XXXV anno del suo insegnamento„ (Torino, Fratelli Bocca, 1898), e il prof. Calisse nei *Documenti del Monastero di San Salvadore sul Monte Amiata, riguardanti il territorio romano* (Estr. dall'Archivio della R. Società Romana di Storia patria; vol. XVI-XVII). E del resto, la fonte principale della storia del celebre monastero sono le sue *Carte diplomatiche*, conservate nell'Archivio di Siena, del quale A. Lisini si è reso benemerito, pubblicandone l'*Inventario generale* (Siena, 1899). L'Archivio di Siena e la Biblioteca comunale hanno altri importanti manoscritti, riguardanti i paesi dello *Stato senese* e, quindi, anche quelli dell'Amiata. Per la storia degli Aldobrandeschi, vedi Berlinghieri, *Notizie degli Aldobrandeschi* (Siena, O. Porri, 1842). Notizie importanti sulla condizione dei sudditi della Contea di Santa Fiora verso la metà del secolo XVI, si possono avere nell'importante pubblicazione di Paolo Piccolomini, *Lo Statuto del Castello della Triana* (Siena, Lazzeri, 1905).

Intorno alla storia delle miniere dell'Amiata è utile a consultarsi il libro di M. Romei (Firenze, 1890), e sulle loro condizioni odierne si veda la monografia di P. De Ferrari *Le miniere di Mercurio del Monte Amiata* (Appendice alla Rivista mineraria del 1889. Firenze, G. Barbèra, 1890).

Per la conoscenza delle vicende del Lazzarettismo e più in particolare dei fatti che condussero alla morte del Profeta, gioverà la lettura del processo, che nell'ottobre del 1879 ebbe luogo alla *Corte d'Assise di Siena*, e nel quale comparvero ventidue Lazzarettisti (tra questi anche l'Imperiuzzi) "*accusati di attentati contro la sicurezza interna dello Stato per avere commessi atti esecutivi diretti a rovesciare il Governo ed a mutarne la forma, non che a muovere la guerra civile ed a portare la devastazione ed il saccheggio in un Comune dello Stato*„. Il Tribunale li assolvè, con sentenza del 10 novembre 1879, che l'opinione pubblica riconobbe giusta. L'onestà della vita degl' imputati risultò nel processo, anche per la deposizione concorde dei testimoni a carico. Notevole quella del sindaco di Santa Fiora, il quale attestò che prima dei fatti di Arcidosso il Prefetto di Grosseto gli aveva detto: "Se prendessi qualche provvedimento preventivo, mi troverei in gravissimo impaccio a fronte del governo centrale *(Sensazione nell' udienza)*„. Vedi G. Bracco, *Il Processo Lazzaretti*. Roma, 1879.

Alle notizie delle cose d'arte importanti, che ha il Monte Amiata, aggiungo qui che sotto alla chiesa, unita ai resti del Monastero dell'Abbadia, ve n'è un'altra, sostenuta da bei pilastri con capitelli squisitamente e variamente scolpiti, la quale o fu forse la chiesa primitiva o servì a questa da sotterraneo e da cimitero. È degna di esser visitata dagli studiosi della storia dell'Architettura.

Del Monte Amiata e dei suoi abitanti e del Lazzaretti parla un libro, pubblicato di recente a Londra dal signor Odoardo Hutton col titolo *In unknown Tuscany* e con belle illustrazioni (1909). L'Autore, che non ama la nuova Italia politica e liberale (chiama grottesca la nostra occupazione di Roma nel 1870), è un appassionato e starei per dire un sentimentale ed enfatico ammiratore delle bellezze naturali della nostra patria, e specialmente di quelle della nostra Montagna. Narrando con grande simpatia per l'uomo la vita di David, segue quasi passo passo il mio libro, che cita più volte. Non fa come ha fatto più d'un narratore italiano, che, seguendolo, si è guardato bene dal citarlo, e come fece, alcuni anni sono, Emilio Gebhart, che l'aveva avuto da me, e scrivendo nei *Débats* un articolo, intitolato *L'ultimo dei Profeti*, non nominò una sola volta nè me nè l'opera mia.

INDICE.

PREFAZIONE . . . . . Pag. v

Monte Amiata.
(Pag. 1 a 86).

Il paese, il popolo, le industrie. La celebre Bibbia Amiatina. Vicende dei paesi della Montagna. L'Amiata e lo Stato di Siena. Le due grandi rivali: Firenze e Siena. La bella città sognatrice. Re Giannino e *il beato* Brandano. I manoscritti di Bartolommeo Bellomini. Il Seicento nei manoscritti del Bellomini. Un *Innominato* toscano. Casi di banditi e di ammazzamenti. Piancastagnaio eretto in feudo. Il regime della Comunità Pianese. Notizie di opere d'arte. Questione d'annona. Processioni e funzioni sacre. La bambina ebrea. Conflitto di autorità rivali. Preghiere pubbliche nel *luogo vecchio*. Interviene l'autorità sovrana. L'ebreina deve andare a Firenze. L'ebreina alla corte di Cosimo III. I viaggi scientifici al Monte Amiata. Il Monte Amiata nel Settecento e nell'Ottocento. Che cosa ha fatto il governo italiano. Eccesso delle imposte locali. Poco valgono gli aizzatori del popolo. Regione ignorata e poco curata. Che cosa aspetta e promette l'Amiata.

David Lazzaretti di Arcidosso, detto il Santo.
(Pag. 87 a 101).

L'apostolato di David. Il Monte Amiata e gli abitanti. Condizioni intellettuali: il clero. I principî dell'apostolato di David. La sua esaltazione non esclude l'accortezza. Fine di David; sue cause e occasioni.

Una visita alla torre di David Lazzaretti (cinque anni dopo).
(Pag. 103 a 336).

Il podere sotto Monte Labbro. I Lazzarettisti. L'ascetismo di David. Un aneddoto della giovinezza di David. Qual'uomo era David. Il popolo non crea più le religioni. I fatti di Arcidosso guardati da più aspetti. Per l'erta di Monte Labbro. L'ambiente in cui crebbe la nuova fede. Monte Labbro e la missione del profeta. La *nuova Sion:* la chiesa. L'uomo. La torre. La veduta che si ha dall'Amiata. La Badia San Salvatore. Piancastagnaio. I giardini del Marchese. Il piatto delle streghe. Castel del Piano. Arcidosso. Vengono per la *statatura*. Santa Fiora. Il palazzo Sforza Cesarini. Il convento delle Cappuccine. Il convento della Trinità. La torre di David. La grotta sotto la Torre. Un discepolo del Lazzaretti. Come nacque la popolarità di David. I credenti in David. Amici e avversarî del profeta. Gli apostoli del Lazzaretti. Non fu un moto agrario e socialistico. Le tre

società istituite da David. Fu un moto prettamente religioso. Le riunioni alla Torre. Il lavoro al campo di Cristo. Le prediche e l'influenza personale di David. Fabbricano la Torre. La vocazione di David. La visione della grotta miracolosa. David discendeva da un re di Francia. L'uomo del mistero. Egli non poteva tornare indietro. Il ritiro nell'isola di Montecristo. Il ritorno dall'isola di Montecristo. Poesie di soggetto politico-religioso. Codice di leggi religiose, morali, civili. Dopo la breccia di Porta Pia. Il Profeta ammonisce il Re di Prussia. Le Lettere, gli Avvisi e le Predizioni. David e l'utopia del Primato italiano. Le profezie di David e l'anima nazionale italiana. David va per la prima volta in Francia. Ritorna in Italia. Nuovo soggiorno in Francia. Le opere scritte in Francia. *Il libro dei Celesti Fiori. La mia lotta con Dio. Il Manifesto ai popoli e ai principi cristiani.* Le sei teste dell'Anticristo. Cospirazione clerico-legittimista. Roma papale non fidò mai in lui. Vuol fondare la città di Trislionia. Ciò che lo fece ritornare in Italia. Gli *Editti* del Gran Monarca. È chiamato a Roma dal Sant'Uffizio. Come fece il suo ultimo passo. Gl'inni alla nuova Repubblica e il *Credo*. La vocazione di un Lazzarettista. Effetti del suo ritorno a Monte Labbro. David annuncia il giorno della sua discesa. Giuseppe Zanardelli e le sue teorie. Reprimere, ma non prevenire. Grave parte di colpa che va al Governo. David dà il segno della partenza. L'aspetto della processione. Le Figlie dei Cantici. Giungono ad Arcidosso. David davanti al delegato. Fanno fuoco sulla folla. I Lazzarettisti tornano indietro. David sul suo letto di morte. Valore scientifico del soggetto da me trattato. Quali sentimenti proviamo per David. La vita delle religioni. L'ispirazione individuale e il domma. Le infime forme della coscienza religiosa. Il regno dello Spirito Santo. I Montanisti. Il calabrese abate Gioacchino. L'aspettativa del regno di Dio. Una religione dell'avvenire. Filippo. La fedeltà di un discepolo. La relatività dell'equilibrio mentale. Filippo crede nel ritorno di David. La formazione della leggenda. Il Lazzarettismo. Si fa sera. Una famiglia di Lazzarettisti. La fede dei montanari amiatini. Le classi colte e il popolo. La parte estrema del Lazzarettismo. Essi lo aspettano ancora. Alcune mie riflessioni. La Chiesa romana e la società moderna.

NOTE. . . . . Pag. 337

INDICE DELLE INCISIONI.

	Pag.
David Lazzaretti detto il Santo	11
Monte Amiata veduto dalla Rôcca di Piancastagnaio	3
Il Convento dell'Abbadia San Salvatore	8
La Rôcca di Piancastagnaio, veduta di fuori del paese	9
Santa Fiora veduta dal Convento della Trinità	13
Bartolomeo Carosi (Brandano). Opera del Duomo	21
Piancastagnaio. — Palazzo del Marchese	29
Crocifisso ch'è nella chiesa del Convento dell'Abbadia San Salvatore.	33
Dipinto di scuola senese scoperto nella chiesa del Convento di Piancastagnaio	37
La Rôcca di Piancastagnaio, veduta dall'interno del paese	40
Altare con la Madonna della Cintola, di Andrea della Robbia.	41
Fonte battesimale col Battesimo di Gesù Cristo, dei Della Robbia	45
La Ss. Trinità, dei Della Robbia	49
Comunicatorio, dei Della Robbia	53
L'Incoronazione della Vergine e i Santi Francesco e Gerolamo, dei Della Robbia	57
L'ultima Cena di Gesù con gli Apostoli; dettaglio di un Pulpito, dei Della Robbia	61
La Resurrezione; dettaglio di un Pulpito, dei Della Robbia	65
L'Ascensione; dettaglio di un Pulpito, dei Della Robbia	69
Arcidosso	77
Castel del Piano	81
Monte Labbro	89
Il podere sotto Monte Labbro	105
Monte Labbro veduto da Santa Fiora.	121
La Chiesa, l'Eremo e la Torre di David	129
L'Amiata, veduto dall'Abbadia San Salvatore	133
Una strada dell'Abbadia San Salvatore	141
Fuori del paese dell'Abbadia.	149
Paesaggio tra l'Abbadia e Piancastagnaio	157
Il Roccheto	165
Porticato della Chiesa del Convento di Piancastagnaio	169
La Chiesa del Convento di Piancastagnaio	181
Piancastagnaio. — La porta di Voltaia	189
Una strada di Piancastagnaio	201
Il Mugnello	213
Il Mugnello, con resti di antica fontana	225
Il piatto delle streghe	241
Monte Laterone	257
Barrocciai	265
Luogo fuori di Arcidosso, dove fu ucciso David	277
Tre degli apostoli di David	285
Casa delle Bagnore, ove morì David.	287
Il camposanto di Santa Fiora, ove è sepolto David	289
La madre, novantenne, di David, e il fratello Francesco	293
Arcidosso, veduta da levante	297
Santa Fiora. — L'antica torre e parte del palazzo dei Conti	305
Santa Fiora. — La peschiera da cui esce il fiume	313
Il Convento della Trinità.	321
Scarpe di David Lazzaretti	325
Nelle solitudini lungo la Fiora.	329

QUATTRO TAVOLE A COLORI:

Com'erano vestiti David e i suoi seguaci, e quali vessilli portavano il giorno della "discesa„ del Profeta da Monte Labbro (18 agosto 1878).

David Lazzaretti — Sacerdote-Eremita — Principe legionario
Discepolo — Musicante — Suora di carità
Matrona — Fanciulla pia — Figlia dei cantici
Vessillo della 1.ª legione italiana — Vessillo dei militi delle sante Milizie — Bandiera di legno che fu innalzata il giorno 16 agosto 1878 in cima alla torre di Monte Labbro

} Dopo il frontispizio

Opere di Giacomo Barzellotti:

Delle dottrine filosofiche nei libri di Cicerone. Firenze, Barbera, 1867. Un vol. pag. 167.

La morale nella Filosofia positiva. Firenze, Cellini, 1871 (esaurito); ripubblicato in inglese nel 1878 a New York, C. P. Somerby, col titolo: *The Ethics of Positivism.* Un vol. pag. 327.

David Lazzaretti di Arcidosso, detto il Santo, i suoi seguaci e la sua leggenda. Bologna, Zanichelli, 1885, un vol. edizione elzeviriana, pag. 322 (esaurito).

Santi, Solitari e Filosofi, seconda edizione: un volume pag. 400, Bologna, Zanichelli, 1886 (esaurito).

Studi e Ritratti. Un vol. Bologna, Zanichelli, 1893.

Ippolito Taine. Un volume. Roma, Loescher, 1895 (esaurito).

La Philosophie de H. Taine. Traduzione, e seconda edizione della stessa opera, Paris, Félix Alcan, 1900 (Roma Loescher).

Dal Rinascimento al Risorgimento (con un discorso su Giosuè Carducci). Un volume. Seconda edizione; Palermo, R. Sandron, 1909.